LEZIONI SACRE

DI

QUIRICO ROSSI

Della Compagnia

DI GESÙ

TOMO SECONDO.

VENEZIA,

Presso NICCOLO' PEZZANA

CIↃ IↃ CCLXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL LETTORE.

Ccovi, gentil Leggitore, il ſecondo Tomo delle Lezioni Sacre del Padre Quirico Roſſi della Compagnia di Gesù. Il primo lo aveſte da Lui medeſimo: e foſſe piaciuto a Dio Signore, che queſto ancora, ed altre ſue opere aveſſe potuto darvi egli ſteſſo: ma allora appunto, che ſtavaſi queſto per lui appreſtando, fu tolto da morte non ben matura in età di ſoli anni 63. La ſua perdita, ſiccome increbbe altamente e a ſuoi Religioſi Fratelli, ed alla gentiliſſima Città di Parma, che onoravalo di molta ſtima, ed affetto, così a tutti gli amatori della probità, e delle ſcienze, che lui conobbero altrove di queſte adorno, altamente ſarà increſciuta. Quanto agl'altri lavori del ſuo ingegno, ſtudieraſſi l'altrui attenzione di ſupplire alla mancanza di Lui, per giovarne il Pubblico colle ſtampe; il che avverrà tra non molto e del rimanente delle Lezioni, e del ſuo Quareſimale eziandio, e de' Panegirici. Lo ſteſſo bramaſi di poter fare di varj ſuoi leggiadriſſimi componimenti in proſa, e in verſo sì latini, che italiani; per i quali era egli dalla natura fornito d'una fantaſia la più docile, e vezzoſa, che poſſa immaginarſi, e per cui ai più valenti Poeti dell' età noſtra fu in altiſſimo pregio: ma la niuna cura, che egli dieſſi a ſerbare cotali componimenti, che per genio tal volta, o per ſolazzo de più ſeveri ſtudj egli ſcri-

vea, ne lascia non ben sicuri dell'esito, che avranno in ciò le nostre attenzioni. Voi graditele cortesemente, e traete profitto allo spirito, ciò che più monta, da questi sacri componimenti: indi ancor se il volete, giovatevi del leggiadro scrivere, e terso di questo Autore, il quale alle utili riflessioni, e rampogne seppe il dolce stile, e soave maestrevolmente inframmischiare. Così avverrà, che gli scritti di lui alla pietà giovino a un tempo, e alle lettere, che furono i due oggetti, ai quali ebbe gli studj suoi, e le fatiche ogn' ora rivolte.

RO-

ROMUALDUS ROTA

E SOCIETATE JESU

In Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

C*Um librum, cui titulus*: Lezioni Sacre di Quirico Rossi della Compagnia di Gesù: *a Patre Quirico Rossi nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; potestate nobis a R. P. N. Laurentio Ricci Præposito Generali ad id tradita facultatem concedimus, ut typis mandetur; si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has litteras manu nostra conscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus.*

Bononiæ die 10. *Martii* 1760.

ROMUALDUS ROTA.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Serafino Maria Maccarinelli Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia, nel Libro intitolato *Lezioni Sacre di Quirico Rossi, Tomo Secondo*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a Niccolò Pezzana, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.
Dat. li 5. Marzo 1761.

{ *Angelo Contarini Proc. Rifor.*

{ *Bernardo Nani Rifor.*

{ *Francesco Morosini* 2°. *Cav. Proc. Rifor.*

Registrato in Libro a Carte 81. al Num. 207.

Giacomo Zuccato Seg.

Adì 14. Marzo 1761.

Presentato, e Registrato nel Magistr. Eccellent. degli Esecutori contro la Bestemmia.

Gio: Pietro Dolfin Seg.

IN-

INDICE.

Lezione I. *Nascita di Mosè, e suo elogio.* Pagina 1
Lezione II. *Nascondimento del pargoletto Mosè per tre mesi nella casa paterna.* 5
Lez. III. *Mosè da suoi parenti viene portato al Nilo.* 9
Lez. IV. *Mosè vien ritrovato dalla Principessa Egiziana, che lo dà ad allevare alla di lui madre.* 14
Lez. V. *La madre di Mosè lo consegna alla Principessa d'Egitto, che se lo adotta a figliuolo.* 18
Lez. VI. *Educazione di Mosè nella Corte d'Egitto.* 22
Lez. VII. *Sermone per l'ottavario di S. Francesco Saverio.* 27
Lez. VIII. *D'onde agli Egiziani fosser venute le scienze, che professavano.* 31
Lez. IX. *Partenza di Mosè dalla Reggia di Faraone.* 35
Lez. X. *Mosè uccide un Egiziano, da cui era battuto un Ebreo.* 39
Lez. XI. *Mosè mentre cerca di rapacificare due Ebrei, ch'erano a rissa, sentesi rinfacciar l'uccisione da se commessa.* 43
Lez. XII. *Fuga di Mosè dall'Egitto, e suo ritiro in Madian.* 47
Lez. XIII. *Notizie intorno allo stato, ed alla religione di Jetro.* 51
Lez. XIV. *Mosè difende le figliuole di Jetro. Questi lo ricovera in casa sua.* 55
Lez. XV. *Sopra S. Luigi Gonzaga.* 60
Lez. XVI. *Maritaggio di Mosè con Sefora figliuola di Jetro.* 63
Lez. XVII. *De' due figliuoli, che Mosè ebbe di Sefora.* 67
Lez. XVIII. *Morte di Faraone Re dell'Egitto.* 71
Lez. XIX. *Stato infelice del popolo d'Israelo sotto il nuovo Faraone Re dell'Egitto.* 75
Lez. XX. *Segue lo stesso argomento. Di qual maniera dicasi Dio ascoltare le nostre preghiere.* 79
Lez. XXI. *Dell'alleanza stabilita da Dio con Abramo, per cui mossesi a liberare il popolo d'Israelo dalla tirannia Egiziana.* 86
Lez. XXII. *Vita pastorale di Mosè presso Jetro suo suocero.* 86
Lez. XXIII. *Gita di Mosè al monte Orebbo.* 90
Lez. XXIV. *Celeste apparizione a Mosè dal roveto.* 94
Lez. XXV. *Siegue lo stesso argomento.* 99
Lez. XXVI. *Per l'ottavario di S. Francesco Saverio.* 103
Lez. XXVII. *Della terra, che Iddio dal roveto promette al suo popolo traendolo dall'Egitto.* 107
Lez. XXVIII. *Iddio dichiara a Mosè di volerlo mandare suo ambasciatore a Faraone Re dell'Egitto.* 116
Lez. XXIX. *Spiegazione delle parole* Ego sum qui sum. 116

Lez. XXX. *Chi fossero que', che diconsi* Seniores Israel. *Perchè Iddio a Mosè comandasse di ragunarli, e se costoro l'accompagnassero alla Corte d'Egitto.* 120
Lez. XXXI. *Segnali dati da Dio a Mosè per farsi presso il suo popolo riconoscere da lui mandato al Tiranno d'Egitto.* 125
Lez. XXXII. *Se Mosè fosse difettoso di lingua.* 129
Lez. XXXIII. *Se Mosè peccasse col tanto scusarsi dall' ubidire a Dio, che mandavalo al Re d'Egitto.* 133
Lez. XXXIV. *Ritorno di Mosè in Madian, e suo abboccamento col suocero prima di partir per l'Egitto.* 138
Lez. XXXV. *Partenza di Mosè da Madian verso l'Egitto.* 142
Lez. XXXVI. *Iddio rinnova a Mosè nel viaggio i suoi ordini per quando sarà giunto alla Corte d'Egitto.* 146
Lez. XXXVII. *Mosè nel viaggio viene minacciato da un Angelo.* 150
Lez. XXXVIII. *Cagione di tale minaccia. Sefora circoncide il figliuolo.* 154
Lez. XXXIX. *Seguita lo stesso argomento.* 159
Lez. XL. *Comando fatto da Dio ad Aronne d'andar ad incontrare il fratello Mosè. Loro incontro, ed abboccamento.* 162
Lez. XLI. *Mosè, ed Aronne informano gl' Israeliti di quanto Iddio aveva lor comandato.* 166
Lez. XLII. *Mosè, ed Aronne si presentano a Faraone, e dimandano la libertà del loro popolo. Risposta del Tiranno.* 170
Lez. XLIII. *Ordini crudeli del Re d'Egitto a maggior oppressione del popolo d'Israelo.* 174
Lez. XLIV. *Per l'ottavario di S. Francesco Saverio.* 178
Lez. XLV. *Mosè per inanimare il suo popolo gli narra, quanto Iddio gli avea rivelato della futura liberazione; ma inutilmente.* 182
Lez. LXVI. *Come s'intenda ciò, che disse il Signore: che faceva Mosè Dio di Faraone: e ch' egli indurerebbe il cuore di quello.* 186
Lez. LXVII. *La bacchetta d'Aronne cangiata in serpente alla presenza di Faraone.* 190
Lez. XLVIII. *Se diasi arte magica.* 194
Lez. XLIX. *Fin dove s'estenda il potere della magia.* 198
Lez. L. *Se il dimonio possa risuscitare un morto.* 203
Lez. LI. *Di qual maniera il dimonio far possa cose maravigliose.* 207
Lez. LII. *I maghi d'Egitto tentano di contraffare i prodigj operati da Mosè, e da Aronne.* 211
Lez. LIII. *Le acque dell' Egitto percosse dalla verga d'Aronne cangiansi in sangue.* 215

Lez.

Lez. LIV. *I maghi cangiano essi pure acqua in sangue: Esame di questo incantesimo.* 219
Lez. LV. *Piaga delle rane. Questa cessa alle preghiere di Mosè.* 222
Lez. LVI. *Piaga delle zanzare. I maghi non riescono a contraffare questo miracolo* 226
Lez. LVII. *Piaga delle mosche.* 230
Lez. LVIII. *Faraone vuol consentire agli Ebrei di sacrificare dentro i confini d' Egitto. Mosè rigetta questa proposizione.* 233
Lez. LIX. *Piaga della mortalità degli animali.* 237
Lez. LX. *Piaghe delle ulceri, e della gragnuola. Faraone indurato.* 240
Lez. LXI. *Piaga delle Cavallette.* 243
Lez. LXII. *Piaga delle tenebre.* 247
Lez. LXIII. *Istituzion della Pasqua, e celebrazione della medesima.* 251
Lez. LXIV. *Uccisione fatta dall' Angelo di tutti i primogeniti degli Egiziani.* 255
Lez. LXV. *Partenza degl' Israliti; e loro viaggio da Ramesse a Socoth.* 259

IL FINE.

VITA

VITA DI MOSE.

LEZIONE PRIMA.

Egressus est post hæc Vir de domo Levi : & accepit Uxorem stirpis suæ ; quæ concepit, & peperit filium &c. Exod. 2. 1.

Allo squallore, e dal lutto, dove, Uditor, vi trattenni lunga stagione, non per vaghezza che avessi di funestarvi con tristi ragionamenti; ma perchè ciò richiedevano i duri casi, e i fortunosi accidenti del popolo Israelitico; a più liete cose ci chiama il nascimento faustissimo di Mosè: di Mosè, dico, il più celebre personaggio di quanti al mondo ci vissero ne' primi quaranta secoli, che la venuta precorsero di Gesucristo. Uomo da Dio trascelto ab eterno nell' alte idee dell'infinita sua mente, e poi spedito nel tempo, perchè traesse il suo popolo delle catene Egiziane; e perchè fosse a lui guida, e taumaturgo, e maestro, e padre, e duce, e sostegno, e legislatore. Uomo però fornito a dovizia di tutte quelle rarissime prerogative, le quali a sì varj uffizj eran non sol necessarie, ma convenevoli. Uomo per la vastità della mente, per la grandezza dell'animo, per l'intrepidezza del cuore, per la santità de i costumi, e per lo numero innumerabile degli operati prodigj dalla Scrittura medesima chiamato Dio: e qual Dio appunto sotto diversi nomi adorato dagli Egiziani, dagli Arabi, dagl' Indiani, e da i Greci; siccome pruova al disteso Daniello Uezio nel suo dottissimo libro intitolato Evangelica Dimostrazione. La vita, le maraviglie, le leggi di questo Eroe noi le verremo esponendo partitamente, secondo l'ordine, con cui descritte le truovo ne' libri autentici, e a Mosè stesso dettati dal Santo Spirito. Intanto non vi sarà per mio avviso disaggradevole, se al primo condur ch'io fo sulla scena questo novel personaggio, di cui per l'avvenir esser debbono le prime parti, darovvi di lui stassera una succinta notizia: e se farò in pochi tratti, per così dire, il carattere di questo esimio, e ammirabile Protagonista. Se non che questo carattere prese pensiero di farcelo Iddio medesimo, che solo sapeva i doni da-

da se ampiamente versati in quell' anima avventurosa: e a ricordanza perpetua di tutti i posteri descritto il volle indelebilmente nel quarantesimo quinto dell'Ecclesiastico: *Dilectus Deo, & hominibus Moyses*. Elogio sacro, e divino, di cui prosontuosa cosa sarebbe cercarne un altro, il quale gli eccelsi pregj Mosaici o più brevemente, o più schiettamente, o più veracemente potesse far manifesti. Questo pertanto, Ascoltanti, a dichiarare io mi prendo nella presente Lezione, in cui verrò esaminando quai fossero le virtù, per cui Mosè si rendesse diletto a Dio: e quali fossero quelle, che la delizia il rendettero eziandio degli uomini: *Dilectus Deo, & hominibus Moyses*. Incominciamo.

Siccome la santità dell'uomo principalmente consiste nell'adunanza, e nel cumulo d'ogni virtù; così per essa adunanza l'uomo s'acquista l'amore, e la benivoglienza di Dio. Ma comecchè ciò sia vero, avvi contuttociò in ciascheduno qualche particolare ornamento, per cui e si distingue dagli altri, e a Dio accettevol si rende singolarmente. Tutte son vaghe le stelle, onde veggiamo di notte fregiarsi il cielo: ma tra le stelle medesime qual più fiammeggia, e qual meno, secondo il minor lume, o maggiore, che in lei fu acceso: *stella differt a stella in claritate*. Or qui è a vedere, o Signori, quale fra tante virtudi, di che fu adorno, a Mosè meritasse l'eccelso elogio: *dilectus Deo Moyses*. Io penso appormi, se dico, che questa fu la gran Fede alle verità rivelate, e confermate più volte dal Dio d'Abramo. A pienamente comprendere quanta ella fosse in Mosè; miratel (dice S. Paolo nella divina sua lettera scritta agli Ebrei) miratel prender la fuga dalla deliziosa Corte, e superba del Re Egiziano, per quindi ricoverarsi presso l'afflitto suo popolo tribolato. Fuga gloriosa, ed eroica! Poichè qual cosa mancava

Cor. 15. 41.

ad esso entro il palagio agiatissimo di Faraone, dominatore, e padrone di tanto stato? Quivi figliuol adottivo della Real Principessa alla ridente speranza venia educato della corona, e del regno. Qual genere dunque, qual genere bramar poteva e di piaceri, e d'onori; sicchè di tutto non rimanesse appagato il suo desiderio? I Principi più ragguardevoli dell'Egitto faceano a gara per guadagnarsi la grazia, e il favor di lui: come di quello, che fin d'allora miravano qual successore, ed erede del grande Imperio. Nell'auge di sì propizia fortuna chi avrebbe giammai pensato, ch'egli prendesse consiglio d'abbandonare la reggia, e di menare i suoi giorni tra gli Israeliti? E vuolsi dire tra un popolo già divenuto il ludibrio degli Egiziani: tra un popolo violentemente spogliato d'ogni sostanza: tra un popolo ormai vicino al totale disertamento: tra un popolo alle più sozze cose avvilito, e ad uno stato ridotto il più lagrimevole di quanti esporre si possano, o immaginare? E che fu mai, che animollo ad una risoluzione sì ardua, e dell'ambizioso fasto del secolo conculcatrice? Non altro (ripiglia Paolo) non altro, fuorchè la Fede: *Fide Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei*. Considerò, che Israello, comecchè oppresso, e straziato, nientedimeno era il popolo fedele a Dio: che quivi era la sola, e la vera Chiesa: quivi il diritto sentiero della salute. Conobbe egli in ispirito il lontanissimo Avvento di Gesucristo. Vide se essere la figura dell'unico Liberatore verace dell'uman genere. Ma vide nel tempo stesso, quanto indecente si fosse, e disconvenevole, che dove il figurato divino Liberatore avrebbe tratta la vita nell'umiltà, negli obbrobrj, nella abbiezione; ei la traesse in opposito fra le pompe, e fra gli agj del Principato. Avvalorato, e guernito di questa Fede sor-

11. 24

mon-

montò tutti gli ostacoli, che alla difficil sua fuga si frapponevano. Gloria di temporali ricchezze; amore de' più squisiti piaceri; corteggio di personaggj i più illustri; porpora, scettro, diadema, tutto calcò il prode Giovane con piè trionfale: *Fide Moyses ... negavit se esse filium filiæ Pharaonis ... majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi*.

Quindi siccome la Fede ad antiporre il condusse gli avvilimenti, e gli obbrobrj di Gesucristo allo splendor della Corte, e alla prosperevol fortuna della sublime, e regale sua adottazione; così lo confortò a sopportare costantemente questi avvilimenti medesimi, e questi obbrobrj. La Fede addolcì la povera, e pastorale sua vita là tra le selve di Madian; dove non più di lautissimi cortigiani, ma cinto solo si vide di capre, e pecore. La Fede il trasse novellamente in Egitto, per ivi fiaccare il collo dell'orgoglioso, e indomabile Faraone. La Fede accompagnollo alle sponde dell'Eritreo, e assodò i flutti inconstanti sotto le piante del popolo fuggitivo. La Fede pellegrinò con lui nel deserto; e dove stemperò in fonti gli scoglj: dove distillò in manna le nuvole: dove gli amari stagni e salmastri converti in acque dolcissime, e saporose. La Fede marciò dinanzi a' vittoriosi suoi passi, e sbaragliò quanti eserciti arditi furon di opporsi alle sue conquiste. Fede tanto più in esso maravigliosa, quanto che tolto bambino dal popol suo, fino all'età ormai matura d'anni quaranta vivuto era, e cresciuto in fra le dense caligini della superstizione Egiziana, e negli error dottrinato di quella gente: *eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum*. Ma i raggj folgorantissimi della Fede ben tostamente sgombrarono sì dense tenebre, ed illustrarongli l'animo per guisa tale, che l'invisibili cose sì fermamente credette, qual se mirate le avesse con gli occhj proprj: *invisibilem tamquam videns sustinuit*.

Act. 7. 22.

Ad Heb. 11. 27.

Or questa Fede, o Cristiani, quest' è la stessa, che come signoreggiò sullo spirito di Mosè; così assoggettò tutto il mondo alla sua possanza: *hæc est victoria, quæ vincit mundum, Fides nostra*. Questa gittossi animosa tra le nazion più agguerrite, e tra i tiranni più barbari, e più spietati. Questa attraverso di ruote, e di cataste, e di sveglie arditamente spingendo le sue vittorie di là da i mari più incogniti, e più tempestosi, stritolò Idoli, atterrò tempj, fè ammutolire gli oracoli, rovesciò i regni, conquise il mondo. Questa insegnò di antiporre le umiliazioni della croce alle ricchezze, ed al fasto delle più splendide reggie dell' universo: *hæc est victoria, quæ vincit mundum, Fides nostra*. Sieno pur questi prodigj, non ve'l disdico. Ma il più stupendo prodigio sapete voi, dilettissimi, qual dir si debbe? Che questa Fede, una volta sì valorosa, sia divenuta sì languida, e sì snervata: che in molti, e molti Cattolici stiasi, a parlar con l'Appostolo, schiava della ingiustizia, schiava dell'interesse, schiava dell'ambizione, schiava della libidine: che da i Cristiani si credano beati i poveri; e pur ad altro non pensisi, che a far danajo: Beati gli umili; e pur ognora si cerchi di grandeggiare: Beati i miti; e pur si voglia d'ogni lievissima ingiuria pigliar vendetta: Beati gl'immacolati di cuore; e pur si studj ogni occasion di sozzarsi vieppiù nel senso: Beati i viventi in lagrime; e pur s'accolga ogni moda di trarre i giorni in trastullo, in sollazzo, in giuoco. Cotesti sono prodigj; ma prodigj d'acceccamento; ma prodigj di malizia? ma prodigj di volontà pervertita dal mal costume.

Ioan. 5. 4.

Torniam di grazia a Mosè. Un Uomo cotanto docile agl'insegnamenti divini; un Uomo alla divina autorità sì sommesso; un Uomo alla divina parola sì rispettoso, che per la ferma credenza, che aveva in essa, spogliavasi d'ogni avere; soggettavasi

ad ogni incarico; esponevasi ad ogni rischio; tollerava qualunque stento; esercitava qualunque officio; come poteva non essere in singolare maniera diletto a Dio? Fullo di fatti Mosè: *dilectus Deo Moyses*: e come tale fu da Dio ammesso a più famigliari colloquj; e come a tale Dio rivelogli i più secreti suoi arcani: e come tale Dio sollevollo al più alto grado di gloria, e di santità: *in fide, & lenitate ipsius Sanctum fecit illum*. Eccli. 45. 4.

In lenitate: secondo pregio, Uditori, per cui Mosè, che per la Fede era stato diletto a Dio, divenne ancor le delizie dell'uman genere: *dilectus Deo, & hominibus Moyses*. E per dir vero, qual Santo fu mai nel mondo, il quale in piacevolezza al nostro Santo si possa paragonare? *Erat* (così di lui lasciò scritto il divino Spirito nel dodicesimo capo de' sacri Numeri) *erat Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra*. Costituito da Dio capo, e condottiere d'un popolo desolato, quanto non fece di grande, quanto non tollerò di penoso per trarlo di schiavitudine; e per provvedere alle molte necessità, sotto le quali il meschino gemeva oppresso? Ma d'altra parte qual ricompensa ne ottenne, e qual gratitudine? Ingiurie gravi, sedizioni frequenti, ammutinamenti pericolosi, rabbie feroci, continue mormorazioni. Quante fiate vid' egli gli sconoscenti Israeliti correre alla sua tenda furiosi per lapidarlo? Quante udì chiamarsi da loro un ingannatore, un brigante, un ambizioso, un ribaldo? Onte sì atroci, e maniere così villane stancata avrebbono la mansuetudine, e la pazienza irritata di qualunque uomo, il quale stato non fosse il più mansueto, e il più mite di tutti gli uomini. Ma non mai quella irritarono di Mosè. Oltraggiato non mai adirossi: calunniato non mai si dolse: corrisposto da una nazione sì ingrata di soli affronti, e di sole maledizioni, non mai depose dall'animo l'amor paterno. Ardisco a dire, o Signori, che l'insolenza d'un popolo sì scostumato divenne in fine insoffribile a Dio medesimo: e pur fu allora, che risplendette vieppiù la piacevolezza, e l'amore del nostro Santo.

A rimanerne convinti evidentemente: Ecco alle falde del Sinai i riottosi Israeliti piegar la fronte, e curvarsi al Vitel dell'oro. D'attorno ad esso s'aggirano in liete danze; e ad alta voce lui gridano per Iddio loro, e per loro Liberatore: *hi sunt Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti*. Exod. 32. 4. Alla veduta dell'orrida Idolatria avvampa d'ira il Signore; e pieno il volto di collera vendicatrice mostrandosi al suo Mosè, che su quel monte fumante di lampi, e folgori scrivendo stava le tavole della Legge: lasciami (disse) o mio servo, ch' io voglio quì di presente esterminar questo popolo, e ridurlo in cenere: *dimitte me, ut irascatur furor meus*. Tremarono a tal minaccia le tenerissime viscere di Mosè: e qual dolcissima madre, che s'interpone pietosa tra il padre irato, e il figliuolo disubbidiente; la sua persona interpose tra l'idolatra Israelo, e la divina Giustizia desolatrice. Chinò la pallida fronte sul pavimento alla tremenda presenza dell' oltraggiata Maestà; e in due fontane di lagrime sciogliendo gli occhi, deh! calma, disse, o Signore, le giuste collere: che se pur sei risoluto di vendicarti, in questo sangue satollisi il furor tuo; e in questo petto si vuoti la tua faretra. Passino prima, sì, passino per questo seno le tue infocate saette, ch' elleno giungano al popolo, cui qual pupillo a difendere mi consegnasti. Io cada vittima esangue alle tue vendette, prima che vegga lo scempio di questi miseri: e con questi occhj lo vegga, i quali fur testimonj di tante tue maraviglie, e di tante grazie: *aut dimitte populo hanc noxam; aut dele me*. Se tu ti plachi, e perdoni a' miei figliuoli; va bene. Se no, deh! uccidi me ancora; ch'io non sa-

grei

prei ſopravvivere alla loro morte: *aut dimitte populo... aut dele me*. O parole, diria Bernardo, aventi in ſe tutto il balſamo della più ſquiſita, e più fina piacevolezza! *Obſtupeſcenda profecto dulcedo! Hæc ſunt unguenta propitiationis ... infirmitatis fugantia*. (Orat. de S. Maria Magd.)

La manſuetudine di queſto Santo vi proporrei volentieri per eſemplare; ſe non temeſſi d'offendere Geſucriſto, il qual da ſe vuole, che i ſuoi Cattolici apprendano una tal virtù: *diſcite a me, quia mitis ſum*. (Matth. 11. 29.) L'ingiurie, che dai beneficati ſuoi Ebrei pazientemente ſoſtenne il manſueto Mosè: la carità, con cui eſibiſſi ſpontaneamente ad eſpiar col ſuo ſangue l'idolatria di quel popolo contumace; non furon altro, per vero dire, fuor ſolamente un'immagine della manſuetudine immenſa, e della carità incomprenſibile di queſto noſtro dolciſſimo Redentore. Non nella figura pertanto; ma nel figurato fiſſate, o Criſtiani, il guardo: *recogitate eum, qui talem ſuſtinuit adverſus ſemetipſum a peccatoribus contradictionem*. (Heb. 12. 3.) Avete voi per ventura maggior diritto d'eſſere riſpettati dagli uomini fratelli voſtri, di quello, che aveſſe Criſto di eſſerlo dalle ſue creature? Avete voi fatti loro più benefizj? O veramente le ingiurie, che ricevete, ſono più atroci di quelle, ond'egli fu vilipeſo, ed avuto a ſcherno? Or come adunque non vi arroſſite di proteſtarvi da un lato ſeguaci ſuoi; e d'eſſer poſcia dall'altro ad ogni piccolo affronto così ſenſibili? Riconoſcete, o Criſtiani, queſto diſordine. Fate in voi ſteſſi ritratto della manſuetudine di Gesù. Interponete per ottenerla l'interceſſion di Maria, la quale con più ragion, che Mosè, intitolata vien la più mite di tutti gli uomini: *Virgo ſingularis, inter omnes mites*: e in tal maniera l'amore vi acquiſterete voi ancora di Dio, e degli uomini: *Beati pacifici, quia filii Dei vocabuntur: Beati mites, quoniam ipſi poſſidebunt terram*. (Matth. 5. 4.)

LEZIONE II.

Et videns eum elegantem abſcondit tribus menſibus. Cap. 2. n. 1.

DOlgonſi acerbamente le femmine, quando finiti già i meſi, e maturo il frutto, coſtrette ſon di deporre l'amato incarico, cui lungamente portarono dentro al lor chioſtro. Ma uſcito che ſia il figliuolo felicemente alla luce, in feſta, e in gaudio rivolgonſi i ſofferti affanni; perciocchè nato è l'erede delle ſoſtanze paterne, ed il conſervatore, e il ſoſtegno della famiglia: *mulier, cum parit* (ſono parole autorevoli di Geſucriſto) *mulier, cum parit, triſtitiam habet: cum autem peperit, jam non meminit preſſuræ propter gaudium, quia natus eſt homo in mundum*. (Joan. 16. 21.) Pur, a mirar dirittamente, allora è, dilettiſſimi, che raddoppiar ſi dovrebbono ne'genitori il rammarico, e l'anſietà; ſe conſideraſſer, che Iddio donando loro un figliuolo, confida ad eſſi un depoſito ſacroſanto, il quale richiederà in avvenire le cure loro più ſerie, e le più attente, e più gravi ſollecitudini. Innanzi che foſſer padri, una ſola anima avevano, cui render pura, ed immacolata alle mani di quell'Artefice eterno, che la creò: opra difficile, o cari, ſtante la corruttela del ſecolo, e i molti, e fieri nimici, che del continuo ſoſpirano sì bella preda. Ma dappoichè lor s'aggiunſe il graviſſimo titolo di genitori, eſſi dovran di tante anime render ragione, da quanti figlj ſi veggono, quaſi da tenere pianticelle d'ulivo, cerchiar la menſa. So-

Sopra di questi principalmente si formerà il lor giudizio: e intanto o chiamati al premio, come ministri fedeli, o dati verranno al fuoco, come prevaricanti; in quanto compiuti avran fedelmente, o trasandati negligentemente i doveri con la famiglia. L'autorità paternale, di che il Signor gli ha investiti; le molte grazie speziali, che piove ad essi dal cielo, non sono, che a giudicarli poi in fine a maggior rigore intorno l'uso, o l'abuso, che ne avran fatto. Quindi io dicea da principio, che il nascimento d'un figlio, anzichè obbietto di gioja, e di feste insane, esser dovria seminario di grandi sollecitudini. Tale si fu per Amramo, e per Giocabedda il nascimento faustissimo di Mosè. Dove da prima pensavano unicamente a conservar le lor vite dall'odio aperto del barbaro Faraone; s'aggiunse in oltre la cura di pur camparne il Figliuolo delle lor vite medesime più prezioso. Ecco pertanto il partito, a cui s'appigliarono. Nella più scura parte appiattaronlo della casa; dove i vagiti perdendosi del bambolino niun non facessero accorto della sua nascita. L'ascondimento, o Signori, di questo Pargolo formerà tutto il soggetto della corrente Lezione; cui do principio.

Se nato che fu Mosè, pensarono i Padri suoi ad occultarlo; e se di fatto occultaronlo per ben tre mesi; dunque egli è forza di credere, che niun sentor non si avesse nel vicinato nè della gravidanza materna, nè del nascimento tampoco del fanciullino. Cosa, che a' giorni nostri parrebbe forse incredibile, massimamente in persone di grande affare; siccome Amramo, e Giocabedda pur erano tra gl' Israeliti. Imperciocchè non sì tosto viene alla luce un bambino d'alto lignaggio; anzi non prima gli usati indizj apparisconο del vicin parto; che già n'è pieno il distretto: e cento ragionamenti si tengono, e cento messi si mandano, e si rimandano per informarsi e della madre, e del figlio: quasi comparso fosse alla fine e l'ornamento, e la gloria del nostro secolo. Ma il mondo di quella età non era ancor sì civile: e l'Israelitiche donne tra le domestiche mura stavan sì chiuse, che delle lor gravidanze, e dei loro parti non trapelava al di fuori notizia alcuna. Questo riserbo pertanto, e questa ritiratezza, in che vivevan le femmine del tempo antico, diede a i genitori di Mosè tutta l'opportunità di nasconderlo a lor talento: *Moyses natus absconditus est a parentibus tribus mensibus.* Ad Heb. 11. 23.

Ma qual fu mai la cagione, la qual li mosse a tentar questo pericoloso, e rischievole ascondimento; e con ciò esspor se medesimi a certa morte, contravvenendo alla grida di Faraone? Abbiamo dalla Scrittura, che questa fu la singolare avvenenza del bambinello; *videns eum elegantem abscondit.* Gran documento, Ascoltanti, a'genitori Cristiani, che certe rare bellezze esser non possono sicure, se non se ascose. Sotto le tende paterne viveva Dina purissima verginella. Chiese licenza d'uscirne, per rimirar se le femmine Sichimite fossero fatte alla foggia delle Israelitiche, *ut videret mulieres regionis illius.* Gen. 34. 1. Parve l'inchiesta innocente, e tutto propria di semplice giovanetta. Non seppe il padre disdirgliela. Andata a veder le donne fu vagheggiata da un uomo: e quelle triste avventure poi ne seguirono, che non son forse a dì nostri molto rarissime. Di ciò sia detto per ora bastevolmente: e ritorniamo a discorrere sulle occultate bellezze del pargoletto Mosè.

Osservo, Signori miei, che degl'incliti Personaggi, i quali vennero scelti singolarmente da Dio per suoi strumenti ad imprese di gran momento, quasi di tutti s'accenna dalla divina Scrittura la corporale avvenenza. Così leggiam, che Saule, quando venne unto a Monarca del popol santo, era il più bell'

bell' uomo di quanti a quella età ci vivessero in Israelle: *non erat vir similis illi in omni populo Israel*. Così del buon Giuseppe si dice, ch'*erat pulchra facie, & decorus aspectu*. Così del pastorello Davidde, ch' *erat pulcher aspectu, decoraque facie*: e così ancor di molti altri, che potrei addurre. Non già, che Dio s' invaghisca di questo fior passaggero, che tosto langue: non già, non già. Ma perciocchè questo fiore, quando non venga a viziarlo, quasi veleno pestifero, il reo costume; per se medesimo è indizio di buona pianta. Tal è la simpatia, la qual passa tra il corpo, e l'anima, che come nota assai bene l'Arcivescovo S. Ambrogio, *natura ipsa magnis mentibus domicilia digna metatur*. Imperciocchè dipendendo ordinariamente e la buona indole interna, e l'esteriore bellezza dalle cagioni medesime; cioè a dire dalla disposizion delle parti, e dalla giusta temperie di quegli umori, che come sono sovente colorator della faccia; così son l'esca, e il fomento delle passioni; non è fallace cosa il dedurre da un gentil volto, e vezzoso una schietta anima, e adorna di molti pregj: *natura ipsa magnis mentibus domicilia digna metatur*. Essendo stata ella adunque l'anima di Mosè una delle più belle, e più generose, che mai informassero il corpo di verun uomo; il volto di lui eziandio esser dovette a tal anima rispondente. E fullo veracemente, o Signori, e per tal maniera, che appena in esso fissarono i genitori lo sguardo, che immantinente avvisarono, che quel bambino a non volgari cose era nato, e ad eroiche imprese. Quindi ogni studio si presero di sottrarlo a i rapacissimi artiglj del Re Egiziano: *videntes eum elegantem absconderunt*.

1. Reg. 10. 24.

Gen. 39. 6.

1. Reg. 16. 12.

Tanto poi più, Dilettissimi, che come vogliono i Padri, e i Commentatori, questa eccellente bellezza non fu, a parlar propriamente, natural cosa; ma spezial dono, e superno di Dio medesimo: il qual siccome in Giuditta, quando a liberatrice l'elesse dell'assediata Betulia, aggiunse un nuovo splendore, che il natio lustro raccese di quella prode Eroina: *Dominus quoque contulit ei splendorem, ut incomparabili decore omnium oculis appareret*: così sul volto di questo liberatore sparse egli un lume sì vivo, e brillante tanto, che al primo lampo comparve divino, e sacro: *ab ipsis incunabulis* (vaglia per tutti l'autorità del Grisostomo) *multa erat illi justa gratia infusa: non hoc operante natura*. Cavasi ciò chiaramente dalle parole, con cui l'Appostolo Paolo l'alta cagione ci addita di questo nascondimento. Consideratele attentamente: *Fide Moyses natus occultatus mensibus tribus a parentibus suis: eo quod vidissent elegantem infantem*. Per intelligenza di che spiegar conviemmi al disteso ciò, che accennai in altro tempo più brevemente. Arrivato che fu agli orecchi d'Amramo il fatale editto, onde Faraone ordinava, che si gittassero all' acqua i bambini Ebrei: sentissi tosto il buon santo, quasi da doppio coltello passar il cuore. Per l'una parte affliggevalo la calamità del suo popolo, cui già vedeva condotto al disertamento; per l'altra poi lo cruciava più intensamente l'aver in casa la moglie di fresco incinta; e il dover esser tra primi a provar l'effetto della spietata, fierissima ordinazione. Povero di consiglio, nè sapendo il meschino a qual partito appigliarsi; poichè gli venia meno ogni umano provvedimento, ebbe ricorso a quel Dio, che solo ed è, ed esser puote ne' casi estremi opportuno sovvenitore. Per la qual cosa di freddo cenere asperso, e con la fronte umiliata sul pavimento lui giorno, e notte pregava focosamente, che il fin mostrasse una volta di tanti guai. Mostrollo il pietoso Iddio, che comparendogli in sogno l'inanimò a sperar bene: e sappi, (dissegli) Amramo, che a cuor-

Judith. 10. 4.

Homil. 26. in Epist. ad Hebr.

Hebr. 11. 23.

mi stanno gli strazj del popol mio, e la fortuna, e la gloria del tuo legnaggio. Questo figliuolo medesimo, di che tua moglie va grave, quest'è l'Eroe da me scelto a trar d'Egitto gli Ebrei, ed a spezzar le catene, che gl'imprigionano: *Ius tempore ab Ægyptia servitute liberabit: memoriamque sempiternam hoc præclaro facinore consequetur*. Ciò detto avendo, disparve, e lasciò Amram consolato con la speranza del presto liberatore. Questa vision celestiale, e questa cara promessa dovette il Santo narrare alla pia compagna; e consigliarla a guardare gelosamente il prezioso tesoro, che Dio avea posto e serrato nelle sue viscere. Intanto essendo compiuto l'usato giro dei mesi, uscì del nido materno il disiato figliuolo; sulla cui faccia veggendo i genitori risplendere sì vivi raggj di grazia, e di venustà, s'allumò in essi la fede, e la speranza afforzossi via maggiormente. E perciocchè ben sapevano, che le divine promesse, quantunque salde, e immutabili, render ci denno attuosi, non infingardi; a sommo studio il nascosero nel più secreto covacciolo della lor casa, per riserbarlo in tal modo, quanto per lor si poteva, alla grande impresa. La fede adunque, la fede, secondo il detto di Paolo, fu il solo, e vero motivo di questo nascondimento: *Fide Moyses natus occultatus est a parentibus suis*. E la bellezza che fu? Fu in questo caso una locuzione divina; o vogliam dirlo piuttosto un destatojo opportuno, che della rivelazion sopraddetta risvegliò in essi più viva la ricordanza: *Fide Moyses natus occultatus est tribus mensibus a parentibus suis: eo quod vidissent elegantem infantem*.

Joseph l. 2. antiq. cap. 5.

So, Ascoltatori miei cari, che l'esteriore bellezza vien d'ordinario accusata, siccome rea di non lievi scelleratezze: *rara est* (disse ancora un Gentile: lo che per voi molte volte si farà letto) *rara est concordia formæ, atque pudicitiæ*. Ma noi dobbiamo distinguere col Grisostomo tra l'avvenenza, e l'abuso, che la malizia degli uomini frequentemente suol fare dell'avvenenza. No (dicea il Santo al suo popolo) non vi lasciate sedurre a queste sciocche, ed inutili lamentazioni; *Nullus inutilia hæc verba dicat: hanc perdidit pulchritudo: illi pulcritudo fuit caussa interitus*. Dono di Dio è la bellezza: *opus Dei ipsa est*. Questa consacrar volle in se stesso il caro nostro, ed amabile Salvatore, che dal Salmista fu detto *speciosus forma præ filiis hominum*. Questa consacrar volle nella Divina sua Madre Maria Santissima, che fu a ragione chiamata *pulcherrima inter mulieres*. La cagion vera dei mali, che non si posson compiangere bastevolmente, si è, Ascoltatori, l'umana perversità: *non pulcritudo in caussa est, sed perversa voluntas*. La perversità d'alcuni giovani dissoluti, i quali di quello stesso, onde dovrebbon levarsi alla contemplazione, e all'amore del loro Dio, si fanno un idolo menzognero, dietro cui corron farnetici fin nelle Chiese. La perversità d'alcune femmine deboli, e scioperate, le quali in cambio di essere più riconoscenti al Signore per questo dono, di questo dono invaniscono fuor del dovere; (benchè assai volte non abbiano di che invanire) le quali non soddisfatte del naturale lor volto, con lisci, e biacche, e belletti lo contraffanno, ed impiastranlo, e i lineamenti veri ne guastano per tal maniera, che per usare la formola di S. Girolamo, appena Iddio può conoscerlo di averlo fatto: *erigunt ad cælum vultus, quos conditor non agnoscat*. Facciamo, disse il Signore, facciamo l'uomo, e tale appunto facciamolo, che porti espressa in se stesso la nostra immagine: *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Ma voi per un eccesso enormissimo di vanità, e col consiglio ingannevole d'un cristallo, osate

Hom. 52. in Gen.

Ps. 44. 3.

Cant. 1. 7.

Chrys. ubi sup.

Epist. ad Furiam.

osate pure di stendere la man sacrilega per riformare il lavoro d'un sì pregevole Artefice, e sì eccellente. Or come non paventate, che al punto del morir vostro, quando pregherete a Dio, che vi guardi qual sua fattura: *agnosce, Domine, creaturam tuam, non a diis alienis creatam, sed a te solo Deo vivo, & vero*: egli da se vi rigetti, e disdegnoso risponda: Questa non è la mia immagine, nè l'opra mia. Questa lisciata pelle ricordami, ch'io non la stesi. Io non filai questa chioma innanellata, e spirante di molli odori. Su queste guancie, no certo, io non isparsi in creandole tante bugie. Il rio demonio fu quegli, il qual dipinse questi occhj lascivamente. Ad esso adunque volgeteli, che indegni son di vedermi per tutti i secoli: *Deum videre non poteris; cum oculi tibi sint, non quos Deus fecit, sed quos diabolus infecit*. Così parlava il gran Martire S. Cipriano contra l'artifiziosa bellezza d'alcune femmine, che in acconciarsi perdevano le ore intere. Se a giorni nostri pur regni sì fatto abuso; la professione mia mi obbliga di non saperlo. Voglio sperare che no, massimamente nelle divote persone, che qui raccolte mi fanno cortese udienza. Per la qual cosa conchiuderò la Lezione co' sentimenti bellissimi di Tertulliano. Avvegnachè la naturale avvenenza per nessun modo non debba per noi accusarsi, essendo ella innocente per se medesima; anzi essendo ella una nobile, e ben temprata vernice, che Dio degnò sovrapporre alla nostra creta; contuttociò dee temersi prudentemente e da colei, che n'è adorna; e da colui, che vuol farsene vagheggiatore. La prima corre pericolo di sollevarsi per essa superbamente in orgoglio. Il secondo corre pericolo di rovinare per essa miseramente nel fango: *etsi non est accusandus decor... tenenda tamen est dignitas formae, ut possidentibus gravis, ut appetentibus exitiosa*. Più che di questa curatevi della spirituale bellezza della vostr'anima. Se di parer siete vaghe, apparite dinanzi agli Angeli, cristianamente fregiate con gli ornamenti Appostolici: *prodite medicamentis, & ornamentis extructae Apostolorum*: col bel candore fregiate dell'innocenza, e fiammeggianti col minio d'una guardinga modestia, e d'una santa, e lodevole verecondia. Appendete alle vostre orecchie le gemme della divina parola per voi ascoltata; e al vostro collo cingete quasi monil preziosissimo, il dolce giogo, e soave di Gesucristo. Per tal maniera meriterete l'ammirazione degli Angeli, e le compiacenze di Dio: *taliter pigmentatae habebitis Deum amatorem*. Così sia.

Oratio in commendatione animae.

Tract. de habit. Virgin.

De cultu Femin. 3

LEZIONE III.

Cumque jam celare non posset, sumpsit fiscellam scirpeam, & linivit eam bitumine, ac pice; posuitque intus infantulum. Exod. 2. 2.

Disse pur ben Cassiodoro, altro non esser il mondo, fuor solamente un teatro maraviglioso, dove la Provvidenza divina stupende azioni, e vaghissime rappresentando ci viene di tratto in tratto. Ma tale, e tanta, Uditori, è la sciocchezza degli uomini, che non degnando neppure d'un guardo solo i quotidiani prodigj, che adopra Iddio del continuo sotto i lor occhj; allora unicamente si destano al conoscimento di lui, quando egli fa qualche cosa, non già più grande in se stessa, ma ad accadere più insolita, e più fuor di legge. Il satollar ogni giorno di pochi grani gittati a marcir

nel

nel campo tanti milioni di persone, quante ci vivono, e mangianci su questa terra; egli è ben altro miracolo, dicea Agostino, che il pascerne cinque mila con cinque pan benedetti, siccome Cristo già fece nella foresta. Niente di meno al racconto di quelle turbe pasciute ognuno inarca le ciglia per lo stupore: e alla veduta in opposito di tanti popoli per ciascun dì satollati da Dio medesimo niun non solleva il pensiero a riconoscer la fonte, e il donator celestiale d'una sì lauta, e abbondevole vittuaria: *hoc nemo miratur: illud mirantur homines; non quia majus est; sed quia rarum est*. Or ciò, che il santo Dottore considerò acutamente nell' accennato evangelico satollamento, parmi, Uditori, che si possa acconciamente applicare all' intento nostro. La salvazion di Mosè dalla corrente del Nilo, dov' era esposto, fu a vero dir niente meno miracolosa di quel, che fosse il tragitto dell' Israelitico popolo per l' Eritreo. Ma perciocchè quel passaggio accompagnato venne da strani, nè per l' addietro non mai veduti portenti; laddove la salvazione Mosaica incominciò dalle tenebre, *occultatus est mensibus tribus*; e seguitò con un corso di naturali, e in apparenza fortuiti succedimenti: di quello ognuno trasecola per maraviglia; e in questo appena si trova, chi ne ravvisi, e ne lodi la Provvidenza: *hoc nemo miratur: illud mirantur homines; non quia majus est, sed quia rarum est*. Con questo gener d'esordio ho giudicato opportuno il dar principio all' odierna, ed a parecchi Lezioni, che verran poi; acciocchè quelle avventure, per cui dall' ombre di morte portato venne Mosè allo splendor, e alla gloria del Principato, le rimiriate, o Cristiani, non, come pajono, scherzi della bizzarra fortuna: ma, come son veramente, forti disposizioni, e soavi di quel Signore, il quale, al dire del Savio, *attingit a fine usque ad finem fortiter; & disponit omnia suaviter*. Incominciamo.

Tract. 24 in Joan.

Sap. 8.1.

Finiva ormai il terzo mese, dacchè il bambino Mosè nel più riposto bugigattolo della sua casa occultamente cresceva alla salute, e alla gloria del popol santo: Quando i genitori di lui ogni speranza perdettero di conservare più a lungo l' amato pegno. Cagion di questa totale disperazione era, Uditori, la grida già ricordata più volte del barbaro Faraone; in vigor di cui i fier ministri (siccome voglion parecchi Commentatori) di tre in tre mesi spargevansi per tutto Gessen: e per gli alberghi frugando degli Israeliti, e attentamente fiutando per ogni canto, a sommo studio cercavano se alcun bambino in qualche scura ascosaglia stesse appiattato. Grami coloro, e diserti, nella cui casa si fosse a caso scoperto tal contrabbando! Oltre alla prole innocente, siccome rei già convinti di capitale delitto, eran costretti di perdere tra più squisiti tormenti le loro vite. Supposto ciò, qual fiducia restar poteva ad Amramo di più campare l' amabile figliuoletto? Non altro nò, che un miracolo manifesto. E certo poteva Iddio, poteva accecare gli sgherri, come accecò i Sodomiti andati in folla alla casa del pietosissimo Lot, per quindi trarne i due giovani Forestieri, che presso al Santo si erano ricoverati. Ma sopra del suo Mosè formate avea delle tracce, meno sensibili, è vero; non però meno efficaci ad allacciare il Tiranno nelle sue reti, e a coglierlo allo stesso laccio, che teso aveva il ribaldo a predar altrui. Eccovi adunque un consiglio, che parve effetto d' umana disposizione, e fu condotta adorabile di supernale, ed altissima Provvidenza. Tessuta avendo di schiette, e facilmente pieghevoli bacchettine una piccola cestelletta, e intorno intorno spalmatala di bitume, acciocchè l'acque pe' fori entrar non vi potessero; dentro di questa alla meglio

i ge-

i genitori adagiarono il pargoletto. Poscia con quel cordoglio medesimo, e con quel lutto, con cui si segue alla tomba un figliuolo estinto; secretamente il portarono, e lagrimosi là, dove in luogo palustre stagnava il Nilo. Ivi levandol da prima verso del Cielo, e al Dio d'Abram ricordando le sue promesse; con man tremante il deposero, dove più bassa era l'acqua, e dove tra spesse carici placidamente rompevasi il fiotto della corrente. Su quella tenera fronte, vezzosamente giuliva in sì gran pericolo, addolorati stamparono i baci estremi, e all'ondeggiante navetta i voti pubblici imposero, e le speranze affidarono d'Israele. Indi con lenti passi, ed incerti tornando a casa, la vuota cuna, ed il vedovo nascondiglio novellamente bagnarono di pianti amari.

Su questo tratto di storia divina, e sacra veggiamo ciò, che pensano gli Espositori. Il Cardinale Gaetano fu di parere, che come Amramo il suo figlio, così pur gli altri Israeliti depositare dovessero lunghesso il Nilo, i bambolini, che nascevano di giorno in giorno: d'onde raccolti da i Regj alimentati venivano a spese pubbliche; finchè cresciuti negli anni altri a servigj spregevoli della Corte, altri al mestiero dell'armi, ed altri ad altre faccende, giusta l'abilità di ciascuno, si deputavano. Cosa, come vedete, contraria all'intenzion del Tiranno, il qual distrutta voleva la stirpe Ebrea, e alle parole medesime della grida, per cui Faraon comandava, che gl'Israelitici maschj di fresco nati, tutti issoffatto nel fiume si mazzerassero: *quidquid masculini sexus natum fuerit, projicite in flumen*. Ridicolosa è la favola de' Rabbini; e il rammentarla mi giova, perchè veggiate in qual pregio tener si debban gli scritti d'alcuni Autori dotti, no 'l niego, e ingegnosi, ma che non hanno la fiaccola della fede, la quale illumini, e scorga le loro menti. Dicon costoro, che la terra (tostochè esposti veniva-no da' Padri loro) la gola apriva a ingojare i bambini Ebrei. Così ingojati raunavansi brillanti, e vivi entro una gran cavernaccia; immaginate da quella non differente, che Limbo per noi Cristiani si nomina de i fanciulli. Quivi aveva Iddio collocati due gran macigni, l'uno di mele stillante, l'altro di latte, quasi due balie grassissime, e ben tarchiate, alle cui poppe succiassero l'alimento: finchè cresciuti, e arrivati all'adolescenza (siccome sogliono i grilli ne' giorni estivi) per li creppacci sbucavano improvvisamente, e saltellando tornavano alle loro case. A questa insana finzione probabilmente fur tratti dalle parole del Cantico di Mosè; dove il sant'Uomo vicino a finir la vita, rammemorando al suo popolo i benefizj sovr' esso sparsi a dovizia dal Signor Dio, tra gli altri annovera questo: *constituit eum super terram, ut sugeret mel de petra*. Tanto pericoloso è, o Signori, senza la scorta fedele de' Santi Padri interpretare a capriccio le sacre lettere.

Deut. 32. 13.

Ma per non perdere il tempo ne' vani sogni, e fantastici di questi sciocchi: quistionan qui l'Abulense, e Benedetto Pererio con esso lui, se i genitor di Mosè con questo esporlo, che fecero alla ventura, rei divenisser di colpa dinanzi a Dio. Lasciar così un bambinello in evidente pericolo o di venir divorato da coccodrilli, o per mancanza di latte a morir di fame, sembra per certo sì opposto alla pietà naturale, la qual da i padri si debbe alla loro prole, che non si possa difendere da grave fallo. Vero è, che rattenendolo in casa non v'aveva luogo a camparlo più lungamente, e che scoperto da i barbari esploratori sarebbe stato sommerso dentro del fiume. Ma allora i rei di tal morte stati sarebbon gli sgherri di Faraone, dove che al Nilo portandolo i padri stessi; e al pazzo arbitrio affidandolo della sorte, essi medesimi il posero in uno sta-

to,

to, dove a pensar direttamente, non gli poteva incontrare, fuorchè la morte. Ma quando ben dal peccato noi li volessimo assolvere dell' empietà; chi assolveralli dall'altro d'aver tentato il Signore, alla sola, e straordinaria di lui Provvidenza lasciando l'averne cura. Egli è un precetto, Uditori, non positivo soltanto, ma naturale quel che si legge nel sacro Deuteronomio: *non tentabis Dominum Deum tuum*.

6. 16.

Niente però dimeno ad assolverli d' ogni reato tutti concorrono i sacri Commentatori: i quali insegnan d' unanime consentimento, che i due santissimi genitori nè di pietà verso il figlio, nè di rispetto mancarono inverso Dio. Non di pietà verso il figlio: poichè qual cosa per loro far si poteva, che adoperata già non l'avessero per custodire quel dolce, e prezioso pegno. Avevanlo per ben tre mesi occultato, e attentamente nudrito nella lor casa. Pretendere di conservarlo più a lungo era una folle lusinga: anzi un esspor se medesimi in un col figlio a certo, e prossimo risico di perire. Che se una femmina incinta da grave morbo compresa, massimamente se a titolo di gravidanza, può soggettarsi alla cura de' medicanti, avvegnachè da tal cura sia per seguirne la morte del suo portato: se puote un uomo inseguito dal suo nimico spronar al corso il cavallo, su cui sta assiso, per quella unica angusta via, che gli si para alla fuga, benchè prevegga, che sotto l'armate zampe rimarrà pesto un fanciullo, il quale a caso si trova su quella strada: a molto più di ragione i genitor di Mosè, avendo mira soltanto alla lor salute, potevano a tal consiglio appigliarsi, per cui campavan se stessi, ed il figliuolo mettevano in minor pericolo. Dico in minore pericolo: Imperciocchè rattenuto tra le domestiche mura sarebbe, fuor d'ogni dubbio, rimaso preda infelice degli spietati ministri di Faraone. Dove ch' esposto sul Nilo avrebbe forse trovato (come trovollo di fatto) qualche pietoso, e benefico ricoglitore.

In quanto poi all'altra colpa d'aver tentato il Signore, alla sola di lui custodia affidando il pargoletto innocente; neppur da questa non è brigoso l'assolverli, e il liberarli. Perciocchè allora dee dirsi, che un tenta Iddio, quando scioperatamente omettendo ogni umana industria, tutto se stesso abbandona, e le cose sue al sol governo del cielo, e ad una miracolosa, nè mai da Dio non promessa amministrazione. Tal, per cagione d' esempio, saria un villano, il qual mettendo da canto marre, ed aratoli, stesse aspettando, che Dio piovesse il gran dalle nuvole, e in sua stagion conducessèlo a maturità. Tale un infermo, che ricusando i rimedj dell'arte medica, da Dio attendesse la cura, e la guarigione. Ma chi in opposito usando quanto il suo ingegno gli detta, e la sua prudenza, il rimanente commette, e accomanda a Dio, fidando in lui, che condurrà a lieto termine le sue fatiche: tanto è da lungi, che questi tenti il Signore, ch'anzi ubbidiente si mostra a quel divino dolcissimo comandamento: *ne solliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, aut corpori vestro quid induamini: Pater enim vester scit, quia his omnibus indigetis*. Di tal maniera si furono i genitor di Mosè, i quali all'estremo passo non vennero d'abbandonar il figliuolo alle man di Dio: se non se allora, che videro ogni provvedimento, e ogni studio cader al niente: *cum jam celare non possent*. Allora fu, che tornati alla loro casa (ciò ch'era l'unico appiglio in sì gran fortuna) entrambi a Dio supplicarono socosamente, che al fluttuante figliuolo egli, che solo il poteva, recasse salute, e sovvenimento. E a confortarsi l' un l' altro, e ad avvivar maggiormente la lor fiducia, rimembrar dovettero forse quel, che parecchi anni avanti era avvenuto ad A-

Matt. 6. 25.

garre

garre in sin pericolo poco dissomigliante. Cacciata costei di casa dal prudentissimo Abramo estremamente sollecito di conservar quella pace, che rade volte si trova, dove due femmine albergano sotto di un tetto; errava col suo figliuolo Ismaello per l' arenoso deserto di Bersabea. Quando venutale meno la provvisione dell'acqua, e facendo il caldo grandissimo per la bollente sabbia, in che il sole battea diritto; vide tra le sue braccia il garzone svenir di sete. Pianse a sì tristo spettacolo la madre afflitta: nè non trovando alcun fonte, di che bagnare al figliuolo le labbra arficcie; nè sofferendole il cuore di rimirarlo morire di puro stento, depostol sotto d'un Elce, si ritirò sospirosa là, dove giungere non le potessero i lamentevoli gemiti del moribondo: e quivi forte la misera lagrimando narrava al Ciel consapevole le sue sventure. Ma Dio, che niuno abbandona del suo soccorso, mandò dall'alto uno spirito celestiale, che mostrò ad Agar un pozzo d'acque freschissime, onde tornare alla vita il boccheggiante figliuolo già quasi estinto. Un simile avvenimento aspettavano con ferma fede i genitor di Mosè. Aspettavano, se non altro, che Dio spedisse qualche Angelo dal Paradiso, che al derelitto bambino apportasse ajuto: E però a guardia di lui avean lasciata in disparte la sua sorella Maria; acciocchè il fine attendesse del fratellino, e la novella recasse del grand' evento: *stante procul sorore pueri, & considerante eventum rei*: Ciò che di fatto accadesse, sarà, Uditori, materia della vegnente Lezione, ad ascoltar dilettevole, quanto altra mai.

Gen. c. 21.

Intanto io mi risò sopra il modo, con cui i genitori Mosaici esposero il lor figliuolo alle correnti del Nilo: dal che vorrei, che apprendeste con qual cautela espor dovete voi stessi alle correnti del secolo licenzioso. Sò, Ascoltator; voi non siete per professione nè Monaci, nè Religiosi. Egli v' è d'uopo di vivere in mezzo al mondo, di visitar, di trattare, di conversare: e vuolsi dire di porre l'anime vostre lunghesso i torbidi fiumi di Babilonia. Ma ve le mettete voi sempre da sola necessità trascinati, siccome Amramo vi pose il suo diletto Mosè, *cum jam celare non posset*? O non piuttosto per genio di scialacquar tutto il tempo in discorsi inutili, nè sempre stretti alle leggi della modestia? Amram depose il figliuolo, dove più bassa era l'acqua, e meno pericolosa, *in carecto ripæ fluminis*. Or perchè dunque gittate l'anime vostre dove il torrente del secolo è più furioso; tra le conversazioni cercando le più smodate, e tra i divertimenti i più facili a prevertirvi? Amram ve'l pose racchiuso dentro una salda navetta, ed impeciata sì, che le acque non penetrassero: *sumpsit fiscellam scirpeam; & linivit eam bitumine, & pice*. Qual cura prendete voi, e qual custodia de' vostri sensi corporei, perchè per essi non entrino i rei pensieri; o a dir più vero, le spezie di mille obbietti fomentatrici importune de' rei pensieri? Amramo in fine vi lasciò in guardia, e in difesa la giovanetta Maria: *stante procul sorore pueri, & considerante*. Nè saprei certo, o miei cari, a chi affidar voi possiate con sicurezza maggior l'anime vostre; che al patrocinio valevole di Maria Vergine, di cui fu simbolo e immagine questa fanciulla. Lei dunque, Lei domattina, in cui la Chiesa festeggia la Presentazion, ch' ella fece di se medesima al tempio di Gerosolima, a piedi del Sacro Altare eleggete per prima vostra Avvocata, e difenditrice: Lei domattina onorate singolarmente con qualche singolar atto di solida divozione: e a Lei porgete più intense le vostre suppliche, che dal torrente vi guardi del reo costume, che tanti involge a perire perpetuamente.

E così sia.

LEZIONE IV.

Ecce autem descendebat filia Pharaonis ut lavaretur in flumine. Exod. 2. 5.

Ra già scritto su in cielo il divin decreto, che 'l figliuoletto d'Amramo di fresco nato avesse ad esser il duce, che dalle dure catene, sotto cui oppressa gemeva da molto tempo, con forte braccio traendo l'Ebrea nazione, seco doveva condurla alla Cananire. Promulgata era in Egitto la cruda legge, che tutti i bambini Ebrei gittati fosser nel fiume, a perder quivi sommersi miseramente la vita. Quai cose mai, Ascoltatori, pensar si possono più ripugnanti, e più opposte tra lor medesime di questa legge tirannica, e di quel decreto? Ma questo è poco. Dovendo il nato Mosè aver l'impero, e il governo del popolo Israelitico, dicevol era, che fino dagli anni teneri egli venisse allevato nello splendor della reggia: acciocchè d'alti consiglj nudrisse il cuore, e che la mente addestrasse alle politiche massime, e alle grandi idee. Ma questa scuola in Egitto, dove trovarla, salvo sol nella Corte di Faraone, persecutor implacabile degl'Israeliti? Più, ancora più. Per apparar tai lezioni, in questa Corte medesima entrar doveva Mosè, non già furtivamente, e quasi schiavo vilissimo a bassi uffizj; ma qual figliuol principesco, alle cui tempie onorate passar dovesse in retaggio il regal diadema. Or qui domando, Uditori, chi avria saputo scoprire strada sicura di trarre a fine un negozio così intralciato: e di locare Mosè infra le braccia del barbaro Regnatore? e di locarvelo in guisa, che questi qual caro Padre alla speranza il nodrisse della successione, e del regno? Cieca prudenza del secolo, la qual pretendi di alzarti superbamente a giudicar sulle tracce della divina ineffabile Providenza, impara quì ad umiliarti; e svergognata confessa la tua ignoranza. Questa difficile strada trovolla Iddio: nè già mettendo mano a miracoli, di cui servava ad altr'uopo l'operazione; ma sì per una serie di placidi avvenimenti, e alla veduta degli uomini casuali. Esponiam dunque la storia dal suo principio: ed ammiriam la Sapienza, con cui presiede al governo dell'Universo quella gran Mente, la qual ottien con nonnulla ciò, a che i gran Re della terra nè con l'astuzie non giungono, nè con gli eserciti. Incominciamo.

Giaceva dunque Mosè nell'impeciata fiscella, dove adagiato l'avevano i genitori: e fluttuando sull'acque, fluttuar seco faceva la libertà, e la salute di tutto Israelo. Non mi tacciate, Ascoltanti, di troppo ardito, se questa piccola cuna alla grand'Arca assomiglio, con che i mugghianti marosi dell'universale diluvio alteramente solcava il Patriarca Noè. Imperciocchè, come quella, a favellare con l'enfasi del Seleciese, serbava ascosa nel grembo l'una scintilla, onde avvivar si doveva l'estinto genere umano, *naturæ scintillam velut ulnis complexa occultabat*; così ancor questa chiudeva l'unico germe, per cui dovea rinverdire, e montar al sommo la nominanza, e la gloria del popol santo. A guardia dell'ondeggiante barchetta stava Maria; la quale i guardi solleciti divideva ora all'esposto fratello, or lungo il tratto del Nilo, ed ora inverso del cielo, aspettando pur, che qualche angelo, o qualche uomo al derelitto bambino recasse ajuto. Quando la Principessa Termute (che tal, secondo Giosesso, di Faraon la Fi-

Figliuola si nominava) uscì del regio palazzo; e corteggiata dalle sue Dame la strada imprese, che al Nilo la conduceva.

Se al testo Ebreo per noi vogliasi prestar credenza, ella colà si portava; non già per fin di passeggio, e di spassamento; ma per lavare in quel fiume le robe sue: *ut lavaret in flumine*. Maravigliosa cosa a ridirsi di questi giorni! quando il vedere, non dico una Principessa; dico una femmina ancora di minor conto, bastar la man dilicata a sì fatto impiego, strano parrebbe, e a miracolo somigliante. Ma di que' semplici tempi eran sì proprj del sesso tai ministerj, che il Greco Omero credette di niente pregiudicare al decoro singolarmente richiesto al poema eroico, immaginando con seco, e scrivendo in esso, che la figliuola d' Alcinoo Re di Corfù intesa stava sul lido a purgare i panni. Ma checchè siasi di ciò: dalla Volgata raccogliesi veracemente, che l'Egiziana Signora colà n'andava non per lavare il bucato; ma per bagnar se medesima dentro del fiume: *ut lavaretur in flumine*. Doppio motivo ci adducono gli Scritturali, e gl' Interpreti di tal lavanda. Vuolsi d'alcuni, che fosse unicamente per titolo di religione: poichè credeano i Pagani di cancellare con l'acqua ogni nequizia morale: siccome appunto con l'acqua le corporali macchie si tergono, e le brutture. Quindi premetter solevano tai lavamenti, quantunque volte nei templi alle divine cose dovevano intervenire. Costume, cui volle Iddio, che passasse nel popol suo: e però ingiunse, che all'uscio del Tabernacolo venisse eretto un gran vaso, dove il Pontefice Aronne, e i successori di lui le man lavassero, e i piedi; prima ch'entrassero ad ardere il prezioso timiama sopra il suo Altare. Costume, che nella Chiesa Cattolica tuttor s' osserva da' Laici, e da' Sacerdoti: da' Sacerdoti, che innanzi di sacrificare all' Altissimo l'ostia incruenta, lavar si deggion le mani, a significar la purezza, con cui trattar si conviene sì gran Mistero: Da' Laici poi, che all' ingresso de'nostri templi con l'acqua santa si aspergono a purgamento maggior delle lor colpe.

La più comune contuttociò degli Autori fu di parere, che per motivo non già di religione alla riviera scendesse la regal donna; ma per temprar con quel bagno il soverchio caldo, che l' Africano Egitto suol cuocere smaniosamente. Degna d' eterna memoria parve al divino Scrittore la verecondia, con che in tal fatto portossi questa Pagana. Altro corteggio non volle, fuor solamente che quello d'alcune sue damigelle: e da esse ancora appartatasi in luogo ascoso, lasciolle intanto a spaziare lungo la sponda, ed a spiare d'attorno con attenzione, se qualche incauto viandante a quella volta dirizzasse vagando il piede: *puellæ ejus per crepidinem alvei gradiebantur*. Compiuta ch' ebbe la solita lavatura, già rimontava alla riva: e rigirando lo sguardo per rimirare che fosse delle sue dame, le venne a caso veduta la navicella, dove racchiuso giacevasi il pargoletto. Vaga di risapere a qual merce fosse ella carica: va; disse, ad una rivolta delle sue ancelle: e qua mi reca di subito quel corbellino. Entrò la fante nell' acqua: pescò la preda: e immantinente recolla alla sua Padrona. Era la cestella coperta per lo dissopra in foggia appunto di piccolo coffanetto. Perlochè le donne, curiose per lor costume, si strinser tosto d'attorno alla Principessa; la qual levando il coperchio: O bel bambino! esclamò. O bel bambin, ripigliarono tutte l' altre, com'è gentile, e vezzoso! E l' una il volto lodando, l'altra la fronte; e chi a due stelle agguagliando il fulgor degli occhj; tanta si fece galloria, e bisbigliamento, qual d'ordinario suol essere, dove si trovan

più

più femmine accolte insieme. Vennesi poscia al piatire di qual nazion egli fosse, e di qual lignaggio. E dopo lungo dibattere, e quistionare la conclusione fu in fine, ch'egli era Ebreo: *de infantibus Hebræorum hic est*. Povero fanciullino! a quali mani la forte ti ha mai condotto! Vedresti, (se avessi senno a conoscere la tua disdetta) esser costei la figliuola dello spietato Tiranno, comandatore del barbaro infanticidio. Ch'altro pertanto da essa ti puoi aspettare, se non che al più si contristi femminilmente: che ti sia forse cortese di qualche lagrima: e poi? E poi ti torni al pericolo per non incorrer lo sdegno del fiero Padre. Così, secondo le umane vedute nostre, doveva certo succedere naturalmente. Ma perchè v' era quel Dio, il quale, al dire del Padre S. Agostino, gli umani cuori a suo senno ammollisce, e piega: *habet humanorum cordium inclinandorum omnipotentissimam potestatem*: il fatto venne a riuscire onninamente contrario all'aspettazione.

Lib. de Nat. & Grat. c. 11.

Prima di narrarlo fa d'uopo lo scioglierè qui un piccol dubbio, che trovo farsi dai sacri Comentatori. D'onde avvisaron le femmine (domandan essi) che quel bambino era germe del ceppo Ebreo: *de infantibus Hebræorum hic est?* Dicono alcuni, che al segno della legale Abramitica circoncisione. Perciocchè innanzi d'esporlo, aveva Amram presa cura di santificare il figliuolo con quel divino, e a quell'età salutifero Sacramento. Ma no, ripigliano gli altri, che per conoscerlo Ebreo, in quel calamitoso tempo, e funesto, mestier non era di questa testimonianza. Bastava il pubblico bando di Faraone, per inferire, che quanti o vivi corpi, o cadaveri disanimati si ritrovavano sparsi su quelle spiagge, non eran certo d'altrui, fuor solamente di pargoli Israeliti. Quindi allo scoperchiar della piccola cestellina si potè dir francamente *de infantibus Hebræorum hic est*. Maria frattanto dal folto d'un cespuglietto, d'onde immacchiata osservava la nuova scena, veggendo i baci soavi, che la Regina iterava or sulle labbra, or sul viso dell'innocente fratello, sbucò da guato, e disse: dacchè veggo, o Signora, che la pietà, e la clemenza verso di questo bambino vi tocca il cuore; andronne, se pur vi piace, a chiamare una donna Ebrea, la qual porrà in allattarvelo tutto il suo ingegno. Volete? *Vis ut vocem mulierem Hebræam, quæ nutrire possit infantulum?* La leggiadria, ed il bel garbo della fanciulla, che per parer degl'Interpreti non oltrepassava i diece anni dell'età sua, sorpresero per tal maniera Termutte, che vanne, disse, sì, vanne gentil donzella; e fa che tu mi conduca cotesta balia; *Vade, vade*. Corse Maria tutta fretta alla magione paterna: narrò alla madre il seguito; seco condussela al Nilo, e somigliante a miracolo si dee ben credere, che Giocabedda veggendo l'amato figlio tra le carezze, e nel seno vezzosamente giulivo della Regina, non tramortisse per empito di gioja estrema. A cui rivolta Termutte, prendete, disse, prendete, qual voi vi siate, o madonna, questo bambino: al vostro albergo portatelo, ch'io ve'l consegno: quivi di latte il nudrite, qual mio figliuolo: che a me starà il ripagarvi della vostra opera, quando me 'l renderete a palazzo: *Accipe puerum istum, & nutri mihi. Ego reddam tibi mercedem tuam*. O santi giuochi adorabili della divina ineffabile Provvidenza! Ecco per la pietà della figlia di Faraone, ecco Mosè tornar vivo alla casa stessa, d'onde per legge tirannica di Faraone uscito n'era a morire poch'ore innanzi. Prodigio strano, ed insolito, per cui esclamò stupefatto Sant'Agostino, *Novum miraculi genus! Fecit misericordiam filia parricidæ*. Il qual prodigio, Ascoltanti, se alcuna volta avve-

Serm. 89. de Temp.

avveniſſe ne' tempi noſtri, non ſaria il mondo sì triſto, nè sì ſcorretto. Ma l'ordine della natura è pur tale, che da genitori malvagj più nequitoſi propaghinſi i diſcendenti. Il padre è un tavernier ebrioſo, e un miettore di ſcandali, e di quiſtioni. Puoſſi ſperar, che i figliuoli ſien per cercare la pace, e la temperanza? La madre è una galante del ſecolo, perduta in liſcj, in corteggj, in teatri, in giuochi. Puoſſi ſperare, che le figlie ſien per amare il lavoro, e il ritiramento? Queſti ſarebbon miracoli di prima claſſe: *novum miraculi genus*. Miracolo, che buoni foſſero i ſervi ſotto un padron diſſoluto. Miracolo, che caſte foſſero le donzelle ſotto d'una padrona inveſcata di mille treſche: *novum miraculi genus*.

Ma con penſier sì funeſti non intorbidiamo la feſta, di che per l'improvviſo ritorno del diſperato figliuolo gioì la Caſa d'Amramo, e di Giocabedda. Immaginate il piacere, con cui lo ſtrinſero al ſeno! Le lagrime di letizia, con cui l'aſperſero! I dolci bacj, che impreſſero ſulla ſua fronte! Ma ſopra tutto i focoſi ringraziamenti, che eſſi rendettero a Dio; e più volte per beneficio sì illuſtre rinnovellarono. Così, o Criſtiani, e con gaudio maggior di queſto dovrebbe da voi abbracciarſi ciaſcun de' voſtri figliuoli; quando dal ſacro Fonte vien riportato di freſco alla voſtra caſa. Egli da queſta ſe n'eſce parto infelice di ſtirpe contaminata, e ſottopoſto alla legge di dannazione. Ma lungo le ſacre correnti batteſimali pietoſamente il rimira la miſericordia divina: dentro al ſuo grembo l'accoglie: e vivi, dice, o bambino, ch'io ti ſo ſalvo: nè ſalvo ſol, ma t'adotto per mio figliuolo; *adoptat eum in locum filii*. Quindi alla voſtra caſa il rimanda di grazia adorno: acciocchè voi lo nudriate conformemente al regal grado, ed eccelſo, per cui l'ha eletto: *accipe puerum iſtum; & nutri mihi*. O ſanta fede, e verace! ſe ne' Criſtiani medeſimi non foſſero i lumi tuoi languiſcenti, e già quaſi eſtinti; di quanto gaudio al ritorno di queſti teneri pegni ſantificati, fiorir vedrebbeſi il volto dei genitori! Come feſtevoli, e lieti convocherebbon di ſubito e congiunti, e amici, dicendo ad eſſi: ſu, noſco congratulatevi, perciocchè queſto figliuolo *mortuus erat, & revixit: perierat, & inventus eſt!* (Luc. 15. 24.) O quanti ringraziamenti ſi renderebbono a Dio per un favore, che ſupera ogni noſtra ſtima! O quanto ſtudio porrebbeſi nell'allevarlo per quell'eterno reame, per cui il Signore dal fango l'ha deſtinato! Ma perchè ad altro, o miei cari, non ſi pon mente, ſe non ſe a ciò, che rivela la carne, e il ſangue; però è, che tutti i tripudj ſi fan dai padri nel giorno, in cui ſgraziatamente egli naſce figliuolo d'ira; e d'un ingrato ſilenzio s'aſconde il giorno, in cui beatamente rinaſce figliuol di Dio. Quello ſi mette ne' faſti della famiglia per celebrarne in ogni anno la rimembranza; queſto d'oſcuro obblio ſi ricopre, e di ſmemoraggine: come ſe queſto, e non quello foſſe quel giorno, di cui dicea il Santo Giobbe: *pereat dies, in quo natus ſum... occupet eum caligo .... nec computetur in diebus anni*. (3. 3.) Ah! padri, e madri, avvivate oggimai la fede: e in cambio di ricordare a' figliuoli già grandicelli il giorno del loro natale; il giorno ad eſſi ridite del lor Batteſimo. Guidategli a quella Chieſa, dove rigenerati eſſi vennero divinamente alla grazia, e moſtrando ad eſſi la fonte batteſimale: Qui, dite loro, o figliuolo, il pietoſo Iddio fuor delle zanne ti traſſe dell'infernal predatore, al quale noi generandoti ti eſponemmo. China quì dunque divoto i ginocchj a terra; e con noi rendi quì grazie alla divina miſericordia, che ti ſalvò, e che t'accolſe dentro queſt' acque. Rammentate loro gl'impegni, ch'

ch'ivi hanno presi: impegno di rinunziare al demonio, e alle sue ricchezze: impegno di rinunziare al mondo, ed alle sue vanità: impegno di rinunziare alla carne, ed a' suoi piaceri. Per tal maniera sarete doppiamente padri de' vostri cari figliuoli; e per averli donati temporalmente alla vita; e per avergli educati cristianamente alla gloria. E Dio di doppia mercede, e temporale, ed eterna compenserà la vostra opera: *accipe puerum istum, & nutri mihi. Ego dabo tibi mercedem tuam.*

LEZIONE V.

Suscepit mulier, & nutrivit puerum; adultumque tradidit filiæ Pharaonis: quæ adoptavit eum in locum filii; vocavitque nomen ejus Moyses. Exod. 2, 10.

Trascorsi essendo quattr'anni, dacchè il Bambino Mosè sotto il governo cresceva de' Padri suoi, s'avvicinava ormai il giorno a doverlo rendere, e nelle mani rimetterlo della regale figliuola di Faraone. Quattr'anni dissi, o Signori, che dimorò il pargoletto nella paterna sua casa: perciocchè trovo esser questa opinion comune comunemente seguita dai Sacri Interpreti. In questo tempo egli è facile a immaginare, come allevato ei venisse da suoi pietosi, e santissimi genitori. Appena il vider capace di qualche saggia istruzione, stamparon essi ben tosto in quella tenera mente il conoscimento; e in quel pieghevole cuore il solo amore innestarono del vero Iddio. La maravigliosa storia narrarongli della sua nascita, del suo occultamento, e della sua stupendissima conservazione. Lo stato misero esposergli de' suoi fratelli: e nel medesimo tempo gli ricordarono di quanto dolce conforto in quello stato si fosse l'espettazione, e la fede delle promesse riconfermate più volte dal Dio d'Abramo. Ma un più amoroso padre, e un maestro infinitamente migliore dal Ciel vegghiava alla cura del bambinello. Questi scolpia in quella mente delle più alte dottrine: questi a quel cuore spirava disprezzo, e nausea di tutto ciò, che quì in terra potea adescarlo: questi infondea quel coraggio, che il fece poscia antiporre l'avvilimento dei giusti alla prosperità, ed alla gloria dei peccatori. Nè vi volea certo meno d'una educazione sì santa per rafforzarlo, o miei cari, contro le tentazioni della Corte nimica sempre implacabile della pietà. Alla Corte adunque seguiamolo dove s'avvia infra le braccia recatovi della sua Madre; e per esporre le cose ordinatamente, diciamo in prima della gloriosa adozione, che di lui fece la figlia di Faraone: secondamente del nome, che in questa, cui dir possiam nuova nascita, gli venne imposto. Incominciamo.

L'adottamento, o vogliam dire l'elezione, che si suol far da taluno d'una persona a se estranea, donando ad essa il diritto di poi succedere nelle sostanze, e ne' beni dell'adottante, fu ritrovato dagli uomini per consolare l'inopia di que' meschini, cui la natura fu avara di vera prole. Tal era appunto (ripiglia Giuseppe Ebreo) tal'era appunto a que' giorni la Principessa Egiziana: *Thermutis hunc sibi in locum filii adoptavit; cum alioquin germanis liberis careret.* Se cio avvenisse per vizio di sterilezza, o perchè disdegnasse di porre il collo al gravosissimo giogo del matrimonio, questo Scrittore nol dice: nè a me

Antiq. l. 2. c. 5.

quì

qui cafe, Afcoltanti, d'inveftigarlo. Filone Ebreo letterato di molto nome, e da Giufeppe medefimo celebrato nel diciottefimo libro della fua ftoria, ci lafciò fcritto: che non qual figlio adottivo, ma qual figliuol naturale venne introdotto Mosè; e come tale fpacciato dalla regina, che con aftuzia donnefca ne aveva finta in avanti la gravidanza: *jam ante arte muliebri fe gravidam finxerat; ut nativus putaretur, non afcititius.* Che in questo errore fi foffero gli Egiziani, par che fi cavi dal tefto di Paolo Appoftolo nella divina fua lettera fcritta agli Ebrei: *Moyfes grandis factus negavit fe effe filium filiæ Pharaonis:* Mosè già fatto maturo d'anni, e di fenno fcoprì la vera fua origine, e apertamente disdiffe d'effer figliuol della figlia di Faraone. Dunque, inferifce Saliano, forza è di dire, che la nativa fua fchiatta foffe nafcofa; e che creduto egli foffe veracemente ingenerato del fangue di quefta donna: *occultum ergo id fuiffe, & præter hominum opinionem fateri oportet.* Avvegnachè in tal fentenza trov'io, che inclinan due Padri autorevoliffimi, S. Agoftino, e Gregorio detto il Niffeno, i quali chiaman fittizia tal Figliuolanza; pur non di meno effa incontra una difficoltà, per mio avvifo, di molto pefo. Mosè (ciò chè accennai ful principio della Lezione) recato venne alla Corte di tre in quattr'anni; e come nella Volgata leggiamo, già grandicello: *adultum tradidit filiæ Pharaonis.* Suppóniam ora (qual vuolfi) che finto aveffe Termutte d'efferne incinta. Dovea paffar tanto tempo (ripiglio io) fenza, che il Padre fapeffe, s'ella fgravata fi foffe del fuo portato? Senza cercar a qual balia foffe nudrito? e fenza che domandaffe pur una volta di vezzeggiare il fuo piccolo nipotino? Quefto nè anco avverrebbe ne'giorni noftri; quando i mariti occupati in correggi efterni lafcian trafcorrere i mefi, e tal volta gli anni fenza curar ciò, che accada nella famiglia: e sì v'accadono fpeffo di quegli fcambj, che minor male fi giudica il lafciargli occulti.

In Vita Moyfis.

Cap. 11. 24.

Tom. 2. Annal.

Serm. 89. de Temp. De Vita Moyfe.

Tanto poi meno è credibile in una figlia, da cui dovevafi dare il fucceffore all'impero, e della cui gravidanza avrebbe corfo la fama, e grande farebbe ftata in Egitto l'efpettazione. Dal che inferire dobbiam ben fermamente, che il pargoletto Mosè non fu figliuolo fuppofto, ma propriamenie adottato dalla regina. Nè le parole di Paolo non danno briga: conciossiachè quel *negavit fe effe filium filiæ Pharaonis*, interpretare fi poffa comodamente dicendo, ch'ei rinunziò all'alto onore della real fua adozione; volendo correr piuttofto una fteffa forte col popolo tribolato: che goder gli agj, e le pompe dell'Egiziana grandezza: *magis eligens affligi cum populo Dei: quam temporalis peccati habere jucunditatem.* Veggo, Uditori, che alcuno da quefta claufula *temporalis peccati habere jucunditatem*: potrebbe forfe a favore della contraria fentenza argomentare così: Il piacere, ch'avrebbe avuto Mosè fignoreggiando in Egitto, farebbe ftato per detto di Paolo Appoftolo, frutto di fcelleraggine, *jucunditas peccati.* Ma di qual mai fcelleraggine, fe non di quella la qual commife Termutte, foftituendo contro le leggi fantiffime della giuftizia, e a grave danno di quelli, che avean diritto alla fucceffion dell'impero; foftituendo, dico, l'aftuta un bambin non fuo, e del fuo fangue fingendolo generato? No, dilettiffimi, nò. Per quel *peccati jucunditatem* ciò non intendon nè i Padri, nè i facri Interpreti. Intendon folo il peccato, che avria commeffo Mosè, fe mai renduto ebriaco della fua dolce fortuna, negletta aveffe a fuo tempo la vocazione divina, che chiaramente volevalo in altro ftato, e a falvator l'avea eletto del popol fanto

ovveramente i pericoli di peccare, che molti son nella Corte, e da chi in essa s'invesca a schivar difficili. Dal fin quì detto rimane, per mio giudizio, assai chiaro, che il testo della Volgata dee intendersi nel naturale suo senso: e che il bambino Mosè non fu figliuol simulato, ma vero figlio adottivo dell'adottante figliuola di Faraone: *adoptavit eum in locum filii*.

La grande, e soda, e massiccia, e a disnodare intricata difficoltà, che sopra ciò si può muovere, consiste in questo: Come il Tiranno inchinasse la mente barbara ad avvalorar col suo autentico, ed a tal uopo richiesto consentimento questa reale adozione, e ad accettar per nipote un pargoletto di stirpe, e di sangue Ebreo. Richiamate pure al pensiero (che non è fuor di proposito il ricordarvelo) richiamate ora al pensiero, quanto per lo passato vi dissi dell'odio implacabile, che il crudo mostro covava contro gli Ebrei. Rammemorate le macchine, onde servito si era per disertarli, quando con l'estorsion gravosissime, quando con gli smodati lavori: e adesso per opera de' suoi scherani; e poco dopo per mezzo delle madrine: e finalmente coll'ultimo decreto orrendo, che tuttavia sussisteva nel suo vigore: *quidquid masculini sexus natum fuerit, projicite in flumen*. Or come un uom sì bestiale divenne al passo di ricovrare in sua casa a sì grande onore un germe pur di quel ceppo, e di quella schiatta? Giuseppe Ebreo, per l'addietro da me citato, attribuisce nel Padre sì strano effetto a quella stessa avvenenza, e splendor di volto, onde inchinata fu la figliuola a trarlo fuori dell'acque, e ad adottarlo per suo. Di tanta grazia, dic'egli, e di tal vaghezza avea Iddio sparse le guance del Giovanetto, che niun non v'era sì barbaro, nè sì selvaggio, che alla veduta di lui non si sentisse di subito, quasi d'ammaliamento finissimo rapir il cuore. Quando condotto ei veniva da suoi donzelli per le contrade di Tanis, uscivano delle botteghe gli artieri, ed ogni gente affollavasi per le vie al delizioso spettacolo di quella faccia, dove fioria una bellezza di Paradiso. A questo incanto soavissimo restò allacciato ancor l'animo di Faraone: e tanta fiamma d'amore si accese nel cuor di lui, che sorpassò l'ira, e l'odio, onde avvampava a sterminio degl'Israeliti. Presolo adunque di mano della figliuola, con abbracciamenti dolcissimi lo strinse al seno: e dal suo capo levando il regal diadema, sul biondo capo deposelo di Mosè; significando con ciò, che di buon grado approvavane l'adottamento. Ma quì tal caso intervenne, che fu sul punto di sconcertare ogni cosa, e di condurre a mal termine sì bei principj. Poichè Mosè disdegnando l'aurea corona, e ontosamente gittandola sul pavimento, si diè a calcarla co'piedi, ed a farla in pezzi. Spumò di rabbia a tal vista un non sò quale indovino di molto credito; che stando a' fianchi del Principe gli tempestava gli orecchj di tristi augurj. Ah! questo, disse, o Signore, questo è il fanciullo, che, come mostran le stelle da me osservate, recherà un giorno l'eccidio nel vostro impero: e stretto così gridando, un coltello correva già per immergerlo nel sen di lui; se la smarrita Termutte non era presta a disarmare il fellone, ed a cessare un pericolo sì manifesto.

Ubi sup.

Curiosissimo stratagemma si è quello, a cui, secondo i Rabbini, la Principessa ricorse per tranquillare lo spirito di Faraone per questi nuovi accidenti rinferocito. Rivolta al padre: Signore, deh! non vogliate, gli disse, attribuire a malizia il fatto del pargoletto; ma ad innocenza ascrivetelo, e a puerile simplicità: di cui se pur ne volete una testimonianza evidente, fate che se gli accosti alla bocca un

carbone acceso. Se disdegnoso il rifiuta; argomentate quindi, il concedo, che la gemmata corona gittò a disprezzo. Ma se l'addenta in quel cambio, come si faria d'un confetto; riconoscete, vi prego, che la corona eziandio gittò scherzando di capo per fanciullesca vaghezza di trastullare. Piacque al Monarca il partito: ed alla pruova il bambino abboccando il fuoco, in petto di Faraone raccese lo spento amore: ma il poverin della lingua restò malconcio, e al favellare sì balbo, che quando poi volle Iddio a Faraone mandarlo suo Ambasciadore; ei potè addurre in iscusa di essere scilinguato, *impeditioris, & tardioris linguæ ego sum*.

Exod. 4. 10. Tom. II. Annal.

Questa, che al dir di Saliano, all' Abulense non parve improbabil cosa; a me rassembra una lepida novelletta, onde intertenere i fanciulli piacevolmente nelle fredde sere del verno vegghianti al fuoco. Di questa brage io non trovo memoria alcuna, non dico nella divina Scrittura; ma nè in Filon, nè in Giuseppe, nè in verun altro Scrittore di qualche credito. La scottatura poi della lingua, onde si vuol, che vizioso fosse Mosè divenuto nel favellio; tanto ella è fuori del vero, ch'anzi di lui chiaramente il Protomartire Stefano protestò, che fiume era larghissimo d'eloquenza: *erat potens in verbis*. Nè l'impedimento allegato poi da Mosè, quando tentò di sottrarsi al gravissimo incarico d'ambasciadore, non l'attribuì punto alla brage da sè abboccata; ma solamente l'ascrisse al sacro orrore rimasogli nelle vene, poich'ebbe udito Dio stesso, che gli parlò dal roveto sul monte Orebbo: *Ex quo loquutus es ad servum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ ego sum*.

Act. 7. 21.

Veduta la falsità, e la follia del Rabbinesco ridevole ritrovamento, io mi rimetto sul filo della quistione: e concedo, che rara veracemente fu la leggiadria, e la bellezza del pargoletto Mosè, siccome in altra Lezione vi dimostrai con più lungo ragionamento. Ma peno forte di credere, che fosse questa valevole per sè medesima ad invescare lo spirito del Tiranno, e ad incantarlo per modo, che all'adozion sopradetta sì tostamente prestasse consentimento. Fu, Ascoltatori, opra sola di quel gran Dio, il quale i cuor dei Regnanti tenendo in mano, quando a lui piace gl'indura; e quando vuole li piega, ed intenerisceli. Nè strano parer vi debbe, che ad un prodigio io ricorra nella interpretazion d'una storia, dove ad usare la formola di S. Gregorio, *factis mirabilibus fidem faciunt facta mirabiliora*.

Esposto abbiamo fin ora l'adottamento, diciamo adesso del nome che gli fu imposto: e riserbiam, se vi piace, alla vegnente Domenica l'educazion, ch'ebbe in Corte dalla novella sua madre questo novel Principino. Nel giorno, in cui per legge ad Abraamo da Dio prescritta fu circonciso il fanciullo dal Padre suo; scrive Clemente l'Alessandrino, che dato vennegli il nome di Gioachino. Ignoto era tal nome alla Principessa: per la qual cosa nel giorno della solenne adozione il chiamò Mosè: nome, che gli rimase poi sempre, fino alla morte, e che tuttor gli rimane nella Scrittura: Nome non già capriccioso, e di ostentamento; ma significante, che il picciolo bambolino lunghesso l'acque era stato da lei raccolto. Io non farò qui quistione, se questo nome fosse Egiziano, od Ebreo. Essendo stato egli imposto da una Egiziana, più veramente dee dirsi, che fosse Egizio. Tanto poi più, che la voce (siccome accordano tutti gli Espositori) la voce *Mo* in Egiziana lingua significa appunto l'acqua: talchè Calmet opinò, ch'indi abbian tratto anco il nome le due famose riviere Mosella, e Mosa: ed *yses*, se prestiam fede a Giuseppe, vuol dir estratto. Le qua-

quali voci Egiziane insiememente congiunte rendono *Moyses*; che noi Italiani diremmo tolto dall' acqua: *Vocavit nomen ejus Moyses, dicens: quia de aqua tuli eum*.

Se a giorni nostri s'usasse di trarre il nome dalle diverse avventure, e dalle circostanze, che attorniano la nostra nascita; io penso certo, Ascoltanti, che se n' udrebbono molti leggiadri assai. Or saggiamente i Cristiani imporre sogliono il nome d'alcun de' Santi, i quali regnano in Cielo beatamente con Dio. Motivo di sì lodevol costume fu da principio l'interessare que' Santi alla difesa, e alla guardia dei lor figliuoli: e l' eccitar i figliuoli all'imitazion di que'Santi, di cui essi portano il dolce, e glorioso nome. Ma quanto al primo: non sò, se v' abbia Santo veruno men ricordato di quello, a cui la prima venerazione dovrebbesi, e il primo onore. Alle feste degli altri Santi premettonsi rigorosi digiuni: agli altari degli altri Santi si appendono preziosi voti: al patrocinio degli altri Santi ricorresi con fiducia. Io non condanno, o Cristiani, coteste pratiche. Condanno solo, che il Santo, il quale del suo medesimo nome ci fu cortese; e il quale veglia dal Cielo per ispeziale maniera alla nostra cura; nessun ossequio si renda, e nessun omaggio. Se non che poco sarebbe non onorarlo, miei cari, col nostro culto. Peggio si è svergognarlo con le nostre scelleratezze. Oh! a quanti, e quanti Cristiani si converrebbe il rimprovero fatto a colui: *aut mores, aut nomen muta*. Voi avete il nome d' un Santo, che specchio fu d' innocenza, e di castità, Voi, la cui vita putisce sì fortemente, che a tutta ormai la contrada ne viene il lezzo? *Aut mores*, adunque, *aut nomen muta*. Voi il nome avete d' un Santo, che fu sì largo di mano co' poverelli. Voi, che alle loro miserie il vostro cuore indurate sopra i macigni? *Aut mores*, dunque, *aut nomen muta*. Voi il nome avete d' un Santo, che trasse i giorni austerissimi in cilicio, ed in cenere. Voi, che le mollezze tutte del vivere, e i rischj tutti cercate del conversare? *Aut mores*, dunque, *aut nomen muta*. E voi, o femmina, che della più santa donna del Cielo, e della più immacolata al sacro fonte sortiste l' augusto nome; come osate voi, temeraria, di profanarlo con mille tresche impudiche, e con mille amoreggiamenti? Parvi egli, che al vostro nome ben si convenga una vita sì licenziosa, sì vana, sì dissipata? *Aut mores*, adunque, *aut nomen muta*. Questa è una morale, o Cristiani, a cui più lungo discorso saria richiesto. Ma voi col pensier vostro correte per quella via, che le strettezze del tempo a me permettono appena l' aprirvi innanzi.

LEZIONE VI.

Eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum. Act. 7. 22.

Bisogna dire, Ascoltanti, che la Principessa Egiziana non avesse già la testa sol per conciarsela; ma che adoprar la sapesse a maggiori inchieste, che lei mostrassero donna di forte spirito, e di maschile prudenza guernita, e ricca. Adottato ch' ebbe a figliuolo il pargoletto Mosè, e con l' approvazione del padre come vedemmo, avendolo destinato a successore legittimo della corona, non pensò ella di metterlo nella bambagia, perchè fatica di corpo, nè applicazione di mente non lo togliesse anzi tempo di questo mondo:

do: non di spassarlo continovamente al teatro, alla danza, e al giuoco, perchè pensiero veruno sensato, e serio non mai venisse a por nido nel cuor di lui. Allevato avrebbe in tal guisa un ignorante, e un ozioso; il quale, giunto che fosse a trattar lo scettro, nè sè saputo avria reggere, nè i suoi vassalli. Lo studio delle belle arti, e la cognizione dell' ottime discipline, se ne' privati è lodevole; per sentimento concorde di tutti i saggj fu sempre mai necessario ne' Regnatori. Quindi quel rinomato cotanto per sue vittorie invitto Rè de'Macedoni soleva dire, sè dover più ad Aristotele, da cui la scienza, che non doveva a Filippo, da cui la vita ricevuta aveva, e le redini del dominio. Convinta di questo vero verissimo la Regal donna, appena prese il governo del picciol Principe, il mise tosto alla scuola, e a somma cura insistette, che profittasse in ogni arte al grado suo confacevole, e necessaria: *eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum*. Questa importante notizia, che descrivendo nell'Esodo la sua vita, Mosè non volle lasciarci di se medesimo; noi la dobbiamo al gran Martire Santo Stefano; il qual, siccome raccontano gli atti Appostolici, rimproverando agl' Israeliti le lor nequizie, e per vieppiù dispettarli mettendo loro a confronto la santità de' lor Incliti progenitori; quando gli venne in acconcio il ragionar di Mosè, *eruditus est*, (disse) *eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum*. Dagli atti adunque Appostolici prendo io stassera un tal testo; e in questo luogo inserendolo, siccome in propria sua sede, ne fo argomento utilissimo di due Lezioni.

Tre cose parmi, che dire per noi si debbano a spiegazione del testo sovrallegato. Primieramente i Maestri, da cui Mosè fu insegnato. Secondamente le scienze, di cui Mosè fece acquisto: e finalmente da chi, e per qual modo, e maniera venuta fosse in Egitto tanta dottrina. E quanto al primo: Filone ci lasciò scritto, che la Principessa Termutte spedì tantosto a cercare per le provincie del regno tutti coloro, che avean nome di gran sapere: e che non paga di questi a se invitò con gran premj i letterati più celebri della Caldea, e della Grecia, assegnando ad essi in palazzo abitazion conveniente, e stipendj degni d'un animo veracemente regale. Siccome saggia, ch'Ella era, oltra l'usato costume del debil sesso, pensò di non poter più utilmente, nè a miglior uopo profondere i suoi tesori, che nell' ammaestramento spendendoli d'un figliuolo, in cui tenea collocato tutto il materno suo amore, e le sue speranze. Immaginate (se ciò sia vero) la fama, la quale correr dovette per ogni parte, della imperial Corte di Tanis; dove non già una brigata di adulatori, e di furbi, ma il fior raccolto vedevasi degli uomini più valenti, e degl' ingegni più rari di quell' età.

De Moyse.

Alla premura, che la Principessa avea avuta di provvedere il figliuolo di segnalati maestri, aggiunse quella eziandio d'invigilar seriamente, che sotto di tai maestri di giorno in giorno il figliuolo si avvantaggiasse. Quindi con l'autorità, che a lei dava l'alto carattere di madre, e di madre tale, l'autorità incoraggiva, che sopra di tal discepolo timidamente arrogavansi i precettori. Una siffatta, e sì attenta sollecitudine era per certo superflua col giovanetto Mosè, fornito d'una buona indole, e stimolato allo studio da Dio medesimo, il quale per alti fini, e superni d'ogni scienza volevalo addottrinato. Ma necessaria sarebbe ne' giorni nostri, quando il faticoso, e stucchevole coltivamento, che intorno i giovani adoprano gl'insegnatori, dall' infinita indulgenza (per non dir altro) dall' infinita indulgenza de' loro padri renduto vie-

ne diſutile, e infruttuoſo. Imperciocchè qual profitto ſi può ſperar da un fanciullo, il quale quanto ha in iſcuola di diſciplina, tanto ritrova poi in caſa di libertà? In cui le buffonerie, e le ſconcezze della converſazion, del teatro, degli ſpettacoli affogan toſto, quai lappole micidiali, ogni ſementa di ſtudio, e di religione? Di cui non mai veggendo i maeſtri chi ne domandi lor conto; dubitar poſſono forte, s'egli ſia un nuovo, e nuovamente apparito Melchiſedecco *ſine patre, ſine matre, & ſine genealogia*. Heb.7.6.

Ma per tornar, o Signori, d'onde non ſenza propoſito ci dipartimmo: quanto a' maeſtri di Grecia, io temo aſſai che Filone abbia preſo abbaglio. Il primo, che a quella dotta nazione, e come Tullio la chiama depoſitaria, e nudrice delle belle arti; il primo, dico, che vi portaſſe le lettere, fu un certo Cadmo, il quale dalla Fenicia ricoverò nella Grecia; dove al dirozzamento applicoſſi di quelle genti innanzi della ſua andata ſelvagge, e in folta notte ſepolte d'univerſale ignoranza. Tal è il parere di Erodoto, di Laerzio, di Seſto Empirico, e per dir breve, di tutti comunemente gli Autori Latini, e Greci. Egli raſſembra pur certo, Signori miei, che quanto ſepper di buono i Fenicj ſteſſi, tutto imparato l'aveſſero dai ſacri libri Moſaici, di cui (come riflette l'Huezio) Geroboalo, o Gedeone, qual diceſi volgarmente, fu liberale ad un certo Scrittor Fenicio per nome Sanconiatone; e ciò dugento e quarant'anni a un di preſſo, dacchè gli Ebrei nel confinante paeſe di terra Santa tranquillamente avean poſta la loro ſede. Demonſt. Evang. Prop. 4. cap. 2. Or come adunque di Grecia, nazione allora sì eſtrema d'ogni dottrina, la Principeſſa Egiziana poteva invitar Maeſtri, ſotto la cui direzione Mosè apprendeſſe le lettere, e le dottrine? Io per me credo, e sì penſo di creder bene, che tutti foſſero Egizj que' valent'uomini, a cui del giovanetto Mosè fu dalla madre affidato l'inſegnamento. Opinion, che nel ſeguito della Lezione apparirà, per mio avviſo, più manifeſta.

Veniamo all'altro de' punti da me propoſti: e vale a dire in quali arti foſſe Mosè addottrinato da tai Maeſtri. A veder ciò con chiarezza, e con brevità, ci convien prender la coſa da ſuoi principj; e rintracciar tra le tenebre di quell'età sì rimote, quali ſi foſſer le ſcienze, che in que' giorni fiorivano nell'Egitto. In queſta difficoltoſa ricerca, laſciando tutti da un lato gli Autori profani, come più idonei ad accreſcere, che a diradare una nebbia per ſe sì fitta; io m'atterrò unicamente alla divina Scrittura, quaſi a lucerna fiammante in luogo caliginoſo. In queſta io leggo, che allora tra gli Egiziani era in pregio, ed in vigore grandiſſimo la Magia; o quella vogliamo intendere, la quale *Indovinatrice* s'appella; che propriamente conſiſte nello ſcoprir coſe occulte, e dall'accorgimento del popolo aſſai lontane; o veramente quell'altra, che ſi domanda *Effettrice*; la qual conſiſte nell'oprar coſe ſtrane, e riputate dal volgo alle comuni forze degli uomini ſuperiori. La prima paleſemente ricavaſi dal ſacro Geneſi; dove leggiamo, che l'ottimo Faraone, (quegli che a sì gran feſta raccolſe gl'Iſraeliti famelici dentro il ſuo regno) raunar fece a concilio i Savj tutti di Egitto: acciocchè queſti il miſtero delle quattordici vacche, e delle ſpighe quattordici da sè nel ſogno vedute gli dichiaraſſero. La ſeconda poſcia dall'Eſodo ſi ricava; dove leggiamo, che il barbaro Faraone, (quegli, che a sì grand'odio perſeguitò gl'Iſraeliti ſotto il ſuo impero) chiamò alla Corte i ſapienti di tutto Egitto: acciocchè i loro preſtigj di Mosè a veri miracoli contrapponeſſero.

Sò, Aſcoltatori, che al vocabolo di Magia accartocciare ſi ſogliono le fan-

te

te orecchie delle persone dabbene, e molto più delle semplici femminelle. Ma i dotti uomini fanno avverci al mondo due generi di Magia l'una superstiziosa, ed illecita, perchè contiene in se stessa dei patti taciti, o espressi co' maladetti diavoli dell' Inferno: l'altra innocente, e scientifica, la qual con modi ingegnosi dal grosso volgo ignorati, o i cupi arcani disvela della natura, o tali effetti produce, che per la lor novitade ad esso sembrano cose da Inquisizione. Il volgo riputerebbe per certo fattucchieria se rimirasse a dì nostri una colomba di legno levarsi destra sull'ale, e all'altrui casa una lettera portar nel rostro: e pure Archita bravissimo machinista una ne fabbricò di tal fatta con meraviglia grandissima de'risguardanti. Fattucchieria, se da una testa di legno egli s'udisse repente chiamar per nome, pure una tale si narra, che con la lunga pazienza di ben trent' anni ne congegnasse il dottissimo Alberto Magno, splendor, e gloria dell' ordine Domenicano. Ciò che di questi ho accennato ditelo voi, Ascoltatori, di mille altri miracoli somiglianti; onde i dotti uomini, e ricchi di molta scienza, se d'essa usare volessero a questi uffizj, farebbon credersi al popolo e nei predicimenti Profeti, e nell' opere Taumaturghi. Se pure da qualche spirito debole non fosser anco accusati, come stregoni. Questa seconda Magia, quando non sia un mero scherzo da pubblico giocoliero; in se contiene, e suppone il conoscimento perfetto di molte cose. Il conoscimento dei cieli, dei loro giri, e delle loro influenze: il conoscimento degli astri, de'loro aspetti, e delle lor congiunzioni: il conoscimento dei misti, delle lor forze, e della lor tessitura: il conoscimento del moto, delle sue leggi, e delle sue proporzioni: il conoscimento dei pesi, dei numeri, delle misure: il conoscimento medesimo de' corpi umani, dei loro umori, e dei loro temperamenti: ch'è quanto il dire l'Astronomia, la Musica, la Medicina, la Geometria, la Meccanica; e tutto ciò per far corto, che si comprende nel sostanzioso vocabolo di Matematica.

Or questa appunto, Uditori, questa Magia era, a parlar veracemente, quella dottrina, che il Protomartire Stefano chiamò nel testo allegato scienza Egiziana: *Sapientia Ægyptiorum*. Come interviene in ogni arte, che pura ne' suoi principj a poco a poco degenera in maliziosa; la sola Magia scientifica ebbe dapprima l'ingresso in quel colto impero: lo che parrà manifesto, quando verrò al terzo punto della Lezione. Ma tra una gente Pagana, e molto più tra persone amanti di cattar plauso appo il popolo di prodigiose, e di grandi indovinatrici, non fu al Demonio difficile di seminar la zizania, e il pretto grano infettare d'infernal loglio. A tempo del giovanetto Mosè era già guasta, e viziata questa Sapienza: e i letterati Egiziani degenerati erano in mostri, per la metà Matematici, e Negromanti, per l'altra pestilenziosi. Abbiamo ciò al capo settimo di questo libro medesimo, che interpretiamo, dove di lor favellando il divino Storico, dice, che mezzo eran Savj, mezzo Stregoni: *vocavit Pharaon Sapientes: Sapientes, & maleficos*. 7. 11.

Supposte queste notizie inconcusse, e sode, perciocchè tratte lealmente dalla Scrittura; veggiamo adesso, se il nuovo nostro Scolare in quelle facoltà unicamente fu addottrinato, la cui cognizione si nomina Magia scientifica; ovvero s'anco di quelle venne egli tinto, che superstiziose, e diaboliche appellar si deggiono. Che nelle prime egli fosse dottoratissimo non trovo Padre, ne Interprete, che il metta in dubbio. Egli fu bravo Filosofo, eccellente Fisico, insigne Astronomo, prestante Musico, perito Medico, e sottilissimo Matematico. Ol-

tre alle facoltà sopradette io porto ferma opinione, che della Magia ancor diabolica studiò i principj. Non vi scandalezzate di grazia, Cristiani miei, quasi a macolar io venissi d'un Personaggio sì celebre la Santità. Il Protomartire Stefano indifferentemente ebbe a dire, che il giovanetto Mosè *eruditus est omni Sapientia Ægyptiorum*. La superstiziosa Magia era a que' tempi una parte della Sapienza Egiziana. Dunque anco in questa dee dirsi, che fu ammaestrato. E certo volendo Iddio, che divenisse Mosè in ogni generazion di dottrina compiutamente perfetto, quale si conveniva che fosse il primier Maestro, e il primo Legislatore d'una nazion così eletta; dicevol cosa si era, che delle buone arti non solo, ma delle male eziandio contezza avesse, e saputa, e scaltrimento, e perizia: non mica per praticarle, vedete; che stato sarebbe questo tristissimo intendimento, e alla Santità ripugnante del nostro Eroe: ma per distorne il suo popolo, dal lungo usar con gli Egizj inclinato ad esse; ma per confutarne gli errori, e le frenesie; ma per mostrarne maestrevolmente l'inganno, e l'insussistenza. Così l'eloquentissimo Vescovo di Nazianzo lodò Daniello, e i due Giovani di lui Compagni, che avean studiati principj de'Genetliaci, e d'altri tali Sapienti della Caldea, per trarre di cecità quegli stolti, che agli indovinamenti loro vanissimi prestavan fede: *ea didicerunt illi, non ut sequerentur; sed ut vanitatis, & falsitatis, atque impietatis convincerent, atque damnarent*. Così a dì nostri dai Confessori si studiano certe materie, che odoran forte del più reo fime, e fecciosо, che fosse mai: perchè il saperne è richiesto a giudicare que' miseri, che vi diguazzan per entro quai porci in brago. Il sapere fu sempre mai, Ascoltatori, lodevol cosa, siasi la scienza del bene, siasi del male. Ciò che fa l'Uomo colpevole dinanzi a

Orat. 6. in Julianum.

Dio si è solamente l'abuso, o veramente i pericoli, che spesse volte provengono dalla scienza. Di Negromanzia ne sapeva il religioso Mosè quanto gli scellerati Stregoni di tutto Egitto. Ma questi della loro scienza servivansi per porla in opera: Egli per detestarla vieppiù, e affin di metterla presso del popol suo via maggiormente in discredito, e in abbominio: *Eam ille didicerat, non ut sequeretur; sed ut eam vanitatis, & falsitatis, atque impietatis convinceret, atque damnaret*.

Niente però di meno egli è vero, ch' ogni maniera di scienza non istà bene a ogni genere di persone. Perciocchè corre pericolo, che le tristezze, onde son pieni i volumi di tanti iniqui Scrittori, e di tanti Eretici, dall'intelletto discendano alla volontà: e che gli speciosi alberi della scienza a tralignare poi vengano in alberi di morte eterna. E per dir vero, Uditori, certe quistioni, che spesse volte si muovono da coloro, a cui starebbe meglio il discorrere delle novelle del secolo, che dei profondi misterj di Religione; certe quistioni, io ripiglio, sull'immortalità dell'anime, sopra i castighi, ed i premj dell'altra vita, sopra il severo divieto di alcune azioni, da cui la guasta, e viziata natura nostra nè fren vorrebbe, nè morso, che trattenessela: certo scherzevol dispreszo delle costumanze Cristiane, e della credulità delle anime più divote: certo proporre di dubbj sulle tradizioni più autentiche della Chiesa, i frutti sono funesti del tristo seme, che d'oltre monti ci portano alcuni libri, mandati per preparare l'Italia alle divine vendette, di cui per giusto giudicio gli estranei stessi divengono gli esecutori. *Non plus sapere* (dirò a ciascuno di voi, ciò che inculcava l'Appostolo a primitivi Cristiani) *non plus sapere, quam oportet sapere*: e vale a dir, non curarsi di saper più di ciò, che il sesso richie-

Rom. 12. 3.

chiede, e la condizione, e l' ufizio di ciascheduno. Di quello, che non si sà, non parlarne sì francamente: nè s'udiranno ogni tratto tanti spropositi, che sono veri peccati, per questo appunto per questo, perchè si vuol dottrinare senza dottrina. Rimarrebbe a dir della fonte, onde in Egitto diffusersi le molte scienze di cui ho tenuto fin ora ragionamento; ma l' ora tarda mi avvisa di dover ciò differire a stagion migliore.

LEZIONE VII.

PER L'OTTAVARIO DI S. FRANCESCO SAVERIO

Eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum. Act. 7. 22.

DAlle Accademie d'Egitto, dove vedemmo, o Signori, nella passata Lezione, che per comandamento, e per cura della Real Principessa, venne Mosè addottrinato in ogni guisa di ottime discipline; portiam per poco lo sguardo alle Accademie di Francia, dove il Saverio sul fiore dell'età sua, d'ogni maniera di scienze adunò tesoro. Scelto ancor questi da Dio a liberare dal giogo d'una più dura, e più misera servitù un popolo niente men numeroso per avventura di quello, che Mosè sciolse dal giogo del Re Egiziano; preparato venne ancor egli alla gran Missione per modo simile a quello, onde, ignorandone forse l' alto mistero, preparato venne alla sua il Condottiere del popolo Israelitico; *eruditus est omni sapientia*. De'memorandi fatti ed egregj di questo Appostolo, delle virtù sue, del suo zelo, de' suoi miracoli, e dell' immense fatiche da lui sofferte, e quì tra noi nell'Europa, e là nell'Indie tra i Barbari, e tra i Pagani udito avete più volte tener discorso. Più volte vi fu mostrato, qual generoso guerriero in campagna aperta abbatter gl'idoli, ed arderli, e incenerirli; e sulle loro rovine spiegar l' insegna adorabile della Croce. Stassera io voglio mostrarvelo in una scuola pacifica, quasi in secreta fucina, inteso a fabbricare quelle armi, onde trionfò pienamente di tante sette, le quali di falsi dogmi da lunga etade ingombravano l' Oriente. Incominciamo.

Nè non vorrei sulle prime, che alcun pensasse, che a ragionare prendendo di quelle scienze, onde il Saverio comparve guernito, e ricco; io venga a farvi parole d'un ornamento superfluo, e più a mondani dicevole, che a Religiosi. Son'esse un mezzo Ascoltanti, ad un ministro Evangelico sì necessario, che una Santità senza lettere può ben formare un Uomo Santo; ma non mai fare un Appostolo Santificatore. Mirate i primi Discepoli di Gesù Cristo. Scelti a portare la gloria del nome suo in faccia a i Regi, ed a i Principi della terra: insino a tanto, che vissero da privati in fra gli angusti confini, e a così dir, ne' quartieri di Galilea, lasciati furon da Dio nella nativa loro ignoranza, e semplicità. Ma quando poscia salito il Redentore all' Empireo, uscir dovettero in campo a guerreggiare le guerre della novella Cattolica Religione, di tale, e tanta dottrina supernalmente essi furono dal Cielo armati, che nè Orator, nè Filosofo non potè più a fronte loro tenere il posto: *dabo vobis . . . Sapientiam, cui non poterunt resistere, & contradicere omnes adversarii vestri.* Luc. 21. 15. Che se il sapere,

re, o per iſtudio acquiſtato, o per divino favore largito, e infuſo, fu ſempremai ad ogni Appoſtolo neceſſario; molto più il fu al mio Saverio, atteſe principalmente le genti, a cui il Signor deſtinavalo per ſuo Miniſtro. Erano queſti, il ſapete, i popoli del Giappone: popoli (ſe a chi ne ſcriſſe la Storia vuol darſi fede) d' intendimento acutiſſimo, e di fino ingegno: popoli, preſſo de' quali le umane ſcienze non ſolo, ma le divine eziandio erano a tanto pregio montate, che in molti luoghi vi aveva celebratiſſime, e nobili Univerſità. Quivi ſotto i più prodi, e i più eccellenti Maeſtri a ſommo prezzo condotti da tutto il regno ammaeſtrata veniva la gioventù, ed allo ſtudio allettata con la ſperanza d' ampliſſime ricompenſe. Avvezzi dagli anni verdi a diſputar di quiſtioni profonde, e gravi, maſſimamente attenentiſi a Religione, ſtante la diverſità delle ſette, ch' ivi fiorivano; non mai ſi davan per paghi, ſe non ſe allora, che ſi vedevan coſtretti dall' evidenza invincibile delle ragioni. A queſti popoli adunque deſtinato eſſendo il Saverio per apportarvi la luce dell' Evangelio, e per confonder gli errori della barbarie; venne dalla ſua patria in Parigi, per quivi apparar le ſcienze in quello, ch' era a que' tempi il domicilio, e l'emporio delle bell'arti.

Sò, che le mire di lui furon da prima diverſe da que' diſegni, che occultamente ſovr' eſſo formati avea, ed orditi la Provvidenza. Giovane amante di gloria, a queſta ſola bramava d'aprirſi il varco; ed a parer ſopra gli altri co'dottorali allori altamente fregiato il capo. Ma ad altro fine più eccelſo eran da Dio indirizzati coteſti ſtudj. Immaginate Davidde nelle campagne, e nei boſchi di Paleſtina. Quivi fueril ſuo traſtullo era il combattere a corpo i Lioni, e gli Orſi. Faſtoſo delle fumanti lor pelli ei ritornava a Paſtori compagni ſuoi, che a lieti viva accogliendo tra le lor braccia il vincitor delle fiere, e il Salvator generoſo dei loro armenti, di villereſche corone ſoventi volte gli ornavano le bionde chiome. Il ſemplice Paſtorello godeva di queſti plauſi, come d' un ampia mercede, onde onorate venivano le ſue vittorie. Se non che a fin più ſublimi Iddio ordinava le lotte, e i combattimenti dell' inclito Giovanetto. Poichè intendea di addeſtrarlo a guereggiare i nimici del popol ſuo, e a liberar Iſraelo dall' oppreſſione duriſſima dei Filiſtei. O! ſe da lume profetico riſchiarito mi foſſi a canto trovato del mio Saverio, allor che vittorioſo nelle ſcolaſtiche pugne egli ſcendea dalla cattedra, infra le acclamazioni, e gli ampleſſi di quella numeroſiſſima, e fervida ſcolareſca. A che di ciò (gli avrei detto) a che di ciò ve n'andate giojoſo, e lieto? Queſti non ſono, Franceſco, non ſono queſti i trionfi, ai quali il Cielo ha ordinata la voſtra ſcienza. Avvi colà nell' Oriente immemorabili ſette, ſette ravvolte nel bujo di mille errori. Avvi dei Profeſſori di lettere chiamati Bonzi, i quali ſtimati ſono dal popolo, e credon eglino d' eſſere i maggior Maeſtri, che vivanci ſulla terra: uomini, che han logorata la vita nell' Accademie più celebri del Giappone: uomini, che per le molte diſpute infra sè ſteſſi nel pubblico battagliate, ſon riputati trattare in familiari colloquj co' loro Iddj: anzi creduti ſono eglino i veri Iddj in forma umana diſceſi a trattar con gli Uomini: Uomini, i quali abuſando del loro credito, vieppiù confermano l'anime nell' invecchiata diabolica ſuperſtizione, e ciecamente le traggono nel perdimento. Con queſti vi converrà di combattere; queſti oppugnar; queſti vincere: e alla preſenza di Principi, e in mezzo a folte adunanze d' aſcoltatori ſciogliere le loro obbiezioni, diſtenebrare i lor dubbj, e con ragioni

mi saldissime far manifesto, ch' ogni altra setta è bugiarda; e che la sola, la sola Cristiana Chiesa è la Maestra di luce, e di verità. Avete in somma a convincere più Rè Idolatri della unicità, dell'essenza, degli attributi, e del dominio supremo di quel Signore, di cui domanderanno orgogliosi, come a Mosè domandava il Tirann d'Egitto: *quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Eccovi i veri avversarj, di che dovrà un dì trionfare quella dottrina, per cui spargete al presente tanti sudori.

Exod. 5. 2.

Ma queste cose avvenire, che nè Francesco scorgeva per se medesimo, nè alcun de' suoi applauditori avria saputo scoprirgli dentro la nebbia, dov' erano allora avvolte; glie le additò S. Ignazio, il qual con lume superno le grand'imprese veggendo, di cui capace era un Giovane di tanto ingegno fornito, e di tanto spirito; nè penitenze, nè lagrime non omise, nè esortazion, nè preghiere per trarlo a quella milizia, ch'egli arrolava all' insegna del vittorioso nome adorabile di Gesù. L'udirsi adunque il Saverio accennar da Ignazio a qual eccelso bersaglio aveva il Cielo indiritti gli studj suoi; servì di spron vieppiù acuto, che quello della umana gloria sfuggevole non era stato, ad eccitarlo si, che compisse l'incominciata carriera delle sue scuole. Per la qual cosa ripieno di quella scienza, ch'ha per soggetto le opere della natura, a quella rivolse l'animo, che dalle divine cose si nomina Teologia: siccome la più richiesta per sostener l'Evangelico Ministero. Arsene d'ira il demonio presago delle sconfitte, le quali un dì recherebbongli queste, ch'egli mirò fin d'allora, come saette fatali, dell' usurpato suo regno desolatrici. Quindi a sturbarne il lavoro, destò nel cuor di Giovanni Padre del Santo, e a tutta forza raccese la risoluzione improvvisa di richiamare il Figliuolo addottrinato abbastanza, e più di quanto alla signorile sua nascita bisognava.

Le molte cose, che mi rimangono a dire, e le strettezze del tempo non mi permettono il mostrar quì per disteso, come il nequissimo diavolo dell' inferno per impedire gli studj del mio Saverio usò di quella malizia, onde avea usato a troncare quelli d' Ignazio. Ma non sapeva il ribaldo di prenderla contro Dio, alla cui gloria dovevano cotesti studj tornar nell' uno, e nell' altro sì vantaggiosi. Iddio pertanto, siccome le avea sventate in Ignazio, così risguardo a Francesco l' infernali arti deluse, e ridusse a vuoto. Stava Giovanni sul punto di denunziare al Figliuolo il paterno comandamento; quando da una figliuola sua, Religiosa d'esemplar vita ei ricevette una lettera da Dio dettatale, in cui piuttostochè chiedere, ordinava al Padre di non chiamare il Fratello dall' Accademia: perciocchè quivi il Signore per se formando il veniva, e lavorando ad Appostolo dell' Oriente. Il credito di Santità, in che Giovanni teneva la Sacra Vergine, e molto più il lume interno, onde interiormente Iddio scorselo, e confortollo; fecero si, che ei restasse dal suo proposito; e che a consiglj del Cielo internamente lasciasse un Figliuol sì caro. Il qual volgendo già in animo maggiori cure, e migliore frutto sperando de' suoi sudori, che quel non era d'un fragile caduco alloro; tanto sollecitamente insistette ad arricchirsi di scienza profana, e sacra, che finalmente comparve, qual fu Mosè, *eruditus omni Sapientia*.

Nientedimeno egli è forza di confessare, che tutta questa dottrina da lui acquistata fu un sottil raggio di luce, rimpetto a quella, che Iddio dall'alto gl' infuse abbondevolmente; e che miracolosa scienza, e divina dee nominarsi. Scienza penetratrice de i cuori: imperciocchè, qual se appunto gli occhj egli avesse del sole più luminosi, dentro i più cupi ascondigli

ve-

vedea sì chiaro, che degli altrui pensamenti, consiglj, e affetti più ne sapeva il Saverio di quegli stessi, a chi il secreto scopriva del loro interno. Scienza di cose distanti da se di luogo: per cui (qual s'esse appunto accadessero sotto il suo sguardo) egli mirava da lungi, quando le navi in tempesta pericolanti, quando gl' infermi vicini di render l'anima, quando i combattimenti dei Barbari, e dei Cristiani, e quando immensi tratti varcando di mari immensi, ciò chè di nuovo facevasi in Lisbona, e in Roma. Scienza di cose rimote da se di tempo: nè saprei annoverarvi i non più in esso ammirevoli, poichè oramai abituali predicimenti; se il Quiros mandato colà nelle Indie a formarne giuridicamente il processo, dopo l'averne raccolti cento e più mila, gittò la penna, disperato di tutti poter raccoglierne que' molti più, che deponevansi oggimai avverati; oltre agl' innumerabili altri, di cui con ferma fede espettavasi l' avveramento. Scienza di strani linguaggj, smaniosi, e barbari: imperciocchè, similmente che a primi Appostoli, comunicogli Dio il dono, dono sempre ammirabile delle lingue: per modo tal, che non solo speditamente, ma dove necessità il richiedesse, elegantemente parlavagli almeno trenta idiomi differentissimi delle Provincie, e de' Regni da lui trascorsi. Anzi perchè la bocca del mio Saverio fosse veracemente. *Os orbi terrarum sufficiens*, siccome disse il Grisostomo dell'aurea bocca, e divina di Paolo Appostolo, favorito fu di tal grazia, che ragionando sovente nella natia sua favella, inteso era da popoli infra di lor discordanti, non di parlari sol tanto, ma di quisiti. O quante volte pertanto predicando lui nel Giappone, e colà nell'Indie, si rinnovarono gli stupori, che a primi tempi si fecero in Gerosolima dagli Africani, dai Medi, dagli Elamiti, e da molte altre nazioni colà concorse a celebrare l'annuale solennità della promulgazion della legge sul monte Sinai! Quante volte l'udienza numerosissima, che gli formava d'attorno corona, e cerchio, *mente confusa*, attonita, e sbalordita, or non è questi, dicevano, un Europeo? *Quomodo ergo, quomodo audivimus unusquisque linguam nostram, in qua nati sumus?* Dirrovel' io costamente: Perciocchè Dio alla voce di questo aveva dato vigore, e virtù sì rara, che sola equivalesse alla voce di molti Appostoli: *vox sermonum ejus, ut vox multitudinis*.

(Hom. I. Act. Apost.) (Act. 2. 8.) (Dan. 10. 6.)

E questa fu, dilettissimi, la Sapienza donata in prima a Mosè: *ego ero in ore tuo; doceboque te quid loquaris*: conceduta poi a primi Appostoli: *dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere, & contradicere omnes adversarii vestri*: e rinnovata alla fine nel mio Saverio: *eruditus est omni sapientia*. Sapienza trionfatrice delle volontà più ostinate ne' loro vizj, e degl' intelletti più fermi ne' loro errori. Sapienza, la quale a guisa del folgore abbattea i cuori più duri, e illuminava le tenebre più profonde. Sapienza, che vinse i Bonzi, e i Braccmani: gli scompigliò, li confuse, e scilinguati rendettegli, e ammutoliti: *sapientia, cui non potuerunt resistere, & contradicere omnes adversarii ejus*. Di questa preghiamo il Santo, che un raggio almeno ne impetri a profitto nostro: talchè scorgendo gli errori del viver nostro trascorso, i passi nostri torniamo sopra il diritto sentiero della verità, della pace, della salute. I meriti interponendo di questo nostro Avvocato, e Protettor potentissimo diciamo a Dio con fiducia: *da nobis scientiam salutis ... ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*.

(Exod. 4. 12.) (Luc. 1. 77.)

LEZIONE VIII.

Eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum. Act. 7. 22.

La più scaltrita, e più fina persecuzione di quante mai venner mosse alla verace cattolica Religione, per sentimento del Vescovo Nazianzeno, quella si fu, Ascoltatori, con cui s'accinse a combatterla Giuliano Apostata: quando vietò a grave pena, che si tenesse più aperta veruna scuola, dove ammaestrar si potessero i giovanetti Cristiani nelle bell'arti: *Litterarum, & eloquentiæ studiis, nullo exemplo, Christianos interdixit*. A poco accorti Cattolici sembrava questo un editto, per cui leggier detrimento fosse per derivarne alla Chiesa di Gesucristo. Poichè, che importa, dicevano, alla conservazion della Fede l'esser noi semplici idioti, e totalmente digiuni di quelle lettere, le quali per l'ordinario da infetti fonti pagani si denno attingere, e che gonfiando (qual parla S. Paolo Appostolo) gonfiando l'uomo, e rendendolo superbioso, fan ch'egli s'alzi sovente a gareggiare d'ingegno con Dio medesimo? Ma il prudentissimo Santo vedea ben egli, che tolti gli uomini dotti dal Cristianesimo, tolti venivan que' forti, che lo difendono; e che il levarne le scienze era un levare del tutto quelle forbite armadure, onde cotesta Davidica invitta torre contro gli assalti nimici si regge, e dura. In fatti dall'Ecclesiastiche storie chiaro apparisce, che di que' secoli calamitosi, quando più folta si stese sopra i Cristiani la notte dell'ignoranza: immantinenti sbucarono delle tane a torma a torma le fiere divoratrici, le quali a strazio menavano le pecorelle innocenti del Redentore. Questo sia detto, Ascoltanti, per far palese, di quanta utilità sien coloro, i quali per puro zelo di mantener, e di crescere la Religione, il miglior nerbo consumano dell'età loro nell'ammaestramento dei teneri giovanetti: e per mostrar tutt'insieme con quanto dritta ragione ordinò il Signore, che in ogni scienza profana venisse istrutto in Egitto quel grand' Eroe, cui scelto aveva al governo del popol santo. *Eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum*. Nell'ultima mia Lezione veduto abbiamo, Uditori, se vi ricorda, di qual maniera si fosse questa sapienza Egiziana. Nella presente veggiamo da quali fonti ella sgorgò a secondare quel fiorentissimo regno; quai ne furono in esso gl'introduttori. (*) La novità della cattedra, d'ond'io ragiono, e la disposizione più agiata de' vostri seggi concilieran, come spero, maggior frequenza, e attenzione alle mie parole. Incominciamo.

Orat. Ja. in Julian.

In tre diverse opinioni, per quanto io leggo, tutta la schiera dividesi degli Autori intorno il punto proposto ad esaminare. Gli antichi storici, e gli altri Scrittor pagani primo maestro in Egitto dicon, che fu un certo Toto; o vogliam dirlo Mercurio, siccome più volgarmente, e con più noto vocabolo vien nominato. Il qual Mercurio, Ascoltanti, perciocchè fu al tempo stesso gran Sacerdote, gran Principe, e gran Filosofo; ornato venne col titolo di Trismegisto. A mostrar falsa, ed erronea tal opinione, basta osservare col P. Sant'Agostino, e con Eusebio già Vescovo di Cesarea, che

(*) Per la Pentecoste dell'anno 1758. si cominciò ad usare il novello pulpito, e in miglior ordine furono disposte le panche nella Chiesa di S. Rocco di Parma.

che due Mercurj ci vissero in questo mondo, secondo ciò, che asserisscono i Gentili stessi. Antico l'uno, e figliuolo di quell'Atlante, a cui i Poeti donarono buone spalle da poter reggere al carico di tutti i cieli. L'altro più giovane, e figlio d'una Figliuola del primo, che ne avvivò nel casato il glorioso nome: E questi si è il Trismegisto, di cui parliamo: Questi che al riferire di Giamblico, ci lasciò scritti trentaseimila, e cinquecento, e vinticinque volumi, nè più, nè meno; avvegnachè a giorni nostri non ne rimangano, se non se soli due dialoghi, l'uno intitolato il Pimandrio, l'altro l'Ascelpio, i quali da buoni Critici son riputati supposti, e d'incerto Autore. Or il vecchissimo Atlante (che per lo studio continuo e delle sfere, e degli astri, cui stava inteso, favoleggiato fù, che portasse sul dorso i cieli:) il vecchio Atlante, io ripiglio, giusta la Cronologia dei due Padri sovrallegati, e di Dionisio Petavio gran letterato, a tempi stessi viveva, o poco innanzi la nascita di Mosè. Quindi da un suo bisnipote non si potè nell'Egitto portar la scienza, di cui quel regno era pieno, prima che quivi nascesse Mosè medesimo.

Daniello Huezio sostiene, che il Trismegisto, o il Mercurio tanto lodato in que' tempi, che detti furon da Paolo tempi dell'ignoranza, *tempora ignorantiæ*; non altri fu propiamente, fuorchè Mosè: nè vi sarà per mio avviso disgradevole l'udire un brieve confronto tra ciò, che di Mosè ci racconta la Sacra Bibbia, e ciò, che gl'Idolatri appropiarono al lor Mercurio. Da Tullio abbiam, che Mercurio fu generato dal Nilo: e sulle sponde del Nilo raccolto fu da Termutte il bambin Mosè, Luciano ne'suoi leggiadri dialoghi introduce Apollo, il qual esalta alle stelle la venustà di Mercurio di fresco nato, e di Mosè appena nato, siccome singolar cosa, si celebra la bellezza. Mercurio venne educato dalla Deessa Giunone nella sua reggia: e Mosè venne educato dalla Principessa Egiziana nella sua Corte. Mercurio per alcun tempo condusse pastoral vita nelle foreste d'Arcadia: e nei deserti di Madian pastoral vita condusse eziandio Mosè. Quegli fu detto l'Interprete, e il Messagger degl'Iddj; e Ambasciadore d'Iddio fu veramente Mosè, e degli oracoli santi Interpretatore. A quel fu data una Verga di due serpenti attorniata, con cui cavava le anime dall'inferno: ecco la verga Mosaica due volte cambiata in serpe, con cui cavò dall'Egitto gli Ebrei prigioni. Ma troppo a lungo, Ascoltanti, distenderei la Lezione, se qui volessi ridire partitamente di quante strane finzioni hanno i Pagani viziata la verità; dappoichè al dir del dottissimo Tertulliano, nelle lor mani pervennero i libri sacri. Contuttociò l'accennato sarà bastevole per rendere manifesto, che dagli Autori profani, qual più, qual meno finissimi favolatori, massimamente allor quando di quell'età si rimote tengon discorso; trar non può conghiettura neppur leggera, come in Egitto venisse quella Sapienza, di cui Mosè nella Corte fu addottrinato: *eruditus est Moyses omni Sapientia Ægyptiorum*.

Posciachè dunque, Ascoltanti, presso costoro non è possibil cosa il trovare quella fontana, onde in quel regno grondarono sifatte scienze; volgiamo altrove l'inchiesta, e domandianne contezza agl'illuminati divini Commentatori. Tra quali insegnano alcuni in secondo luogo, che apportatore di esse fu il grand'Abramo. Discese questi in Egitto, come sapete, per procacciar di che vivere, quando la Cananea, ed i paesi circonvicini gravati eran d'inopia, e di carestia. Quivi per conciliarsi l'amore, e la venerazion dei Terrieri, si fece loro mae-

Act. 17. 30.

Apolog. c. 46.

maestro in Astronomia, e in altre tali utilissime discipline: le quali poi coltivate dagli Egiziani di piccol seme frattarono abbondevol messe. Che il Patriarca santissimo fosse di gran sapere arricchito, io facilmente il concedo, Signori miei: nè non v'ha luogo veruno a dubitazione. Dubito io ben fortemente, che tempo avesse di spargerlo, e di coltivarlo, sino ad averlo condotto a maturità. Imperciocchè il santo vecchio, non già vent'anni continui, siccome scrive Artajano presso d'Eusebio; ma come dalla scrittura raccogliesi evidentemente sei mesi appena ivi tenne la sua dimora. Spazio sì brieve di tempo non era certo bastevole ad istruire que' popoli, nè a farli dotti. Se pure non vogliam creder, che Abramo fosse, quai sono a dì nostri certi Pedanti, che accostumando i fanciulli a cinguettar quattro termini mali intesi di Geografia, di Sfera, di Geometria, spacciati sono per Maestroni del nostro secolo, che non fan perdere il tempo alla Gioventù nell'infinite seccaggini della gramatica. Quindi cercati essi vengono da i buoni Padri, e lautamente spesati nelle loro case: acciocchè insegnino a i figli per grosso, e pingue stipendio non saper niente.

L'opinion terza alla fine si è di coloro, che con l'entrar nell'Egitto del giovanetto Giuseppe, dicon, ch'entrovvi il buon gusto, e tutta quella eziandio, che fu dappoi nominata Magia scientifica. Sorpreso il Re Faraone per l'avveramento de i Sogni da quest' Eroe interpretatigli, e per l'avveramento di quegli, ch'avea assai prima spiegati al Panatiere, e al Coppiero racchiusi in carcere, il creò primo Ministro del regno suo: e diedegli inoltre l'uffizio d'addottrinar nelle lettere i principali Signori della sua Corte: *constituit eum* (così leggiamo ne i Salmi) *constituit eum Dominum domus suæ ... ut erudiret Principes ejus, sicut semetipsum*: Cioè, comenta il Lorino su questo passo, *ut quem præstantissimum in omni scientiarum genere arbitrabatur, aliis eas communicaret, principibus præcipue, ac Senatoribus*. E certo essendo Giuseppe in tal impiego vivuto per ottant'anni, ebbe ad ammaestrar gli Egiziani tutto quell'agio, che il santo Abramo nella sua corta dimora non potè avere. Questa opinione, o Signori, quant'è plausibile, altrettanto ancora essa è facile a venir tosto convinta di falsità. Imperciocchè Faraone non consultò l'Ebreo Giovane sopra i suoi sogni, se non se dopo cercatane da i Letterati Egiziani la spiegazione: *misit ad omnes conjectores Ægypti, cunctosque sapientes.* Dunque, dic'io, ancora prima, che il valoroso Giuseppe mettesse piè nell'Egitto, fiorivan quivi le Scienze, e in alto pregio vi erano gli Scienziati.

Jo. 4. 2.

Gen. 41. 8.

Dopo ascoltate l'altrui, piacciavi pur d'ascoltare la mia opinione, a cui benchè maggior tempo saria richiesto, nientedimeno esporrolla per tal maniera, che la brevità alla chiarezza non faccia oltraggio. Suppongo in prima, che Adamo, siccome capo, e maestro dell'uman genere, fornito fu di scienza sì largamente, che (tranne sol Gesucristo) niun Uomo ci sia vivuto giammai, nè sia per viverci al mondo sì dottrinato. So, che il Tostato combatte per Salomone: ma oppresso vien dalla piena degli altri Interpreti, i quali con argomenti fortissimi gli muovon guerra. Secondamente suppongo, che questa scienza, la qual fu infusa in Adamo graziosamente da Dio; da lui a Figliuoli, e da Figliuoli a nipoti di mano in mano venisse comunicata: nè v'ha, per quanto io mi sappia, Scrittor di credito, il qual non siami cortese di questa supposizione. Or affogata nell' acque dell'universale diluvio l'umana stirpe, siccome altri uomini vivi non ci rimasero, fuor la famiglia Noetica; così non altri ci furono, fuorchè Noè, e i suoi figliuoli, che conser-

vasser la scienza, la quale aveano apparata dagli avi loro. Cento e trent' anni in quel torno dopo il diluvio il Santo vecchio sentendosi venir manco, divise a tre suoi figliuoli, ed alle lor discendenze cresciute ormai a molto numero, divise, dico, la terra, dove abitare. In quella parte di mondo, la qual Egitto assai dopo fu intitolata, venne ad albergar Mesraimo figliuol di Cam, ed immediato nipote del Patriarca; il quale dal padre suo incominciò a nominarla terra di Cam: nome, con cui l'Egitto è chiamato dal Re Salmista, dove favella de i segni da Mosè quivi operati, e da suo Fratello: *posuit in eis verba signorum suorum, & prodigiorum in terra Cham*. Mesraimo adunque, Mesraimo portò colà quelle scienze, le quali per tradizione passate fino in Noè, furono poi da Noè a suoi figliuoli insegnate, perciocchè al viver umano molto giovevoli. Dove notate, che il padre del Patriarca Noè vivuto avea con Adamo pel lungo spazio di anni cinquantasei. Per la qual cosa potè ascoltare più volte quel venerando vecchione di nove secoli, il quale di Salomon più scienziato disputava profondamente *super lignis a cedro ... usque ad hyssopum*: ed altamente parlava *de jumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus*.

Ps. 104. 45.

3. Reg. 4. 33.

Veggo ben io ciò, che alcuno potrebbe oppormi: che stante la mia opinione le Provincie tutte del mondo avrian dovuto esser dotte per egual modo. Poichè le scienze, come da i discendenti di Camo colà in Egitto; così per gli altri paesi dagli altri figli Noetici portate vennero, e a i posteri tramandate. E così fu veramente su quel principio. Ma ne' cinquecento e più anni, quanti trascorsero dalla partizione prima del mondo fino alla nascita di Mosè; o per ignavia degli uomini scioperati, o per occupazione in affari d'altra natura, o per tumulto di guerre disolatrici, avvenne negli altri luoghi ciò che ne' tempi più bassi è avvenuto in Grecia, la qual nodrice una volta delle belle arti, e domicilio dell'ottime discipline, presentemente è sì strema d'ogni dottrina; che non rimane alla misera neppur la lingua, onde narrare in petto Attico le sue miserie. I discendenti di Semo nella Caldea, e nell'Egitto, i figliuoli di Mesraimo gelosamente guardarono una eredità sì preziosa. E per parlare d'Egitto singolarmente (perciocchè questo è il soggetto del mio discorso) quivi per coltivamento, e per cura degli abitanti la Filosofia, la Meccanica, l'Astronomia, e tutto ciò, che si nomina Magia scientifica, a tanta stima montarono, e in tanto pregio, che niun concetto acquistava di letterato, chi nelle scuole Egiziane non avea attinte le acque della Sapienza. Quivi ordinò Iddio medesimo, che addottrinato venisse quel grand' Eroe da se prescelto a Maestro, a Legislatore, ed a Guida del popol suo: *Eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum*.

Ma un infinitamente maggior Maestro in questi giorni solenni ad ascoltare c' invita la Santa Chiesa: Maestro da i sommi Cieli disceso per insegnar all'uman genere non le ventose dottrine degli Egiziani; ma i più sublimi Misterj richiesti a credere, e le virtù a praticare più necessarie: secondo l'alta promessa di Gesucristo: *cum venerit ille Spiritus, docebit vos omnem veritatem*. A questo adunque accostiamoci devotamente; e con le voci medesime, che qual dolcissima Madre, ci mette in bocca la Chiesa; focosamente preghiamolo: o Santo Spirito, che discendeste visibile sopra gli Appostoli, deh! vi degnate di scendere ancora in noi; *Veni Sancte Spiritus: veni*. Venite o luce beata, e tutt' insieme beatrice delle nostre anime: e dissipando le tenebre, che in tutti sparse la colpa del primo padre, i cuori nostri infiammate per lo peccato al ben fare così restj: *o lux beatissi-*

Joan. 16. 13.

tissima, reple cordis intima tuorum fidelium. Senza del vostro favore in noi non ci ha, nè può averci principio alcun nè di Fede, nè di giustizia: ma solo error nella mente; ma sola concupiscenza a piaceri, corrompitori funestissimi del voler vostro: *sine tuo numine nihil est in homine, nihil est innoxium*. Voi divinissimo Spirito le sozze macchie tergete della coscienza per noi finora bruttata di mille vizj: voi la secchezza inaffiate de' nostri cuori: e voi guarite le piaghe della nostr'anima: *lava, quod est sordidum: riga quod est aridum: sana quod est saucium*. L'ostinatezza piegate del nostro orgoglio: sciogliete il ghiaccio indomabile, che ne circonda, e i passi nostri tornate dal lungo nostro, e fatale traviamento: *flecte, quod est rigidum: fove, quod est frigidum: rege, quod est devium*. Voi concedete a coloro, che in voi confidano, e che umiliati oggi prostransi al vostro solio, i sette doni preziosi, che vostri sono chiamati, e vostri son veramente, perchè venir non ci possono, fuorchè da voi: *da tuis fidelibus in te confidentibus sacrum septenarium*. Voi date all'opere nostre, per se medesime inutili, valore, e merito: voi ci reggete costanti fino alla meta sopra le strade diritte della salute: voi ci guidate per vostra misericordia alla corona, al possesso del regno eterno: *da virtutis meritum: da salutis exitum: da perenne gaudium. Amen*.

LEZIONE IX.

In diebus illis postquam creverat Moyses, egressus est ad Fratres suos; viditque afflictionem eorum. Exod. 2. 11.

Nfra il barbarico lusso dell'opulenza Egiziana, trascorsa avendo la florida giovanezza, era Mosè pervenuto fino all'età ormai matura d'anni quaranta. I rari doni, ed egregj, ond'era stato fornito dalla natura: l'educazione regale, che avuta avea nella Corte dall'adottiva sua Madre: la cognizione profonda delle bell'arti attentamente stillategli da i Letterati più celebri dell'Egitto: il conversar di continuo con le più fine teste, e più scaltre dell'imperial gabinetto, i molti affari, e difficili, in che l'accorto Monarca servito s'era, e giovato dell'opra sua: formato avevan di lui il primo Eroe del suo secolo; e come molti opinarono, il più animoso, e più prode Guerreggiatore. Ma tutte queste bellissime prerogative e naturali, e acquistate se eran valevoli a renderlo un gran Ministro di Stato; no, non bastavano a renderlo un gran Ministro di Dio. A tale il Ciel l'avea eletto: nè a tale non potea giungere, se dimorato egli fosse più lungamente infra gl'inganni, e i pericoli della Corte: essendo due cose tra loro (come una lunga sperienza il dimostra chiaro) ad accordar malagevoli estremamente, Politica, e Religione. Iddio pertanto, che sopra quella grand'anima formati avea de i consiglj assai diversi da quelli, che l'adottiva sua Madre formati aveva; balenar fece alla mente del nostro Santo un lampo di quella luce, che dissipando gl'incanti del mondo prestigiatore, mostra il divario, che passa tra il temporale, e l'eterno; e quanto sian d'anteporsi gli avvilimenti de i Giusti alle prosperità e alle dovizie de i Peccatori. Scorto da i raggj fiammanti di questa luce fugge Mosè dalla reggia; e alle capanne ricovera de i tra-

vagliati, ed afflitti fratelli suoi: *in diebus illis, postquam creverat Moyses, egressus est ad fratres suos; viditque afflictionem eorum*. La sposizione sincera di questo testo sarà stasera il soggetto della cortese vostra attenzione: incominciamo.

Di ciò, che fece Mosè dagli anni quattro in quel torno dell'età sua, in cui condotto egli venne alla reggia di Faraone, sino al compir de i quaranta, in ch'egli prese il partito d'allontanarsene; niente si può affermare di certo, Signori miei; se non se quanto vi esposi nelle passate Lezioni: che d'ogni scienza Egiziana adunò tesoro: *eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum*. La guerra fatta agli Etiopi; la capital di quel regno da lui assediata, e poi presa per tradigione di Tarbis figliuola del Re nimico, la quale da un'alta torre veggendolo sì prodemente armeggiare, s'era di lui innamorata, il matrimonio contratto con quella femmina, siccome prezzo, e mercede già pattuita tra loro del tradimento, pajommi queste avventure più somiglianti alla favola di Minosse, che convenienti alla veracità della storia, ed al decoro dicevoli del nostro Eroe. Per la qual cosa lasciandole di buona voglia presso Artapano, e Gioseffo, che le raccontano; io dirò sol, che cresciuto, e delle doti fornito, ch'eran richieste per farne un Savio grande del secolo, uscì di Corte, e portossi là, dove Iddio lo chiamava per farne un santo, e perfetto Governatore, e Maestro del popol suo: *postquam creverat Moyses, egressus est ad fratres suos*.

Il primo dubbio, che muovere si potrebbe; anzi che muovono alcuni sul testo addotto, è, Ascoltator, se fu allora, che veramente Mosè voltò le spalle alla reggia; ovver se questa sua andata fu puramente una visita caritatevole, ch'ei volle fare al suo popolo abitante in Gessen, con intenzion di rimettersi novellamente alla Corte di Faraone. Che fosse solo una visita passaggiera, par che si possa raccogliere probabilmente dalle parole di Stefano Protomartire, il quale di questa gita parlando, dice così: *cum autem impleretur ei quadraginta annorum tempus; ascendit in cor ejus, ut visitaret Fratres suos*: Stando Mosè presso al compiere l'anno oggimai quarantesimo dell'età sua, chinò la mente a pensare degli angheriati suoi Ebrei: e vaghezza ebbe d'intendere, se fosser vivi, o se finito essi avessero sotto il flagello. Per lo che partendo di Tunis trascorse in Gessen, per risaper de i meschini, e per consortarli: *ut visitaret Fratres suos*. Niente però di meno dee dirsi più propiamente, che non fu questa una visita transitoria, nè da lui fatta per mera curiosità; ma vero rifiutamento perpetuo della sua dolce fortuna; e come Paolo la chiama, disdetta eterna della gloriosa, e regale sua adottazione: *Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei*. Tal è il parere dei Padri su questo passo; e di tutti quasi i divini Comentatori. Tal nel linguaggio della Scrittura è la forza di quell' *egressus*; *egressus est ad fratres suos*: lo che, come per altri luoghi moltissimi, così per quello può rendersi manifesto; dove il Signor comandando al suo servo Abramo d'abbandonare la casa, e la famiglia, e la patria, con tal vocabolo appunto gl'intimò il bando: *egredere, egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui*. Dove notate, Ascoltanti, del nostro Santo nel favellar di se stesso umiltà profonda, e maravigliosa moderazione! Poichè d'un atto sì Eroico, quanto è privarsi d'un regno, e dall'altezza discendere del Principato all'abbiezione di schiavo, e di prigioniero; non altrimente ne parla, che di un viaggio da sè intrapreso per brama di rivedere i suoi Amici, e i congiunti suoi: *egressus*

ad Heb. 11. 24.

fus est ad fratres suos. Gran confusion per coloro, i quali se alcuna cosa pur fanno ad onor di Dio, o a giovamento, e vantaggio del loro prossimo; somigliantemente agli Scribi dal Redentor gastigati nel suo Vangelo, dan tosto fiato alla tromba, acciochè tutta in poche ore ne sia ripiena la casa, ed il vicinato! Tutto per lo rovescio Mosè, che pur dovendo far noto all' età avvenire il sacrifizio a Dio fatto d'una Corona, sotto il modesto vocabolo lo dissimula di brieve visita fatta a persone afflitte: *egressus est ad Fratres suos: viditque afflictionem eorum*.

Se rintracciar si volessero motivi umani, onde Mosè fu condotto a questo abbandonamento: noi non potremmo allegare, fuor solamente lievissime conghietture. Forse la Principessa Termutte finita avea la carriera del viver suo: e per tal morte mancando a Mosè l' appoggio, onde levato si era a sì eccelso grado, cominciò ad esser esposto alle macchinazioni, e alle frodi, che delle Corti son l' anima, e l' elemento. Cosa nè nuova, nè rara ad intervenire, che la fortuna, e il favore, per cui taluno diventa estremamente insolente; dipendan solo, dipendano dal sottilissimo filo, da cui dipende la vita di ch' il protegge. Reciso questo, ricade il Favorito nel fango, da cui fu tolto; e da coloro sovente vien più calcato, che più da prima mostravano d' averlo in pregio. Mosè guernito di senno, e di accorgimento vide ben tosto, che il mare cambiava faccia; e che a suo danno addensavasi qualche gran turbine. Prima però, che scoppiasse la meditata burrasca, prudentemente affrettossi d' antivenire il pericolo, ammainando le vele, e cercando il porto. Ito per per tanto al Monarca narrò la vera sua origine, e caldamente richiesello di congedo. Faraone per l' una parte disciolto dalla paura di amareggiar la figliuola dinanzi estinta, e mal intalentato per l' altra contra Mosè per le calunnie, e per l'arti de i Cortigiani, non penò molto a concedergli un buon commiato: e comecchè la finzione sul volto di qualche furbo parer facesse alcun nuvolo di tristezza, ciascun mirò con piacere la dipartenza d'un Forestiero, il quale con la grand' ombra le pretensioni ritardava de i nazionali.

Così discorron coloro, che di tal fuga ricercano cagion mondane. Ma la verace cagione veracemente dee dirsi, ch' altra non fu, se non quella a noi assegnata da Paolo nella divina sua lettera scritta agli Ebrei: *Fide Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ Pharaonis. Fide negavit*. Dissi, se vi rammenta, Uditori, quando parlai dell' infanzia del nostro Eroe; che fino a quattro, o a cinque anni, sotto l' educazione egli crebbe de' santi suoi genitori. Oltre esser questa opinione comunemente seguita da sacri Interpreti, sembra che ciò si deduca assai chiaramente dal sacro testo *adultum tradidit filiæ Pharaonis*. E vuolsi dire, che Amramo, e che Giocabedda, a cui la Principessa Egiziana commesso avea d' allattare lo sconosciuto bambino da se trovato sull'acque del fiume Nilo; già grandicello il rendettero alla di lui pietosissima raccoglitrice, che per figliuolo adottandolo il tenne in Corte: *adultum tradidit filiæ Pharaonis; quem illa adoptavit in locum filii*. Nel tempo adunque, nel tempo, che dimorò il fanciullino nella paterna sua casa, pensar dobbiam fermamente, che addottrinato ci venisse nelle verità più importanti della lor fede. Una di queste, a que' giorni la più ridetta per confortarsi nel loro martoro, era la perdizione già fatta da Dio ad Abramo dell' afflizione Israelitica nell' Egitto, con la promessa di rompere i duri ceppi, e di tor-

Exod. 2.

tornare il suo popolo alla Cananite: *scito prænoscens, quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua; & subjicient eos servituti, & affligent quadringentis annis ... Generatione autem quarta revertentur huc*. Di queste generazioni dovettero eziandio informarlo; e dargli aperto conoscere, ch'esse non eran lontane dal compimento. Benchè la tenera mente del garzoncello sembrasse poco capace di tali massime non rifinian d'inculcargliele di giorno in giorno. Sappi, diceano, o figliuolo, che non sei nato alla reggia, dove di quì a poco tempo farai passaggio. Tu se' rampollo d'un popolo tribolato: ma le tribolazioni, e gli strazj di questo popolo sono dinanzi a Dio più preziosi, che le dovizie, ed il fasto degli Egiziani. Le pompe, il lusso, la porpora, la corona, deh! non t'incantino, o caro, o per tal maniera, che tu mai ponga per esse in obblivione il tuo Dio: il tuo buon Dio amorosissimo, che ti campò dal naufragio, e che di povero stato all'alto solio ti guida di Faraone per compier sopra di noi i più stupendi consiglj della secreta sua, ed adorabile provvidenza. Queste verità importantissime, siccome grano gittato a marcir sotterra, stetter per lunga stagione sepolte, e oziose nel cuor del nostro santo: talchè temer si poteva non fosser elle perdute, e mandate a male. Ma come il grano rinasce più rigoglioso, e dalle piogge nudrito d'un ciel clemente, e maturato dal caldo de' soli estivi, l'agricoltore fa lieto di ricca messe; non altrimenti, o Signori, le sante massime ripullularon nell'anima di Mosè; e alla stagione dal cielo predestinata l'aspettato frutto rendettero copiosamente. In una di quelle ore ch'ore son dette accettevoli, e di salute, satollo forse di spassi, e stanco di godimenti: che so (egli disse a se stesso) che so tra le mollezze, e tra il lusso di questa reggia idolatra? Io non son fatto per essa; nè in essa io nacqui. Nacqui tra un popolo afflitto, ma caro a Dio. Popolo eletto da lui, siccome crede legittimo della sua fede, e come depositario leale delle sue antiche promesse. A questo popolo adunque vò far ritorno. *Fide Moyses grandis factus*, da questa fede insegnato di aver giudizio, e divenuto per essa gloriosamente maggiore di tutti i Principi pospose il grado superbo di Regnatore al dileggiato carattere, ma reverendo di poverel volontario di Gesucristo: *Fide Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ Pharaonis... majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi*. E dove i Saggi del mondo rinegherebbono Cristo per farsi Rè; questo gran pazzo del Cielo rinegò un regno, per farsi servo avvilito dell'aspettato, e creduto divin Messia: *negavit se esse filium filiæ Pharaonis... majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi*.

Gen. 15. 13.

Hom. ad Heb. 11. 25.

Ed ecco in ciò, Ascoltatori la ragione unica, e vera di questo Eroico Mosaico abbandonamanto. Ma eccovi nel tempo stesso una moralità necessaria ai Genitori Cristiani del nostro secolo. Comincino di buon'ora a seminare ne' cuori dei lor figliuoli le dritte massime, e sante del vivere accostumato: nè teman già di perderle inutilmente, perchè fruttar non le veggono così di subito. La puerizia dell'uomo ella è un'età, ve'l concedo, poco capace a discernere tra il bene, e il male. Nientedimeno è sì fatta, che quasi terra novella è più disposta a ricevere in se medesima, e a conservar le sementi dell'uno insieme, e dell'altro. Ciò, che i figliuoli ancor teneri da voi ascoltano: ciò, che in voi veggono, alla memoria richiamano fatti già adulti: e a poco a poco slegandosi la malizia, che stava prima aggruppata; e a poco a poco accendendosi la ragione,

che

che prima stava sopita ne' loro cuori; sopra le cose ascoltate, e sulle cose vedute san que' discorsi, che pargoletti nè seppero, nè potean fare. Avventurose le case, e le famiglie Cristiane, se molti fossero in esse gli imitatori fedeli del santo vecchio Tobia. Avendo questi di Anna sua pia consorte un figliuolo, unico erede dei beni dal Ciel largitigli, più che a lasciarlo abbondevole in molte rendite, pensò a lasciarlo ben fermo nel santo timor di Dio. Per la qual cosa, o Signori, fin dalle fascie incominciò ad instillargli un orror grande al peccato; e delle superne cose, e celesti una stima altissima: *ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato*. Appena il piccol fanciullo si potè regger su i piedi; seco il traea agli esercizj di religione, seco a visitare gl'infermi, seco a consolare gli afflitti, seco a seppellire i cadaveri de' trucidati, ed estinti fratelli suoi: e per le mani di lui distribuiva a pezzenti quelle limosine, che l'inopia sua, ed il suo stato di poter far assai scarse gli permettevano. Ma oime! (ripiglia piangendo S. Giangrisostomo) che questi begli esemplari son già perduti; nè più veggendo i figliuoli nei padri loro, se non se giuochi smodati, e libertinaggio; nè più ascoltando, che massime secolaresche, ed equivochi impudentissimi, imparan solo ad essere (se sia possibile ad esserlo) de' genitori più discoli, e più sfrenati: *exemplaria deleta sunt: propterea neque juvenes evadunt laudabiles*. Or questi giovani stessi mal educati, se son la colpa più enorme dei Genitori; per giusta disposizione del cielo ne sono ancora il flagello, e la punizione. Questi di turbamento riempiono la lor vecchiaja; e a somiglianza di vipere velenose a lacerare si volgono spietatamente quelle medesime viscere, dov' ebber vita. A voi, Ascoltanti, desidero miglior ventura: E certamente l'avrete, se come Amramo, e Giocabedda in Mosè; così voi pure nell'anima de' vostri figli seminerete per tempo le vere massime della cristiana pietà: essendo ancora in tal senso vero verissimo il memorabile detto di Paolo Appostolo: *quæ seminaverit homo, hæc & metet*.

Hom. 4. ad pop. Ant.

Galat. 6. 8.

LEZIONE X.

Vidit virum Ægyptium percutientem quemdam ex Hebræis fratribus suis, &c. Exod. 2. 11.

Le generose vittorie, che su gli assalti feroci dell' appetito, guerreggiator implacabile della ragione, riportar sogliono l'anime fedeli a Dio, seguite vengon da tante, e tanto pure, e sì dolci consolazioni, che intendimento creato non può comprenderle, nè lingua umana è valevole ad ispiegarle. Vinse Mosè l'ambizione, vinse la cupidigia; due straboccate passioni, da cui siccome da indocili, nè ancor domati puledri al precipizio son tratti i miseri Cortigiani: dando le spalle alla reggia, e riducendosi a vivere fra gli afflitti figliuoli del popol suo: *magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem*. Or quivi appunto, Ascoltanti, tra le abbiezioni, e gli strazj, egli trovò quella pace, che indarno cercata avea per tanti anni tra le delizie, e tra gli agj della grandezza Egiziana. Allora fu, ch' ei conobbe, quanto sia vero, che la tranquillità, e la quiete della coscienza abitar soglion più spesso sotto degli umili al-

Heb. 11. 25.

berghi, che ne' palazzi invidiosi de' gran Signori, dove d'attorno le volte fiammanti d'oro continovamente svolazzano rimorsi, e noje. Godeva adunque il mio Santo l'interna, e soda allegrezza, che cagionavano in esso la rimembranza soave del sacrifizio fatto poc'anzi all'Altissimo d'un ricco impero, e la compagnia degli amati fratelli suoi, e de' suoi cari, e dolcissimi genitori: quando, al passar che faceva di luogo in luogo, per visitar il suo popolo dissipato, scorse un crudel Egiziano, che a braccia quadre batteva un' innocente Israelita. Arse a tal vista di zelo il coraggioso Mosè; e qual lione avventandosi al dispietato assassino, d'un grave colpo lo stese basito a terra. Poscia lo sguardo girando per tutto intorno; nè non veggendo persona, che l'osservasse; fatta nel campo una buca, vi chiuse tosto il cadavero sanguinoso. Di questo occulto omicidio prendo stassera a formare, Ascoltanti, il processo: ciò che sarà l'argomento della Lezione. Incominciamo.

E per venir sulle prime alla ricognizion del cadavero, e dell'ucciso: Dicon gli Ebrei dal Lirano rammemorati, che fu costui un iniquitoso, ed infame adultero, il qual ripreso da un povero lavoratore, perchè al nuziale suo talamo avea fatto scorno; pieno di mal talento lanciogli si furiosamente alla vita; ed era ormai per finirlo sotto il bastone. Altri pretendon, che fosse qualcuno de' Soprastanti da Faraon deputati per tribulare piuttosto gli oppressi Ebrei, che per disporre a buon ordine i lor lavori. Costui avvenutosi a caso in un cattivello, che presso al Nilo sudava cavando arena, rimproverandol di pigro, e di neghittoso, con un randello il sonava senza pietà. Quantunque ciò mi rassembri più naturale; non è con tutto questo improbabile, che il battitore fosse non mica un Ministro del fier Tiranno; ma un qualsivoglia altro Egizio di niun carattere: conciosiacchè gl'Israeliti venuti fossero a tanto di avvilimento, che ognuno si facea lecito di martoriarli, e di batterli a suo capriccio. Checchè ne sia, Ascoltatori: quivi in buon punto intervenne eziandio Mosè, che sofferir non potendo sì rio spettacolo, con l'atterrare il nimico salvò il fratello: *fecit ultionem ei, qui injuriam sustinebat, percusso Ægyptio*.

Ma di qual'arme servissi alla gran vendetta? Clemente l'Alessandrino la tradizion riferisce de' vecchj Ebrei, i quali fur d'opinione, che ciò facesse col tuono sol della voce spaventatrice: e che la lingua medesima di Mosè fosse la spada a due taglj, che trapassò l'Egiziano da banda a banda. Non altrimenti, che il Principe degli Appostoli fè cader morti a suoi piedi Anania, e Saffira con solamente rimproverare a que' perfidi le lor menzogne. Quest'è, a parer de' più saggj Comentatori, uno de' sogni vanissimi de' Rabbini, intesi sempre, e occupati a profanar la Scrittura con mille favole. Imperciocchè discorriamola seriamente. Se con la sola sua voce avesse il Santo ammazzato l'assalitore, qual'uopo vi era di prendere tanta guardia, e di occultarne il cadavero nel sabbione, *percussum Ægyptium abscondit sabulo*? Chiunque lungo passando da quella via, si fosse a caso abbattuto nel morto corpo; nè squarcio in esso veggendo, nè verun segno di ferro, nè di mazzata; creduto avria, che di gocciola, o d'altro tale accidente ei fosse stato colpito, e condotto a morte. Se dunque tanta premura ebbe Mosè di nasconderlo caldo caldo; dobbiamo dir veramente, che di pugnale, o di stocco lo trafiggesse. Or questa cautela appunto presa da lui d'appiattare, e di nascondere il corpo del suo delitto, spaventò sì alcuni Interpreti, che riputarono di non potere in giudizio a buo-

lib. 1. strom.

buona legge addossarsene se difese. Entriamo noi, Ascoltatori, nella famosa quistione, e discutiamo il gran punto; se per cotesta occisione reo l'uccisor divenisse dinanzi a Dio.

Il Padre S. Agostino, quantunque ammiri tal fatto, siccome indizio d'un indole generosa; niente di meno il condanna, siccome ingiusto. Nè solamente perchè la bastonatura d'un Uom non era colpa sì grave nel foro esterno, che meritasse la massima delle pene; ma perciò inoltre, che non avendo Mosè nessun carattere pubblico di Ministro, nessuna autorità non aveva sopra la morte, e la vita de' malfattori: *consulta æterna lege Dei reperio, a Moyse non debuisse hominem, quamvis injuriosum, & improbum occidi; quia nullam ordinatam potestatem habebat*. E' vero, ch' egli ciò fece, non per ardor di vendetta; ma per carità, e per difesa del suo fratello angheriato. Con tutto ciò, siegue il Santo, il retto fine non basta a giustificare, e ad assolvere l' azion malvagia. Anco l' Appostolo Pietro colà nell' orto fu alle coltella con Malco, per solo amor di salvare il suo Maestro innocente ingiustamente assaltato da quegli Sgherri: e pur ripreso ne venne da Gesù stesso con quell' amare parole: *converte gladium tuum in locum suum: omnes enim, qui acceperint gladium, gladio peribunt*. Amendue adunque (conclude il citato Padre) per buon motivo ferirono; ma pur peccarono: *uterque amore, hic fraterno, ille dominico, licet adhuc carnali peccavit*.

Lib. 22. cont. Faustum Manich. c. 60.

Matth. 26. 52.

Io, Ascoltatori, non penso, che i Patriarchi (benchè per altro santissimi del popol santo) fossero nè per natura impeccabili, nè per grazia. Quindi non vò pigliarmi la briga, che pur si prendono alcuni, di guarentir da peccato ogni loro azione. Niente però di meno veggendo, che la comune de' Padri, e de' Sacri Interpreti quest' omicidio difendono, siccome lecito; costretto son di piegare sotto l' incarico delle ragioni loro ugualmente, e della lor rispettabile autorità. Due son le strade, che tengono in questa causa: ma l'una e l' altra riescono allo stesso termine di sostener per legittima tal uccisione. Un violento aggressore (dicono alcuni) si può dirittamente ammazzare, quando altra via non rimanga a campar la vita, siasi ella nostra, ovver siasi del nostro prossimo. A togliere lo sventurato Israelita, talchè i suoi dì non finisse sotto il bastone; non altra via rimaneva, fuorchè ammazzare il furioso bastonatore. Adunque quel manigoldo fu da Mosè trucidato dirittamente. Se la minore proposizion fosse vera; per vero concederei il conseguente, e per lecita l'uccisione. Ma due cose io peno forte di credere, Signori miei. La prima, che l'intenzion dell' Egizio fosse di batter quel misero lavoratore, fino ad averlo accoppato: e non più tosto di dargli una buona castigatoja per la pretesa lentezza nel lavorio. L'altra, che l'unico mezzo di liberare il meschino da tal pericolo fosse il dar morte a quel barbaro, che 'l bastonava. Imperciocchè, se Mosè potea campare il fratello dandogli ajuto alla fuga, o disarmando il nimico, o piegandolo con le suppliche, o spaventandolo con le minacce, o veramente ferendolo d'un qualche taglio; non dovea giungere a tale di trucidarlo. Sò, che il bollor della mischia trasporta l' uomo alle volte sì fattamente, che non gli lascia luogo di prendere quelle precise misure, che ad una giusta difesa son necessarie. Ma sò altresì, che son tante, e tanto son dilicate le circostanze, le quali debbon concorrere a formar quello, che da Teologi è detto *moderamen inculpatæ tutelæ*; che si darà appena caso, che l' ammazzamento eseguito da un uom privato d' ogni morale malizia si possa assolvere.

Perchè più vera mi sembra l'altra opi-

opinione: che Mosè tolse la vita all' assalitore per autorità ricevutane immediatamente da Dio. Che Dio Padrone Sovrano di tutti gli uomini possa di fatto concedere tal facoltà; non è quì luogo, o Signori, di dubitarne. Così sapete, ch' egli ordinò a Samuello di trapassar con la spada l' Amalecita Re Agago. Così ad Elia concedette il macellar di sua mano i quattrocento cinquanta falsi profeti presso il torrente di Cison: e così pur da lui solo, e non d' altronde, vedete, tal podestà ricevettero i Governatori, ed i Principi della terra sopra le robe, e le vite de' malfattori; come lo insegna S. Paolo nelle sue lettere: *Dei ministri sunt; vindices in iram ei, qui malum agit*. Che poscia tal facoltà Dio avesse data a Mosè sopra de' tristi Egiziani oppressori, e tiranni del popol suo; benchè si taccia nell'Esodo, che interpretiamo, ciò apertamente si cava dagli Atti detti Appostolici: dove il Protomartire Stefano, dopo narrata cotesta uccision medesima, soggiunge tosto così: *existimabat autem intelligere fratres, quoniam per manus ipsius Deus daret salutem illis*. Mosè con questa sua impresa credette di render certi gli Ebrei, che scelto l'aveva Iddio, e destinato alla lor salvezza. Queste divine parole parvero ad Agostino medesimo sì manifeste, che dove prima scrivendo contra di Fausto, gravato avea, come udiste, Mosè di colpa: nelle quistion, che poi scrisse sopra del Esodo, sembra, che pieghi ancor egli con gli altri Padri a liberarlo, e ad assolverlo d' ogni delitto: *videtur per hoc testimonium* (cioè per la testimonianza allegata di Santo Stefano) *videtur per hoc testimonium Moyses jam divinitus admonitus (quod scriptura hoc loco tacet) hoc audere potuisse*.

Rom. 13. 4.

Act. 7. 25.

Lib. 2. quæst. in Exod. quæst. 2.

Ma se a ragion sì diritta, quanto per autorità da Dio avutane, Mosè ammazzò l'Egiziano bastonatore; perchè cagione poi prendersi tanta guardia, e tanta circospezion di nascondere il morto corpo? *cum circumspexisset huc, atque illuc, & nullum adesse vidisset, percussum Ægyptium abscondit sabulo*. Fuggir la luce egli è proprio di chi mal opera; e i nascondigli non cercansi, fuor solamente dall'anime peccatrici. Questo fu tiro, Ascoltanti, di laudevol prudenza; e se vogliamo ancor dirlo, di carità. Imperciocchè, se i Ministri di Faraone trovato avesser sul lido il sanguinoso cadavero d' un nazionale; grande sarebbe stato il tumulto per tutto Egitto. Spedito tosto sarebbesi con la famiglia il bargello a metter tutto sossopra il territorio di Gessen. Mille persone sarebbonsi condotte in Tanis, e carcerate, e collate, e in ogni barbara guisa scarnificate, per risapere l' autore dell' omicidio. Venuto che fosse a luce esser ei stato Mosè; cresciuti vieppiù sarebbono in Faraone i sospetti già conceputi: e gl' indovini Egiziani, i quali s' erano opposti ostinatamente all' adozione di lui; vieppiù soffiando nel fuoco già divampante: ecco, gridato avrebbono, o Sire, se non è vero esser colui un diavolo dell' inferno, per sola desolazion scatenatosi nel vostro regno. Un giorno appena è passato, da ch'egli uscì della Corte, e già si lorda nel sangue de' vostri sudditi. Aspettate voi, ch' egli venga a trucidar voi medesimo sul vostro solio? Frustisi adunque il fellone, e per la gola s' appicchi, e si metta in quarti, e tutta con esso lui a ferro, e a fuoco si mandi la stirpe Ebrea. Per cessar dunque da se, e per cessar dal suo popolo sì gran rovina, ucciso ch'ebbe l' Egizio, prudentemente appiattollo sotto la sabbia, *percussum Ægyptium abscondit sabulo*.

Or per ritrarre, o Cristiani, della presente Lezione qualche morale, e giovevole documento, io mi risò brievemente sull' opnion di coloro, i quali pensano, che Mosè non si servisse d' altre arme, che della lingua: Ed oh!

oh! (ripiglio col Padre S. Agostino) oh? quante vite si veggono di giorno in giorno troncate da questa spada. Parlo di voi, o detrattori, che a niuna classe di gente la perdonate, non a Matrone onorevoli, non a donzelle pudiche, non a Principi venerabili, non agli Ecclesiastici stessi sacrati a Dio: di voi, la cui occupazione ella è l'assidervi oziosi sulle panche d'una bottega, mettendo, quai malandrini, cotesta spada alla strozza di chiunque passa; e a ciascheduno levando la civil vita, che gode nell'altrui stima. Parlo di voi, o libertini, ch'or con perversi consiglj, ora con motti lascivi, or con infinte lusinghe, ora con massime pestilenti la celestial vita di grazia rubate al prossimo. *Quis dabit* rinnoverò sulle città battezzate gli amari pianti, che un dì facea Geremia sulla desolazion della misera Gerusalemme) *quis dabit oculis meis fontem lacrymarum & plorabo ... interfectos filios populi mei?* Giovani puri, e donzelle incontaminate, cui Dio nudria alla sua mensa, e portava al seno; da queste lingue percossi, e al riodemonio, quai vittime, sacrificati. Lingue però dal Salmista assomigliate, alla lingua del fier serpente: ma di qual serpe, Uditori, se non di quello, che mosso già, ed investito dall'inimico arrabbiato dell'uman genere, i nostri Progenitori sedusse, e trafisse a morte? Lingue, ripiglia S. Jacopo, lingue grondanti di tossico, e di veleno, lingue d'infernal fuoco infiammate, che ovunque tocchino, la verecondia consumano, e il timor di Dio. Ma questo fuoco medesimo, il quale le infiamma presentemente a peccato, le infiammerà dopo morte perpetuamente a supplizio. Tempo verrà, che gl'iniqui anelanti, ed arsi, con le parole medesime dell'empio riccò richiederanno una stilla a refrigerio, e conforto delle lor lingue: *mitte ... qui refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Nè refrigerio veruno sarà lor dato, se non se fiel di dragoni, veleno d'aspidi, *fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile.* Deh? Ascoltatori amatissimi, usiamo noi a miglior uopo le nostre lingue: e poichè Dio ce le diede, perchè servissero d'organi alle sue lodi, e al nostro prossimo fossero di giovamento; a lodar Dio adoperiamole, ed a giovare con santi, e salutari discorsi l'anime altrui.

9. 10. — 39. 4. — 3. 6. — Luc. 16. 27. — Deut. 32. 33.

LEZIONE XI.

Egressus die altero conspexit duos Hebræos rixantes &c. Exod. 2. 13.

Ra gli animali, che vivonci su questa terra, appena ne troverete veruno, che sia dell'uomo più indocile, e più indomabile. Imperciocchè dove gli altri perdono nelle fatiche la boria, e la bizzarria; questo divien molte volte nelle fatiche medesime più burbanzoso. Il giogo, che il fier Tiranno d'Egitto viappiù calcava sul collo del prigioniero Israelita, per vero dire, era tale, e pesante tanto che dovea in tutti, e in ciascuno aver fiaccato ogni spirito, ed ogni orgoglio. Il rimirarsi, che tutto giorno facevano scambievolmente, e dilombar sotto i pesi, e infradiciar nelle fogne, e trafelar ne' lavori, e sotto le battiture languire degli aguzzini; a compassion tenerissima dovea destargli, e a doloroso compianto l'un verso l'altro. Pure (ch'il crederebbe?) come se niente essi avessero che soffrire dalla spietata barbarie degl'inimici, rabbiosamente addentavansi tra se medesimi:

simi: e a trattamenti crudeli degli stranieri, per colmo di misventura, le risse loro aggiungevano, e le private domestiche dissensioni. Veggiamolo, Ascoltatori, in un fatto, che dal divino Scrittore ordinatamente per serie ci viene esposto; e che a Mosè fu spettacolo più lagrimevol di quello che vi tenni Domenica ragionamento.

Il dì seguente la morte data da sè all' Egiziano percotitore uscì Mosè di bel nuovo per visitar gli sgraziati fratelli suoi: e questa nuova sua andata per lui divenne argomento di nuova doglia. Perciocchè vide due Ebrei, che dalle brutte parole venuti eran tra loro sdegnosamente alle mani; e co' badili l'un l'altro minacciavano. Chi fossero questi due, non è, Ascoltanti, sì agevole il determinarlo. Vogliono alcuni, che fossero Datano, e Abiron, que' due medesimi spiriti superbiosi, i quali poi nel deserto giura facendo, e tumulto contro Mosè, fur vivi vivi ingojati con le lor tende. Ciò non mi sembra probabile per verun modo: sì per le forti ragioni del Cartusiano allegate su tal proposito; e sì perchè di que' giorni i due ribaldi antidetti o usciti ancora non erano del sen materno; o certamente non erano in tal età da poter far rissa alcuna, se non qual fanno i ranocchj nelle paludi. Io penso più veramente, come avvisa un moderno autore, che fosser Jannes, e Mambres, de' quali parla S. Paolo nelle Cattoliche lettere scritte

2. 3. 8. a Timoteo: *Jannes & Mambres restiterunt in faciem Moysi*. Poichè quantunque moltissimi Comentatori di sostenere pretendano, che costoro fosser piuttosto i due Maghi da Faraone chiamati per contrapporgli ai miracoli di Mosè; con tutto ciò i nomi loro (siccome osserva l'autore testè accennato) al suono sono Israelitici, non Egiziani. Ma checchè siasi di questo: trafitto il Santo altamenre alla veduta d'obbietto sì inaspettato placidamente interposesi trà i rissatori, e lemme lemme adoprandosi di conciliarli: narrate, disse, o Fratelli, se il ciel vi salvi; qual piato avete tra voi, onde trascorrer dobbiate sì sconciatamente alle busse? Ristetter ambi per poco a sì piacevole, e blanda interrogazione: esposero le lor querele: e dopo averle ascoltate, volto Mosè a quel del torto: perchè (sgridollo d'un'aria avente tutto il carattere d'autorità) perchè soperchj tu il tuo fratello, fuor d'ogni diritto? *dixit ei, qui faciebat injuriam: quare percutis fratrem tuum?* La temerità, e l'insolenza fur sempre fide compagne dell' ingiustizia: e coloro, che mancano di ragione, sogliono sempre abbondare di tracotanza. Per la qual cosa il malvagio, qual punta serpe stizzito contro Mosè: come c'entri tu? (prese a dire d'un tuono ardito) e per qual mai privilegio t'arroghi il grado di giudice in questa causa? *Quis te constituit judicem super nos?* Starei a vedere ancor questa; che tu piantar mi volessi un pugnale in petto, come pur jeri il piantasti a quel meschino Egiziano da te svenato: *numquid occidere me vis; sicut heri occidisti Ægyptium?* Qual' Uom, che sente vicina cader la folgore, stette Mosè sbalordito a cotal rimprovero. Poi ripensando con seco alla solitudine della romita campagna, alla circospezion da sè usata nell'interrare il cadavero dell' ucciso, al silenzio da sè tenuto con le persone medesime più famigliari; come mai (disse in suo cuore) si è fatto aperto ciò, che ho cercato d'ascondere con tal cautela? *Quomodo palam factum est verbum istud?* E quanto più attentamente la ripensava, tanto meno sapeva intenderla. Veggiamo noi, Ascoltatori, se ci riesca di penetrar la cagione di questo subito, e strano divolgamento.

Se l'omicidio Mosaico non fosse stato, (come la scorsa domenica ve 'l dimostrai) un atto vero, e legittimo di giustizia; ma un tradimento

piut-

piuttosto, ad un assassinio: misero! (vorrei gridare) deh! misero, ed ingannato colui, che mal'oprando lusingasi follemente, che restar deggiano occulte le sue reitadi. Poichè, quand' anco tacessele ogni persona, l'aria le grideranno, e la terra, in che son sepolte. Credeva lo scellerato Caino, che il muto lido, & solingo, unico testimonio del barbaro fratricidio, avesse ad essere ognora un secretario fedele del suo misfatto. Ma il sangue stesso, sì, il sangue dell' innocente tradito gridò sì alto, che sopra i cieli medesimi n'andò la voce, e tutti colmò d'orrore i secoli susseguenti: *vox sanguinis fratris tui . . . clamat de terra*. Cercate pur, peccatori, i più rimoti ascondigli, al cui silenzio affidare le vostre colpe. Fate d'attorno ad esse una notte la più profonda, per occultarle, e per toglierle allo sguardo altrui. Copritele di sacrilegj, onde di lor non ne venga a Confessori medesimi la notizia. Squarcerà Iddio questi veli; spalancherà queste porte: illuminerà queste tenebre per tal maniera, che quando men l'aspettate, si faran conte, e palesi le vostre scelleratezze: *hæc dicit Dominus . . . ego nudabo ignominiam tuam . . . & videbunt omnes turpitudinem tuam*: l'ignominia, o interessato, de' tuoi rigiri, l'ignominia, o vendicativo, de' tuoi tradimenti, l'ignominia, o ambizioso, delle tue cabbale, l'ignominia, o femmina, delle tue tresche, l'ignominia, o falso divoto, delle tue abbominevoli ipocrisie: *ego nudabo ignominiam tuam*.

Gen. 4. 10.

Ezech. 16. 36.

Ma come l'ammazzamento del furibondo Egiziano non fu peccato; così la manifestazione di esso non fu gastigo: nè può da noi riconoscersi per un effetto della divina giustizia vendicatrice. Altrove adunque egli è d'uopo di rintracciar la cagione di questo inaspettato, e tostano discoprimento. Essendo il luogo, dove accadette tal fatto sì solitario, che per attento girare degli occhj intorno, Mosè non vide persona, che l'osservasse; forz'è di dire, Uditori, che quell' Ebreo disgraziato, per lo cui scampo egli aveva impugnato il ferro, fosse il traditor del segreto, non senza grave pericolo del prode suo, e pietosissimo liberatore. E dacchè pare, Ascoltanti, che la materia il richiegga per se medesima, facciamo alcune parole sulla rivelazion de' segreti, o casualmente, o per altrui comunicazione commessi alle nostre orecchie. Delle segrete cose, le quali per avventura, o veramente per lecita industria nostra son fatte a noi manifeste (quando non ne derivi a veruno tristezza, o danno) come di cose nostre possiamo dirittamente valercene a piacer nostro, e farne ancora partecipi i nostri amici. Ma non così de' segreti, i quali furon dagli altri sotto suggello commessi alle nostre orecchie. Imperciocchè concediamo, che nessun male provenga dal loro discoprimento, fuorchè la pura, e precisa rivelazion del segreto; voi rivelandol ferite due gran virtù alla società umana giovevoli, e necessarie, la fedeltà, e la giustizia. Ferite la fedeltà: perciocchè quando un amico a voi fa parte, e comunica alcun segreto, o espressamente, o almen certo tacitamente intervenire vi suole la promissione di non pubblicar la notizia raccomandatavi. Ferite poi la giustizia: conciossiachè la persona, che vi confida il segreto, abbia diritto legittimo, che il suo deposito venga da voi custodito gelosamente. Per la qual cosa, siccome fareste ingiusto dilapidando la roba, che alcun v'ha data a guardare presso di voi; ingiusto siete altresì mettendo a luce l'arcano, di ch'egli intese di farvi depositario: *ad septimum præceptum* (al settimo comandamento, da cui vietati ci vengono i ladronecci) *ad septimum præceptum reduci potest violatio secreti, quando ex ea nullum aliud damnum con-*

consequitur, nisi ipsa violatio secreti contra voluntatem Domini, qui habet jus ad secretum suum, multo magis quam ... ad alia bona extrinseca. Così l'egregio Teologo, e Cardinal della Chiesa Giovan de Lugo. Che diremo poi di coloro, che per prurito d'intendere i fatti altrui, apron le lettere, o leggonle trovate aperte? dico generalmente che peccano di colpa grave; quando l'uffizio; ed il grado di Superiore; ovver prudente sospetto, ch'esse contengano cose a se dannevoli molto, ed a loro prossimo; o una presunta licenza della persona, a cui vengono indirizzate; o ragionevol credenza, che niente in esse non abbiavi di segreto, non faccia scusa alla loro curiosità: e che di tali notizie valer non debbonsi, se non se intanto, in quanto fosse richiesto a salvar se, e il loro prossimo da infamia, e danno. Parlato abbiamo finora; come vedete, del naturale segreto: percioc-che quanto al segreto Sacramentale, molte più cose sarebbono ad esaminare, le quali nè di tal luogo non sono, nè di tal tempo.

De Just. & Jur. disp. 14. sect. 9. n. 141.

Da questa nè disgradevol, nè inutile digressione facciam ritorno all'Ebreo, da cui, siccome da primo rivelatore, probabilmente risepessi questo omicidio. Costui tornato sul tardo alla propria casa narrar dovette alla moglie le sue avventure; ed il pericol grandissimo, in ch'era stato, di non vederla mai più, se il generoso Mosè non gli faceva in buon punto difesa, e schermo. Sappi (le disse) o mogliema, sappi, o mogliema; che mentre io stava sul lido cavando arena, fummi rabbioso alle spalle un malvagio Egizio, il quale tante, e poi tante con un baston me ne diede, ch'osso non ho, nè capello, che non sia macero. E certo morto m'avrebbe sotto i gran colpi: ma Dio, che vivo mi volle per somma grazia, trasse colà il buon Mosè, che sguainato un coltello a più ferite lo stesso trafitto a terra. Di-coti ciò, o cara moglie; affinchè meco ti unisca a ringraziare l'Altissimo, che m'ha campato. Nel rimanente vuolsi tener occultissima questa faccenda, dalla cui pubblicazione verrebbonne al mio liberatore; e al mio popolo gli estremi mali. Perchè ne fosse in brieve ora pieno il contado, altro non ci voleva, che dirlo appunto a una femmina in segretezza. Costei facendone grandi le meraviglie, il raccontò alla Comare, e la Comare all'Amica, e l'Amica ad altra: talchè la fama del fatto, siccome fiamma appiccatasi in un canneto, corse repente per Gessen, e per la reggia si sparse di Faraone. Così per l'imprudenza d'un Uomo, e per lo cicalio d'una femmina Mosè trovossi in pericolo della vita: *audivit Pharaon sermonem hunc; & quærebat occidere Moysen*.

Entrar non voglio di nuovo, siccome feci Domenica, a deplorare i gran danni, che tutto giorno provengono dalla lingua, che dall'Appostolo Jacopo fu intitolata *universitas iniquitatis*; trista sorgente, e fontana di tutti i mali. Solo ripeterò a ciascheduno de' miei Uditori il sensatissimo avviso dell'Ecclesiastico: *audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te, fidens quod te non disrumpet*. Sapeste a caso del prossimo alcuna cosa; dalla cui manifestazione ei verrebbe a scapitar nell'onore, o veramente ne' beni, che volgarmente si dicono temporali? Chiusa tenetela, e occulta dentro di voi: nè non vogliate temere, che come l'offa ingojata dal drago Babilonese, crepar vi faccia lo stomaco, e andare in pezzi: *fidens, quod te non disrumpet*. So, che in discolpa di simili mormorazioni due cose addurre si sogliono comunemente: la prima di non aver messo in pubblico l'altrui peccato; ma solo d'averlo detto a un amico segretamente: l'altra di non averlo affermato, come avvenuto; ma come udito soltanto dall'

16. 10.

Dan. 14. 26.

dall'altrui bocca. Scuse amendue molto frivole, e insussistenti. Perciocchè quanto alla prima: per gravemente peccare di detrazione non è richiesto, che il prossimo divenga infame: basta il denigrarne la fama notabilmente; cosa che può intervenire, quand'anco presso d'un solo egli perda il credito. In quanto poi alla seconda: avvegnacchè non affermiate il misfatto, ma unicamente diciate d'averlo udito; con tutto ciò, se la colpa sia pur occulta, e come di fede degno lodiate chi riferivela; voi date grave motivo, che sia creduta, e rei con ciò diventate dinanzi a Dio. Rispettiamo, o cari, il buon nome del nostro prossimo: ed altamente imprimiamoci questo vero, ch'esso è per sua natura sì schivo, e sì dilicato, che come terso cristallo per ogni soffio s'appanna, e smarrisce il lustro. Ma non già poi riusciravvi, come al cristallo, sì facilmente tornarlo al candor primiero. Quindi i mormoratori rassomigliati venner da Origene ai Maghi di Faraone. Poteron questi, poteron con l'arti loro iniquissime, ed infernali cambiare in fieri serpenti le lor bacchette: cambiar poterono in sangue l'acque Egiziane. Ma per quante poi susurrassero note incantate, non più risare poterono in verdeggianti bacchette le crude serpi, nè in limpide acque gradevoli il sangue orrendo. Co' vostri detti maledici vi verrà fatto pur troppo di trasformar nel concetto di chi v'ascolta, in velenoso serpente quella persona; di farla credere astuta, ingannevole, lussuriosa. Ma, come farete poi a ritornarla nella primiera figura? Come farete a restituirle l'onore, e la fama tolta? Come farete a ristorarla dei danni, che per cagion della vostra mormorazione ad essa son provenuti, e alla sua famiglia? *Custodite* (conchiuderò col bel detto della Sapienza) *custodite ergo vos a murmuratione; quæ nihil prodest*. O niuna, o poca utilità può recarvi il mormorare d'altrui. Bensì gravare vi puote di molte colpe, e di molte obbligazioni eziandio, il soddisfare alle quali non sarà poi tanto agevole, quanto pensate.

1. 11.

LEZIONE XII.

Audivit Pharao sermonem hunc, & quærebat interficere Moysen, qui fugiens de conspectu ejus moratus est in terra Madian.
Exod. 2. 15.

N rimirando le tante, e tanto stranie vicende, che ad ora ad ora succedono infra le genti; quanto migliori diventerebbono gli uomini, se tosto il cuor sollevassero, ed il pensiero a contemplare le strade meravigliose, per cui la Provvidenza cammina al compimento infallibile de' suoi disegni. Considerolle il savissimo Salomone: e inebbriato d'estatico stupor celeste non potè a men di prorompere in quella nota a ciascuno, ma alle occasioni da pochi rammemorata bellissima proposizione: *attingit a fine usque ad finem fortiter; & disponit omnia suaviter*. Nell'arrivare a suoi fini la Provvidenza è sì forte, che indarno tentano gli Uomini di porre ostacolo, e freno alle sue carriere; ma le carriere di lei son d'altra parte sì placide, e soavi tanto, che senza usar della forza, vince gli ostacoli, e i freni, che le son posti. A mostrar ciò, dilettissimi, non è mestieri, ch'io venga quì raccogliendo dalle divine scritture i molti, e varj successi, di che son piene; quando la vita medesima del nostro Eroe ce ne

Sap. 8. 1.

ne fornisce le pruove le più evidenti. Giunto era il tempo oggimai, in cui non pur della Corte, ma fuori ancora del regno di Faraone voleva cavare Iddio il suo diletto Mosè; e conducendol con seco alla solitudine, formarlo quivi all' uffizio di suo Ministro. Poteva certo; poteva suor dell' Egitto chiamarlo sensibilmente; in quella guisa, che fuori della Caldea avea assai prima chiamato il suo servo Abramo. *Egredere* . . . (poteva dire anco ad esso) *Egredere* . . . *& veni in terram, quam monstrabo tibi*. Nientedimeno egli volle, che questa andata, la qual un tratto pur era di altissima provvidenza; sembrasse anzi l'effetto d'un vil timore, e di una fuga sforzata, a cui si dava Mosè, per non cader nelle mani del Re nimico: *Pharao quærebat interficere Moysen, qui fugiens de conspectu ejus, moratus est in terra Madian*. Esaminiamo, Signori miei, questo testo, il qual contiene in se stesso difficoltà assai maggiori, che a prima giunta non mostrano le parole.

Gen. 12. 1.

Fugge Mosè dall' Egitto per provvedere allo scampo della sua vita: ma con qual buona coscienza poteva il Santo appigliarsi ad un tal partito? Vedemmo nelle passate Lezioni, ch' egli era stato dal Cielo costituito per Salvator del suo popolo, e per guardiano fedele di quell' ovile cinto per ogni parte, e insidiato da lupi ingordi. Questo suo uffizio non eragli punto ignoto; anzi stimava egli stesso di dover esser per tale da suoi fratelli medesimi riconosciuto: *existimabat intelligere fratres, quod per manus ipsius Dominus daret salutem illis*. Siccome questo carattere reverendo gli diè diritto ad uccider il battitor Egiziano, così il gravava del debito di por la vita a difesa delle sue pecore. Il prezzolato custode (diceva Cristo) provvede a se con la fuga, qualora ascolta d'attorno ululare i lupi. Ma il buon Pastore onorato fa del suo petto medesimo alla tremante sua greggia riparo, e scudo: *bonus Pastor dat animam suam pro ovibus suis. Mercenarius autem videt lupum venientem, & dimittit oves, & fugit*. Dunque con l'involarsi all' Egitto par, che Mosè la facesse da mercenario vigliacco, non da Pastore. Quando nelle persecuzioni sia lecito di fuggire, e di fuggire a coloro principalmente, che posti furon da Dio alla custodia, e alla cura del loro prossimo; diffusamente lo tratta S. Agostino in una lettera scritta ad Onorato suo amico, e Vescovo Arelatense. A brievemente comprendere la sostanziosa dottrina del Santo Padre, alcuna di queste tre condizioni dee intervenire, perchè la fuga sia lecita ad un Prelato. Primieramente, che l'odio del fier Tiranno unicamente sia volto contra di lui: e che alla sua dipartenza rimangan altri, che guardar possan la greggia da se lasciata. Così Atanasio il gran Vescovo d'Alessandria furiosamente inseguito dall' Imperadore Costanzo, lungi dalla diletta sua Chiesa errò assai tempo ramingo di luogo in luogo; e visse per ben cinque anni sepolto in una vieta cisterna. Ma non mancavano in tanto Ministri Sacri, che il popolo Alessandrino pascevano di verità: *nequaquam a ceteris Ministris deserta plebe Catholica, qui in Alexandria commanebant*. Secondamente, che il turbine della persecuzione sia tanto, che dissipata abbia la greggia, e dispersa altrove. Così moltissimi Vescovi delle Spagne ricoverarono in Affrica, e in altre terre lontane dalle lor Pievi. Ma dapoi solo, che videro i parrocchiali parte svenati dal ferro, parte dalla paura sbandati, e parte tratti da i barbari a marcir prigioni: *plebibus partim fuga lapsis, partim obsidione consumptis, partim captivitate dispersis*. Per terzo poi, che la fuga sia per tornare al suo popolo vantaggiosa, e per serbare il Pastore a migliori imprese. Così l'Appostolo nasco-

Act. 7. 25.

Jo. 10. 12.

Ep. 180.

samen-

samente fuggissene di Damasco, *ut se ipsum Ecclesiæ reservaret* per conservar la sua vita alla conversion necessaria degl' Idolatri.

E questa (aggiunge Agostino) si è la ragione, per cui a scappar dalle mani de' manigoldi comandò Cristo a Discepoli, che d' una in altra Cittade vagando andassero; finchè arrivasse il momento al lor glorioso martirio prescritto in Cielo: Perciocchè troppo importava, ch'essi non morissero, innanzichè fosse fatta una promulgazion sufficiente dell' Evangelio: *cum vos persequentur in ista civitate, fugite in aliam*. Supposta una tal dottrina: per due dell' antidette ragioni potè Mosè abbandonare lecitamente il tribolato suo popolo, e fuggir altrove. E sì perchè egli era il solo, alla cui morte anelava il crudel Tiranno; nè per la sua dipartenza venian gli Ebrei a peggiorare di condizione: E sì perchè ritirandosi, egli serbava se stesso alla libertà, e alla salvezza del popol suo. Infatti noi lo vedremo a suo tempo tornar d' Arabia, e nella Corte di Tanis portar la morte.

Matt. 10. 23.

L'altra quistion, che si muove da i sacri interpreti, è, Ascoltator, come dicasi in questo testo, che Mosè prese la fuga, spronato a ciò dal timore di Faraone, *timuit .... & fugiens ... moratus est in terra Madian*: mentre l' Appostolo Paolo di questa fuga medesima favellando, afferma per lo contrario, che niente il prode temendo il regal disdegno, dalla sola Fede fu indotto a lasciar l'Egitto: *Fide Moyses reliquit Ægyptum, non veritus Regis animositatem*.

Exod. 2. 14. 15.

Per accordare tra loro queste scritture, vogliono alcuni col P. San Giangrisostomo, che dall' Appostolo Paolo ci venga data una notizia ulteriore, la qual dal testo dell' Esodo non si ricava; e vale a dire, che il Santo bensì temette; ma d' un timor generoso, avente seco una ferma risoluzione di ritornar, quando fosse, in Egitto stesso, d' onde per fede sapeva di dover trarre il suo popolo prigioniero: *quod ait, non veritus Regis animositatem, intellige ad secundo redeundum*. A mostrar falsa cotesta interpretazione basta osservare per ora succintamente, che quando gli fu intimato poi l' ordine di rientrar nella Corte del Re Egiziano; il buon Mosè ancor tremava di tal paura, che a tranquillargli lo spirito conturbato, dovette Iddio assicurarlo, che il fier Tiranno aveva già terminati governo, e vita: *vade, revertere in Ægyptum; mortui sunt enim, qui quærebant animam tuam*.

ad Hebr. 11. 27.

L' Angelico S. Tommaso distingue qui due timori: l' uno timore vizioso, e vituperevole; quando per esso trascurasi il propio uffizio, e sconciamente abbandonasi la pietà: l' altro timor salutare, e da Dio voluto; quando ci sottraggiamo a' pericoli, per non tentare il Signore durando in essi. Temette, è vero, Mosè, e dall' Egitto involandosi s' appiattò in Madian: *timuit ..... & fugiens moratus est in terra Madian*. Nè già, ripiglia l' Appostolo, dal brutto ceffo impaurito del Regnatore: non già; non già. Ma perchè a lume di fede conobbe chiaro, che il rimanere in Egitto, e sperare ajuto sarebbe stata una presunzione oltraggiosa alla Providenza: *fide reliquit Ægyptum, non veritus Regis animositatem*. Timore santo, e lodevole; da cui se le Cristiane, e i Cristiani fosser compresi, nè quelle accoglierebbono forse tanti corteggi; nè sarian questi sì assidui corteggiatori.

Exod. 4. 19.

In dictum loc. Ep. ad Hebr.

I due famosi Prelati di Lira, e d' Avila, seguiti in ciò dal dottissimo mio Pererio, son di parer, che ne' testi sovrallegati di due diversi tempi si tenga ragionamento. Che si favelli nell' Esodo di quel tempo, quando Mosè, dopo ucciso il crudel Egizio, nelle foreste di Madian cercò franchiggia; e che di questo si dica, ch'egli temet-

temette: *timuit ... & fugiens ...... moratus est in terra Madian*. Che da S. Paolo si parli dell'altro tempo, quando Mosè vittorioso col rimanente del popolo partì d'Egitto: e che di questo si dica, che la ferocia del barbaro, e i fanti, e i cocchj, e i cavalli, con che alle spalle incalzavalo, stimò per niente: *fide Moyses reliquit Ægyptum, non veritus Regis animositatem*. Questa opinione a me sembra la più probabile, considerata la serie di que' successi, ch'ivi ordinatamente ritesse il divino Appostolo.

Spiegato bastevolmente il motivo, da cui Mosè venne indotto a fuggir d'Egitto; rimane a dir qualche cosa della maniera, con che dal Santo la fuga venne eseguita. I perfidiosi, e malvagj Rabbini Ebrei, quanto ostinati a non credere i prodigj veri, altrettanto facili a fingerne de' mentiti; una novella ci narrano assai gioconda. Uditela attentamente, che gioverà l'ascoltarla ad alleviare la noja della stagione. Inteso ch'ebbe Faraone l'ammazzamento, che fatto aveva Mosè del memorato Egiziano, spedì repente il Bargello per catturarlo. Preso, legato, e condotto al real cospetto, senza processi, o disamine di sorte alcuna fu sentenziato a lasciare quivi medesimo il capo sotto la scure. Niente atterrito per questo il generoso Campione prese in presenza del barbaro a perorar altamente la propria causa, e la causa de' suoi fratelli. Parlava egli d'un tuono sì risoluto; e tale rimproverava al Monarca il tirannico di lui procedere, che tutti accese a furore i Ministri regj. E già cavate dal fodero le scimitarre, gli si avventavano sopra per trucidarlo. Ma mentre stavano appunto col ferro alzato; percossi furon da Dio d'una maniera mirabile di cecità da Greci detta *Aurisia*: che lascia chiaro il vedere qualunque obbietto, eccettuato quell'unico, che si vorrebbe. Cecità simile a quella, onde assai secoli prima erano stati colpiti gli abitatori di Sodoma scellerata: e a quella ancor somigliante, onde assai secoli dopo gravati furono i birri dal Re di Siria mandati a imprigionar Eliseo. Gli Sgherri di Faraone all'improvviso veggendo sparir Mosè, com'ebriachi aggiravansi per la gran sala, stizzosamente chiedendo, dov'è il ribaldo? L'inviperito Tiranno, cui per maggior suo gastigo aveva Iddio conservata la vista sana: eccolo, o sciocchi, gridava; dove n'andate? Essi vieppiù brancolavano per tutto intorno: ed egli vieppiù smanioso, e sbuffante: eccolo quì, o gocciolonì: eccolo quì, replicava: su via ferite, tagliate, decapitate, squartatelo, sminuzzatelo. Da ciò Mosè conoscendo, che Iddio gli apriva la strada a campar la vita, uscì repente di Corte, nè si rivolse a mirare, se alcun seguivalo; se non se allora, che già si vide securo in paese estranio. Questa festevole, e lepida novelletta fu da Rabbini inventata per ispiegare a tutto rigor di lettera quelle divine parole *fugiens de conspectu ejus*. Ma ben vedete, o Signori, non esser ciò necessario all'intento nostro: conciossiachè il *fugiens de conspectu ejus*, secondo l'uso del vero parlar comune, interpretare si possa bastevolmente col dire, che risapendo Mosè l'ordine dato dal Principe della cattura, ratto si tolse del regno, e il cammin prese di subito verso l'Arabia: *Pharao quærebat interficere Moysen, qui fugiens de conspectu ejus moratus est in terra Madian*.

Gen. 19. 11.

4. Reg. 19. 16.

Quanto al paese di Madian, di cui parlar pur vi deggio a spiegazione perfetta del testo addotto: due tenitorj vi sono dalla Scrittura chiamati con questo nome. L'uno locato all'Oriente della palude Asfaltite, detta con altra voce *mar morto*, infra i due noti torrenti Zared, e Aaraone. Di questa terra si furono quelle sfacciate donzelle, che co' lascivi lor vezzi i

ferrati petti ammollirono del guerreggiante Israello, a sozzi amori traendolo, e laidi congiungimenti. Ma la pena non tardò guari a raggiungere le scandalose: imperciocchè per comando dello zelante Mosè scannate furono in vista de i loro vaghi, e i vaghi loro uffiziali sospesi in croce. L'altro alle sponde giacente dell'Eritreo, in tra l'Egitto, e l'Arabia detta Petrea: e colà fu propriamente, dove Mosè fuggitivo drizzò il cammino. Denominavasi Madian dalla Capitale medesima del paese; la qual Città se da Madian figliuol d'Abramo, o se fondata venisse da i discendenti di Cam, cadrà in acconcio il vederlo nella seguente Lezione.

Intanto dal nostro Eroe impariamo noi, dilettissimi, a paventare i pericoli, e ad isfansarli. Nè dico già de' pericoli temporali, per cui sogliamo esser cauti soverchiamente. Dico degli spirituali pericoli spettanti all'anima. Il furibondo demonio, a somiglianza del barbaro Faraone, non altro fà, che cercare la nostra morte. Con tal divario però; che dove il fiero Tiranno a viso aperto cercava di trucidare Mosè; l'astuto diavol ci attende, qual malandrino all'agguato; che agguati son del demonio veracemente le veglie, i giuochi, i teatri, i festini, i balli, e tutto ciò, per far breve, che da mondani si nomina divertimento. Iddio con le secrete sue voci continuamente vi grida: *egredimini; & salvet unusquisque animam suam.* Ma con qual frutto, o miei cari, se sordi a queste dolcissime ammonizioni andate ciò non pertanto di per voi stessi a gittarvi nel precipizio? Puossi mai finger audacia, che a questa audacia si possa paragonare? E pur notate stupenda misericordia divina. Non volendo voi allontanarvi da questi agguati, Iddio distrugge cotesti agguati medesimi, che tanto amate: *convertam festivitates vestras in luctum; & omnia cantica vestra in planctum, dicit Dominus.* Or voglia Dio, che il distruggergli a disinganno ritorni delle vostre anime: e che apprendiate a staccarvi da què piaceri, per isfopparvi da i quali egli di fiele gli sparge, e d'amaritudine.

Jer. 51. 45.

Amos 8. 10.

LEZIONE XIII.

Erant autem Sacerdoti Madian septem filiæ, quæ venerunt ad hauriendam aquam. Exod. 2. 16.

Non saprei dire, Ascoltanti, per qual cagione presso le fonti dell'acque provvide Iddio, che traessero incominciamento i matrimonj conchiusi da i personaggi più celebri del popol suo. Presso la fonte di Nachor egli guidò ad Eliezer l'avventurosa donzella, che scelta avea per isposa al diletto Isacco. Presso la fonte di Haran egli ordinò, che Giacobbe il primo abboccamento tenesse con la sua cara Rachelle: e come abbiam nella Storia, che interpretiamo, rinovellati egli volle eziandio in Mosè i prosperevoli eventi degli Avi suoi. Fuggiasco questi d'Egitto, e al destro lato piegando dell'Eritreo, verso l'Arabia diserta drizzò il cammino. Quivi d'attorno aggirandosi paurosamente, e tapinando il buon Santo di luogo in luogo, senza nè cibo, onde pascersi, nè albergo alcuno, nel quale ricoverare, s'avvenne a caso in un pozzo, sulla cui sponda s'assise a pigliar riposo; *sedit juxta puteum.* Or quivi appunto il Signore preparato aveva al suo Servo, non sol chi cibo offerissegli, e alloggiamento; ma

Gen. 24. 11.

29. 1.

una dolce Sposa eziandio, con cui partire i disagj dell'umil vita, e angustiosa, che andava a fare. Una guardianella di pecore fi fu costei; delle sette figlie di Jettro la più gentile a vedere, e la più vezzosa. Com' egli in lei s' imbattesse, e per qual mezzo arrivasse ad ottenere dal Padre le sponsalizie, sarà materia, o Signori, delle seguenti Lezioni. Perciocchè in questa, a procedere ordinatamente, premetter debbo di Jettro qualche contezza; onde ignorar non possiate, quando del matrimonio terremo ragionamento, qual fatta d'Uomo toccasse a Mosè per Suocero.

Intorno a Jettro tre cose veder dobbiamo: la Genealogia, il ministero, la Religione. Quanto alla prima: Demetrio (al riferire d' Eusebio nel libro nono della Preparazione Evangelica) Demetrio, dico, argomentasi di derivarla d'Abramo; e per far ciò se l'immagina di questa guisa. Dopo la morte di Sara sua prima moglie (comecchè il Santo passasse gli anni ben cento, e quaranta dell' età sua) niente di meno accoppiossi in secondo voto con una moglie seconda chiamata Cetura, la quale di sei figliuoli lieto rendette e beato il vecchio Padre. Uno di questi appellavasi per nome Jecsan, a cui un figliuolo pur nacque per nome Adamo: e Adamo un figlio pur ebbe detto Raguello, il qual fu Padre del Suocero di Mosè. Quantunque a questa opinione io trovi alcuni appigliarsi tra i Sacri Interpreti; contuttociò a me non piace di seguitarla; nè di cercare nel sangue del Patriarca al Madianitide Jettro la discendenza. Che 'l vecchio Abramo di Cetura avesse Jecsan, e che di Jecsan nascesse poscia Dadano, (quegli per avventura che Adamo dal sopraddetto Demetrio fu nominato) io voglio; e debbo concederlo agevolmente; perciocchè scritto fi legge nel Sacro Genesi. Ma tra figliuoli di Dadan niun non ne trovo, il quale il nome portasse di Raguelio: anzi ritrovo esser questo un secondo nome, che a Jettro stesso nell' Esodo si attribuisce. Più. Del rammarichio, e del tumulto, che come abbiamo ne' Numeri al dodicesimo, mossero Arone, e Maria contro Mosè lor Fratello; non altra fu la cagione, che l' aver egli per moglie una donna Etiopa: *loquuta est Maria, & Aaron contra Moysen, propter uxorem ejus Æthyopissam*: e vuolsi intender di stirpe straniera, e barbara. Dunque conchiuder dobbiamo dirittamente, che Jettro Padre di lei nò, non traeva d' Abramo l' origin sua: poichè in tal caso i due sposi stati sarebbon rampolli d'un ceppo stesso. Più ancora più. Il matrimonio di Sefora, e di Mosè (siccome parla il gran Vescovo S. Ireneo) fu una bellissima immagine di quelle nozze, che dovea Cristo contrarre con la Gentilità; scelta da lui a sua legittima, e vera Chiesa: *per nuptias Moysis nuptiæ Verbi ostendebantur; & per Æthyopissam conjugem ea, quæ ex Gentibus futura erat, Ecclesia manifestabatur*. Dunque per quella guisa, che la Gentilità fu straniera rimpetto al popolo Ebreo, di cui Gesù fu figliuolo temporalmente; così straniera dee dirsi, che fosse Sefora; acciocchè in tutto rigore e la figura rispondasi e il figurato. Queste ragioni a taluno sembreran valide: e pur pesate a bilancia di sano, e retto giudicio non vaglion niente. Poichè quantunque dal sangue del Patriarca avesse Jettro sortita la sua prosapia; estraneo contuttociò saria stato all'eletto popolo: per questa salda ragione, che non veniva d'Abramo per via d' Isacco, i cui nipoti soltanto eletti fur dall'Altissimo per popol suo.

Altrove adunque egli è d'uopo volgar la mente per impugnar l'opinione sovrallegata. Uditemi attentamente, ch'io la discorro così. Saule (secondochè si racconta nel libro primo de i Re) mentre marciava per ordine del

25. 2. 3.

2. 18.

del Profeta a desertare, ed a struggere gli Amaleciti; mandò avvisando i Cinei, che dalla lega conchiusa con quella gente odiosa a Dio, e riprovata si separassero: per non venir essi ancora nella rovina medesima avviluppati: *Dixit Saul Cinæo: abite, recedite, atque discedite ab Amalec; ne forte involvam te cum eo.* Ciò, che ad usare lo mosse questa pietà, fu che i Cinei, allora quando fuggia Isdraello d'Egitto, e sprigionato tornava alla Cananite, gli si mostraron benefici, e liberali; *tu enim fecisti misericordiam cum omnibus filiis Israel, cum ascenderent de Ægypto.* Or per sentenza di tutti i Comentatori i beneficj prestati al pellegrino Israelita furono due: il primo l'ottimo avviso dato da Jettro a Mosè di disdossarsi del peso de' pubblici provvedimenti, che tutti stavano a carico delle sue spalle; e di creare de' Giudici disinteressati, e imparziali, che decidesser le cause di minor conto: *provide de omni plebe viros . . . in quibus sit veritas, & qui oderint avaritiam . . .* (notate due qualitadi ne' Principeschi Ministri necessarissime) *in quibus sit veritas, & qui oderint avaritiam . . . ut judicent populum in omni tempore.* L'altro beneficio si fu, che non sapendo Mosè la strada, onde inoltrarsi sicuro per que' diserti, Hobalo figlio di Jettro si fece guida del popolo, e condottiere: *dixit Moyses Hobal filio Raguel Madianitæ, cognato suo . . . veni nobiscum . . . tu enim nosti in quibus locis per desertum castra ponere debeamus.* Dal fin qui detto inferisco assai sodamente, che dunque Jettro fu di prosapia Cineo, progenitor di coloro, a cui Saule, da cinque secoli dopo, salvò la vita. Dunque non può sostenersi per veran modo, ch' egli d'Abramo traeva l'origin sua; perciocchè Abramo da Sem primogenito di Noè; ed i Cinei dal secondo; cioè da Cam derivano la loro stirpe; come apparisce dal Genesi al

15. 6.

ibid.

Exod. 18. 21.

Num. 10. 29.

capo decimo, dove della partizion della terra si fa menzione. Ed ecco, Ascoltatori, schiarito ancor l'altro dubbio, il qual proposi sul fine della passata Lezione: e vuolsi dire, che Madian, dove fuggì il nostro Santo dopo l'ammazzamento fatale dell'Egiziano, non da un figliuolo d'Abramo, come pretende Giuseppe; ma da i nipoti di Camo fu fabbricata.

Veduto di quale stirpe si fosse il Suocero di Mosè, passiam adesso a vederne la professione. Le due versioni più autentiche Latina, e Greca, gli attribuiscono costantemente l'uffizio di Sacerdote: *erant Sacerdoti Madian septem filiæ*; ed altrove *pascebat Moyses oves Jethro Sacerdotis Madian*: ed altrove *cum audisset Jethro Sacerdos Madian.* Ma la versione Caldea, ed Artapano Scrittore di molto credito gli danno il titol di Principe, e di Regnante: *Moyses . . . Raguelis* (Raguello, come di sopra abbiam detto, è un secondo nome, con cui dalla volgata medesima è chiamato Jettro) *Moyses . . . Raguelis Arabiæ Regis filiam uxorem duxit.* Questa diversità, Ascoltatori, di appellagioni nasce dal doppio senso dell'Ebrea voce *Cohen*; la quale indifferentemente significa e Principe, e Sacerdote, benchè taluno pretenda, che Sacerdote significhi unicamente. A non diffondersi sopra d'una quistione, la qual io penso non essere d'alcun momento, parmi, che conciliare si possano le Scritture, dicendo, che aveva Jettro ad un tempo amendue gl'impieghi di Sacerdote ugualmente, e di Regnatore. Non altrimente che il celebre Melchisedeco dell'uno insieme, e dell'altro fu decorato. Anzi riflette Saliano su questo passo, ch' egli era antico costume de' primi secoli, e di quasi tutte le genti dell'Universo l'unire nella persona medesima questi due titoli, per dinotare, che al Principe, come a persona Sacra, si debbe venerazione, e che al Sacerdo-

Exod. 2. 16.

3. 1.

18. 1.

Euseb. Cæsar. de præp. Ev. l. 9. c. 4.

te si debbe, come a persona suprema, e servitù, e dipendenza, e soggiacimento. Ma a giorni nostri, deh! quanto dalla sua stima è caduto il venerando carattere di Sacerdote. Nè vò cercar per cui colpa: o se perchè i secolari hanno perduta in gran parte la Religione; o se perchè i Sacerdoti col viver loro avviliscono il loro grado. Se questo fosse; per poco assolverei i secolari, se penan forte a conoscere per Sacerdoti certi galanti Ecclesiastici, i quali vanno a mischiarsi per sè medesimi ne' giuochi lor, nelle veglie, negli spettacoli, e nelle loro più libere conversazioni.

Ma per tornare al proposito della Lezione: cerchiamo, Ascoltatori, per ultimo ciò, che proposi per ultimo ad esaminar, qual ella fosse di Jettro la Religione. A dimostrarlo seguace del vero Dio, di due argomenti si vagliono gli Espositori; gli Espositori, dico, che mettonsi a sostentare per buona questa opinione. Traggono il primo argomento dalla persona medesima di Mosè, il qual non è verisimile, che giammai stretto si fosse a nuzzial contratto con la figliuola d'un uomo adoratore di false divinità. Traggono l'altro argomento dalle dimostrazioni di giubilo date da Jettro, allora quando portossi a complimentar gl' Israeliti, che vittoriosi tornavano dall'Egitto. Leggiamo (dicono questi Comentatori) leggiamo al capo diciotto di questo libro, che riveggendo Jettro il suo genero, e il rimanente del popolo rimirando d' immensa preda Egiziana guernito, e ricco, levando al cielo le mani per allegrezza, lodato, disse, sia Iddio, che dalle branche vi tolse degli Egiziani, e dalle zanne del barbaro Faraone! *Benedictus Dominus, qui liberavit vos de manu Ægyptiorum, & de manu Pharaonis.* (Num. 10.) Leggiamo in oltre, che offerse parecchi vittime in ringraziamento al Signore d'un beneficio sì grande, e sì segnalato: (12.) *obtulit Jethro holocausta, & victimas Domino.* Questi bellissimi atti di Religione son documenti assai chiari a dover conchiudere, che nella fede ei viveva del vero Dio. Altri per lo contrario (tra qual eziandio il Pererio) portan parere, che, Jettro fosse Ministro degl' idoli menzogneri, finchè durò l'Israelitica schiavitudine: ma che saputi dal genero i prodigj magni adoperati in Egitto a favor del popolo, dalla superstizione pagana alla verace credenza si convertisse. Poichè leggiamo (ripigliano ancora questi) leggiam nel capo medesimo di sopra addotto; che avendo udito narrarsi dal suo Mosè i succenati miracoli stupendissimi; in queste voci proruppe strasecolato: *nunc cognovi, quia magnus Dominus super omnes Deos.* (11.) *Nunc cognovi?* Adunque prima d'allora no 'l conosceva. Adunque prima d'allora egli era stato sepolto miseramente infra gli errori, e le tenebre del Paganesimo.

Tra queste due opinazioni fra lor contrarie avene, Ascoltatori, una terza, la quale io stimo dell'altre la più probabile. Io dico contra de' primi, che Jettro, era idolatra, allora quando Mosè ricoverò ad albergare presso di lui: conciossiachè dalla prosapia di Camo primo inventore degl' idoli traendo origine; sia facil cosa, che anch'egli la superstizion seguitasse della sua gente. Nè niente vale ad assolverlo da tal nequizia il considerar, che Mosè prese a legittima moglie la sua figliuola: perciocchè quella, che dicesi disparitade di culto, non era mica a que' giorni impedimento al contratto matrimoniale: dacchè sappiam, che Giacobbe progenitor (Gen. 31. 30.) di Mosè, e Patriarca santissimo, e caro a Dio, con le figliuole si strinse d'un idolatra, quale per testimonianza della divina Scrittura si fu Labano. Io dico contro i secondi, ch' era Raguello venuto alla vera fede gran tempo prima, che il popolo Israelitico dalla servitù fosse sciolto degli Egi-

Egiziani. E certo parmi difficile ad immaginare, che dimorando Mosè per quarant'anni continui dentro la casa del suocero, e conversando con esso familiarmente, ogni suo studio, e ogni cura non collocasse per disgombrarne gli errori, e per instillargli l'amore del solo Iddio. Nè la protestazione di Jettro dopo l'uscita del popolo dell'Egitto: *nunc cognovi, quia magnus Dominus super omnes Deos*; non è argomento valevole a comprovare, ch'ei non avesse in addietro tal cognizione. Perciocchè ancora la vedova di Saretta, allorchè Elia ravvivolle il figliuolo estinto, per simil guisa esclamò: *nunc cognovi, quia vir Dei es tu: & verbum Domini in ore tuo verum est*. E pure per uomo Santo, e per profeta divino riconosciuto l'aveva assai tempo prima: come a moltissimi segni, così alla moltiplicazione dell'olio, e della farina. In amendue adunque i casi queste parole *nunc cognovi* non altro furono, che un attual esercizio di quella fede, la qual in abito aveano nel loro cuore.

3. Reg. 17. 24.

E voi da ciò, dilettissimi, dovreste apprendere ad esercitare sovente la fede vostra ne' fortunosi accidenti, che tuttogiorno intervengono sotto i vostri occhj. Vedete a cagion d'esempio un ribaldo favoreggiato, e felice nelle sue trame? *nunc cognovi* dovreste dire, che i beni di questa terra non son mercede dicevole alla virtù; ma che v'ha un altra stagione, a cui si serbano i premj, e i gastighi eterni: *referet unusquisque, prout gessit, sive bonum, sive malum*. Il vedete improvvisamente colpito di qualche insigne disgrazia, e alla penuria condotto, da cui per mille strade iniquissime s'era innalzato? *nunc cognovi*; dovreste aggiungere, che l'empietà, e che la cabbala non fan fortuna: *domus impiorum delebitur*. Vedete un uomo dabbene languente sotto il flagello, e a poco a poco in miseria precipitato? *nunc cognovi* dovreste dire, che la tribulazion temporale è veramente un crogiuolo, dove Dio affina, come oro gli eletti suoi: *sicut probatur aurum camino, ita corda probat Deus*. Il vedete repentinamente tornato a miglior ventura, e da i tempestosi giorni venuti a serenità? *nunc cognovi* dovreste aggiunger, che il giusto, siccome palma risorge dopo l'inchinamento, e come cedro fiorisce dopo la dura gragnuola più rigoglioso: *justus ut palma florebit; & sicut cedrus libani multiplicabitur*. Con occhio tale, o Cristiani, mirar dovreste i varj, e strani accidenti di questo secolo, per trarne quindi motivo di stabilirvi vieppiù nella pietà, nella fede, e nel verace, e costante timor di Dio.

2. Cor. 5. 10.

Prov. 14. 11.

Prov. 17. 3.

Ps. 91. 13.

LEZIONE XIV.

Erant autem Sacerdoti Madian septem filiæ, quæ venerunt ad hauriendam aquam &c. Exod. 2. 16.

Ette figliuole ad un Padre? Parranno propri io ad alcuno le sette ampolle vedute in mano dell'Angelo desolatore, atte a portar lo sterminio in qualunque casa. Così avverrebbe a di nostri; quando gli sposi richieggono smodate somme per guarentir se medesimi contra del lusso, che in vesti, in cocchj, in giojelli, e in tutto ciò, che s'intitola donnesco mondo, assorbir suole ben tosto ogni ricca dote. Ma nella rozza semplicità di que' tempi, quando altra dote non davasi alle fanciulle, fuorchè maestria,

e applicazione ne' lavorii affatto propri del loro sesso; d'averne molte non era nè di travaglio a parenti, nè d'impoverimento, e d'incomodo alle famiglie. Le sette figlie di Jettro, quantunque fosser di Padre facoltosissimo, Principe, come vedemmo, e Signore di quella parte d'Arabia, la qual Petrea da Geografi vien nominata: contuttociò esercitandosi, giusta l'antico costume di quelle oneste donzelle, nell'umil vita innocente di trar la greggia del chiuso, e guidarla al pascolo, si disponevan ciascuna a ritrovarsi un marito, che di se sola n'andasse contento, e pago. Una di queste era stata dal Ciel sortita alle avventurose nozze col nostro fuggiasco Eroe: del qual faustissimo, e prospero matrimonio prendo stassera a mostrarvi per qual maniera s'ordissero le prime fila. Incominciamo.

Dopo aver dunque Mosè per qualche giorno vagato sull'arenoso lido, e solingo dell'Eritreo; cominciò a farsi alcun poco più dentro terra: e là s'avvenne in un pozzo, presso di cui si ristette scalmato, e lasso. Se prestiam fede a Filone; quivi si stava attualmente pregando Iddio, che alle afflitte cose, e giacenti dell'infelice Isdraello benignamente apportasse sovvenimento. Quando egli vide uno stuolo di pastorelle, che declinando ormai il Sole, quale col fischio, e tal altra con la bacchetta a quella volta spingevano il pasciuto armento. Colà arrivate, e deposte le loro rocche, con un secchion, che a tal uopo probabilmente pendeva dalla carrucola; al trar dell'acqua si dierono, e a ricolmarne i capaci beveratoi. E già compiuta esse avendo la lor fatica, l'accolto gregge invitavano a dissetarsi. Ma una brigata in quell'attimo di pastori, sopravvenendo d'altronde improvvisamente, a scacciar prese le pecore, e le pecoraje, per profittare dell'acqua da lor cavata: *supervenerunt pastores, & ejecerunt eas*. Notate qui, Dilettissimi, che pastorelle e pastori a quell'età non andavano mischiati insieme; e che la dura protervia degli Uomini Madianiti non anco s'era ammansata a servir le femmine. Tal pulitezza serbavasi al nostro secolo, in cui si stimerebbe gran fallo, lasciar che dessero un passo, senza che alcuno da lato la sostenesse.

Non può negarsi contuttociò, che coloro non adoperassero molto ingiuriosamente, volendo a forza usurpare per sè quell'acqua, che con la loro fatica le buone Vergini avevano già fatta loro. Il generoso Mosè, che fino allora era stato osservando il tutto, non potè più contenersi alla veduta d'un atto così villano. Rizzato in piedi, e acceso di giusta collera: che modo (disse a i pastori) che modo è il vostro, o spiacevoli, di trattare? Queste innocenti fanciulle han travagliato finora per la lor greggia, e voi venite voi a spossessarnele ingiustamente. Affè, non sò, a che mi tenga, che non vi dia d'un querciuolo giù per le spalle: nè voi sareste già i primi soperchiatori, a quali ho fatto sentire, quanto io mi vaglia. Parole sì rissolute, e proferite da un Uomo, il quale aveva nel garbo del Signorile, e sul cui volto, secondo Filone Ebreo, avea Dio sparsa una luce spaventatrice; misero in fuga i pastori, che paghi delle minacce, non giudicaron doverlo provare a i fatti. Ma perchè l'acqua frattanto per li crepacci di quelle sdruscite gore uscita n'era, e dispersa qua, e là nel prato; ei sottentrò alla fatica di novamente cavarla con le sue braccia, e di abbeverarne l'armento delle pulcelle: *defensis puellis adaquavit oves earum*.

Sorprese queste dal buono, e pietoso ufizio di quel gentile, ed incognito pellegrino, a lui rendettero mille ringraziamenti: indi con le lor mandre si mossero inverso casa; molto tra via ragionando della rusticità de' pastori, e della generosità del lor prode liberato-

ritore. Fosse paura d'avere i mandriani alle spalle, fosse natio desiderio di raccontare al lor. padre quella avventura; accelerarono il passo si fattamente, che assai per tempo arrivarono alla magione. Il padre, che ritornare le vide prima del tempo, e che avvisò sul lor volto del turbamento; comprese tosto, che ad esse era quel di intervenuto qualche sinistro avvenimento. A risaperne per tanto la verità, incominciò dalla lunga ad interrogarle: che vuol dir questo, o figliuole? perchè contro il costume accelerata oggi avete la ritornata? Anzi abbiam corso, risposero, pericolo di tardarla, se contro alcuni ladroni più che pastori, non accorrea in nostro ajuto un cortese Egizio, che dopo averci difese dalla coloro insolenza, con esso noi cavò l'acqua, e abbeverò gentilmente le nostre pecore: *vir Ægyptius liberavit nos de manu pastorum: insuper & hausit aquam nobiscum, potumque dedit ovibus.* Ma chi avea mai detto ad esse (dimando io) che Mosè fosse Egiziano, *vir Ægyptius?* Argomentarono forse dalla maniera dell'abito, ch'ei fosse tale. Perciocchè essendosi in Madian ricoverato non più di sei, o sette giorni, dacch'era uscito di Corte; probabilmente avea in dosso le stesse vesti, ch'usar solea nella reggia di Faraone. Aggiungete a ciò, Ascoltatori, che dall'età di quattr'anni essendo stato nudrito tra gli Egiziani, la lingua loro parlava più che l'Ebrea: per la qual cosa credettero dal favellio, ch'ei fosse un uomo Egiziano venuto in Madian. Infin non è inverisimile a giudicare, ch'interrogato Mosè dalle donzelle medesime sulla sua patria, se ne sbrigasse dicendo, ch'egli veniva d'Egitto; e che però lo stimassero un Egiziano; *vir Ægyptius liberavit nos*. Per giusti, e gravi motivi Mosè non volle scoprire la sua persona: e se non mai sia permesso dir la bugia, egli è assai volte gran senno dissimular cautamente la verità.

Ma ripigliamo di grazia la narrazione, che suol venire a chi ascolta più contentevole. Jettro non era già di coloro, i quali dannosi a credere di meritare amplamente i servigj altrui col sol lasciarsi servire, e beneficare. Era d'un cuor gentile, e magnifico, quale al principesco suo stato si conveniva. Perlochè piccandosi ancora d'apparir tale: Di cotesto vostro Egiziano liberatore (disse alle figlie rivolto) che n'è avvenuto? Foste voi dunque si zotiche, e sì salvatiche di non invitarlo con voi all'albergo, per dargli qualche segnale della vostra riconoscenza? Itene tosto, affrettate, tornate al pozzo: e se colà ancor si giace, con esso voi il conducete; affinchè qui in casa nostra d'alcuna buona vivanda si riconforti: *Quare dimisistis hominem? Vocate eum, ut comedat panem.* Le verecondo donzelle da tai paterni rimproveri stimolate corsero al pozzo, e trovatovi tutt'or Mosè, seco ad alloggio il condussero senza stento; e quivi di lauta cena il nuovo ospite refocillarono. Non sà il Nisseno ammirare bastevolmente l'avvedutezza di Jettro, il quale da un atto solo d'un uomo, di cui non mai per l'addietro non avea avuta contezza, nè informazione; comprese quale si fosse, e di quanto spirito: *Tanta fuit in Madianæo ad prænoscenda ingenia hominum prudentia, ut unica re gesta, quam Moyses adversus pastorum vim magno animo fecerat; adolescentis virtutem conspexerit.* E da un sol atto assai volte, da un solo scherzo dovriano i padri conoscere, e molto meglio le madri dovrian conoscere, s'egli convenga di ammettere certe persone, e di lasciarle trattare con le figliuole. L'ospitalità del degnevole albergatore, e le piacevoli, e dolci di lui maniere poteron tanto sull'animo di Mosè; che questi per giuramento obbligossi di rimaner presso lui, e di fermar quivi in Madian la

Nyss. In vita

sua

sua dimora, *juravit ergo Moyses, quod habitaret cum eo*.

Voi ben vedete, o Signori, che molte cose si tacciono al Sacro Istorico, le quali certo dovettero intervenire, prima che a tale ei giungesse di gravar sè, e la sua fede d' un giuramento. Ma questi occulti trattati chi vuol sapergli? Io non avendo nè scorta, nè face alcuna, onde inoltrarmi nel bujo di queste tenebre: lascierò agli altri il tentarne lo scoprimento: e solo esporrovvi un dubbio, che non mi sembra al proposito di leggier peso. Mosè sapea ottimamente (ciò che accennai molte volte nelle passate Lezioni) sapea, dico, che il Cielo l'aveva eletto alla salvezza, e allo scampo del popol suo: *existimabat intelligere fratres, quod Dominus per manus ipsius daret salutem illis*. Supposta una tal notizia; come impegnar si poteva, ed impegnarsi con tanta solennità, quanto col chiamar Dio in testimonio della promessa; di star lontan dall' Egitto; e di menar i suoi giorni tra Madianiti; *juravit, quod habitaret cum eo*? Sciolgono alcuni, o a dir più vero, recidono cotesto nodo, negando che la parola *juravit* prender si debba in tal luogo nel suo legittimo, e stretto significato. Per ciò provare si attaccano al testo Ebreo, dove si legge non mica la voce *Ebeài*, che corrisponde al *juravit*; ma sì il vocabolo *joel*, che vuol dir solo acconsentir, contentarsi, tener l' invito: infatti gl' illuminati Settanta omisero il *juravit*, come soperchio, ed intruso; ed hanno essi tradotto semplicemente, che Mosè quivi adagiossi, e abitò con Jettro: *habitavit ergo Moyses cum Jethro*. Quantunque io veneri, Ascoltatori, la traslazion de i Settanta, siccome avente appo i dotti, e nella Chiesa medesima grandissima autorità; contuttociò la Volgata, a noi proposta per regola del nostro credere, a tutte l'altre versioni antipor si debbe. Ora affermando questa, che a Jettro strinse Mosè la sua fede con giuramento, *juravit ergo Moyses, juravit, quod habitaret cum eo*: tengo per cosa certissima, che ciò avvenisse. Peno ben forte di credere, che il giuramento poi fosse sì illimitato, che in vigor d'esso Mosè avesse a chiuder la vita tra i Madianiti. Giurò egli adunque, giurò di non usare con Jettro per quella guisa, che con Labano suo Suocero usato aveva Giacobbe gran tempo addietro, il qual poichè ebbe ottenuta da lui in isposa la sospirata Rachelle, e fatto su assai abbondevole di sostanze, e di mandre; prese nascosamente la fuga al terren natìo. Giurò, che fuori di Madian, per ritornar al suo popolo, non uscirebbe senza la buona grazia del Suocero, e il piacer di lui. A ciò pensar mi conduce il capo quarto dell' Esodo, dove si legge, che avendo avuto dal Cielo comandamento di rientrar nella Corte di Faraone, andò Mosè in casa di Jettro, ed umilmente il richiese della licenza: *reversus Moyses ad Jethro socerum suum dixit ei: Vadam, & revertar ad fratres meos in Ægyptum. Cui ait Jethro: vade in pace*. Savissimo giuramento, il quale per l' una parte agevolava a Mosè l'aver per moglie la figlia di Raguello, ed il lasciava per l'altra in libertà di riassumere, quantunque volte ciò fosse in piacer di Dio, il reverendo suo uffizio di Salvatore.

Non evvi ignoto, o Cristiani, che tra le condizioni richieste ad un giuramento, anco il giudicio ha il suo luogo; nè certo l'ultimo. Per mancamento di questo, ciò, che sarebbe in se stesso un atto di Religione, divien sovente una colpa, e uno strapazzo del nome, e dell' onore di Dio. Per mancamento di questo veggonsi gli uomini avvolti tra mille guai, di cui vorrebbon, nè sanno trovar l' uscita. Così intervenne all' incauto, benchè per altro santissimo, Re Giosafat-

safatto, il quale avendo giurata imprudentemente la lega con l'empio Acabbo, avviluppato fu in una guerra, da cui non senza miracolo campò la vita. Così intervenne a Giosuè, il quale avendo giurata imprudentemente alleanza co' Gabaoniti, obbligato fu di combattere per lor difesa con cinque Re potentissimi uniti insieme. Dico, o Signori, obbligato; poichè quantunque gli astuti, e infingitor Gabaoniti carpito avesser da esso tal giuramento; accavallando menzogne sopra menzogne; pure qualora la frode non vizia sostanzialmente nelle intrinseche sue qualitadi la cosa da noi giurata, ma solo in qualche esteriore, e accidental circostanza; niente il giuramento non perde della sua forza, e il giurator ne rimane gravato, e stretto: quando però tal estrinseca circostanza non fosse dedotta in patto, e da chi giura voluta precipuamente. Ciò, che abbiam detto, o Signori, delle promesse fermate con giuramento; applicar puossi eziandio a qualsivoglia contratto, a cui l' error niente toglie del vigor suo, se del contrario sostanzialmente non altera la materia; e chi si lascia gabbare, il danno s' abbia, e le beffe; com' è in proverbio. Sia per cagione d' esempio: Dalla speranza uccellati di doviziosо retaggio, in voi vieppiù stabilità da molte, e molte autorevoli relazioni a celebrare venite le sponsalizie con una giovane, da cui per altro voi avreste lontano il cuore. Cosa non rara a succedere ne' giorni nostri; che l' interesse di avere sia il mediator principale d' un Sacramento dal Santo Appostolo Paolo chiamato *Grande*. Impegnata oggimai la fede, per qualche nuovo, nè preveduto litigio, ecco sparir quella preda, da cui allettato cadeste dentro nel laccio. Ma il laccio intanto è sì forte, che lungo divincolar non può scioglierlo, fuorchè per morte. Nè vale il dir, fui ingannato agli altrui rapporti: che l' esser lei ricca, o povera, avvenente, o sozza, non fa, che quella non sia sostanzialmente la femmina da voi impalmata. La conseguenza morale, che si vuol trarre, Ascoltanti, dalla Lezione, voi per voi stessi vedete, qual' esser debbe. In ogni affar d' importanza andar ben cauto, e arilente: perchè chi troppo s' affretta, soventemente trabocca, e si rompe il collo. Della prudenza richiesta ne' grandi affari prendiamo norma, ed esempio da quella Vergine, di cui festeggiasi in oggi la rimembranza; e che a ragion dalla Chiesa fu intitolata *Virgo Prudentissima*. La qual veggendosi offerta dall' Angel Santo la Maternità sublimissima d' un Dio incarnato, non corse tosto alla luce d' un così strano, e ammirabile esaltamento. Ma tutta riconcentrossi in sè stessa, e chiamò tutti a consulta i pensieri suoi: *turbata est in sermone, & cogitabat*. Lei supplichiam, che comunichi ancora a noi questo rarissimo spirito del buon consiglio: massimamente ove trattisi della elezion dello stato, affar di sommo momento; e da cui spesso dipende l' avventurosa, ovver misera Eternità. E così sia.

LEZIONE XV.

Surrexit Moyses, & defensis puellis adaquavit greges earum. Exod.2.17.

Ueste divine parole per me allegate acconciamente mi cadono in questo giorno, giorno solenne alle glorie, e alla memoria dolcissima di San Luigi. Io veggo ben, che a taluno sembrerà strano l'assomigliare a Mosè difenditor delle figlie di Raguello, e abbeveratore cortese delle lor gregge; un Giovanetto sì schivo, e guardingo tanto, che delle donne era detto comunemente, e ad ogni incontro mostravasi l'inimico. E certo, se di Luigi ancor vivo avessi a farvi stassera ragionamento, concederei facilmente, che ragionevol sarebbe la maraviglia. Allor direi per l'opposito, ch'egli fuggia paventoso dinanzi ad esse; siccome fugge il viandante, che sulla serpe s'accorge aver posto il piede. Direi, ch'egli era sì cauto, e sì circospetto, che non giammai nella faccia di Maria d'Austria, nella cui Corte serviva colà in Ispagna; anzi che nella faccia neppure della sua madre medesima fissò lo sguardo. Direi, che all'ombra soltanto d'una fanciulla, che gli fu data baciare in non sò qual giuoco; inorridì qual colomba, che trastullando sull'acque vi vegga dentro l'immagine dello Sparviero. Ma favellare io vi voglio del mio Luigi uscito ormai dell'Egitto di questo secolo, e sotto l'illuminazion già gloriosa del divin volto. Di lui pertanto, di lui in quello stato beatifico considerato, prendo a cercare stassera perchè cagione sia divenuto in maniera singolarissima il protettore, il custode, il sovvenitore delle Donzelle raccolte ne' sacri Chiostri a professarvi perpetua Verginità. Spero, che questo argomento riuscirà a ciascheduno de' suoi divoti (e tutti il son, quanti seggono ad ascoltarmi) non di piacere soltanto, ma di profitto. Incominciamo.

Che si compiaccia Luigi singolarmente nella protezion delle Vergini sacrate a Dio; egli è oggimai per sè stesso sì manifesto, che inutil cosa sarebbe il narrar fatti, e prodigj per dimostrarvelo. Voi ben sapete, Ascoltanti, che de' miracoli, con che il Signore si è preso a magnificarlo, dacchè nel ruolo de i Santi solennemente fu ascritto dal Vaticano; furono i più, e più eccellenti, e i più strepitosi, furono, dico, a vantaggio di queste Vergini. Imperciocchè quante volte calò visibil di Cielo a consolarle angustiose nelle lor celle? Quante a curarle malate ne i loro letti? Quante a guarirle da piaghe, e d'altri morbi stranissimi, ed ostinati, d'attorno a cui i medicanti perduto aveano ogni ingegno della lor arte? A sovvenimento poi dell'inopia, dove gittate le aveva la carestia, gravosa certo ad ognuno, ma gravosissima a poveri per Gesucristo, egli addossossi il pensiero di provvederle, moltiplicando a dovizia e l'olio nelle lor urne, e il frumento ne' lor granaj, e la farina nelle lor madie, e fin le noci medesime, cibo volgar per se stesso, ma lauto assai per chi vive dell'accattato.

Or donde mai, Ascoltatori, e per qual cagione sì attento studio, e sì assiduo di S. Luigi verso principalmente quest'ordine di persone? Io dico primieramente esser ciò un atto bellissimo di gratitudine, e di riconoscenza dal Santo dovuta ad esse. Perciocchè appunto una Vergine sacrata a Dio fu la primiera, e più egregia predicatrice delle virtudi, e de' pregj

di

di S. Luigi. Paolo, come vedete, di Maddalena de' Pazzi, chiaro ornamento dell'Ordine Carmelitano. Rapita questa in un' estasi stupendissima, ed introdotta in ispirito lassù nel Cielo, veggendo quivi tra l'anime glorificate l'anima grande, e distinta del mio Gonzaga: oh! quanta gloria, esclamò, oh! quanta gloria ha Luigi figliuol d'Ignazio. Nò, non l'avrei mai creduto, se voi, Gesù mio dolcissimo, non me 'l mostraste! Parmi ad un certo modo, che in Cielo non debba avervi nè tale, nè tanta gloria, di quanta io scorgo Luigi fiammante, e adorno. Io dico, ch'egli è un gran Santo. Dico, ch'egli ha tanta gloria, perchè operò con l'interno. Dico di più, ch'ei fu martire, comecchè agli occhj degli uomini sconosciuto. Dico, ch'ei martir si fece da se medesimo. Oh! quanto amò quaggiù in terra, e però in Cielo ora gode, e godrà Dio con pienezza di santo amore.

Questo, Ascoltanti, è l'elogio, che prese a far di Luigi poc'anzi estinto quella purissima Vergine illuminata. Elogio sacro, e verace. Elogio, in cui non si puote per noi temere, che niente v'abbia di falso, o di esagerato. Ma elogio nel tempo stesso il più eloquente, e il più splendido, che dar si possa. E certamente se fosse del mio istituto il far sovr'esso il comento; e la spiegazione; quanto non potrei dir di sublime ad onor del Santo, considerandone ogni apice, ed ogni sillaba? *Luigi operò con l'interno.* Quanto non avrei qui a ragionare di quel suo dono di scevera intenzion rettissima, per cui alle azioni medesime in apparenza più vili, e più comunali dava egli un pregio sì raro, che ragguagliar si potevano con le più eroiche? *Luigi fu martire incognito.* Quanto non avrei qui a ragionare di quel suo studio di solida mortificazion interiore, onde arrivò a soggettare le sue passioni per modo, che queste più non osavano di fargli assalto? *Luigi si fece martire per se medesimo.* Quanto non avrei qui a ragionare di quel suo spirito di penitenza, e di asprezza, per cui faceva ogni giorno dell' innocente suo corpo sì rio governo? *Luigi amò molto.* Quanto non avrei qui a ragionare di quella sua fervidissima carità, sia verso Dio, in cui struggevasi, qual cera al fuoco; sia verso il prossimo suo, che lo condusse a morire sul fior degli anni, servendo in Roma gl'infetti di pestilenza? Ma quanto io fossi per dirne, nò, non avrebbe, Ascoltanti, nè tanta autorità, nè tal peso su i vostri cuori, quanto le schiette parole per me poc'anzi citate di Maddalena. Dirò piuttosto, tornando sul mio proposito, che per riconoscenza a quest' una da Dio spirata claustrale sua lodatrice, con ispezial protezione, e con favore, e con genio particolare egli si è preso a difendere, a provvedere, a soccorrere quelle Donzelle, che ad imitazion della santa sua Encomiatrice la vita loro conducono ne i chiostri sacri.

Tanto poi più, che in quest' anime religiose mira Luigi risplendere quelle virtù, che furo a lui, qualor visse, cotanto care. Voi, Ascoltatori, a cui è nota di quest' Angelico Giovane l'illibatezza, non avrete pena a concedermi, che non v'ha forse su in Cielo beato alcuno, al quale più si convenga quel bell'encomio, che al suo diletto ebbe a fare l'illibatissima sposa de' sacri cantici: *dilectus meus candidus, & rubicundus, qui pascitur inter lilia*: e vuolsi dire, che l'unico piacer di lui è il conversare con l'anime immacolate: *pascitur inter lilia.* Di questi gigli ammantati di purità io sò, che alcuni fioriscono eziandio ne i campi, ne i campi aperti, e patenti del secolo licenzioso. Iddio con alta, adorabile provvidenza quivi li nutre, e conservagli a somma cura, per disarmare di scusa, e per confonder coloro, i quali schiavi del senso spacciando van con iscandalo

Cant. 10.

dalo

dalo de' pusilli, che l'incontinenza è un pantano a chi cammina nel mondo non evitabile. Ora di questi gigli medesimi, dirò così, campereccі, pur si compiace Luigi: questi ama: questi protegge: questi mantiene dal fiato dell'infernale serpente sicuri, e intatti. Però da Sommi Pontefici fu intitolato a ragione l'Angiol custode, e guardiano della pericolosa, e cadevole gioventù. Così voleste voi, o giovani, che quì m'udite, sotto dell'ale nascondervi di questo vostro sant' Angelo tutelare, e con assidue preghiere la protezione richiedere, e il favor di lui; com'egli è presto, e bramoso di tutti accoglervi, e di temprare gli ardori dell'età vostra infocata; qual già in difesa de' giovani Israeliti spense un altro Angelo il fuoco nella fornace avvampante di Babilonia.

Contuttociò chi non vede, che questi gigli in numero assai maggiore, e più vivacemente biancheggiano ne' Monisterj, che detti furon d'Ambrogio orti racchiusi, e secreti di santa Chiesa. Quivi raccolte quelle anime avventurose fino dall'età loro più semplice, e più innocente, lontane dalle sorgenti, dove si bee da i mondani l'iniquità, ciò sono i libri malvagj, ciò son gli osceni spettacoli, ciò son le libere, e folli conversazioni; hanno esse il cuore, e la mente, per adoprare la formola della Scrittura, trincierata proprio di gigli, e di purità. Qual maraviglia per tanto: se il mio Luigi, di cui fu propria divisa la purità; che di purità si pascette vivendo in terra, e che di purità vieppiù nutresi nel Paradiso; tra questi gigli dimora a sì gran piacere? *pascitur inter lilia*; o come in altre versioni più acconciamente si legge all' intento nostro, *pascit lilia*: non solo spiritualmente con la rugiada di grazie spirituali; ma temporalmente eziandio di pane, d'olio, di vino, e di parecchie altre cose al vitto lor convenevoli; e necessarie queste castissime Vergini conforta, e pasce *pascit lilia*.

Cant. 7.2

Aggiungete a ciò, che ne' chiostri non solamente egli trova quella purezza, di cui fu sempre amatore sì passionato: ma quello spirito ancora di penitenza, ch'ei praticò in se medesimo con tanto impegno: *dilectus ... candidus, & rubicundus*. Avrò io quì a rammentare non senza vostro grandissimo commovimento le molte guise, e stranissime da lui inventate di macerarsi, di affliggersi, di straziarsi? Sì Ascoltatori, che il dirlo ritornerà a disinganno di certe anime dilicate, le quali dannosi a credere fallacemente di conservarsi innocenti tra le mollezze. Abitava egli, il sapete, in Principesco palazzo, dove ogni cosa spirava piacere, e lusso. Ma se ogni amore è ingegnoso, ingegnosissimo certo fu in S. Luigi l'amore alla penitenza. Questo gli suggeriva il secreto di trasformare la Corte in un romitaggio, e di emulare tra gli agj secolareschi l'austerità de' più rigidi Anacoreti. Questo gli suggeriva il levare da suoi levrieri le lasse, ed il formarne flagelli, con che scarnarsi. Questo il disarmare gli sproni delle stellucce, per intrecciarne al suo fianco cilizj orrendi. Questo il raunare dagli angoli più rimoti tizzoni spenti, assi spezzate, e minutissime schegge or di mattoni, or di marmi, le quali tra molli lini odorosi furtivamente spargeva, affinchè duri rendessero i brievi sonni. I brievi sonni vi dico, da cui riscosso ben tosto il dilicatissimo Giovanetto balzava ratto di letto sul terren gelido; e quivi con la sola camiscia in dosso le lunghe notti invernali vegghiava orando, finchè smarriti gli spiriti, e ghiacciati i nervi cadea sfinito, e boccone sul pavimento. E ben cred'io, che sovente impietositi scendessero di cielo gli Angeli, a rinnalzarlo di là, d'onde per se non aveva vigor, nè forza bastevole per sollevarsi. Questo accoppiamento medesimo

timo di puritade, e d'asprezza vede Luigi con giubilo nelle abitatrici de' chiostri sacrati a Dio. Vede le lor notturne vigilie per occuparsi in divoti salmeggiamenti. Vede gli assidui digiuni, ond'esse affligono, e gravano la propria carne. Vede i duri letti, e più volte l'ignude tavole, sopra cui prendono i sonni brievi, e interrotti. Vede i flagelli, i cilizj, ed altrettali argomenti di penitenza, che tante fiate esse tingono del loro sangue. Tuttociò vede Luigi dal Paradiso; e poich'egli è, Ascoltatori, natural cosa l'affezionarsi a coloro, che di copiare procacciano nella lor vita le inclinazioni nostre medesime, e i costumi nostri; però Luigi quest'anime, studiose sue imitatrici, con tanto affetto protegge, provvede, e pasce.

Eccovi esposte, o Cristiani, succintamente le principali ragioni, per cui mi sembra, che S. Luigi Gonzaga tanto impegnato si mostri, e così sollecito nel sovvenir questo genere di persone, le quali dagli anni freschi al Signor Dio dedicarono la loro verginità. Ma eccovi nel tempo stesso indicata, anzi palesemente scoperta la vera via, per cui potete ancor voi di questo Santo acquistarvi la protezione. *Imitatores mei* (vi dice egli dal Cielo) *imitatores mei estote*. Io ben comprendo, o miei cari, che molti, e molte non possono ormai imitare la verginale, ed angelica di lui purezza; conciossiachè sien costoro al marital giogo insolubile legati, e avvinti. Ma in questo stato medesimo avvi una castità, che si nomina conjugale: castità, la qual vegghiando a difesa di quella fede, che ne' conjugati esser debbe solenne, e sacra, rifiuta certi corteggi, certe galanterie, e certe usanze, che a poco a poco dispongono all'infedeltà. Questa castità, o dilettissimi, da voi serbata, e tutto dì mantenuta scambievolmente con la dovuta cautela può farvi cari a Luigi, e può impegnare a prò vostro il favor di lui. Io voglio ancora concedere alla complession vostra, o alla vostra delicatezza, che non possiate imitare quegli aspri modi, con cui trattò S. Luigi l'immacolato suo corpo. Ma perchè almen non potete ad onor di lui, e a giovamento grandissimo delle vostre anime, un poco più adoperare di temperanza Cristiana ne' divertimenti, ne' cibi, nella mollezza del vivere, e del vestire? Preghiamolo focosamente, che dal Signore c'impetri un vivo, e vero dolore de' molti falli, e gravissimi da noi commessi: *ut innocentem non secuti pœnitentem imitemur*. E così sia.

1. Cor. 11. 1.

LEZIONE XVI.

Accepit Sephoram filiam ejus uxorem. Exod. 2. 21.

Non avvi madre, o Cristiani, tanto sollecita alla custodia, e al governo del suo unigenito; quanto sollecito è Dio alla custodia, e al governo dell'uom dabbene. Il Giusto, dice Davidde, dovunque drizzi il cammino ha sempre a lato il Signore: e s'avvien mai, ch'egli inciampi, dove son tanti gli scandoli, ed i pericoli; quel dolce Padre amoroso gli stende sotto la mano, perchè nè danno veruno, nè contusion non riporti dalla caduta: *justus si ceciderit, non collidetur; quia Dominus supponit manum suam*. Nell'età vieta, e canuta, a che mi trovo esser giunto, molte rivoluzioni ho vedute e di famiglie e di regni: ma un uom dabbene condotto a mendicità, e abbandonato all'arbitrio della fortuna nò che non emmi avvenuto

Ps. 36. 24

nutò di ancor vederlo : *junior fui, etenim senui : non vidi justum derelictum, nec semen ejus quærens panem*. Bensì ho veduti degli empj, in cui radice non era di religione, quando parean più fiorenti, e in maggior rigoglio, tutto ad un tratto seccarsi, e dileguare per tale, e sì fatto modo, che per attenta ricerca non più trovai nè anco il nome, dov' eran fitti : *vidi impium superexaltatum.... transivi, & ecce non erat : quæsivi eum, & non est inventus locus ejus*. Amate dunque, o Cristiani, il diritto vivere : conciossiachè Iddio riserbi gl' inaspettati vantaggj agli amici suoi ; *custodi innocentiam, & vide æquitatem ; quia sunt reliquiæ homini pacifico*. Questa pietosa, sollecita, divina cura la provò in se il nostro Santo, il qual fuggiasco d' Egitto, e pellegrin penurioso in paese estranio, trovò che quivi il Signore l' avea provvisto, non pur di chi alla sua casa lo raccogliesse ; ma d' una sposa eziandio, che lieto il fece, e beato di doppia prole. Del matrimonio pertanto del nostro Eroe (dacchè la storia il richiede per se medesima) terrò stassera, Ascoltanti, ragionamento : a cui vi priego d'assistere con l' usata vostra attenzione, e benevolenza. Incominciamo.

Chi non sapesse il costume della Scrittura di trapassar molte cose sotto silenzio, e di narrarne molte altre con verità ; potrebbe darsi a pensare che queste nozze fossero fatte il dì stesso, o poco dopo che Jettro ebbe raccolto il nuovo ospite nella sua casa: *Vocate eum*, (così nel testo si legge seguitamente) *vocate eum, ut comedat panem : juravit ergo Moyses, quod habitaret cum eo ; accepitque Sephoram filiam ejus uxorem* : E benchè forse taluno gli daria taccia di padre disamorato, il quale una sua figliuola si ciecamente legasse ad un forestiero ; non parria strano a tal altro, che avendo sette pulcelle da maritare, ei s'affrettasse a scemare il soverchio peso.

Ma Raguello non era di questo umore di trovar tosto partito alle sue figliuole, o bene, o male, che loro ne intervenisse ; purchè ciò fosse con poca, o con niuna dote. Quindi benchè dal contesto del sacro Stoico sembri, che tal matrimonio si conchiudesse con tanta precipitanza ; contuttociò a ben riflettere, fu differito, o Signori, per lungo tempo. Il voler qui stabilire quanti anni appunto dopo la fuga del Santo le sponsalizie venissero celebrate, sarebbe assai malagevole, nè nulla più, che arbitrario indovinamento. Niente però di meno io m'accingo di dimostrarvi, che dall' arrivo di lui alla magion fortunata di Raguello insino al dì delle nozze passar dovettero almeno trent'anni in circa. Udite pazientemente la pruova, che ve ne adduco. Egli è cosa certa, che in Madian fermò Mosè il suo soggiorno per otto lustri : e il Protomartire Stefano lo testifica nella eloquente sua predica fatta agli Ebrei : *fugit Moyses, & factus est advena in terra Madian ; & expletis annis quadraginta apparuit illi.... Angelus in igne flammæ rubi* : fuggì Mosè dall' Egitto, e dopo il lungo suo esilio d' anni quaranta vide di mezzo le fiamme del verdeggiante roveto l' Angiol di Dio, ch' il rinviò nell' Egitto col venerabil uffizio di suo Ministro. Egli è ugualmente certissimo, e indubitato, che allora quando Mosè prese congedo dal Suocero per rientrar nella regia di Faraone ad ispiegarvi il carattere d'Ambasciadore divino, aveva avuti da Sefora due figliuoli ; e questi ancora sì teneri, e sì piccini, ch' amendue insiem con la madre non eran peso eccedente il peso solito imporsi ad un asinello : *tulit Moyses uxorem suam, & filios suos ; & imposuit eos super Asinum ; reversusque est in Ægyptum*. In terzo luogo, egli è certo, che l' un di questi sì teneri garzoncelli fu il primo frutto prezioso, che Mosè colse

Act. 7. 36.

Exod. 4. 20.

se

se dal talamo conjugale: *Accepit Sephoram uxorem suam, quæ peperit ei filium, quem vocavit Gersan*. Da ciò inferisco, e voi ancora inferir dovete, che il matrimonio dal Santo fu prolungato fin verso il fin del soggiorno da lui tenuto nel territorio di Madian; e poichè aveva già compiuti gli anni settanta, e più ancora dell' età sua. In quella buona stagione non cominciavano gli uomini ad amoreggiare dischiusi appena dal guscio; ma il menar moglie era affare di tal momento, che a lui solevan premettersi lunghi pensieri, e mature consultazioni. Quindi non è maraviglia, se maritaggj contratti, non per trasporto di cieca, e forsennata passione; ma con posato consiglio, e con lodevoli, e saggie disposizioni portavan seco la pace nelle famiglie, e la fedeltà, e la concordia tra i conjugati. Maraviglia bensì sarebbe, se certi rei matrimonj de' nostri tempi, a cui mille peccati premettonsi, e mille profanazioni di giorni, e di luoghi sacri, aver potessero altro auspice, fuor solamente la collera, e la maladizione di Dio. Questa è la fiaccola orrenda, che gli accompagna: questa, che accende nel cuore de i maritati le gelosie, le amarezze, le dissensioni, e molte volte divorzj irreconciliabili, i quali mandano al diavolo i più opulenti, e i più splendidi patrimonj.

Ibid. 2. 22.

Vaghi sarete, o Signori, di risapere, qual ella fosse frattanto l' occupazion di Mosè negli anni trenta in quel torno, che stette in Madian, pria di gravarsi del giogo matrimoniale. A questo vostro giustissimo desiderio io differisco il rispondere, quando verrammi in acconcio d' interpretare quelle divine parole, onde al capitolo quarto si dà principio: *Moyses autem pascebat oves Jethro soceri sui*. Basti per ora l' intendere, che non fu certo la minima delle sue cure l' addottrinar nella Fede quella copiosa famiglia, e disgombrando gli errori tra cui giaceva, guidarla a via di salute, e di verità. Jettro (come vedemmo altra fiata) vivea ravvolto tra l' ombre del Gentilesimo, Sacrificatore, e Ministro di falsi Iddj. Ma tal Mosè seppe dire, e con tanto zelo, che a poco a poco il condusse dalla superstizione pagana al conoscimento, ed al culto del vero Dio. Non è perciò inverisimile, che molte volte, e con moltissime, e valide riflessioni egli narrasse a Raguello le vie mirabili, onde il Signor l'avea tolto dalla corrente del Nilo; l' adottazion di sè fatta dalla Principessa Egiziana; la vita da sè menata infra le pompe, e infra gli agj di quella Corte; la generosa rinunzia del Principato, e la cagion finalmente della sua fuga: tutti argomenti fortissimi a dover conchiudere, che v' ha su in Ciel Provvidenza, che le umane cose a sua posta, governa, e regge. Avventurose le case, e le famiglie Cattoliche, se in esse più che de' fatti del nostro prossimo, e delle strade, onde giungere a gran dovizia, delle superne cose si avesse ragionamento. Da tale innaffiamento nudriti dall' età tenera diventerebbono i figli, siccome piante locate lungo d' un fiume, che sempre più verdeggianti, e ricche poscia appariscono di frutte elette. Così alla casa intervenne di Raguello, la quale prima ricetto d' Idolatria, albergo poscia divenne di Santità. Ma se le saggie istruzioni, e direi quasi le prediche di Mosè a gran profitto tornarono di ciascuno; principalmente dee credersi, che salutari venissero alla pulcella predestinata dal cielo per sua compagna.

Ora di questa, o Signori, si fa quistione, se fosse l' unica moglie, ch' ebbe Mosè; ovver se quando s'aggiunse con essolei, stretto già fosse per vincolo ad altra donna. Giuseppe Ebreo ci racconta, che fin da quando ei viveva dentro la splendida Corte di Faraone, marciò alla testa d' un pro-

prode, e potente esercito a guerreggiare gli Etiopi, che fatta avendo in Egitto un' improvvisa invasione, a ferro, e a fuoco mettevano tutto il contado. Vinti costoro in battaglia, ed incalzati alle spalle dal vittorioso Egiziano, con le reliquie del rotto, e sbandato esercito si ricovrarono in Saba, Città renduta fortissima non sol dal sito, perciocchè cinta dal Nilo per ogni parte; ma da parapetti, da mura, da terrapieni, e d'ogni guisa di bellico guernimento: *Nilo circumquaque cincta*, (così ce la descrive lo storico soppraddetto *muro valido inclusa, non fluminibus tantum arcebat hostem, sed aggeribus mænia inter & flumina instructis*. Vaga di rimirare l'assedio sopra un' altissima torre salìa Tarbise, fresca donzella, e figliuola del Re Etiopeno: la qual veggendo risplendere Mosè tra l'armi, e quasi folgor di guerra qua e là aggirarsi, di lui s'accese sì forte, che non già più a contemplare l'accampamento, ma a rinfiammarsi d'amore viemmaggiormente, sull'usitata vedetta facea ritorno. Nè non trovando ella quiete per lo gran fuoco, tanto brigò, e tanto fece, che per un lesto suo fante scoperse un giorno a Mosè il desiderio, onde ardeva d'essergli Sposa. Questi promise di prenderla sì veramente, ch'ella trovasse maniera di dargli in mano la Piazza da sè assediata. Se ogni passione è ingegnosa, ingegnosissima è quella dell'innamoramento. Perchè Tarbise cotanto s'adoperò, che giunse infine a tradire la sfortunata Fortezza, e a riportarne per premio le sponsalizie col nostro bramato Eroe. Ciò che di lei poi avvenisse, quando Mosè trionfatore tornò in Egitto: dov'ella poi rimanesse, quando Mosè fuggitivo partì dal regno: che si facesse negli anni, quando Mosè sbandeggiato dimorò in Madian; nè questo storico il dice, nè vò pigliarmi la noja d'investigarlo. Questo si tiene per fermo da i partigian di Giuseppe, che Mosè ad essa aggiogossi per matrimonio; e ch'ella fu propriamente quella Etiopessa, per cui colà nel diserto Maria, ed Aron corrucciaronsi contro il fratello: *Loquuta est Maria, & Aaron contra Moysen, propter uxorem Æthyopissam*.

Lib. 2. antiq. c. 5.

Num. 12. 1.

Ma l'opinion de' più saggj Comentatori vuol, che Mosè non avesse consorte alcuna, fuor solamente la figlia di Raguello, e che le nozze di Tarbis non sian mai state, salvo nella fantasia di Giuseppe, che se le finse. Mostrano ciò a molte pruove. Primieramente perchè Filone, scrittor più antico di lui, e della vita Mosaica diligentissimo compilatore, niuna menzion non mai fece di queste nozze; Secondamente perchè di lei non v'ha vestigio veruno in tutta quanto ella è lunga la sacra Bibbia: nè sa vedersi, Ascoltanti, per qual cagione Mosè dovesse celare le sponsalizie da sè contratte con donna di sì alto affare; mentre de i maritaggj contratti degli Avi suoi con le lor serve medesime lasciò memoria. In terzo luogo perchè, dovunque fassi ragionamento de i figli da Mosè avuti, sempre si nominan quelli, che a lui da Sefora nacquero, e non mai d'altri. Ma come, dirà taluno, a Sefora Madianitide poteva darsi il vocabolo d'Etiopessa? *Loquuta est Maria, & Aaron contra Moysen, propter uxorem ejus Æthyopissam*. Usata ne' campi aperti di Madian, e sotto i Soli più ardenti a guardar l'armento ella sarà forse stata anzi brunazza, che nò: per la qual cosa nell' empito della collera le avranno detto *la Mora* per villania. Così opinarono alcuni: ma tal sentenza è una frivola, e più ridevole, che solida conghiettura. A seriamente rispondere, egli è mestieri il distinguere due Etiopie. L'una occidentale, rimota per lungo tratto d'Egitto, e sottoposta alla zona chiamata torrida. L'altra Etiopia Orientale vicin d'Egitto, la quale poscia ne' secoli po-

steriori Arabia fu nominata comunemente. Di questa doppia Etiopia si fà menzione da Erodoto, e da Strabone, e da Plinio, anzi dalla Scrittura medesima in molti luoghi. Essendo adunque là Madian, dove la moglie del Santo sortì i natali, dentro l'Arabia medesima collocata, poteva Sefora dirsi con proprietà di vocabolo Etiopessa, senza di fingere i romanzeschi amori di Tarbis a spiegazione del testo sovraccitato: *loquuta est Maria, & Aaron contra Moysen, propter uxorem ejus Æthyopissam.*

Ma comecchè falsi sieno cotesti amori, l'averli contuttociò ricordati verrà per più stabilire la verità da me poc'anzi accennata; che i matrimonj contratti per empito di passione per l'ordinario riescono a cattivo termine. Poichè di Tarbis che avvenne? Uditelo da Comestore, che aggiunger volle del suo a ciò, che finto già aveva Giuseppe Ebreo. Mosè di lei infastidito la regalò d'un anello, che aveva virtù di far perdere la memoria, e per tal guisa sbrigato di quell' ingombro abbandonolla in Etiopia, ed egli scarco tornossene nell' Egitto: *ille in Ægyptum liber revertitur: illa illusa, præter amissum pudorem, memoriam etiam perdidit nebulonis.* Questa, come dicemmo, è una favola rimpetto a Tarbis. Ma se sia favola ancora rimpetto a molte fanciulle de' giorni nostri; voi, Ascoltatori, più pratici, ch'io non sono, delle avventure del mondo, il saprete voi. Saprete se alcuna incauta per lungo di vagheggiata, e con infinite impromesse, e con mille vezzi sedotta forse a far gettito dell' onor suo, finite appena le feste del matrimonio, odiosa sia divenuta a colui medesimo, il qual per lei si struggeva qual neve al sole. Io dirò solo, ch'essendo il buon marito una grazia singolarissima, che Iddio concede alla donna; essendo la buona moglie, e fedele un dono ancora più raro, che Iddio concede all' uomo, giusta l'enfatico detto dell' Ecclesiastico, *gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata*: questa segnalatissima grazia, e questo dono si raro denno dal Ciel meritarsi, non con gli amoreggiamenti profani, ma con l'assidue orazioni, ma con le larghe limosine, ma col tenore d'un vivere costumato. Così le case Cristiane diverran simili all' arca del tanto vecchio Noè, dove trattabili stavano, e mansuete le bestie stesse naturalmente più indocili, e più stizzose. E così sia.

In c. 6. Exod.

26, 19.

LEZIONE XVII.

Quæ peperit ei filium, quem vocavit Gersan &c. Exod. 2. 22.

Elle benedizioni temporali, che Dio spargea largamente sopra gl'Israeliti, la più desiderata da loro, e la più pregevole era la fecondità delle mogli, e i dolci frutti pur erano, che si raccolgon dal talamo maritale. Come ciascuno sapeva l'alta promessa fatta dal Cielo ad Abramo di benedir nel suo seme tutte le genti: *in semine tuo benedicentur omnes gentes*, così sperava ciascuno, che del suo sangue fosse per nascere un giorno il disiato Messia; che noi crediam già venuto, e che gli Ebrei ancora aspettano, e a cui sospirano ancora con mille voti. Quindi la sterilità presso loro era il maggior de' gastighi; e la virginità riputavasi non mica un pregio laudevole, ma una follia. Alle altre benedizioni pertanto, che sopra del suo Mosè versate aveva il Signore per lo passato, e a quelle pure che

G en. 22. 18.

E 2 in

in esso si riserbava di spandere per l' avvenire: aggiunse questa eziandio di farlo padre fecondo di doppia prole. Ebbe egli adunque di Sefora due figliuoletti, i quali certo gli furono di gran conforto nel disgustoso suo esilio, e nella lontananza increscevole dal popol suo. Di questi due garzoncelli io debbo dirvi stassera parecchie cose: nè forse senza profitto de' genitori, che son concorsi ad udire la mia Lezione.

E primamente del tempo, nel quale nacquero al Santo questi figliuoli, alcuna cosa accennammo nella passata Domenica; dove del maritaggio di Sefora con Mosè per noi si tenne quistione, e ragionamento. Ora soggiungo, che quando in qualità di Ministro del Dio vivente il Padre partì di Madian; il primogenito d' essi, per nome Gersan, era probabilmente puttino di tre in quattr' anni: ed il secondo Eliezero non arrivava neppure a cinquanta giorni. A comprovare, che questi passava il dì quarantesimo dal nascimento, è non leggier conghiettura il considerare, che Sefora di lui madre con esso i figli, e lo sposo s'accinse al viaggio. Dunque dobbiamo dire, che fossero passati i giorni, ne' quali sogliono le femmine guardar la casa, per ristorare gl' incomodi del partorire. Tanto poi più, che il cammino verso l' Egitto non era mica un passeggio a divertimento; ma un lungo andare di miglia da cento, e trenta. A comprovare, che forse ei non toccava i cinquanta, è non leggier conghiettura il considerare, che il bambinello non anco avea ricevuto il Sagramento legale della legale Abramitica circoncisione. Per positivo precetto dato ad Abramo, sottoppor doveansi i figliuoli al doloroso coltello l' ottavo giorno, dacch' erano venuti a luce: *infans octo dierum circumcidetur in vobis*. Le cagioni, per cui Mosè differito aveva di adempiere a questa legge, all'ora le cercheremo, quando al capitolo quarto di questo libro medesimo noi sarem giunti. Intanto non è credibile, che un uom sì santo, e de i divini precetti osservator diligente, tardata avesse, e negletta oltre allo spazio antidetto l' esecuzion d'un comando sì universale, sì antico, sì manifesto. Dunque il secondo de i figli non arrivava a due mesi dell' età sua. Dunque egli nacque poc' anzi, che dalla casa del Suocero Mosè tornasse alla Corte del Re Egiziano.

Assai sia detto del tempo del lor natale. Diciamo secondamente de i nomi, che da Mosè a suoi figliuoli vennero imposti. Benchè ne' secoli posteriori usati fosser gli Ebrei di dar il nome nell'atto del circoncidergli, siccome da noi Cristiani dassi a i bambini nell' atto del battezzarli; contuttociò a primi tempi non fu così. Appena usciva il portato del sen materno, immantinente imponevasi ad esso il nome. E tale fece, o Signori, eziandio Mosè. Ma con qual nome chiamolli? Con uno per avventura, che rammentasse le glorie del loro casato? onde cresciuti negli anni potesser dire: sappiate che di tal nome v' ebbe già un Avolo nostro, uomo di fina politica, e prode in geste di guerra sì fattamente, che il primo Eroe del suo secolo fu riputato? Immaginate, se il Santo di questo vento pascevasi, e di queste frasche! Impose loro due nomi, che ricordasser le grazie a sè dal Ciel compartite: acciocchè poscia venuti a stagione adulta grati riuscissero a Dio, che al Padre loro era stato così benefico: *Vocavit Gersan dicens: advena fui in terra aliena :: Vocavit Eliezer dicens: Deus patris mei adjutor meus eripuit me de manu Pharaonis.* Exod. 18.

Di questi nomi significanti le circostanze sia antecedenti, sia proprie del nascimento, non è costume di metterne a tempi nostri. Nè senza dritta ragione: poichè non sò, se a ciascuno impor potrebbesi un nome, che sostener ei dovesse senza vergogna.

gna. Imponsi il nome d' alcuno di quegli Eroi, che in Paradiso trionfano eternamente con Dio. Istituzione lodevole per sè medesima, e profittevole molto eziandio a figliuoli, se tale ad essi rendessela i genitori, ne' cuori loro ancor teneri la divozione stillando verso quel Santo, e all' imitazione accendendoli delle virtù, ché fur da lui praticate qualora visse mortale su questa terra. Giunto che sia il garzoncello a quell' età, che discerne tra il bene, e il male, ad esso legger dovreste la vita di quel Beato, al cui favor l' affidaste fin dal Battesimo, e dirgli: odi, figliuolo, a qual dirittezza di vivere tù sei obbligato, per non disonorare quel Santo, che ti diè il nome. Nell' età sua giovanile ascolta quanto fu cauto nel custodire i suoi sensi; quanto guardingo nello sfuggire l' amicizie de i rei compagni; quanto sollecito di aver commercio col Cielo nella orazione. Fatto poi adulto, odi quanto egli fu verso i poveri limosiniero, e quanto in verso del prossimo caritatevole; e quanto verso se stesso nimico, ed aspro. Ma insieme ascolta a qual premio dopo le brievi fatiche fu sublimato: e quanto innanzi al Signore riuscì preziosa, e quanto appresso degli uomini fu riverita, e invidiabile la sua morte. Di questi premj medesimi tu pur verrai dal Signore guiderdonato, se degli esempj di lui farai in te stesso, vivendo, ritratto, e copia. Se tale fosse lo studio de i Genitori, il nome, che suol imporsi, sarebbe, qual esser debbe, un acutissimo stimolo alla pietà; e non qual è molte volte, un giusto rimprovero all' infingardaggine de i Cristiani. Dando Mosè a suoi figliuoli i suddetti nomi, al primogenito Gersan, ed al secondo Eliezero, con ciò pretese di dare a ciascheduno di loro un destatojo opportuno, che risvegliando poi in essi la ricordanza de i benefizj divini, venisse a farne a suo tempo due veri servi, e fedeli del Dio d' Abramo.

Ora egli è cosa a ridire compassionevole, quanto dalla virtù del lor padre questi sgraziati figliuoli degenerarono. Studiate pure, e cercate le sacre lettere. In esse non troverete, ch' abbian costoro giammai fatta veruna impresa degna del sangue, onde furono ingenerati. Quantunque volte di loro si fa menzione, son sempremai nominati come persone oziosissime; le quali ad altro non servono, fuorchè a distinguer la serie delle diverse Israelitiche discendenze. Anzi dal libro de' Giudici si ricava, come un figliuolo di Gersan chiamato Gionata fu prezzolato Ministro de' falsi Iddj, primieramente a servigio d' uno sciaurato Efraimita per nome Mica, e poscia a quello della da Dio riprovata Tribù di Dan: *posuerunt sibi sculptile, & Jonathan filium Gersan, filii Moyses in tribu Dan*. (18. 30.) Della cattiva riuscita di questi giovani potrebbe darne taluno questa ragione: che quasi subito dopo la loro nascita partendo il padre di Madian per ritornare in Egitto, sotto l' educazione rimasero della madre; la quale non possedeva nè l' autorità, nè lo spirito del marito. Questo è pur troppo un disordine pernicioso incaricare alle mogli il governamento, e la cura della famiglia. Ingolfati gli uomini in mille terreni affari, tutta alle povere donne la vigilanza commettono su i lor figliuoli: le quali o per soperchio d' amore, o per mancanza di debita severità, mal possono reggere il freno, quale si converrebbe alla bocca d' alcuni duri, e bisbetici puledrotti. Padri, a cui il Signor concedette un più vivace carattere d' autorità, vegghiate voi, voi vegghiate alla custodia, e al governo de' vostri figli: perciocchè più che alle Madri, a voi verrà chiesto conto dell' ammaestramento loro, e profitto nelle virtù.

Ora, perchè conosciate, che se vi dico, o Cristiani, le verità, le quali

in sè ponno avere qualche amarezza, non vi dissimulo quelle, le quali posson recarvi qualche conforto, la mia opinione si è, che i sopradetti figliuoli dalla pietà tralignassero del Genitore non per difetto di debita educazione; ma perchè un' indole avevano malvagia, e trista. Come veggiamo intervenire assai fiate in alcune terre, le quali contro ogni lungo coltivamento pur ostinate difendono la natia loro magrezza, e sterilità: così ci sono de i giovani, a cui non val attenzione, o questa sia di Maestri, o di Genitori, perchè producano frutto d' oneste azioni. Anime irreverenti, e infrunite, a favellar con le formole dell' Ecclesiastico, le quali nè per carezze ammollisconsi, nè per gastighi. Di così fatti figliuoli permise Iddio, che ne avessero i Patriarchi più celebri del popol santo. Permise, che avesse Abramo un Ismael dissoluto. Permise, che avesse Isacco un Esau vagabondo, e che a Giacobbe di dodici suoi figliuoli, appena due ne toccassero, che foster buoni. Acciocchè i padri solleciti d' addottrinare la prole in timor di Dio, trovassero in questi esempj di che acchetar la coscienza, qualor a vuoto andar veggono le loro industrie. Sì, consolatevi, o padri, che qui m' udite: perciocchè al dir dell' Appostolo delle Genti, il premio, che Iddio promette, non è a misura del frutto, che renderanno i figliuoli al vostro coltivamento; ma sì a misura della fatica, la quale voi tollerate, affinchè i vostri figliuoli vi rendan frutto. Se per malizia loro, e per loro perversità sterili si rimarranno gl' ingrati, ed infruttuosi; verrà bensì in essi a crescere l' eterna pena: ma niente verrà a scemarsi per questo della mercede dirittamente dovuta alle vostre cure: *unusquisque propriam mercedem accipiet, secundum suum laborem. Dei enim sumus adjutores*. Maravigliosa causale, e degna d' osservazione! Iddio universal Padre, e migliore, che voi non siete, de' vostri stessi figliuoli, con l' interiore cultura della sua grazia incessantemente s' adopera di farli santi; mentre che voi a farli tali con l' esteriore cultura delle paterne vostre istruzioni v' adoperate: *Dei estis adjutores*. Ora per quella guisa, che non potrassi imputare giammai al Signore il tristo loro, e dannevole riuscimento; così non mai imputerassi neppur a voi: purchè voi siate di Dio veracemente compagni, ed ajutatori: *Dei adjutores*. Più ancora, più. Siccome Iddio non mai resta dal travagliare a prò loro; quantunque vegga l'abuso, che del continuo essi fanno delle sue grazie: così pur voi, padri, e madri, cessar giammai non dovete dal faticare alla loro costumatezza; benchè scorgiate, che i miseri ogni dì più inviperiscono, e divengon cattivi: *Dei enim estis adjutores*.

1 Cor 3.8.

Io ben avviso, Ascoltanti, ciò, che voi dite in cuor vostro. Dite, che contra il costume io fo stassera più predica, che lezione, Ma se ciò è fuor del costume; non è, credetemi, o cari, fuor del bisogno. Vi son dei padri, pur troppo, nella educazion de i figliuoli trascuratissimi; e questi hanno bisogno d' esser riscossi in un affare sì grande, e di tal rilievo. Vi son de i padri eziandio nella educazion de' figliuoli (dirò così) sfortunati; e vale a dire de i padri, che molto in essa faticano senza profitto: e questi hanno bisogno di essere incoraggiti. Scuotansi i primi pensando, che questi figli medesimi mal educati saranno in terra il tormento della lor tarda vecchiaja, e giù in inferno saranno il più tremendo gastigo delle lor anime. I secondi poi si consolino riflettendo, che se niun frutto non colgono in questa vita; raccoglieranno su in Cielo mercede eterna: *unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*. Benchè, a parlar propriamente, neppur in questa

non

non verrà loro a mancare la lor mercede. Imperciocchè il pietosissimo Signor nostro o renderà fruttuose le lor fatiche, ammollendo in fine con la poderosa sua grazia i duri cuori de' figliuoli, siccome già ammollì quegli di Andrea Corsini, e del vizioso Agostino, per le orazioni cambiati delle lor madri di lupi ingordi in agnelli piacevolissimi: o tante consolazioni celestiali infonderà nel seno de' Genitori, che le dolcezze sovrabbondanti della quieta coscienza non lascieran sentir loro l'amaritudine, la quale in essi per altro cagionerebbono i dissoluti costumi de i lor figliuoli.

LEZIONE XVIII.

Post multum vero temporis mortuus est Rex Ægypti. Exod. 2. 23.

Uojono dunque anco i Re: nè la gemmata corona, nè l' aureo solio, nè i formidabili eserciti, di che son cinti, non vaglion punto a camparli da questa pena, comune ad essi ugualmente, che al più tapino, e al più stremo de i loro sudditi: *mortuus est Rex Ægypti*. Se il tempo divorator d'ogni cosa ingojati ancor non s' avesse gli antichi Annali Egiziani, vedremmo in essi descritte le pompe estreme, onde alla tomba fu tratto il muto, e freddo cadavero di questo Principe. Vedremmo le sontuose Piramidi, le quali erette gli furono da suoi vassalli, per eternarne appo i posteri la memoria; e l' iscrizioni, ed i titoli, onde magnificate ne furono l' eccelse imprese. Ma la divina Scrittura, niente curando tai ciance, che nelle storie profane occupar sogliono un luogo tanto onorato; ci fa saper solamente, che il Re d' Egitto morì: *mortuus est Rex Ægypti*. Perciocchè agli occhj di Dio tal è la fine de' Principi più superbi, quale si è quella de i poveri, e de i più vili aratori della campagna. Anzi non rade volte interviene, che dopo morte il dispregiato aratore cangi la marra in iscettro; e che il monarca adorato passi dal trono all' ergastolo sempiterno. Uno di questi fu certo il Tiranno Egizio, di cui due cose vedremo nella presente Lezione: in primo luogo chi fosse: in secondo poi per qual morbo a terminar ei venisse la rea sua vita. Incominciamo.

Egli non è agevol cosa il determinare, chi fosse appunto il Monarca, della cui morte ragiona il divin Cronista. Gherardo Mercatore pretende, che sia quel desso, dalla cui figlia Mosè raccolto venne sull'acque, e adottato al regno. Quindi a parlar se non altro coerentemente, dice, che il Re vivacissimo per anni sessantasei, e niente meno, godè l' impero. Bisogna dire, Ascoltanti, che questo Autore volesse rendersi a i Principi grazioso, donando loro a sua posta una lunga vita. Ma se ciò era, doveva con Faraon dimostrarsi più liberale, agl'anni detti aggiungendone almen quattordici: poichè da ottanta ne corsero dal nascimento Mosaico fino all'estrema giornata del fier Tiranno. Nè a confermar la sentenza di Mercatore non giova punto il notarsi dalla Scrittura, che costui chiuse i suoi giorni dopo uno spazio di tempo molto lunghissimo: *Post multum temporis mortuus est Rex Ægypti*: conciossiachè a chi considera attentamente queste divine parole nel lor contesto, palesemente apparisca, ch' elle significano esser lui morto non mica dopo un gran corso di regno: ma molto tempo dappoi, che il nostro Santo abitava tra i Madianiti, e vuolsi dire, secondo gli Es-

pesitori, nell'anno ormai quarantesimo di tal esilio. Questa sentenza pertanto, siccome priva di solido fondamento, non è piaciuta a veruno, fuorchè al suo Autore.

Più verisimile forse potrà sembrare, che il Re, del quale si parla, sia quel medesimo, che per l'ammazzamento più volte rammemorato del battitore Egiziano, a sommo studio cercava d'aver Mosè nelle mani per farlo impendere: *audivit Pharao sermonem hunc, & quærebat occidere Moysen*. Ed a recarne una pruova non dispregevole, basta il riflettere, che allora, quando a Mosè ordinò Dio di ritornare alla Corte di Faraone: và, disse ad esso, và pure securamente: poichè color, che insidiavano alla tua vita, andati son tutti quanti a marcir sotterra: *Vade, revertere in Ægyptum, mortui sunt enim omnes, qui quærebant animam tuam*. Parole simili a quelle, che dette furon dall' Angiolo a S. Giuseppe padre putativo, e custode di Gesù Cristo. Erasi questi (il sapete) ricoverato in Egitto, per quivi campar dal ferro del crudelissimo Erode quel caro pegno. Morì di là a non molti anni il Tiran bestiale: ed ecco l'Angiol di Dio scender di nuovo a Giuseppe, e comandargli: su, torna col tuo bambino in Israello, poichè per esso è cessato qualunque risico: *Surge, & accipe puerum ... & vade in terram Israel: defuncti sunt enim qui quærebant animam pueri*. (Matt. 2. 20.) Ora siccome quì, Ascoltatori, per quel *defuncti sunt, qui quærebant animam pueri*: morto s'intende il Tiranno persecutore di Cristo; non altrimenti nel testo sovrallegato, per quel *mortui sunt omnes, qui quærebant animam tuam*: morto s'intende il Tiranno persecutor di Mosè.

Dal seguitar tal sentenza (a cui per altro mi sento molto inclinato) due sole cose rattengonmi, Signori miei. La prima una diversità, ch' io ravviso tra le parole dell' Angiolo a S. Giuseppe, e tra le dette dall' Angiolo (poichè probabilmente era un Angiolo ancora quegli, che favellava a Mosè) e tra le dette dall' Angiolo al nostro Santo. A S. Giuseppe si dice, *defuncti sunt, qui quærebant animam pueri*: estinti sono coloro, che dell' Infante divino volean la morte. Laddove a Mosè si dice, *mortui sunt omnes, qui quærebant animam tuam*: estinti son tutti quelli, che alla tua vita tendevano insidie, e lacci. Il pronome *omnes* significa, ch' oltre al furioso Tiranno, v'avea molti altri in Egitto, che all'uccisione anelavano di Mosè. Dunque non puossi inferire da questo testo, nè dalla parità ricavata dall' Evangelio, che il Faraon, di cui abbiamo ragionamento, fosse appuntino quel desso, di cui dicemmo altre volte, che *quærebat occidere Moysen*. Poichè Mosè non dal solo Tiranno Egizio, il quale al tempo regnava della sua fuga, siccome dal solo Erode il fuggitivo Gesù; ma da molti nemici era cerco a morte! i quai nemici potevano al nominato Tiranno esser per anni ben molti sopravvissuti. L'altra poi cosa, o Signori, che mi rattien dal seguire questa opinione, è l' opinione contraria de i più autorevoli, e dotti Comentatori. Sostengon essi, che questi, di cui parliamo, è il quinto Re dopo quello, la cui pietosa figliuola campò Mosè, ed adottollo a successor presuntivo della corona. Tanto egli è vero, Ascoltanti, come dicea l'Ecclesiastico, che molto brieve è la vita de i Potentati: *Omnis potentatus vita brevis*. (10. 11.) Però tra i riti, e tra gli altri cerimoniali, che praticar si solevano a' tempi antichi nella coronazione solenne degl' Imperadori creati novellamente, questo era in uso eziandio: dargli veder quattro marmi varj tra sè di colore, varj di prezzo; perchè scegliesse a suo senno con qual di questi egli volea fin d'allora, che preparata gli fosse la sepoltura. Ed oh! l'an-

gu-

gustie del tempo me'l permettessero, come potrei dimostrarvi con l'induzione perpetua di tutti i tempi, quanto ne' gran Signor sia frequente il perir di morti immature, ed anticipate. Nè a comprovarlo non mancano delle ragioni assai solide, e naturali. Una delle precipue si è questa: poichè quantunque lo stato de i Regnatori sembri al di fuori assai splendido, e assai giojoso; niente di meno trae seco (quando pur vogliano adempir i dover loro) trae, dico, seco tai cure, e molestie tante, e fatiche, e sollecitudini, che quasi tarli nascosti continovamente li rodono, e li consumano.

Che se di tutti i Monarchi brieve esser suole la vita comunemente: *omnis potentatus vita brevis*; molto più brieve è la vita de i Re malvagj: e la ragion ce la reca il divino Spirito nell' antidetto capitolo dell' Ecclesiastico: *brevem languorem praecidit medicus*: *sic & Rex hodie est, & cras moritur*. Comprendete bene la forza di questa sacra, e bellissima rassomiglianza. Siccome uffizio è del medico recider subito subito ne' loro primi principj le malattie; perchè vigore acquistando a malignare non vengano improvvisamente: così, ardisco a dirlo, è un dovere di Dio medesimo il toglier tosto dal mondo i Principi scellerati; perchè la peste de i loro cattivi esempj non si diffonda nei sudditi, nè a guastar venga, e a corrompere tutto il regno: *brevem languorem praecidit medicus*: *sic & Rex hodie est, & cras moritur*.

Nè questa grave minaccia di presta morte Iddio la fa solamente a' Principi scandalosi; ma a tutti universalmente i malvagj, qualunque sia la lor nascita, o il grado loro. *Ne impie agas multum, ne moriaris in tempore non tuo*: così consiglia il Signore per l' Ecclesiaste. *Impius, antequam dies ejus impleantur, peribit*: così minaccia per Giobbe. *Anni impiorum breviabuntur*: così ripete nel decimo de' Proverbj: e per l' Appostolo Paolo ci assicura, che l'acutissimo sprone, il quale fa, che la morte levi il galoppo, e che a noi arrivi assai prima di quello, che giugnerebbe per altro naturalmente; non sono le penitenze, i digiuni, il ritiramento; (come i mondani procacciano di persuadere, per isviare i Cristiani dalla pietà) ma l' incontinenza, le crapole, i ladronecci; e per far brieve, ogni genere di peccato: *stimulus mortis peccatum est*. Non è però maraviglia, se tanti Egizj Tiranni sì cortamente finirono i loro giorni. Poichè gridavan contr'essi vendetta, e morte tanti bambini affogati dentro del Nilo: tanti innocenti straziati sotto i flagelli: tanti lavoratori frodati della mercede, e finalmente un intero popolo di poveri Israeliti in mille barbare guise cruciati, e oppressi.

7. 18.

Ps. 32.

1. Cor. 15. 56.

Bastevolmente, a mio credere, cercato abbiamo, chi fosse il Tiranno estinto; e a sufficienza conchiuso non esser quegli, sotto cui nacque Mosè; nè quel tampoco, sotto cui prese la fuga tra Madianiti. Passiamo adesso a vedere per qual maniera di morte a terminare venisse la rea sua vita. Dice Artapano citato da Eusebio Panfilio, ch' egli finì d' un malore, che presso i Greci si nomina *Elefantia*: e che fu il primo tra gli uomini, il primo ad esser compreso di questo morbo: *primus omnium mortalium Elephantia periit*. Questa è una spezie di lebbra stomacosissima, ch' *Elefantia* vien chiamata, o perciocch' è la maggiore delle schifezze, qual l' Elefante è il maggiore degli animali, come si legge affermato in un cattivo Erbolajo, e peggior Poeta, il quale corre col titolo d' Emilio Macro:

» *Est morbi genus, Elephantiasisque vocatur*:
» *Quae cunctis major morbis sic esse videtur*:

» Ut

„ *Ut major cunctis Elephas animalibus extat:*

o perciocchè serpeggiando massimamente ne' piedi, grossi li rende, e deformi, e rigidi, ed istecchiti; siccome i piedi esser sogliono degli Elefanti: o finalmente perchè (siccome parve al Sennerto più verisimile) la pelle di que' meschini, a cui tal morbo s'appicca, aspra diviene, grinzosa, bernoccoluta, e di bitorzoli piena, come la pelle esser suole degli Elefanti. Insegna Lucrezio Caro, che questa peste è sì propria, e sì nazionale di Egitto, che in altro luogo non nasce, fuorchè in quel regno:

„ *Est Elephas morbus, qui propter flumina Nili*

„ *Gignitur, Ægypto in media, nec præterea usquam.*

Lib. 6. E così forse a quel tempo sarà avvenuto. Ma nel decorso degli anni, se questo male, come hanno fatto tanti altri, fuor del nativo paese si sia diffuso; io lascierò, che ve'l dicano i Medicanti.

Notabile è la cagione, per cui secondo che scrive il sopraddetto Artapano, venne costui gastigato di questo morbo. Infra le usanze moltissime, che apprese avevan gli Ebrei nel loro lungo soggiorno colà in Egitto; ancora questa avean presa d'andar vestiti alla foggia degli Egiziani. Quindi avveniva, che molti (perocch'era difficile il raffigurarli) salva portavan la vita dagli smodati lavori, e dal bastone de' rigidi sovrastanti. A toglier loro per tanto cotesto scampo, comandò il fiero Tiranno, che un camiciotto vestissero di color bianco; onde al vederli soltanto, per Israeliti venissero riconosciuti. Editto estremamente a quel popolo pregiudiciale; ch' oltre al levargli ogni fuga, l'esponea ancora alle beffe, a i motti amari, e alle risa de' suoi nimici, *eo quod jussisset Hebræos sindone indui; ut ea nota insignes ob Ægyptiis affligerentur.* Ma la vendetta celeste non tardò guari a raggiungere il peccatore. Perciocchè Dio il ricoperse col camicione (se così posso spiegarmi) di quella brutta, e puzzevole lebbrosia, che grave il rese a sè stesso, e a suoi vassalli schifoso, ed abbominevole. Grave a sè stesso per lo dolor acerbissimo, ch'ei provava, sentendosi addentar le membra, e a brano a brano veggendosi cader di dosso le carni fetenti, e marcie. Abbominevole a i suoi per l' insoffribil fiatore, ch' egli mettea d' ogni lato, contaminando chiunque se gli appressava. Così finì questo Principe fra gli agj, e i vezzi vissuto della mollezza Egiziana; e così alcuni finiscono a giorni nostri d' ogni piacer sensuale diligentissimi, ed avidi ricercatori: *ut sciant, quia per quæ peccat quis, per hæc & torquetur.* Studiate pure e cercate, voluttuosi del secolo, le fogge tutte più fine di vezzeggiare la carne, e di nutrirla, e di pascerla, e contentarla. Ciò, che non sà suggerirvi l' amor di lei, studiate pur d' impararlo dalle nazion forestiere. Di là traete l' usanze, a vostro dire, pulite; ma per parlar veramente, lascive, e ree. Che di là ancora verravvi la punizione tremenda, e alla morbidezza vostra infinita corrispondente: *ut sciatis, quia per quæ peccat quis, per hæc & torquetur.* Anzi, a favellare più giusto, tal punizione verravvi da Dio oltraggiato; il quale fulminerà contra del vostro corpo medesimo quella dovuta terribile maledizione; *quantum glorificavit se, & in deliciis fuit; tantum date illi tormentum, & luctum.* Deh! Ascoltatori, persuadetevi, che la migliore maniera di amar la carne, è il mortificarne le voglie, e i desiderj malvagj, e concupiscevoli, disponendola presentemente a diletti, diletti puri, ed eterni, che Dio le serba per premio nel Paradiso; dove riformerà il nostro corpo a somiglianza del corpo glorificato, e im-

Apud Salian. anno Mundi 2506. n. 1.

Sap. 11. 17.

Apocal. 18. 7.

impassibile del suo Figliuolo, e Signor nostro dolcissimo Gesù Cristo *reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ: Si tamen compatimur: si tamen compatimur*: E così sia.

Philip. 3. 21.

LEZIONE XIX.

Post multum vero temporis mortuus est Rex Ægypti: & ingemiscentes filii Israel propter opera vociferati sunt &c. Exod. 2. 23.

Appena tra gl' Israeliti si sparse la lieta nuova, che il fier Tiranno era morto; avranno in sè conceputa speranza grande, che col mutar di governo, fosse eziandio per cambiarsi la loro sorte. Vana lusinga ordinaria di tutti i popoli, massimamente se oppressi da pesi enormi, pensan, qual pensan gl' infermi volgendo fianco, di ritrovare al lor male sollevamento. Ma comecchè a gran carriera s' avvicinassero, giunti non erano ancora que' dì felici, in che il pietoso Signore predestinato già aveva di metter termine alla spietata Israelitica schiavitudine. Con anni tanti d'asprissima tribolazione purgate ancor non avevano le loro colpe, nè non avevan raccolto bastevol merito d'esser condotti a fruire gli ameni colli ed erbosi della promessa fruttifera Cananite. Siccome questa era immagine di quella patria, dove noi tutti aspiriamo per le sciagure, e gl' incomodi di questa vita; così voleva Dio, che apprendessimo dagl' Israeliti di viaggiare a tal patria per la spinosa strada del tribolo, e del travaglio: *per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei.* Del nuovo Monarca adunque, e dello stato del popolo Israelitico sotto il governo di lui cominceremo stassera a tener discorso: e molto avremo che dirne per molto tempo.

Act. 14. 21.

Flavio Giuseppe seguito da Eusebio Panfilo scrive, che il morto Monarca ebbe succeditrice una donna nomata Acencri, la qual per anni ben dodici impugnò lo scettro. Costei ereditato avendo dal Padre non solo il regno, ma la tirannia, e la barbarie, fece provare agli Ebrei quanto far puote di male una femmina furibonda: perciocchè tanto straziolli, e con tanta rabbia, che mansueti appo lei parvero ad essi i passati Faraoni. Tanto egli è vero, o Signori, il famosissimo detto dell' Ecclesiastico: che non v' ha stizza nel mondo, che alla donnesca stizza si possa paragonare, *non est ira super iram mulieris.* Contuttociò a me più piace l'opinione dell' Abulense; che il successore al Regnante poc' anzi estinto fosse colui, che si chiama per eccellenza, e che dal volgo s' intende comunemente, quantunque volte si nomina, Faraone: quegli, sotto il cui impero dal lungo esilio di Madian tornò Mosè nell' Egitto: quegli, per cui fur mandate l' orrende piaghe nella divina Scrittura sì memorabili: quegli, che nel Mar rosso col numeroso suo esercito restò sommerso. A creder ciò mi sospinge, oltre all'autorità dell' Interprete sovrallegato, il considerar, che lo storico del divin Esodo, a raccontar già si accinge seguitamente e la Mission di Mosè, e gli stupendi miracoli da lui operati per ottenere dal barbaro Regnatore la liberazione del popolo prigioniero. Erano adunque passati dalla Mosaica fuga degli anni presso a quaranta, quando lo spietatissimo mostro salì sul trono. E dico mostro, Ascoltanti, dispietatissimo; poichè sul collo del popolo sventurato ei aggravò per maniera l' antico giogo,

25. 24.

go, che lo ridusse nell'ultima disperazione. Sotto gli antecessori di lui, quanto penasser gli Ebrei, e in quante fogge venissero martoriati, bastevolmente il vedemmo lo scorso inverno. Contuttociò tolleravano pazientemente: anzi rimanea lor tanto spirito di far tra sè quistione, e di passar dalle risse alle bastonate. Ma il nuovo Re in breve tempo seppe trar loro i capricci sì fattamente, che ebri di pianto, e satolli d' amaritudine, dolorosamente levarono le strida al Cielo: *ingemiscentes filii Israel propter opera vociferati sunt*. Queste divine parole danno, o Signori, a conoscer evidentemente a quanto estrema miseria questo feroce Tiranno gli avea condotti. Ma danno insieme a conoscere probabilmente, che questa estrema miseria fu pure un giusto gastigo dagl' Israeliti medesimi meritato. Imperciocchè discorriamola in questa forma. Sotto i passati Faraoni, comecchè oppressi eglin fossero, ed angariati, non mai si legge per questo, che a Dio voltassero il cuore a pregar pietà. Tutti i clamori, e gli stridi finivan tutti nel mormorare de i Principi angariatori, che della forza abusando, e del poter loro con aspri editti spolpavano i cattivelli; quando togliendo ad essi gli averi, quando uccidendone i figli: e ogni dì più disertandoli con nuovi incarichi. Sì (disse Iddio) gli sciaurati nella tribolazione, in che sono, sparlano solo de i Principi, e de i Ministri; e me hanno posto in totale dimenticanza? Farò ben io, che ricordinsi ancor di me: e dando loro un Tiranno di tutti gli altri più crudo, e più imbestialito, costringerolli a richiedermi del mio soccorso. La moralità, che vuol trarsi a profitto vostro, ella è per sè tanto chiara, e palese tanto, che basta solo d'avervela disegnata. Con tutto ciò ad improntarvela viemmaggiormente, ridirò ciò, che già disse all' orgoglioso Nabucco Daniel Profeta. In pena delle tuè colpe verrai, o Nabucco, cacciato fuor del consorzio degli uomini; e con le fiere sospinto ad errar nel bosco. Quivi co' buoi salvatici comune avrai la pastura, comune l'abitazione. Qual sopra gli altri animali, tal sopra te cadranno le piogge, e i soli; se non se in quanto con essi, o sotto l'elci frondose, o in qualche tana pietrosa n'andrai a ricovero. E sai, Monarca infelice, per quanto tempo avrà a durare un gastigo sì disusato? Fintantochè tu conosca, ed umiliato confessi, che questa grave vendetta ti vien da Dio: *donec scias, quod dominetur Excelsus*. Spiriti tribolati, se qui m' udite: uomini, e donne percossi da penosissime, e stranie calamità; sapete voi sino a quando perseverarete gemendo sotto il flagello? *donec sciatis, quod dominetur Excelsus*. Finchè scordati di Dio attenderete a sfogarvi in imprecazioni, o a mormorar tuttogiorno delle persone, da cui pensate di essere ingiustamente aggravati; il vostro giogo diverrà ognor più insoffribile, e più pesante. Ma se compunti, e contriti de' vostri falli conoscerete una volta, che da Dio vengono i mali, che vi martellano: se confessarete umiliati, ch' egli schiudendo i tesori dell' ira sua, le febbri manda, le grandini, i dissertamenti; se intenderete, che da lui solo venir vi puote il conforto, e il sollevamento; allora comincieranno a cessare i travagli vostri; e il tempestuoso Ciel metterassi a serenità. Così accadette del popolo Israelitico. Finchè pensò, che d' altronde, fuorchè da Dio le rie sciagure venissero, che il tribolavano, le rie sciagure facevansi ogni dì peggiori. Ma quando in fine conobbe, che quel Signore medesimo, che il percoteva, quegli, e non altri poteva alle percosse apprestare il medicamento; venne accostandosi al fine di tanti guai: *ingemiscentes filii Israel propter opera vociferati sunt: ascenditque clamor eorum ad Deum ab operibus*.

Daniel. 4. 22.

E poi-

E poichè, al dire di Paolo, la santa Bibbia dettata venne da Dio, non perchè fosse una storia, o intertenimento; ma perchè fosse una scuola, dove apprendessero gli uomini la dirittezza del credere, e dell' operare; *quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt*: notate meco di grazia quelle parole: *ascendit clamor eorum ad Deum ab operibus*. Sembra, che dir si dovrebbe più propriamente, *ascendit clamor ab ore*: E tal appunto direbbesi, se d' altri si ragionasse, fuor solamente di poveri mercenaj, cui si negava mercede delle lor opere. Questo di non pagare gli artieri, e i lavoratori, quest' è peccato sì enorme, che quando ancora dalle minacce atterriti de i prepotenti i giornalieri non ardissero d' aprir la bocca; le lor fatture medesime grideranno, e grideranno sì forte, che penetrando le nuvole, e all' alto solio montando di Dio medesimo trarran vendetta, e gastigo su i debitori: *ascendet clamor eorum ad Deum ab operibus*.

Rom.15. 4.

138. 7.

Or quanto al litteral senso appartiene del testo addotto: quel dirsi dalla Scrittura, *ascendit clamor eorum ad Deum*: egli è un parlare all' umana: come se Iddio fosse un Principe potentissimo, nella più rilevata parte del Cielo sedente in solio, dove le querele nostre montassero, e i nostri prieghi. Ma ciò non è, Ascoltatori veracemente. Perciocchè Dio è un puro Spirito illimitato, che con la sua immensità qualunque spazio, ed ogni angolo comprendendo, senza esser egli compreso da verun luogo; in terra, in mare, nel Cielo, e ne' più cupi abissi diffondesi per egual modo. Quindi il Real Salmista alla meditazion sbalordito di quella immensa sostanza, ed incomprensibile; dove (diceva) o mio Dio potrò fuggir dal tuo volto, e dove mai potrò ascondermi dagli occhi tuoi? *Quo ibo a spiritu tuo? aut quo a facie tua fugiam?* Se leverommi su i lati dell' Aquilone, quivi ti scorgerò fulminante contro le schiere degli Angioli rubellatori; *si ascendero in cælum, tu illic es*. Se mi sprofonderò nelle tenebre dell' Inferno, quivi ti scorgerò ravvivare col furibondo tuo fiato le fiamme ultrici: *si descendero in infernum, ades*. E se mettendo per ultimo le penne al dorso, cercassi scampo, e franchigia oltre alle piagge del mare, e alle vie del Sole; quivi medesimo, quivi l' onnipotente tuo braccio m' arresterebbe: *si sumpsero pennas... diluculo, & habitavero in extremis maris; illic tenebit me dextera tua*. Così è, Uditori, così è. Dovunque siamo, qualunque cosa operiamo, checchè pensiamo di bene, ovveramente di male; Iddio ci è sempre presente, e l'opere nostre considera, e i pensier nostri. Se ponderassimo bene questa schiettissima, e semplice verità; gran freno sarebbe questo a i trabocchevoli passi de i peccatori, e gran conforto per l' anime divote, e pie.

Ma benchè Dio essenzialmente sia in ogni luogo; dicesi contuttociò d' ordinario dalla Scrittura, ch'egli soggiorna nel Cielo: *cælum cæli Domino. Dominus in cælo paravit sedem suam*: e questo per due ragioni. Primieramente, perchè nel Cielo con una estrinseca pompa maggior, che altrove, l' elette schiere degli Angioli, e delle anime glorificate alla contemplazione solleva dell' esser suo; onde con proprietà di vocabolo si può affermare, che su nel Cielo egli tiene la sontuosa sua Corte, e l' imperial sede. Secondamente, per istampare negli uomini grossolani un' alta idea sublimissima di quella eterna Maestà, che sopra il giro de i Cieli fermando il solio mira di là i Regnatori di questo mondo, siccome piccioli vermi, che gli uni gli altri s' addentano pel sovrastare, finchè Dio sazio del giuoco tutti per morte gli stritola, e gli sfacella. A piedi di quell' altissimo trono dicesi ancora, che gli Angio-

Ps. 113. 16. 102. 19.

gioli i voti nostri offeriscono, e le nostre suppliche, siccome al vecchio Tobia rivelò già il Santo Arcangelo Raffaello: *quando orabas cum lacrymis ... ego obtuli orationem tuam Domino*. Non perchè Dio presentissimo, e tuttosciente abbia mestier di ministri, i quali ad esso presentino i memoriali; ma per mostrare, che gli Angioli tutelari, e i Santi nostri Avvocati con noi s'uniscono orando, e con l'intercessioni avvalorano le nostre suppliche.

Tob. 12. 12.

Dal fin qui detto, io bramerei, che apprendeste a rendervi familiare questo pensier utilissimo: *Iddio mi vede*. Pensier, ripiglio, utilissimo: imperciocchè, se penetrati ne fossimo, e ben convinti, chi mai sarebbe tra gli uomini sì temerario, che alla presenza di lui ardito fosse a violarne i comandamenti? Osaresti tu, o incontinente, sotto lo sguardo del pubblico sordidamente lordarti di tanto lezzo? Oseresti tu, o frodolente, sotto lo sguardo del Principe rapacemente involare la roba altrui? Nò certamente. Perciocchè sò, o dissoluto, che i più segreti luoghi tu cerchi, e l'ore più tenebrose, tra le cui ombre nascondere le tue laidezze. Perciocchè sò, o interessato, che mille cabbale inventi, e rigiri mille, sotto il cui velo coprire le tue rapine. E pur che son tutti i Principi? E pur che son tutti gli uomini rimpetto a Dio? se non se meno infinitamente d'un vil granello d'arena rimpetto al mondo? Or come ciò, che alle volte, per una falsa, e sacrilega verecondia, alla veduta celiamo del confessore dal più inviolabil sugello renduto mutolo; osiamo poi di commetterlo alla veduta di Dio, il quale in faccia degli Angioli, e di tutti gli uomini protesta pur di volercene con alto smacco confondere, e svergognare?

Nè solamente il pensiero della presenza di Dio è un gagliardissimo freno a rattenerci dal male; ma parimente è uno sprone penetrantissimo per farci correr l'arringo delle virtu. Fiami qui lecito, Ascoltatori, di consacrare a prò vostro il detto celebre d'un Poeta: dacchè, secondo l'avviso di San Girolamo, giova tal volta a' Ministri dell'Evangelio il prender qualche ornamento dagli Scrittori medesimi del Gentilesimo; siccome già dagli Ebrei le ricche spoglie fur prese degli Egiziani per consecrarle alla fabbrica del Tabernacolo. Allora quando nella gran piazza di Roma l'equestre statua si ergeva di Domiziano, mille architetti sudavano alla gran mole, e mille lavoratori: altri alle ardenti fornaci fondendo il bronzo; altri d'attorno a i marmi con lo scalpello formandone il piedestallo. Di gran fatica era l'opera, e di gran travaglio; ma ogni fatica addolciva, e rendea leggera l'aspetto stesso del massimo Imperadore, il quale personalmente al lavoro sopraintendeva: *juvat ipsa labores forma Dei praesens*. Or ciò, che Stazio cantò per vile adulazione, e putente di quel Superbo Monarca; io posso dirlo a ragione del nostro caso. Molto sfaticano l'anime de' Cristiani nel mortificare le voglie della lor carne; nel superare gli assalti del tentatore; nel guerreggiar virilmente contro l'usanze del secolo pervertito. Ma quel pensare, che Dio mira benignamente, e compiacesi delle mortificazioni lor, degli sforzi, delle battaglie loro, e de i loro combattimenti; oh! quanto aggiunge di lena, e quanto infonde di spirito, e di conforto! *juvat ipsa labores forma Dei praesens*. Accostumiamoci adunque, Fedeli miei, a questa efficacissima, e facile ricordanza. Efficacissima a custodirci dalle opere peccaminose, e a incoraggirci alle pratiche della pietà. Facile poi, e facilissima, poichè qualunque creatura, se ne intendiamo la voce, in sua favella rammentaci continovamente quel Dio, *in quo vivimus, movemur, & sumus*. E così sia.

Silvian. lib. 1. carm. pr.

Act. 17. 28.

LE-

LEZIONE XX.

Ascendit clamor eorum ad Deum ... & audivit gemitum eorum. Exod. 2. 23.

Ome talvolta dal seno d' umida valle sorge un vapor limaccioso, che per lo caldo del sole dalla terrestrità ripurgato, che seco aveva, salendo a poco a poco alla fredda region dell' aria, quivi s'addensa da prima in leggerissima nuvola; e poscia sull' assetate campagne, e su gli arsi prati in dolce pioggia diffondesi copiosamente: per simil guisa addiviene, Signori miei riveriti, della Orazione. Questa dal fondo innalzandosi del cuore umano, nè senza qualche mistura di quella terra, onde già fummo impastati, fin colà poggia, ove Iddio tra le beate schiere de i Santi pompeggia, e regna. Quivi raccolta nel grembo di quella immensa bontà viemmaggiormente si affina sotto i purissimi raggi del divin volto; finchè cambiata in dolcissima misericordia sul pregatore ricade a fecondarne lo spirito, e a satollarne le brame necessitose: *ascendit oratio* (disselo il Padre, e dottore Sant' Agostino) *ascendit oratio; & descendit Dei miseratio*. Il popolo Israelitico dalla tirannia del fierissimo Faraone era ridotto, a dir vero, siccome un campo, a cui gli ardori della rabbiosa canicola ogni verzura abbian tolta, ed ogni stilla succiata d' umor vitale. Ma le preghiere di lui fino all' orecchio montando di Dio pietoso, fecser converse in rugiada confortatrice di tanto, e tanto funesto disolamento: *ascendit clamor eorum ad Deum ... & audivit gemitum eorum*. Qual cosa veracemente significhi questo ascoltare di Dio, *audivit gemitum eorum*, sarà, o Cristiani, il soggetto della corrente Lezione, cui dò principio.

Ser. 225. de div. versis.

Questo ascoltare di Dio, siccome insegna il Costato, primieramente significa l' esaudire le suppliche, e il donar ciò al supplicante, ch' egli domanda. Poichè quantunque il Signore oda dall' alto suo seggio le petizion, che si fanno da tutti gli uomini: perciocchè a tutte non rende per egual modo un favorevol rescritto; però si dice alle volte, ch' ei non ascolta, ed alle volte, che ascolta l'orazion nostra: *quia Deus omnia audiens, non omnia exaudit ... dicitur illum clamorem audire ... quem ipse miseratus attendit*. Tra le ragion, per cui Dio tura assai spesso l' orecchio alle nostre inchieste; queste son, per mio avviso, le principali: o perciocchè noi chieggiamo cose assai contrarie, e dannevoli alla salute; o perciocchè noi domandiamo con tanta disattenzione, che noi non ascoltiamo noi medesimi le nostre preci. Grand'esemplar di perfetta, e di verace Orazione fu Sant' Ignazio; a cui non vi sarà dispiacevole, che avvicinandosi l' annua di lui memoria, alcuna parte io consacri della Lezione. Lasciato ch'ebbe egli appena il mestier dell' armi, da queste trasse, dirò così, l' alimento di quell' Eroiche virtù, che al mondo tutto il rendettero meraviglioso. Quantunque volte il considero infra gli orrori nascoso della sua grotta, e quivi fuor del commerzio di tutti gli uomini affatto il veggo in altissime contemplazioni, tutto nel volto infocato, e di soavissime lagrime bagnato il petto; parmi, che dir si possa di lui, ciò che del nostro Mosè ci lasciò scritto l' autore dell' Ecclesiastico: e vale a dire, che Dio udì la voce di lui, e che accogliendo il suo caro dentro la sacra caligne

In loc. cit.

ne de' suoi secreti, le sante leggi prescrissegli, onde correggere il mondo sformato, e guasto: *audivit vocem ipsius, & induxit illum in nubem; & dedit illi legem vitæ, & disciplinæ, docere Jacob testamentum suum, & judicia sua Israel*. Nel seno di questa nube ei fabbricava le folgori, onde atterrir i Cattolici peccatori, e onde sconfigger gli Eretici, e gl' Idolatri. Nel seno di questa nube egli adunò quella pioggia di Evangelica predicazione, che dura ancora a dì nostri, la Dio mercè, ad innaffiare la Chiesa di Gesù Cristo. Ebro di quel gran zelo, che avidamente beveva nell'orazione, *excitatus est tamquam potens crapulatus a vino*; in guisa d' uom robustissimo, alle cui forze dal vino s'aggiunge lena, col ferro in pugno della parola divina, scorse l' Italia, e la Francia, e l' Inghilterra, e la Spagna, alla gloria del suo Signore svenando viziosi, e i vizj: *interficiebat omnes peccatores terræ: ut disperderet de civitate Domini omnes operantes iniquitatem*. Se a somiglianza di lui fossimo assidui ancor noi a questo santo esercizio della orazione; a somiglianza di lui quindi traremmo, o miei cari, ancor noi vigore a santificar, se non altro, i costumi nostri, e a soggettar le feroci passion dell' animo. Perciocchè Iddio ascolterebbe la nostra voce, e le vere leggi darebbeci d'un viver santo, diritto, ed immacolato.

45. 5.

Psal 77. 65.

108.

In secondo luogo, Uditori, questo ascoltare di Dio per opposizione dee intenderfi de' falsi Iddj; de' quali disse il Salmista, che sordi sono alle grida de' supplicanti, quantunque molti di loro di grandi orecchie si fingano provveduti: *aures habent, & non audiunt*. Al qual proposito udite festevol caso, che si racconta al disteso nel libro terzo de i Re. Per dimostrar pienamente la vanità di quel Baal, che gli Israeliti, ed Acabbo Monarca loro iniquamente adoravano per vero Iddio; disfidò Elia i novecento tra Sacerdoti, e Profeti del falso nume, che su le vette salissero del Carmelo. Quivi scannati due buoi, e fatti subito in quarti, su due cataste di legna l' una dall'altra lontane, i sanguinosi brandoni si disponessero: pregassero i rei Ministri il lor Idolo a mandar fuoco dal Cielo, che divampasse la vittima preparata; ch' egli il suo Dio pregherebbe di simil grazia. Quegli de' due, che piovesse le fiamme miracolose; quegli si avesse per solo, e per vero Iddio. Piacque ad Acabbo il partito: piacque a Israello. E già parendo l'Aurora del dì vegnente, immense schiere di popolo verso del monte avviaronsi per prender posto, onde veder da vicino sì gran prodigio. Arrivata che fu la Corte, e tutti a cerchio disposti gli spettatori, chi per li rami degli alberi, chi sulle punte de i sassi, e chi sul dosso medesimo del dirupato; eretti furon gli altari, e a piedi d'essi condotti i mugghianti tori vennero tosto squartati, e sopra l'are con ordine distribuiti. I novecento Profeti con un gridor, ch'assordava la terra, e il Cielo, pregavan Baal, ch' infiammasse la lor catasta. Nè non veggendo però scintilla alcuna di fuoco calar dall'alto, le strida lor raddoppiavano, e lo schiamazzo. Era già il sole arrivato alla metà del viaggio: quando il Profeta divino rivolto ad essi, e di lor beffa facendosi amaramente: sordastro, disse, mi sembra cotesto Baal, se non si desta al frastuono di tante voci. Su via gridate più forte, ch'egli ora forse sollazza con gli altri Iddj in qualche bettola; ovver s' è posto in cammino, ovvero stanco sonnacchia profondamente: *clamate, clamate voce majori ... aut in diversorio est; aut itinere; aut dormit: ut excitetur, clamate*. Punti gli sciocchi da questo rimprovero a schiammazzare si misero sì mattamente, che rinfocati nel volto, e rigonfiate

Sap. 18.

3. Reg. 18. 27.

fiate le vene, sembrava proprio, che loro s' aprisse il petto, e gli occhj grossi saltassero dalle casse. Poscia qua e là scorrazzando, come ebriachi, davansi delle coltella, e de' pungoli per tutto il corpo: talchè grondanti di sangue beccaj parean veramente, più che Profeti: *clamabant voce magna, & incidebant se cultris, & lanceolis ... donec perfunderentur sanguine ... nec audiebatur vox; nec aliquis respondebat*. Allora il Profeta Elia, per render anco il miracolo più stupendo, fece versar ben tre volte quattro gran vasi di acqua d' attorno, e sopra la vittima da sè apprestata. Indi volgendosi al Cielo: Signor d' Abramo, pregò, Signor d' Isacco, e d' Israello, deh! mostrar piacciavi al popolo dementato, che siete voi il solo Iddio, e che voi udite le suppliche di chi v' invoca: *Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob, ostende bodie, quia tu es Deus .... Exaudi me, Domine, exaudi me*. Appena il Santo ebbe fatta questa orazione, tal fuoco piovve dal Cielo, e attuoso tanto, che divorò non la vittima solamente, ma i legni, i sassi, la polvere; e l' acqua stessa lambendo soavemente, mostrò che i più contrarj elementi al reverendo precetto del Dio vivente depongon tosto le collere, e fan pace insieme: *cecidit ignis Domini, & voravit holocaustum, & ligna, & lapides; pulverem quoque, & aquam, quæ erat in aquædutlu lambens*. In questo miracoloso fuoco celeste quello io ravviso, Ascoltanti, che nel principio della conversione d' Ignazio Iddio degnossi di accendere nel cuor di lui. Questi fino all' età di trent' anni vivuta aveva una vita cavalleresca, e avente più del Soldato, che del Cristiano. Tutte le brame di lui erano volte, e indiritte a cattar plauso dagli uomini, e ad avanzarsi ne' gradi della milizia. Era oltre a questo allacciato in amor profani, e delle dame galante corteggiatore. All' alterigia Spagnuola tutta la pulitezza aggiugnendo della rivale nazione, a sommo studio adoprava di apparir lindo, e vezzoso, più per avventura di quello, che ad un feroce guerriero si conveniva. Ma il santo fuoco, e divino divorò tutto in un attimo, quanto era in lui di mondano, e secolaresco: *cecidit ignis Domini, & voravit ... pulverem*. Chi lo vedeva ravvolto di rozzo sacco, scalzo ne' piedi, negletto nel portamento, e dagli austeri digiuni scarnato, e smunto; niente non ravvisava più in esso di quell' Ignazio, che fulminava poc' anzi nelle battaglie, e nella Corte di Spagna parea sì gajo. La sua abitazione ormai erano gli spedali, i suoi compagni i pitocchi delle Città, ed il ciliccio il suo usbergo, e il suo abbigliamento. Tanto l'avea consumato l'amor divino: *cecidit ignis Domini, & voravit holocaustum*.

L' ultimo senso Teologico, onde si spiega, o Cristiani, questo ascoltare di Dio: *audivit gemitum eorum*: è il chiaramente conoscere in loro stesse, ed il rappresentar tersamente nella sua essenza, come le cose tutte, che furono, saranno, e sono; così le lagrime nostre, e le nostre suppliche. A farvi in alcun modo comprendere la maniera di questo intender divino, immaginate, Uditori, di star giacenti lunghesso un limpido fonte, chiuso dattorno di faggj, e di querce arnose. Voi per due fogge vedete le dette piante. Prima in sè stesse, e nell'essere lor naturale: secondamente nell' acqua, che qual purissimo specchio le rappresenta. Tale pensate, che Dio, non pur le cose presenti, ma le possibili ancora conosce, e vede. Ei le conosce nell' essere o che hanno avuto in addietro, o che hanno presentemente, o che in futuro averanno, ovveramente che avrebbono in sè medesime, se a lui piacesse di trarle fuor di quel nulla, in che son ora sepolte profondamente. Ei le conosce nella divina sua essenza, intitolata dal Savio

7. 26. vio *speculum sine macula*: dove siccome in un fonte d'ogni forbito cristallo più luminoso, tutte ad un punto, e quai sono veracemente in sè stesse, le rappresenta. Con tal divario però, che voi con quella occhiata medesima, con cui scorgete le piante nell'esser loro nativo, non le scorgete nell'acqua raffigurate; ma fa mestier, ch'ora a quelle, ed ora a questi divisi volgiate i guardi. Laddove Iddio con quel guardo indiviso ed uno, con cui contempla sè stesso perennemente; tutti gli obbietti creati nell'esser loro conosce, e nell'esser suo. Questo, a parlar propriamente è il veder di Dio; questo l'udire di Dio; essendo egli uno spirito semplicissimo; e come scevro dal corpo, così non d'occhj a vedere, e non d'orecchj ad udire necessitoso.

Quindi è quel dirsi di lui, che ascolta non sol le voci, ma i desiderj medesimi, e gli affetti nostri, i quali privi di suono esser non possono l'obbietto d'udito alcuno: *desiderium pauperum exaudivit Deus; præparationem cordis eorum audivit auris tua*. (Psal. 9. 17.) Dal che vorrei, che apprendessero certe persone di non borbottar nelle chiese sì fortemente; quasi che Dio non udisse le loro preci, se sopra gli altri non levano la rantolosa lor voce; non senza noja grandissima de' circostanti. Imitino la santa moglie di Elcana, di cui stà scritto, che quando orava prostesa dinanzi all'arca: *loquebatur in corde suo*, dentro del cuore parlava: *& vox ejus penitus non audiebatur*; (1. Reg. c. 1. 13.) nè da verun non s'udiva, fuorchè da Dio solamente, la sua orazione. Imitino S. Ignazio, che avendo in uso di assistere a i divini uffizj; con tal silenzio si stava, e con tale raccoglimento, che a compunzione destava chiunque in esso per poco metteva gli occhj. Vero è, Uditori miei cari, che l'orazioni di lui estasi furono, e subiti rapimenti, in cui di celestiali visioni Iddio beava lo spirito del suo servo. A lui pregante assai volte diessi vedere Maria, qual suole in Cielo mostrarsi alle anime glorificate: A lui Gesù, introducendolo a familiari colloquj, e dandogli, come a Tommaso, toccare quelle santissime piaghe, fonti veraci di grazia, e di santità: A lui la Triade augustissima, qual può mostrarsi ad un Uomo tutt'or mortale; e tale impresse di sè una chiarissima immagine nell'intelletto di lui, che non sapea pensar d'altro, nè d'altra cosa tenere ragionamento, fuorchè d'un tanto mistero, e ineffabil tanto. Per tal maniera veniva Iddio lavorando quest'ammirabile Eroe; il qual nudrito, come Mosè nella Corte; il qual fuggiasco, come Mosè dalla reggia; il quale, come Mosè, ricoverato al diserto, e alla solitudine, doveva come Mosè esser al popol di Dio tra le catene gemente dell'infernal Faraone, doveva, dico, esser duce, e liberatore, e maestro, e legislatore: *jussit illi coram populo suo, & ostendit gloriam suam*; elogio fatto a Mosè, e che ad Ignazio eziandio in vero senso proprissimo ben si conviene. A lui, pertanto, Ascoltanti, ripieni d'alta fiducia facciam ricorso: che se vivente qui in terra con ogni studio applicossi a glorificare il suo Dio nella salute dell'anime per mille guise cercata, e per mille ingegni, ad essa viemmaggiormente si applicherà, e con più zelo, ora che accolto tra i Santi nel Paradiso questa medesima gloria contempla, ed ama d'amore più intenso assai.

LE-

LEZIONE XXI.

Recordatus est Dominus fœderis, quod pepigerat cum Abraham ... & respexit filios Israel. Exod. 2. 24.

Gran ragione, o Cristiani, il tranquillissimo Iddio fu intitolato dall'Ecclesiastico un indugevole, e lento compensatore: *altissimus est patiens redditor*. Egli non si dà fretta al punire: perciocchè sa, che il malvagio non può scappargli di mano, quantunque volte a sè piaccia d'esercitare sull'empio la sua vendetta. Egli non si dà fretta al premiare: perciocchè sà, che lunghezza di tarda età non può scemargli giammai de i ricevuti servigj la ricordanza. Egli non si dà fretta d'adempiere le sue promesse: perciocchè sa, che varianza di circostanze non può far argine, e ostacolo al voler di lui: *Altissimus est patiens redditor*. Promesso aveva ad Abramo di dare al popolo Ebreo in possessione, e in retaggio la Cananite. Eran trascorsi a dir poco quattrocent'anni; e men che mai compariva segnale alcuno, che la divina promessa avesse allora ad avere il suo compimento: perciocchè il nuovo Tiranno di tutti gli antecessori più crudo, e più insellonito gravate aveva per modo le lor catene, ch'era allo scampo serrata qualunque strada. Ma quando appunto le cose agl'Israeliti sembravano più disperate; più avvicinavasi il giorno della salute. Allora fu, che l'Altissimo si risovvenne della giurata alleanza; e che dar volle al suo popolo la libertà: *recordatus est Dominus fœderis, quod pepigerat cum Abraham... & respexit filios Israel*. L'esame di questo patto metterà il fine, o Signori, alle Lezion nostre estive; e me dalla fatica del dire, voi solleverà dalla noja dell'ascoltarmi: fintantochè Tuttisanti una stagion riconducano più temperata.

Quasi per base di tutto il ragionamento convien qui tosto premettere ciocchè di Abramo si narra nel quindicesimo capo del Sacro Genesi. Compiuto ch'ebbe il Santissimo Patriarca il sacrifizio solenne per ordinazione apprestato di Dio medesimo; sull'imbrunir della notte, preso venne del sonno, anzi, a parlar più verace, da un sacro orrore, profondo, e caliginoso: *sopor irruit super Abraham: & horror magnus, & tenebrosus invasit eum*. Ed ecco in mezzo di questa, che noi diremo più estasi, che dormizione; apparir Dio, che parlandogli in chiara voce: sappi, gli disse, o mio Servo, che pellegrini n'andaranno i nipoti tuoi in un paese non loro, dove crociati verranno d'aspro servaggio, e lungo tempo tenuti in angoscie estreme. Ma io medesimo, io farò vendetta de i barbari oppressatori; e i tuoi nipoti usciranno di schiavitudine, renduti lenti alla fuga dalla gran preda Egiziana, che trarran seco. Fin qui, Uditor, non fu *patto*; ma fu promessa soltanto, e predicimento: ciocchè s'osserva, e si nota dalla divina Scrittura, che alle parole antidette soggiunge subito: *in illo die*, in quel medesimo giorno: *in illo die pepigit Dominus fœdus cum Abraham*: in quel medesimo giorno patteggiò Dio con Abramo. Ascoltate il patto. Darò a tuoi posteri in dono la bella terra di Canaan, dalla riviera d'Egitto fino al gran fiume dell'Asia chiamato Eufrate: *semini tuo dabo terram hanc a fluvio Ægypti usque ad flu-*

Gen. 15. 18.

 vium

vium magnum Euphratem. Quante parole, Ascoltanti, tanti Misterj. Ad ispiegarli con ordine, e con chiarezza pensate meco di grazia, come dieci anni in addietro avea Iddio detto al Santo Uomo: *semini tuo dabo terram hanc*. Ma di quel tempo si scrive, che Dio affermò: *dixit*. Laddove di questo tempo si scrive, che venne a patti: *pepigit Dominus fœdus*. Ecco pertanto, Uditori, quistion primiera: qual sia il divario, che passa tra la promessa, ed il patto. Insegna Alfonso Tostato, che allora solo, sì, allora la promissione divina diventa patto, quando alle parole s'aggiunge qualche segnale visibile, che le confermi. La prima volta, in cui Dio al Santo disse quel *semini tuo dabo terram hanc*; il fatto tutto ristette in pure e prette parole, nè passò innanzi: per la qual cosa fu semplice promissione. Ma la seconda volta comparve una fumante fornace, ed una lampana accesa, che tra le vittime uccise si raggirava: *apparuit clibanus fumans, & lampas ignis transiens inter divisiones*: e perciò questa promessa fu detta patto: *in illo die, in illo, pepigit fœdus cum Abraham: semini tuo dabo terram hanc*. Ma senza punto mancare alla riverenza ben giustamente dovuta a sì dotto Interprete, questo mi sembra un divario più capriccioso, che vero. Io per me stimo piuttosto, che la promessa sia affermazione di dare assolutamente: e che in opposito, il patto sia affermazione di dare, se la persona, alla quale si fa promessa, le tali, o le tali altre convegne porrà ad effetto. Sia per cagione d'esempio: Iddio promette a tutti la grazia: promette a tutti la gloria del Paradiso, secondo il detto sì celebre di Paolo Appostolo: *omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire*. Ma la grazia, onde venire alla Fede (massimamente la prima) indipendentemente la dona dalle preghiere nostre, dalle opere, da i desiderj, e da qualunque altra nostra disposizione. Laddove per lo contrario la gloria ei non la dà, fuorchè a quegli, i quali con l'osservanza, la meritano de' suoi precetti. Quindi la promission della grazia è promessa pura: la promission della gloria patto si dee chiamar propriamente, più che promessa.

Gen. 12. 7.

1 Timot. 2. 4.

Or, perciocchè la promessa fatta la seconda volta ad Abramo di dare a Figli di lui in possession, e in dominio sì bel paese, fu a condizione, che i posteri fedeli a Dio si serbassero, ed ubbidienti; col vero nome di patto fu nominata: *in illo die pepigit fœdus cum Abraham: semini tuo dabo terram hanc a fluvio Ægypti usque ad fluvium magnum Euphratem*. Questa condizion d'ubbidienza al voler divino, avvegnachè non si esprima nel testo addotto; doversi contuttociò sottintendere palesemente si cava dal diecinove del sacro Deuteronomio: dacchè sappiamo, che un testo della Scrittura all'altro serve di fiaccola, e di comento. Nel capo adunque pur ora da me accennato così favella al suo popolo il condottiere Mosè: *cum dilataverit Deus terminos tuos, sicut juravit patribus tuis, & dederit tibi omnem terram, quam eis pollicitus est: si tamen custodieris mandata ejus*. Iddio dilaterà il tuo retaggio, come ha giurato a tuoi padri, e al tuo dominio soggetterà quelle terre, che lor promise; se però tu sarai tu delle sue leggi custode, ed osservatore: *si tamen custodieris mandata ejus*. Parole dette all'Ebreo, e che al Cristiano eziandio soventemente dovrebbono rammemorarsi. Il Paradiso, soggiorno assai più beato, che non fu già per gl'Israeliti la Cananea, Dio ve 'l promise per bocca di Gesucristo, e confermollo per bocca de' Santi Appostoli: *juravit... pollicitus est*. Ma se pensaste di averlo, siccome dono per ogni modo gratuito, vivendo intanto a seconda degli appetiti, sarebbe questo

un

un inganno perniciosissimo. *Juravit*, *& pollicitus est: si tamen custodieris mandata ejus*. Condizione, in cui non mai con gli adulti si dispensò: nè mai si dispenserà con veruno per tutti i secoli.

Or rivenendo al proposito della Lezione: se Dio, siccome abbiamo nel Genesi al dodicesimo, promessa aveva agli Ebrei assolutamente, e senza condizione veruna la Cananite: come può dirsi, che poscia a condizion ristringesse la sua parola? Può forse cader in lui pentimento? o come gli uomini instabili, ed incostanti è sottoposto ancor egli a mutar sentenza? Cessi da noi, Ascoltatori, sì ria opinione. A questo dubbio pertanto in due diverse maniere si può rispondere. Primieramente dicendo, che ancora la prima volta fu sottintesa da Dio la condizione poi espressa dal condottiere Mosè: *si tamen custodieris mandata ejus*. Secondamente fa d' uopo divider qui col Dottore S. Agostino, divider dico in due parti quella, che dalla Scrittura si nomina *Terra promessa*. La prima parte contiene le sole sette nazioni, che propriamente si dicono Cananee: e si stendea, come osserva il Dottor grandissimo, in sole miglia sessanta di latitudine, da Gioppe fino a Betlemme, e in sole cento sessanta di longitudine, da Bersabea fino a Dan. L'altra poi parte di questa promessa terra fuor de i confini correndo de' Cananei, fino alle sponde arrivava del fiume Eufrate. Nella sua prima promessa disse il Signore ad Abramo, che data avrebbe a i nipoti la prima parte: e che tal parte darebbela indipendentemente dal merito, e in puro dono. Nella seconda promise, che aggiugnerebbe anco l' altra: a condizione però, che con l' onesto lor vivere la meritassero. Udite il testo del Genesi a capi dodici: *semini tuo dabo terram hanc*: nè più aggiunge. Udite il testo del Genesi a capi quindici: *semini tuo dabo terram hanc a fluvio Ægypti usque ad fluvium magnum Euphratem*. Quindi il Signor nè pentissi della promessa sua prima, nè la restrinse: anzi la dilatò a maggior regno, e questo dilatamento egli volle, che fosse patto: *in illo die pepigit Dominus fœdus cum Abraham: Semini tuo dabo terram hanc a fluvio Ægypti usque ad fluvium magnum Euphratem*. Infatti notate meco, Signori, ingegnosamente, come nelle citate parole del Sacro Deuteronomio, dove Mosè fa menzione di questo patto, parla non del dominio di Canaan, nò veramente; ma dell' estensione di lei oltre agli angusti confini di quel paese: e sopra questa estensione ei fa cader propriamente la condizione assai volte rammemorata: *cum dilataverit Dominus terminos tuos, sicut juravit patribus tuis; & dederit tibi omnem terram, sì, omnem terram quam pollicitus est eis: si tamen custodieris mandata ejus*.

Ed ecco con ciò spiegata, a mio credere, bastevolmente la differenza, che passa tra la promessa, ed il patto, e come il patto divino perfettamente s'accordi con la promessa, che Dio avea fatta ad Abramo dieci anni prima. Altri due dubbj rimangono a spiegazione totale del resto addotto: *semini tuo dabo terram hanc a fluvio Ægypti usque ad fluvium magnum Euphratem*. Primieramente, qual fosse cotesto fiume d' Egitto, da cui dovea cominciare tal possessione. Secondamente, se mai, ed in qual tempo gli Ebrei fino all' Eufrate stendessero il lor dominio. Di ciò verracci in acconcio di ragionare altra volta distesamente.

LEZIONE XXII.

Moyses autem pascebat oves Jethro soceri sui. Exod. 2. 1.

On è, Ascoltanti, d'alcuno, fuorchè di Dio, trar dalla greggia i Pastori, e formar d'essi in un attimo de i gran Ministri. I Principi della terra posson bensì dare le cariche, ma non le forze; e donar ponno gli uffizj, ma non infondere ancora l'abilità. Quindi è, che spesso si veggono locati in alto, e posti in nicchie al loro essere sproporzionate certi salvatichi tronchi, coperti d'oro al di fuori; ma dentro voti di senno, e d'intendimento. Mosè, guardando eziandio le naturali sue doti, era persona capace di sostener con decoro qualunque impiego. A queste in oltre aggiungevasi l'educazione, che avuta avea per più lustri dentro la reggia superba di Faraone, e il conoscimento dell'ottime discipline, in ch'era stato nudrito fin da fanciullo: *eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum*. Ma tutti questi suoi pregj e naturali, e acquistati, ardisco a dirlo, opponevansi a que' disegni, che intorno a lui avea formati la Provvidenza. In una vita nascosa, selvaggia, ed umile disimparare ei doveva tutta la scaltra politica della Corte, ch'altro non è innanzi a Dio, fuor solamente ridicola scempiataggine, per preparar la sua mente ad esser vero ricovero della Sapienza. Fuor del tumulto degli uomini Iddio per tanto il condusse alla solitudine, affin di quivi comunicargli i suoi lumi: e dopo averlo annientato, dirò così, alla condizione vilissima di pecorajo, di questo niente egli trasse il più maraviglioso, e il più saggio tra suoi Ministri. In altro tempo, o Signori, vedremo il nostro Mosè, qual generoso Campione guidar gli eserciti: presentemente veggiamolo, siccome ignobil Pastore guardar le pecore: e il pastoral ministero del nostro Eroe sia l'argomento, e il soggetto della corrente Lezione, cui dò principio.

Act. 7. 22.

La pastoral vita, Uditori, non solo presso i poeti, i quali in essa trovarono un largo campo, dove spaziare a talento della lor calda, e volubile fantasia; ma presso ancor gli Scrittori assennati, e sacri di molti encomj, e grandissimi vien celebrata. Questa si fu per più secoli l'occupazion principale de i personaggj più insigni, e più cari a Dio, incominciando d'Abelle insino a i giorni di David, che dal vincastro allo scettro, e dall'ovile fu assunto a regnar in solio. Imperciocchè, come osserva Filone Ebreo, la pastorizia è la scuola, dove si formano i Principi: come la caccia si è quella, dove i guerrieri s'addestrano, e i Capitani: *ars pastoralis ad regnum est præludium: quemadmodum bellicosa ingenia præexercent se in venationibus*. Quindi soggiunge l'autore testè citato, ch'esser non puote in niun modo perfetto Principe, fuor solamente colui, ch'esercitando il Pastore, impara in tal ministero, che pascer deonsi le pecore, non divorarle: che il latte ad esse si spreme, ma non il sangue: che lor si toglie la lana, ma non la pelle, e che la lana medesima non d'ogni tempo si tosa; ma allora solo, quando alle agnelle sarebbe un soverchio ingombro. Impara, che si richiede da esso la vigilanza; talchè di buon mattino abbandoni le molli piume per provvedere a bisogni della sua greggia: richiedesi l'intendimento; talchè distingua tra i pascoli salubri, e rei: richiedesi la carità; talchè l'erranti raccolga pietosamen-

In vita Moysis.

mente nel seno, e le malate ristori, conforti, e medichi: richiedesi la fortezza; talchè al venire de' lupi non campi se con la fuga; ma del suo petto medesimo faccia alla debil greggiuola riparo, e scudo: *solus potest esse Rex undequaque perfectus, qui bene callet artem pastoritiam: & curando minora animalia didicit, quomodo praeesse debeat praestantioribus*. Da ciò vedete, Ascoltanti, a quanto dritta ragione ordinò Dio, che lo spazio di quarant' anni esercitasse la carica di pastore un uomo scelto al governo del popol suo. Volle, che dal guidare l'armento Mosè apprendesse di reggere gl' Israeliti, i quali dalla Scrittura in più luoghi le pecorelle si chiamano del Signore: *qui deducis, velut ovem, Joseph*.

Psal. 79. 2.

Appena dunque pareva nel Ciel l' aurora, il nostro Santo sorgendo dal duro letto, movea dal chiuso la greggia alla sua cura commessa: ed or seguendola a tergo, ed ora ancor precedendola con lenti passi, la conduceva colà, dov'eran l' erbe più fresche, e per la dolce rugiada più saporose. Mentre che questa mordeva di piaggia in piaggia; egli col cuor sollevandosi inverso Dio, di celestiale vivanda impinguava l'anima: e con divote canzoni accordate al suon della facile cornamusa, le selve, e i prati invitava a benedir la sapienza del lor Creatore. Quando più il sole poteva co' raggj suoi, lo sparso armento chiamava a dissetarsi nel rivo: poi nel più folto cacciandolo della foresta, quivi il lasciava sdrajato a ruminar sotto l' elci: ed egli intanto sul margine del puro fonte d' alcun salvatico frutto con qualche tozzo di pane recato seco nel zaino dava alle languide membra confortamento. Al rallentare del caldo tornava ancora le pecore alla pastura; finchè cadendo ormai il sole, piene di latte le poppe, e ben satolle all' ovile riconducevale: *Moyses pascebat oves Jethro soceri sui*.

In cotal foggia di vita stette Mosè per lo corso di quarant'anni: non sì però, Ascoltatori, che il nutricare la mandra, e il sonar la piva chiamar si debba lo studio, e l'unico intertenimento ordinario del nostro Eroe. Io penso adunque con molti Interpreti, che nel dolce ozio del vivere pastorale egli scrivesse a conforto non pur di sè, ma degli oppressi, e straziati fratelli suoi, il sacro libro del Genesi, dove le vite contengonsi de' Patriarchi, e le promesse lor fatte dal Signor Iddio. Opponesi a questa opinione Jacopo Saliano celebre autor Gesuita, il qual su questo proposito così discorre: Il libro del sacro Genesi non potea scriversi da Mosè, salvo se sol per divina rivelazione. La prima rivelazione l'ebbe Mosè sulla fine del pastorale suo impiego, allorchè Dio tra le fiamme del verdeggiante roveto la prima volta degnossi di favellargli. Dunque non si può dir, che in addietro egli scrivesse la storia ramemorata. In questo ragionamento negar potrei la maggiore proposizione: imperciocchè senza niuno supernal lume potea Mosè compilare la detta storia, la tradizion seguitando de' suoi antenati, ch' era arrivata incorrotta di Padre in figlio, e di figliuolo in nipote fino a' suoi giorni. Nego con tutto ciò la minore, che la vision del roveto fosse la prima superna rivelazione, che fece Dio al servo suo: contecchè voglia concedere agevolmente, che fosse il primo divino comparimento. Anzi mi par ragionevole cosa a dire, che in quella vita secreta, e contemplativa, che Mosè tenne negli antri, e nelle selve di Madian, foss' egli più d' una volta di celestiali illustrazion vivacissime dottrinato.

Se nel silenzio, e tra l' ombre di quella sua tranquillissima solitudine Mosè scrivesse eziandio gli avventurosi accidenti del Santo Giobbe; ella è quistion tra gl' Interpreti molto agita-

ta. A nulla dir di coloro, i quali fanno Scrittore di questo libro o Salomon, come accennasi dal Nazianzeno, o veramente Isaia, siccome parve al Coduro più verisimile: a nulla dire di quegli, che a tempi bassi de i Re il nascimento trasportano del Santo Eroe: molti opinaron, che autore di questo libro fosse il paziente medesimo; ed aver egli descritte di proprio pugno, le strane, e dure vicende della sua vita. Tre conghietture essi allegano principalmente di questa loro probabile affermazione. La prima il titolo appunto del libro stesso, *liber Job*: essendo, dicon, costume de' libri sacri portar in fronte l'autore, da cui fur fatti. Secondamente il dettato, o vogliam dirlo lo stile, che d'assai formole Arabiche, e di assai proverbj presso degli Arabi usati, ad ora ad ora ritrovasi frammischiato: e terzamente una certa, dirò così, convenienza, che chi l'aveva sofferte, saper facesse a nipoti le sue avventure. Ma niun di questi argomenti, nè tutti tre unitamente son di tal peso, che opprimer possan coloro, i quali per lo contrario sostengono, che Mosè, sì, Mosè scrisse la vita del Santo Giobbe, per incoraggir gli angheriati fratelli suoi, proponendo lor la pazienza di quel Sant'uomo, benchè Gentile di patria, e di nascimento, e per destar tutti insieme la lor fiducia, mostrando ad essi lo stato fortunatissimo, a che fu Giobbe da Dio dopo le lunghe miserie restituito. Anzi fu allora, ripigliano questi Scrittori, che appagò Dio i desiderj del santo atleta con quelle voci chiarissime per lui spiegati: *quis mihi det, ut scribantur sermones mei? quis mihi det, ut exarentur in libro? Consequutum est* (così comenta il dottissimo Policronio) *consequutum est perinde, ut justi postulata fuerunt; idque Moysis opera, Dei decreto*. Nè recar deè maraviglia, che molte formole Arabiche sieno venute allo stile di chi scriveva in Arabia, ed in Arabia aveva tratto una non piccola parte del viver suo. Così veggiam, che coloro, i quali de' libri estranei son dediti alla lezione, di mille macole insozzano la nostra lingua: e ciocch'è peggio, la Fede, la Santa Fede corrompono di mille errori. Che poscia i libri raccolti nella Scrittura portino in fronte gli autori, da cui fur fatti, agevolmente si afferma; difficilmente si pruova. Poichè del libro di Ruth, di quel d'Ester, di Giuditta, di Giosuè, di Tobia si controverte tra i dotti, di chi sien opera; benchè col nome s'intitolino de' sopraddetti Santissimi Personaggj.

In Julianum.

Job. 19. 23.

Assai verisimilmente pertanto dobbiamo dire, che questa fu l'occupazion principale del nostro Santo ne' quarant'anni continui, che adoperò per servigio di Raguello; cioè lo scrivere i libri rammemorati, i quali a noi per altissima Provvidenza sono arrivati sinceri, com'ei gli scrisse: nè gl'Idolatri poterono con la lor forza disperderli, nè gli Eresiarchi viziarli co i loro inganni. Tali la Provvidenza medesima tramanderagli inviolati a nipoti nostri: e frenerà la follia di chi, a parere un gran Critico, osasse stendere in essi la man sacrilega. Libri non solo gradevoli all'intelletto per la notizia certissima, che in essi abbiamo di ciò, che avvenne a que' tempi, di cui essi soli serbaronci la ricordanza: ma parimenti giovevoli alla volontà, che può da loro raccogliere i principj veri del vero viver onesto, diritto, e santo. Da questi libri apprendiamo, quanto dinanzi a Dio sieno gravi certi peccati, cui la malignità de' mondani a sommo studio si adopera d'incivilire: poichè sovr' essi veggiamo dirotto il cielo, ora in diluvj di pioggie, ora in incendj di fiamme miracolose. Da questi libri apprendiamo, qual sia la cura, che prende Iddio delle anime fedeli a sè: poichè veggiam la famiglia del Patriar-

triarcâ Noè galleggiar salva sull'acque, e campar franca dal fuoco quella di Lot. Da questi libri apprendiamo, che la pietade è giovevole ad ogni cosa: poichè veggiamo un Giuseppe dallo squallor della carcere, ed un Mosè dalle sponde del fiume Nilo stupendamente innalzati a dominar nella reggia di Faraone. Da questi libri apprendiamo, che le terrene disgrazie sono un segnal dell'amore, che Dio ci porta, poichè veggiamo, che Giobbe, di cui non v'era il più giusto su questa terra, fu messo, come bersaglio, alle più acute saette del furor suo.

Ma non è qui mia intenzione d'epilogar tutto ciò, che si racconta ne' libri sovrallegati, e quanto in essi contiensi di più valevole a migliorare i costumi de' leggitori. Per la qual cosa io ritorno al pastoral ministero del nostro Eroe: e considerando com'egli seppe occupar santamente quegli otto lustri, e quella foggia di vita, che gli Scrittori profani di folli amori credettero fomentatrice; dico, che i vizj non sono, nò degli stati, ma son degli uomini: di modo che niuna scusa potremo addurre, se ciascheduno nel nostro non ci faremo corretti, e santificati. Nè già ch'io nieghi, Ascoltanti, darsi delle professioni di vita l'une dell'altre più facili di lor natura o a traboccar nella colpa, ovvero a scorgere l'anime alla salute; perciocchè certo lo stato de' Religiosi al Cielo porta, e conduce più agevolmente di quel che faccia lo stato secolaresco. Ma si diporti, o miei cari, nel vostro secolo ciascun di voi, come debbe, e potrà vivere vita Cristiana, e Santa. A render ciò manifesto, e a incalorire i Fedeli viemmaggiormente di procurare la propria santificazione, celebra ogni anno la Chiesa la solennità intitolata di tutti i Santi; e spalancando l'empireo sotto il lor guardo: mirate, dice, mirate *turbam magnam, quam dinumerare nemo potest ex omnibus gentibus, & tribubus, & linguis*. Mirate Re, e Potentati, che tra gli error della Corte sepper trovare la strada di girne al Cielo; ma loro studio si era di regolare con equità i loro Sudditi, non di predare gli altrui. Mirate Nobili, e Cittadini, che tra gli scogli del mondo afferrar seppero il porto del Paradiso: ma cura loro si era seguir le leggi di Cristo, non impazzar tra la turba de' licenziosi. Mirate artieri, e bifolchi, mirate poveri, e popolani, che dall'inopia medesima, e da i travagli sepper cavare tesori di vita eterna. Quelle son anime immacolate, in cui il bollor degli spiriti giovanili non aduggiò il bel candore dell'innocenza. Questi son capi di casa, a cui gli affari domestici della famiglia non impediron l'attendere seriosamente al primo affar necessario della salute: *Turba magna ex omnibus gentibus*. Gli esempj di tanti Santi, diversi tanto di grado, di condizione, d'etade, di nascimento, sono al presente di sprone, e un di saran di rimprovero a que' Cristiani, che nello stato, in cui furono da Dio locati, non averan faticato indefessamente a lavorarsi con l'opere virtuose una corona immortale di gloria in Cielo. E certamente, che scusa allegar potrete voi, o conjugati, a discolpar le scambievoli infedeltà, allorchè Dio mostreravvi tante persone, che casto, e intatto serbarono il talamo maritale? Che scusa, o Giovani, a discolpare le vostre dissolutezze, allorchè Dio mostreravvi tante donzelle, che puro al Cielo portarono il loro giglio? Che scusa, o ricchi, a difendere il vostro lusso, allorchè Dio vi mostrerà tanti Principi, che tra le pompe regali la vera mortificazion praticarono di Gesucristo? Nessuna, dice il Salmista, nessuna; perciocchè *omnis ini-*

ex Apoc. 7. 9.

106. 42. *iniquitas oppilabit os suum*. A vista di quegli esempj, e di quell'eroiche virtù acquistate in terra da uomini deboli, come noi, esposti a mille pericoli, come noi, combattuti, siccome noi dalla concupiscenza, dal diavolo, dal tristo mondo, rimarran gli empj convinti evidentemente, che non son giunti a salute; imperciocchè a bella posta, e per abuso di libera volontà hanno anzi eletto di battere le vie del vizio; e se diranno balordi, insensati, e sciocchi: *nos insensati: nos insensati!* Sap. 5. 4. Ma qual prò allora, o miei cari, d'un pentimento sì tardo, e in cuor destato per sola disperazione? Oggi pentiamci con frutto di non aver seguitate l'orme fedeli, e gloriose di tanti Eroi: e risolviamo di metterci su quelle strade, che col calcarle essi stessi ci agevolarono.

LEZIONE XXIII.

Cumque minasset gregem ad interiora deserti, venit ad montem Dei Oreb. Exod. 3. 1.

L favellar di deserto in un'età, qual è questa, troppo per avventura inchinevole al conversare, sembrerà forse a taluno più stravagante, che il ragionare di morte tra le giocondità d'un festevole nuzial banchetto. Tanto è l'amore, che han gli uomini alla società, che temerebbon per poco cambiarsi in fiere, se ricovrasser se stessi alla solitudine. E pur su questa, o Cristiani, fu in ogni tempo la scuola, dove Dio trasse le anime a sè dilette, affine d'insegnar loro le maravigliose, ed altissime sue dottrine. A nulla dir del Battista, il quale in essa s'ascose dagli anni teneri per addestrarsi all'uffizio di Precursore; sappiam, che Cristo medesimo, prima di mettersi in pubblico ad esercitare l'impiego, per cui era sceso di Cielo a comun salvezza, *ductus est in desertum a Spiritu*, Matth. 4. 1. per interior movimento del Santo Spirito condotto fu nel deserto a menar sua vita. Avvicinandosi adunque oggimai quel tempo, in cui dal duro servaggio de i Re Egiziani Iddio intendeva di sciogliere l'Ebreo cattivo, e scelto avendo a tal'uopo il mandriano Mosè; nella più rimota parte guidollo, e più solinga di Madian per rivelargli i suoi arcani, e per imporgli la carica di suo Legato presso il superbo, e intrattabile Faraone. Stavasi questi occupato, come vedemmo, Ascoltanti, nella passata Domenica, a pasturare l'armento di Raguello; quando vaghezza gli venne di penetrare più addentro con la sua greggia, e di accostarsi alle falde del monte Orebbo: *cum minasset gregem ad interiora deserti, venit ad montem Dei Oreb.* D'onde movesse nel Santo questo consiglio, il cercherem nel discorso, che son per farvi.

Questa risoluzion d'internarsi nella foresta dal nostro Santo fu presa, dice il Lirano, acciocchè i colti, e le biade de' suoi vicini, non ricevesser dal gregge danneggiamento: *hoc fecit ad elongandum se a terra culta; ne greges pascerentur aliena blada.* in loc. dict. Niente non avvi più facile a intervenire, quanto che pecore, e capre alla custodia affidate d'un giovane prezzolato (qualora questi trattiensi a lietamente ruzzare co' suoi compagni dentro i poderi s'inoltrino del nostro prossimo; nè senza gran detrimento de' seminati, e delle vigne mettenti i novelli pampani, ovvera-

men-

mente già cariche de' loro grappoli. E pure colpa non avvi meno di questa dagli uomini considerata. Quindi comandò Dio espressamente, che se il giumento d'alcuno (e dite ciò di qualunque si sia animale) negli altrui campi scorresse a cercarvi pascolo; dovesse il padron di lui, secondo il danno, offerire il risarcimento: *si... quispiam... dimiserit jumentum suum, ut depascatur aliena... pro damni æstimatione restituet*. Mosè dalla natura ammaestrato di questa legge, che da parecchi a dì nostri par che s' ignori, avvegnacchè sia renduto per positivo precetto più manifesta; per isfuggir il pericolo di danneggiar gli altrui beni, lontan da loro si diede a guidar la greggia: *hoc fecit ad elongandum se a terra culta, ne greges pascerentur aliena blada*.

Exod. 22. 5.

Giuseppe Ebreo è di parere, che a ricercar quelle piaggie romite, e sole spinto venisse Mosè, non dal timor di creare gravezza al prossimo; ma dal disio di trovare miglior pastura. Correa, dic'egli, correva tra i Madianiti questa volgare opinione, che sulle cime dell'Oreb avesse preso soggiorno qualche deità, che di paure, e fantasime cingea quel luogo: perchè i pastori compresi di sacro orrore avean coscienza grandissima di pur toccare le falde della montagna. Per la qual cosa in que' siti nè calpestati, nè morsi da mandra alcuna cresceva l'erba più fitta, e più rigogliosa: *abundabat herba; eo quod vulgato rumore, Numen illic habitare, pastoribus, adhuc inaccessus ob religionem loci fuerat*. Mosè non era già un bergolo, che desse fede in suo cuore a queste spiritualità, più ridicole, che religiose. Sapea, che Dio è dappertutto: e che da lui il fien si produce sol per servigio degli uomini, e delle bestie: *producit fœnum jumentis, & herbam servituti hominum*. Quindi della simplicità prevalendosi de' terrazzani, a quegli intatti pratelli guidò l'armento, dove credea, che l'avrebbe ben pasturato: *minavit gregem ad interiora deserti*.

Antiq. lib. 2. 5.

Ps. 46. 8.

Ma fra l' altre a me sembra più verisimile, e della santità assai più degna del nostro Eroe l'opinione dell'Abulense, e vuolsi dir, che Mosè portossi in traccia di luoghi solinghi, ed ermi, affine di poter ivi applicarsi con maggior agio alla contemplazion delle cose superllue, e sacre. Come le facoltà, e l'opulenza de' Madianiti si riduceano alle pecore, ed alle capre; così era grande lo stuolo de' guardiani, che d'ogni parte accorrevano con le lor gregge. A chi desiderava di vivere in conversazione, questa era una opportunità la più bella, che fosse al mondo; perciocchè insieme adunandosi e pastorelle, e pastori di fresca età, mentre le mandre pascevano le molli erbette, i mandrian svolazzavano in balli, e in giuochi. Ma queste frasche, che agli altri piacevan tanto; troppo nojose venivano al nostro Eroe. Egli avea l'animo inteso a più eccelse cure, e di più sustanzioso cibo, che quello per se non era, egli godeva di pascersi, e di saziarsi. Quel tempo, che trascorreva per gli altri mondanamente; Mosè cercava di spenderlo a suo profitto, le supernali cose con l'animo vagheggiando. Ma fra la turba, e il tumulto de' compastori quasi impossibil riuscivagli tal esercizio: conciossiachè la verace meditazione raccoglimento richiegga, e ritiratezza. Diessi pertanto a spiare per quel contado le piagge più solitarie, e le più appartate, dove il silenzio medesimo, e l'orror de' boschi in lui crescesser lo studio dell' orazione: *Attentio, quæ requiritur in contemplatione, deperibat, quando morabatur inter alios pastores. Ideo, ut liberius Deo vacaret, abscondita loca, & inaccessa requisivit*.

Abul. in loc. cit. Exod.

Dove

Dove vorrei, dilettissimi, che apprendeste, quanto necessaria sia all' orazione la solitudine. Questa raccomandata ci viene con gran premura, non sol da tutti i Maestri Spirituali, ma dal medesimo Cristo nel suo Vangelo: *cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito*. Notate, ch' egli non disse, come parea propriamente, che dir dovesse: *cum oraveris intra in templum*; essendo il tempio la reggia, dove il Signore risiede precipuamente, e dove sparge i suoi doni a più larga mano: Perciocchè vide pur troppo, che verria tempo, in che le Chiese Cattoliche, anzichè case, e sacrarj di petizione, si cangierebbono in piazze, dove di mille peccati saria mercato. Oh! vituperio infinito del Cristianesimo! che dove i Turchi medesimi nelle meschite, che nidi sono del diavolo maledetto, modesti stanno, e ripieni di riverenza; noi, che sappiam per l' opposito le nostre Chiese esser alberghi di Dio, e Cristo in esse abitare corporalmente, le profaniamo per tale, e sì fatto modo, che d' infra loro, e il bordello non passa ormai per parecchi divario alcuno. Ed avvi poi, chi si lagna, e chi de' mali, che piovono sul nostro capo, ardisce ancora di chiederne la cagione? Uditela dal Profeta: *Ultio Domini est: ultio templi sui*. Vendetta, sì, de' peccati, onde profananfi i tempj del Dio vivente, sono le guerre, gli spogli, i disertamenti. Vendetta la povertà, le miserie, le malattie. Vendetta le inondazioni, le grandini, le carestie, le pestilenze degli uomini, e delle bestie: *ultio Domini est: ultio templi sui*. Essendo pena giustissima, e conveniente, che Iddio le case disperda di que' ribaldi, che alla sua casa non portano l' onor dovuto.

Matth. c. 6.

Jer. 5. 11.

Da questa brieve, nè certo a nostri dì non inutile digressione io mi rimetto sul corso della Lezione: e passo ad interpretar l' altra parte del testo addotto: *venit usque ad montem Dei Horeb*. Il monte Orebbo locato dentro l' Arabia Petrea vogliono alcuni tra i sacri Comentatori, che sia diverso bensì, ma non del tutto diviso dal monte Sinai, con cui alle radici comunica, e lega insieme. Altri per lo contrario pretendono, che sia un sol monte; di cui l' occidental parte Corebbo, e l' oriental da i terrieri fu detta Sinai per la gran copia di spini, di ch' è feconda; *mihi videtur, quod duplici nomine idem mons nunc Sinai, nunc Coreb vocetur*: così il Dottor S. Girolamo nel libro intitolato per esso *de i luoghi Ebraici*. Giusta l' avviso di qualche Comentatore cotesto monte si nomina monte di Dio; perciocchè sopra le cime di questo monte adoprò Dio le più insolite maraviglie. Quivi egli apparve a Mosè infra le fiamme stridenti d' un rovo intatto. Quivi discese tra i folgori, e le tempeste per pubblicare le tavole della legge. Quivi Mosè al solo tocco della bacchetta cavò dal sasso una fonte miracolosa per refrigerio del popolo scalmato, ed arso. Quivi tenendo levate le mani al Cielo chiese, ed ottenne da Dio la memoranda vittoria a distruzion dell' Esercito Amalacita: e quivi Elia finalmente dopo il digiun di quaranta continui giorni ebbe la nota visione, di cui si fa ricordanza nel libro terzo de i Re. Per tutte queste ragioni conchiudono parecchi Interpreti aver Mosè intitolato dirittamente l'Orebbo monte di Dio: *venit ad montem Dei Horeb*.

Or prima di passar oltre, fate qui meco, Cristiani, una morale brevissima riflessione. Come Dio tanto compiacquesi in questo monte produttore, qual dissi, di bronchi, e spine: per simil modo compiacesi singolarmente nelle anime mortificate, di cui esso monte può dirsi figura,

gura, e fimbolo. In queste tien la sua sede: su queste sparge i suoi doni: e a queste diffusamente comunica sè medesimo. Una di queste fu il giovane Stanislao, di cui celebreremo domane l' annua memoria. Se d' una parte considero le penitenze, ond' egli afflisse il suo tenero corpicciuolo, veggo, che a gran ragion può chiamarsi monte di spine: *mons Sinai, mons spinarum*. Perciocchè spine si furono, e spine atroci le flagellazioni, i digiuni, i pellegrinaggj, e soprattutto gli asprissimi trattamenti, ch' ebbe a soffrire da Paolo maggior fratello. Ma d' altra parte s' io guardo i prodigj rari, che Dio degnò d' operare in quell' anima benedetta, non posso a men di non dirlo monte di Dio: *montem Horeb: montem Dei*. Su questo monte Iddio accese sì vive fiamme di fervida carità, che nè gli stagni gelati, nè i freddi venti bastavano a temperarle. Su questo monte discese Maria Santissima, e quasi giglio tra spine, vi collocò il suo dolcissimo bambin Gesù. Da questo monte il Signore delle battaglie a fulminare si pose sì orribilmente, che mandò in fuga più volte Cosacchi, Tartari, e Turchi nimici fieri, e implacabili della Polonia. Ma delle lodi di lui per me sia detto stassera bastevolmente: conciossiachè il più distendersi su tal Soggetto sia propriamente di chi il saprà far domattina più degnamente.*

Tornando adunque al proposito del testo addotto: *venit usque ad montem Dei Horeb*; dico appellarsi tal monte, monte di Dio per un dialetto assai proprio alla lingua Ebraica, in cui di Dio soglion dirsi tutte le cose, le quali han qualche eccellenza nel gener loro. Così, secondo il parere dell' Oleastro, *Filii Dei* sono chiamati nel Genesi gli uomini prodi, e robusti di quella età (quantunque figli del diavolo dovesser dirsi piuttosto per le brutture laidissime della carne) *videntes filii Dei filias hominum*. Così *Princeps Dei* è detto un Principe saggio, e delle doti fornito per ben regnare. Così *castra Dei* son nominati gli eserciti terribili per la sceltezza de' combattenti: del qual dialetto partecipa la nostra lingua eziandio; poichè ancor noi sogliam dire *divino ingegno* un ingegno straordinario: *divina indole* un indole assai piacevole: *beltà divina* una insolita avvenentezza: *divin lavoro* un lavoro a perfezione condotto, e con gran maestria: sul qual aggiunto innocente d' ogni bestemmia dalle persone idiote s' aggrinza il naso. Essendo adunque l' Orebbo per la frescura dell' ombre, e per la copia de i pascoli, fra gli altri colli d' Arabia celebratissimo, fu da Mosè intitolato monte di Dio: *venit ad montem Dei Horeb*. A questo monte egli venne; e quivi Iddio favorillo di quella strana visione, e sempre mai presso i posteri memoranda, la qual di molte Lezioni sarà il soggetto. Visione, a cui si dispose con un tenore di vita religiosissima, e grandemente inclinata al ritiramento. Ed oh! di quanti doni divini vi rendereste capaci, Signori miei, se men amanti del vivere compagnesco, infra i tumulti medesimi del vostro secolo voleste di quando in quando edificare a voi stessi una solitudine! Questa dal Giustiniani fu detta specchio dell' umiltà, custode dell' innocenza, albergo della quiete, scuola dell' orazione, e delle fiere, e superbe passion dell' animo poderosissima, ed unica domatrice. In questa promette Iddio, che parlerà a nostri cuori, e che il diritto cammino c' insegnerà a poco a poco della salute: *ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus*. E certo, se ri- cor-

6. 2. — Osea 2. 14.

* *Padre Jacopo Sanfront Annualista in S. Rocco di Parma l' anno 1758.*

correndo sull'orme del viver vostro passato considerar voi vorrete sensatamente, d'onde abbia tratta l'origine il deviamento vostro da Dio; ritroverete, o miei cari, da questo appunto, dall'aver voi troppo amata la conversazione degli uomini, a noja avendo, e a fastidio la solitudine. Allora fu, che in cuor vostro incominciò a raffreddarsi la divozione; e che ammorzata ogni fiamma d'amor di Dio, novelle fiamme s'accesero d'amor profani: Allora, che il pane stesso degli Angioli, di cui eravate in addietro così famelici, vi parve un cibo stucchevole, e nauseoso. Qual via rimane pertanto a riordinare di nuovo questi disordini? Uscire, come Mosè, fuor del tumulto del secolo strepitoso, e a somiglianza di lui, *ut liberius Deo vacemus abscondita loca, & inaccessa requirere*.

LEZIONE XXIV.

Apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio rubi. Exod. 3. 2.

Ome vedemmo, o Signori, nella passata Lezione, dentro la più solitaria, e la più cupa foresta del monte Orebbo stava Mosè pasturando lo sparso armento. Quando riverberogli sugli occhi un vivo lampo di luce del sole stesso più splendida, e più fiammante. Sorpreso da così strana avventura drizzò egli il guardo a quel luogo, d'onde veniva splendore sì diffusato: e rimirò uno spinajo, da cui s'ergeva una fiamma folgorantissima, scevra del fumo, che mettono ordinariamente le stoppie, e i bronchi, ch'incendonsi a purgare i campi. Ciò, che rendea lo spettacolo più stupendo, era che il rovo compreso da tanto fuoco niente perdeva per questo del natural suo rigoglio; ma tanto più verdeggiava, quanto più ardeva: *videbat quod rubus arderet, & non combureretur*. Questa, Uditori, è la celebre apparizione fatta da Dio al nostro Santo e per le cose, che in sè contenne, e molto più per le cose, di che fu immagine, la più maravigliosa forse, che leggasi ne' libri sacri. Dell'une insieme, e dell'altre io vi verrò ragionando partitamente, se voi, secondo il costume, mi degnerete di grata, e cortese udienza. Incominciamo.

E in primo luogo, Ascoltanti, quegli, che vien chiamato nell'Esodo col titolo di Signore, *apparuit Dominus*; negli Atti de' Santi Appostoli, dove di questo comparimento medesimo si fa menzione, dal Protomartire Stefano vien detto Angelo: *apparuit Angelus in igne flammæ rubi.* 7. 30. Quindi inferiscono i sacri Comentatori, che non già Dio in sua persona; ma sì in persona d'un Angiolo suo Legato era disceso a trattare col nostro Eroe. Anzi riflette il Tostato su questo passo (seguito in ciò dalla piena degli altri Interpreti) che quante volte si trova nel Testamento vecchio, che Iddio è comparito ad alcuno de' vecchj Padri, debbesi intendere un Angiolo celestiale da lui spedito in caratter d'Ambasciadore: *quasi generatim dixerim, Deum nemini umquam in veteri testamento apparuisse; sed Angelum loco Dei*. Il grand'onor, dice Paolo, di conversare con Dio, e di ascoltar la sua voce, e di veder la faccia, e le maniere di lui, si riserbava a que' tempi, che tempi son nominati dell'Evangelio. In questi il Figliuol di Dio personalmente disceso dal sen del Padre, ed incarna-

nato nel chioſtro di Maria Vergine, venne a fermare tra gli uomini la ſua dimora per moſtrar loro la ſtrada della ſalute: *multifariam, multiſque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis, noviſſime diebus iſtis loquutus eſt nobis in filio*. Oh! mille volte beati, e avventuroſi coloro, che ſcelti furon dal Cielo a sì gran fortuna: *beati oculi, qui viderunt!* Contuttociò, Dilettiſſimi, noi non abbiam che invidiare alla loro ſorte, poichè ſappiamo per Fede, che quello ſteſſo Unigenito Figliuol di Dio con noi realmente ſoggiorna, e con noi converſa, ſotto le ſpoglie Eucariſtiche ricoperto. Di là egli dice a ciaſcuno de' ſuoi Fedeli: *ecce ego vobiſcum ſum*. Non nella perſona di un Angiolo mio Miniſtro; ma io, io medeſimo, o cari, ſoſtanzialmente con voi convivo, ed albergo, *ego vobiſcum ſum*. Per la qual coſa non la felicità di coloro, i quali a giorni vivettero degli Appoſtoli, ma deſiderar noi dovremmo la loro Fede, la qual ſe in noi foſſe viva, come fu in eſſi, oh! con qual preſſa ad ogni ora s' affollerebbono gli uomini nelle Chieſe per domandare a Gesù, che ſugli altari riſiede corporalmente, e medicina a lor mali, e alle neceſſitadi loro opportuno ſovvenimento.

ad Hebr. 1. 1.

ex Luc. 10. 23.

Matth. 28. 20.

Veduto abbiamo chi foſſe l' Apparitore; diciamo adeſſo del fuoco tra le cui fiamme egli apparve al paſtor Mosè. Vogliono alcuni, che queſto non foſſe fuoco; ma ſolamente una immagine, e un' apparenza di fuoco, come fu poi la colonna, che al pellegrino Iſraello ſervia di guida. Ma per moſtrare l'errore di tal ſentenza baſta primieramente, o Signori, il conſiderare, che ovunque di tal viſione dalla Scrittura rinnovaſi la rimembranza, il ſol vocabol di fuoco coſtantemente ſi adopera dal Santo Spirito. Laddove la prodigioſa colonna teſtè accennata ora col titol di fuoco, or apparenza di fuoco vien nominata: *erat quaſi ſpecies ignis*: come ſi legge ne' Numeri al capo nono. Queſto argomento è sì valido per sè medeſimo, che d'eſſo pure ſi vagliono i dottor Cattolici a dimoſtrare, che l'anime nell'inferno, non già da immaginario, e fantaſtico, ma da verace fuoco, e corporeo ſon tormentate. Secondamente, che il rovo freſco duraſſe, e ſecuro tra quelle fiamme, non da Mosè ſolamente (che pur ſarebbe baſtante per sè medeſimo) ma da quanti altri ne ſcriſſero dopo lui, fu ſempremai tra miracoli annoverato. Or qual miracol ſarebbe, che un fuoco fatuo, e meramente apparente non inceneraſſe lo ſpino, in cui s'era appeſo? Ardeva adunque il roveto: *ardebat rubus*; imperciocchè le minute particolette di fuoco ne' caſellini racchiuſe dello ſpinajo da i naturali lor vincoli ſprigionate, confuſamente agitandoſi, e con rapidezza, l' aere d'attorno accendevano di vivi lampi. Ma non però conſumavaſi: *non comburebatur*: concioſſiachè di tal moto niente ſi comunicaſſe alle piccole particelle, che componevano i rami del rovo ſteſſo, i quali in mezzo alle fiamme la teſſitura lor difendevano ſupernalmente. Prodigio grande in ſe ſteſſo: ma nulla certo minore per le mirabili coſe, che figurava, e che Dio inteſe per eſſo di preſagire.

15.

Per intelligenza di che, tornate qui alla memoria, Signori miei, quanto vi diſſi altre volte dell' oppreſſione crudele, ſotto cui il popol gemeva là nel Egitto. Rammemorate gli ſtrazj, le prigionie, le fornaci, e i bambinelli gittati a perir nell'acque. Ma nel medeſimo tempo vi riſovvenga, come fra tanti martorj i martoriati Iſraeliti, non che ſcemare di numero, e venire al niente; creſcevan anzi ogni giorno, e maggiormente ogni giorno, moltiplicavano: *quanto magis opprimebant eos*,

eos, tanto magis multiplicabantur. Eccovi adunque il primiero, e letterale, ed istorico significato della vision celestiale poc' anzi esposta. Il vile rovo, ed irsuto significava gli Ebrei oppressi, afflitti, avviliti, perseguitati. Le fiamme accese nel rovo significavano l' odio degli Egiziani dell' avvilito Israello dispietatissimi, e barbari oppressatori. Ma come il rovo avvampava, nè però punto perdeva del natural suo verdore; così mostrava, che il popolo più numeroso d' indi a non molto uscirebbe di tanti guai: *rubus ardebat, & non comburebatur...... Quanto magis opprimebant eos; tanto magis multiplicabantur*.

ex Philon. & Theodor.

Oltre a cotesta, che dissi esser la letterale, e la storica spiegazione; molte altre dansi da i Padri, che tropologiche, e mistiche son nominate. Il Santo Padre Girolamo portò opinione, che lo spinajo trionfante di quelle fiamme figura sia della Chiesa di Gesucristo, che tra il furore di tante persecuzioni ognor più crebbe, e distesesi ognora più. Io pur dirollo, Ascoltanti, a conforto nostro, e a gloria sempre maggiore di quella fede, di che il Signore per sola, ed infinita clemenza ci fece dono. Dirò, che fin dal suo nascere contra di lui fece giura tutto l' Inferno. Dirò, che il fiero Lucifero, come lione smaniante per furor sommo, risonar fece in ogni angolo della terra quelle tremende parole: *comburatur in ea omnis facies ab Austro usque ad Aquilonem*. Dalla qual voce riscossi i Re dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa; riscossi i Sacerdoti degl' Idoli menzogneri, riscossi i Saggi, e i Filosofi della Grecia a tutta possa avventaronsi per divamparla, per arderla, per consumarla. Tal contra d' essa eccitossi guerresco incendio, qual mai eccitato non si era contro alcun regno. Ardevano nelle fornaci i Cristiani, bruciavano sulle pire, arrostivansi sulle graticole, e negli arroventati tori chiudevansi a finir la vita. Ma in mezzo di tanti incendj più rigogliosa, e più verde fioria la Chiesa: *ardebat, & non comburebatur*. E dopo questo miracolo sì contestato, sì stabile, sì evidente avracci ancor tra Cattolici chi presti orecchio alle ciance d' alcuni spiriti discoli, ed ignoranti; e chi vacilli però nella credenza di dogmi autenticati dal Cielo a sì chiare pruove?

In Epist. 117. ad Fabiol.

ex Ezech. 20. 47.

Il Santo Padre, e Pontefice Gregorio Magno nella vision misteriosa, di cui parliamo, insegna rappresentarsi Gesù, pietoso nostro, e dolcissimo Salvatore. Rovo, dic' egli, si fu l' umanità sacrosanta del Salvatore. Imperciocchè come il rovo è fra le piante spregevole ronchioso, ed irto; così per nostra salvezza quell' adorabile umanità si soggettò a viver umile, penosa, e povera. Fiamma si fu, siegue il Santo, la sustanziale persona del Verbo eterno: fiamma per lo splendor, per l' altezza, e per la nobiltà incomprensibile dell' esser suo. Or non vi sembra miracolo stupendissimo, che unite stessero insieme in un supposto medesimo sì strettamente l' impassibilità di Dio, e i patimenti dell' uomo; l' onnipotenza di Dio, e la fiacchezza dell' uomo; la dovizia di Dio, e l' indigenza dell' uomo? E che, ad usare le formole del gran Pontefice, l' infiammatissimo fuoco della natura divina lasciasse per nostro bene di tante spine coperta quella tribolatissima umanità: *in igne deitatis carnis nostræ dolores, quasi spinas, susciperet: & inconsumptam humanitatis nostræ substantiam etiam in ipsa divinitatis flamma servaret?* Ma a questo insigne prodigio di carità (ahi!) noi opponiamo pur troppo un mostruoso prodigio d' ingratitudine. Poichè qual avvi tra gli uomini, che allo splendore riscosso di tanto fuoco esclami, come Mosè:

lib. 28. Moral. c. 1.

sè: *vadam, & videbo visionem hanc magnam?* Chi v' ha, che in segno di tenera riconoscenza fissi di quando in quando il pensiero nella passion dolorosa, a cui Gesù sottomisesi per nostro scampo? Anzi chi v' ha, che procuri di non aggiungere con le sue colpe novelle spine, e pungenti a quella per sè medesima estremamente afflittissima umanità!

L'ardente rovo, ed intatto figura fu in terzo luogo di Maria Vergine: e prima di Maria Vergine nell' immacolato concepimento e purissimo serbata illesa. Il peccato del primo Padre fu veramente un incendio divoratore, che a tutti i tempi si stese, ed a tutti i figli. In questo miseramente bruciarono i Patriarchi, in questo i Profeti, in questo gli Appostoli: e fino al fine de i secoli in questo divamperan tutti gli uomini, quanti verranno, e vivranci su questa terra. Unicamente Maria fu quella pianta felice, che nessun danno contrasse da questo fuoco. Infra le vampe ardentissime della rea colpa d' origine Ella fu sola dal cielo voluta immune, Ella privilegiata, Ella Santa, Ella incontaminata. Il sottilissimo Scoto splendore, e gloria dell'Ordine Francescano fu quel Mosè avventurato, che primo vide, e sostenne sì gran Mistero: *vidit visionem hanc magnam*. Dietro le cui pedate poi corse tutto il Cattolico Mondo (a) dal desiderio sospinto di vagheggiar più d' appresso sì gran prodigio. Nè solo il volgo più credulo, che scienziato; ma le Accademie più celebri dell' Europa, ma il fior de' dotti, che furono dopo lui, ma i Sacrosanti Vicarj di Gesù Cristo tutti mirabilmente si unirono nell'accordare alla Vergine sì raro pregio; sino a fulminare dal solio del Vaticano chi con la voce, o in iscritto ardito fosse, non dirò già di negarlo, ma pur di movergli contro disputa alcuna. (b) Quindi apparisce, o Signori, assai chiaramente, che (tranne solo gli articoli rivelati, e dalla Chiesa Cattolica definiti) non avvi cosa nel Mondo cotanto certa, quanto che Maria Vergine fu dalla colpa d' origine preservata, e senza macchia veruna nel primo istante primissimo conceputa.

(a) „ *Nos considerantes . . . . præfaterum Episcoporum cum Ecclesiarum suarum capitulis, ac Philippi Regis, ejusque Regnorum oblatam nobis instantiam, ac preces; constitutiones, & decreta a Romanis Pontificibus prædecessoribus nostris, & præcipue a Sisto IV. Paulo V. & Gregorio XV. edita in favorem sententiæ asserentis animam B. M. V. in sui creatione, & in corpus infusione Spiritus Sancti gratia donatam, & a* PECCATO ORIGINALI *præservatam fuisse, nec non in favorem Festi, & Cultus Conceptionis ejusdem Virginis Deiparæ, secundum piam istam sententiam, innovamus: & sub censuris, & pœnis &c. in Bullario Romano Tom. 5. Bulla Alexandri VII. incipit: Sollicitudo omnium Ecclesiarum &c. §. 4.*

(b) „ *Qui hanc sententiam . . . in disputationem revocare; aut contra eam quoquo modo directe, vel indirecte, aut quovis prætextu . . . scripto, aut voce loqui . . . ausi fuerint; præter pœnas, & censuras in Constitutionibus Sixti IV. quibus illos subjacere volumus; etiam publice legendi, concionandi, & interpretandi facultate, ac voce activa, & passiva in quibuscumque electionibus, eo ipso absque ulla declaratione privatos esse volumus . . . . nec non aliis pœnis nostro, & eorumdem Romanorum Pontificum successorum nostrorum arbitrio infligendis subjacere eosdem volumus &c. Ibidem §. 5.*

Nè il misterioso roveto fu solamente figura dell'immacolato, e purissimo concepimento; ma fu figura eziandio della maternità Virginale della gran Donnà, siccome canta la Chiesa a confusion di Nestorio, e de' suoi seguaci: *rubum, quem viderat Moyses, incombustum, conservatam agnovimus tuam laudabilem Virginitatem, Sancta Dei genitrix*. Alla divozione, all'ossequio, alla venerazione, all'amore di questa Vergine io vorrei pure infiammarvi, Cristiani miei, se non credessi superfluo il raccomandare a' figliuoli l'esser amanti, e ossequiosi alla loro madre, che tal'è appunto Maria verso i Cristiani fratelli del suo Unigenito.

Conchiudo adunque il presente ragionamento con una bella istruzione, che l'ingegnoso Pereira mirabilmente ricava dal testo addotto. In questo comparimento, dic'egli, prescelto venne Mosè a Reggitore del popolo Israelitico. Or Dio gli volle mostrare due qualitadi, che in ogni capo di popolo, e di famiglia necessariamente si debbono ritrovare, e vale a dire il *Rigore*, e la *Carità*. L'aspro roveto, e scabroso significava il rigore; la pura fiamma, e innocente significava la carità: *significabat simul cum flamma . . . . caritatis conjunctas esse debere spinas . . . severitatis*. La sola severità senza alcuna piacevolezza fa, che il governo degeneri in tirannia. Ma la benignità disarmata d'ogni rigore fa, che il governo diventi una debolezza, o come noi sogliam dire, una Babilonia. Ciò che interviene, Ascoltanti, ne' regni grandi; credete pur che interviene ne i picciol regni eziandio delle famiglie private. Datemi un capo di casa troppo severo, e indiscreto: egli diventa insoffribile a suoi domestici, e nell'albergo di lui non s'odon altro, che risse, lamenti, e gridi.

Pilp. s. in Exod.

La moglie maladice il dì, quando strinsesi a tal marito, ed i figliuoli nojati d'un fren sì duro, come puledri imperversano, e ognora tentan di scuotere il reggitore. Datemi un capo di casa troppo indulgente, il quale fatto avvertito della scostumatezza ormai pubblica de' suoi figliuoli, e delle tresche fors'anco della sua moglie, come quel gocciolone di Eli, altro non sappia dir loro, eccettochè un languidissimo, *quare: quare facitis res hujuscemodi, quas audio, res pessimas?* E scorgerete ben tosto se la sua casa, siccome quella di Eli, non rimarrà disertata, e condotta al niente. Ahi! fiacco padre, e balordo! Quando dagli anni ancor teneri miravi in Ofni, ed in Finées figliuoli tristi l'inclinazione, che avevano al libertinaggio; bisognava allora tenere la briglia corta, e adoperare la sferza in man d'un Padre autorevole miracolosa; che non gli avresti veduti, fatti poi grandi, amoreggiar con le femmine sin dentro al tempio; nè udito avresti di loro l'infausto annunzio, ch'eran rimasi amendue nel dì medesimo uccisi sopra una strada. Voglio bensì, padri, e madri, che amiate i vostri figliuoli: voglio, che siate con essi, dove prudenza il richiede, condiscendenti. Ma il non usar mai con essi rigor veruno: ma il non saper negar loro veruna cosa, ma il secondar tuttoggiorno i capricci loro, questo è un amor più crudele di qualunque odio. Perciocchè questo in sostanza è un disporr'essi pian piano ad una gioventù scapestrata, e un procacciare a voi stessi una vecchiaja infelice. Apprendete adunque stassera questo importantissimo documento, che non regolerete mai bene la vostra casa, se non se allora, che al fuoco d'un dolce affetto accoppierete le spine d'una opportuna, e discreta severità: e sarà questo un buon frutto, che coglierete dal rovo, di cui ho parlato.

1. Re. 2. 23.

LE-

LEZIONE XXV.

Cernens autem Dominus quod pergeret ad videndum, vocavit eum de medio rubi, &c. Exod. 3. 4.

Onfiderare le opere della natura, per quindi alzarfi pian piano al conofcimento, e per deftarfi all'amore di quell' Artefice eterno, che le formò; ell' è una cura lodevole, fcrivea San Paolo, e di moltiffimi beni producitrice. Ma fpecolare le opere della natura, per fabbricare Siftemi; e Filofofie, onde aver fama di dotto, e comparire il beato ritrovatore della verità agli avi noftri finora ignota; ell'è, dicea l' Ecclefiafte, l' occupazion la peggiore, e la più rifchiofa di quante finger fi poffano, o immaginare. Imperciocchè a nulla dire de i gravi errori, di cui fu fpeffo forgente quefto pizzicor malabbiato di novità; il fapientiffimo Iddio di tante tenebre involfe le fue fatture, e feppe afconder sì bene, dirò così, i fili maftri della gran tela, da lui teffuta in principio della creazione; che per lunghiffimo fvolgerla, e ftudiarvi fopra, e quiftionarvi, e contendervi, e difputarvi, non verrà fatta a veruno di ritrovargli: *afflictionem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut distendantur in ea.* E qual è quefta afflizione, fu cui, qual fopra una fveglia, tormentofamente fi ftirano gl'ingegni umani? *Distenduntur in ea.* Eccola, Afcoltatori: *mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus in initio.* Mosè fcienzato, quanto uomo lo foffe mai, e da fanciullo ammaeftrato in ogni guifa di ottime difcipline, nel rimirare da lungi quel gran Fenomeno, *quod rubus ardebat, & non comburebatur*; fi lufingò, dice Alfonfo Prelato d' Avila, che avvicinandofi ad effo, e contemplandol ben bene, e fpeculandovi fopra con fuo bell' agio, trovata avria la ragione, per cui lo fpino infocato non fi abbruciava. Quindi più baldo, che cauto: *vadam* (diffe) *vadam, & videbo visionem hanc magnam; quare non comburatur rubus.* Ma come tanta baldanza, e fecurità repreffa foffe da Dio, e ciò, che quivi avveniffe del noftro Eroe, comincierò a raccontarvelo nella prefente Lezione. Incominciamo.

3. 10.

Att. 7. 22.

Chi troppo ardito s' innoltra (diceva il Savio) a fcrutinar gli adorabili divini arcani, s' accecherà nella luce di che fon cinti: *qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria.* Tale intervenne, o Signori, eziandio a Mosè. Vago di rifaper la cagione di quel novello fpettacolo memorando s' approffimava al roveto miracolofo; quando una voce autorevole d' infra lo fcoppio fpiccatafi di quelle fiamme: Ferma, gli diffe, o Mosè: nè non ofare di muovere più innanzi il paffo. Che fe defio pur ti cuoce di avvicinarti, dislega prima i calzari, e difarma i piedi; perciocchè fanto fi è il luogo, dove tu calchi: *ne appropies huc: solve calceamentum de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, terra sancta est.* Io fono il Dio de' tuoi Padri, il Dio d' Abramo, e d' Ifacco fcefo di cielo a parlarti da quefta fiamma: *Ego sum Deus Patris tui, Deus Abram, Deus Isaac, & Deus Jacob.* Stordito a quefte parole, e alla maeftà abbarbagliato del parlatore ambo le mani diftefe a coprirfi il volto; o come vogliono alcuni, con un gherone il nafcofe del fuo cappotto: *abscondit faciem suam: non enim audebat adspicere contra Dominum.*

Prov. 25. 27.

Innanzi di paffar oltre facciamo

su questa parte d'istoria qualche non disgradevol, nè inutile osservazione. E in prima chieggono i sacri Commentatori per qual motivo ordinò Dio al nostro Santo, che deponesse i sandali, e snudasse i piedi. L'Arcivescovo S. Ambrogio rende di ciò una ragione, che parrà forse a taluno più stiracchiata, che vera. Premette pria, che le scarpe sono formate di cuojo, che fu gia pelle di bestie svenate, e morte: *de corio mortui animalis confici calceamenta solent*: poscia su questa premessa così discorre. Uscito un giorno Mosè fuor della regia superba di Faraone per visitare gli afflitti fratelli suoi; animosamente avea presa la loro liberazione: fino a ferir di coltello un prepotente Egiziano, il qual battea ingiustamente un innocente Israelita. Ma per lo subito divolgamento del fatto l'ira temendo, e i supplicj del fier Tiranno fuggito era a nascondersi tra le foreste di Madian: *cum Judæorum defensionem voluntarius suscepisset, calumniæ terrore revocatus est ab incæpto, & fugit ex Ægypto*. Volendo adunque il Signore novellamente spedirlo alla medesima impresa, prima di tutto gl'ingiunse di gittar via le pantofole: acciò per tal cerimonia egli arrivasse ad intendere, ch'ogni timore di morte sbandir dovea di presente dal proprio cuore: *mortale calceamentum jubetur solvere, cum mittitur ad populum liberandum. Hujus enim Minister muneris nihil timere debet: nec a suscepto officio mortis periculo retardari*.

Lib 7 Com. in Luc.

Men ricercata, e più mansa penso, che sia l'opinione di quegl'Interpreti, i quali dicon, che Iddio comandò al nostro Mosè di metter giù le ciabatte, per dimostrar, che un Ministro del Dio vivente nessuna cura aver debbe di quelle cose, le quali sembrano al vivere piu necessarie: *dicunt nonnulli* (così leggiamo nell'opere di Teodoreto) *dicunt nonnulli, ea re significasse Deum, ut sæculares sollicitudines abjiceret huic mortali vitæ adhærescentes*. Questo precetto medesimo, per lo medesimo fine, come riflettono i Padri, diede ancor Cristo agli Appostoli, quando da sè licenziogli a predicar l'Evangelio per tutto il mondo: *nolite portare sacculum .... neque calceamenta*. Ministri del Santuario, vedete, quanto egli sia al vostro grado indecente, e disconvenevole ingolfarvi in liti, in maneggj, in cerimonie, in amministrazioni, e in contratti secolareschi: e l'aggirarvi ogni giorno, siccome pietre disperse, pe' tribunali de' Laici, e pe' loro fori.

Quæst. 7. in Exod.

Benchè di questo divino comandamento, *solve calceamentum de pedibus tuis*, non fa mestier, per mio avviso, lo specularne da lungi la cagion vera; quando l'abbiamo assai piana dalle parole medesime della Scrittura: *locus enim, in quo stas, terra sancta est*. La santità di quel luogo, a cui Mosè avvicinavasi, e la maestà di quel Dio, che dava segni sensibili di sua presenza, ben richiedean per se stesse, che il nostro Santo, non solo il cuore, e lo spirito: ma l'esterior portamento della persona, (quanto il più far si poteva) ad umiltà, e a penitenza ricomponesse: *solve calceamentum de pedibus tuis*. Da queste sacre parole o lette, o udite da loro, vuolsi che i Saraceni, e che gli Arabi (anzi che i popoli tutti abitator dell'Oriente) l'antico rito abbian preso di depor zoccoli, e scarpe, allorchè son per entrare ne i loro templi. Tanto da noi non richiede la nostra legge. Ma chi può udir senza lagrime di cordoglio, che nell' impure Moschee, dove s'adora Maometto, s'entri, e si stia con rispetto così profondo, e nelle Chiese Cattoliche, dove personalmente soggiorna Cristo Gesù, s'entri, e si stia con sì poca venerazione? Questo è un disordine, o cari, ch'ho deplorato altre volte; ma che non può deplorarsi bastevolmente. Non basta, a voi, o scelera-

Luc. 10. 4.

lerati (lasciate, che, come sogliono gli uomini d' alcun affetto veemente agitati, e caldi, io parli a gente, che certo quì non m' ascolta) non basta a voi, o scellerati, l' offender Dio nelle piazze, e ne' teatri, e ne' circoli, e nelle veglie, se non venite furiosi nella sua casa medesima a perseguitarlo? Nella sua casa, io ripiglio, dove dovrete tra poco cercar a vostri cadaveri ricovero, e quiete. Ma quiete, nò, non avranno le vostre ceneri: poichè i peccati commessi nel luogo sacro s'aggireran, quasi furie, d'attorno ad esse: e miracol fia, che levandole dal sepolcro, non le trasportino a perdersi ne' letamaj. Voi, Ascoltatori divoti, seguite pur, come fate, a rispettare le case del vero Dio, e qualor siete per premere le loro soglie, immaginate, che Cristo dal tabernacol vi dica: componti prima in maniera ossequiosa, ed umile, e poi t' accosta ad offrirmi le tue preghiere, ch' io qui t' aspetto inchinevole ad ascoltare: *solve calceamentum de pedibus tuis: locus enim, in quo stas, terra sancta est.*

L' altre parole, Uditori, di questa parte d' istoria, le quali parmi, che meritino particolar riflessione; son quelle certo, onde Iddio s' intitolò di sua bocca il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe: *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob*. E perchè nò il Dio d'Abelle, il Dio d'Enoc, di Noè, e d' altrettali Santissimi Patriarchi, ch'erano stati a lui servi fedeli, e cari? Per due ragioni, Ascoltanti, principalmente. E sì perchè a Patriarchi prenominati promessa aveva in retaggio la Cananite, dove accingevasi allora di ricondurre i lor posteri dalle catene traendole dell'Egitto: e sì perchè questi furono propriamente i primi capi, ed autori del popol santo, sceveri per essi, ed in essi dal rimanente del popolo incirconciso. Di più profonda speculazione è l' intendere, Signori miei, come di queste parole dette a Mosè, *ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob*: il Redentor si servisse (ciò che leggiam in San Luca, ed in San Matteo, ed in San Marco) eziandio a confutare l' errore de' Sadducei. Rinnovate quì la cortese vostra attenzione, che la materia il richiede per sè medesima. Negavan questi, che i corpi risorger debbano un giorno a novella vita, e mentre Cristo alle turbe pubblicamente insegnava sì grande articolo, i forsennati pensando di dargli briga, un finto caso proposero di coscienza. Maestro, disser, tu sai come Mosè fece legge, che se un marito ci muoja senza figliuoli, debba la moglie di lui con il fratel del defunto rimaritarsi. Or odi strano, e tristissimo avvenimento. Eranvi sette fratelli: il maggior d' essi accasatosi a buon partito morì (son già parecchj anni) privo di prole; e la mogliera di lui divota e dabbene, il più ch' ella potè tostamente depose il lutto; e celebrò col secondo le sponsalizie. Nè molti giorni passarono, che tenne dietro all' estinto, senza lasciar neppur egli di sè germoglio. Perlochè convenne alla povera vedovella legarsi al terzo fratello, e portarne il giogo. Avesser quì avuto fine le sue mestizie! Per ubbidienza al Mosaico comandamento ella dovette esser moglie di tutti e sette: conciossiachè tutti sette l' uno appo l'altro morissero infecondi, e sterili. Oppressa al fin dal dolore del settimo vedovaggio pensò, che fosse ormai tempo d' uscir del mondo, e di portarsi a raggiungerli sotto terra: *novissima omnium mortua est & mulier*. Or dinne, caro Maestro per cortesia, nella risurrezion della carne con qual de i sette dovrassi la cattivella acconciare? Poichè se ciò rimanesse all' elezion de' mariti, niun non vorrebbe più forse cotesto guai: *in resurrectione cujus eorum erit uxor?* Conobbe Cristo assai bene la malignità di coloro, e dopo aver insegnato, che nella vita

Cap. 22. cap. 20. cap. 12.

avvenire non vi saranno nè nozze, nè matrimonj; ma che da tutti vivrassi una vita Angelica: *in resurrectione neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei*; per dimostrare il finale risorgimento, soggiunge tosto così. Iddio parlando a Mosè d' infra le fiamme d' un rovo sul monte Orebbo; io sono, disse, il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe. Vivono adunque tuttora que' Santi Padri; perciocchè il Dio vivo, e vero non è già il Dio degli estinti; ma il Dio de' vivi: *de resurrectione mortuorum non audistis, quia dictum est a Deo: Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob? Non est Deus mortuorum, sed vivorum*. Da questo forte argomento i Sadducei costernati, e sbalorditi rimasero per maniera, che come osserva S. Luca, non osaron più di fiatare contro Gesù: *amplius non audebant eum quicquam interrogare*.

Ma in che consista la forza di questa argomentazione, non è, Uditori, sì agevole il dichiararlo. Nasce la difficoltà da due capi. Primieramente da questa proposizione: *ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob*, come mai puote dedursi la conseguenza: dunque i Patriarchi suddetti tuttora vivono? Secondamente etiam dato, che essi pur vivan con l' anima immortale in Cielo, come dedurre si puote, che a loro corpi debban le sante lor anime rinvincolarsi? Incominciando da questo secondo dubbio: notate bene, Uditori, che Gesù Cristo argomentava in tal caso co' Sadducei, come favellasi, *ad hominem*: e vuolsi dir sopponendo gli storti loro principj, e la lor dottrina. Negavan essi l' estremo risorgimento fondati su questa falsa Epicurea animalesca persuasione, che col morir dell' uomo, non solo il corpo perisse, ma ancora l' anima. Se dunque Cristo otteneva di provar loro l' immortalità delle anime; più non avevan costoro difficoltà di conceder doversi dare de' corpi il risorgimento. Imperciocchè, come osserva il dottissimo Maldonato, eran tra sè tanto unite, secondo il filosofar degli antichi non pur Ebrei, ma Gentili, queste due cose, *immortalità dello Spirito, e risurrezion della carne*; che chi la prima era astretto di confessare, veniva tosto a concedere la seconda. Perchè l' Appostolo Paolo (siccome osserva l' Autore poc' anzi addotto) provar volendo a Corintj il risorgimento, a sommo studio s' adopera di provar loro, che le nostre anime durano eternamente.

In loc. cit.

Ma come, dirà taluno, da questo antecedente divino: *ego sum Deus Abraham &c.* dirittamente può trarsi la conseguenza, adunque l' anime loro sono immortali? La forza dell' illazione consiste in quel presente indicativo *Ego sum*. Se col morire d' Abramo l' anima in fumo fosse ita, e tornata al nulla, non avria detto il Signore: *io sono* il Dio, ma detto avrebbe in quel cambio: *io fui* il Dio, *Ego fui Deus Abraham &c.* Sia per cagione d' esempio: un alto incendio, e furioso, che il Ciel vi guardi, divampa, strugge, ed incenera la vostra casa. Or voi contando agli amici, presso de' quali vi siete ricoverato, e presso lor lamentandovi della vostra disavventura, voi non direte: *ho una casa*; ma *avea una casa*. Poichè altrimente gli amici rimproverandovi: se l' hai, direbbono, o socio, fatti con Dio, nè non voler oggi darci questa seccaggine con questi tuoi ormai stucchevoli, e falsi lai. Dunque se Dio, tanti secoli dopo la morte di Abramo diceva pur a Mosè (le cui scritture ammettevansi da i Sadducei come autentiche, e irrefragabili) dicea, ripiglio, a Mosè: io sono ancora al presente il Signor d' Abramo: *Ego sum Deus Abraham*; dobbiamo dir, che d' Abramo la miglior parte, cioè l' anima, vivesse ancora immortale nell' altro mondo; poichè era chiaro, che

il

il corpo in questo mondo già si era converso in terra: *non enim est Deus mortuorum* (e vuolsi intender degli uomini per ogni parte distrutti, ed annichilati, come i Sadducei pretendevano, che fosse un morto) *non est Deus mortuorum; sed viventium*.

Il Maldonato contuttociò è di parere, che con cotesta probabile, ma non però necessaria argomentazione altro Gesù non volesse, fuor solamente di rendere (come diciamo in proverbio) pan per focaccia, e l'arroganza confondere de' Saddocei. Costor pensando di dargli fastidio, e briga, un dubbio gli avean proposto dedotto dalla Mosaica legge spettante alle sponsalizie. E Cristo per mostrar loro, quanto essi fossero grossi d'intendimento, con illazione dedotta da un testo pur di Mosè sì fattamente confusegli, e avviluppogli, che i pecoroni si stettero a bocca chiusa: *non amplius audebant eum quicquam interrogare*. Da questo fatto impariamo a profitto nostro: che *non est prudentia, non est sapientia ... contra Dominum*: che Iddio ne sa più di noi: e che il voler metter dubbj sulle verità rivelate, e dalla Chiesa Cattolica definite è una temerità la maggiore, che dar si possa. Se dalle stranie nazioni apprese abbiamo le mode circa il convivere, non ne apprendiam l'arroganza nell'opinare: nè per parer begli spiriti appo gli sciocchi, non ci accordiamo con loro a bestemmiar quelle cose, che non sappiamo. Umiliamoci dinanzi a Dio: nè ci rechiamo a vergogna il comparire ignoranti rimpetto a lui.

Prov. 21. 30.

LEZIONE XXVI.

PER L'OTTAVARIO DI S. FRANCESCO SAVERIO.

Cernens Dominus, quod pergeret ... Ne appropies, inquit, huc.
Exod. 3. 4. 5.

EGli fu sempre costume del Signordio, eletto ch' abbia alcun Santo ad eroiche imprese, metterlo subito a pruova pe' più difficili, ed aspri travaglj interni. Chiamato aveva Mosè d'infra le fiamme del rovo miracoloso in Egitto a liberare il suo popolo prigioniero. Ma mentre appunto Mosè si avvicinava al roveto, presto di udirne, e di farne i comandamenti, di quelle fiamme medesime uscì una voce, che costà, disse, t'arresta, pastor incauto; nè non aver l' ardimento di passar oltre: *cernens Dominus, quod pergeret ... ne appropies, inquit, huc; ne appropies*. Quai sentimenti, Uditori, a sì fatto arresto si risvegliaster nel cuore del nostro Santo, nè la Scrittura no 'l dice, nè vò pigliarmi la briga d' esaminarlo. Esaminar bensì voglio con brevità, quali destar si dovettero nel mio Saverio, quando a Dio piacque di metterlo ad un cimento di questo duro cimento somigliantissimo. Già voi sapete, che in molte vision celesti gli aveva Iddio dimostrato non dubbiamente d'averlo scelto al grand' uopo di liberar gl' Indiani dalla cattività del Demonio dominatore. Questo significava quel Moro di stranie forme, sotto il cui peso, sognando, versati avea largamente sudori veri; questo le piogge di croci, che avea vedute a gran nembi cadersi in capo: questo gli oceani agitati furiosamente in tempesta, questo le solitudini immense, questo l' arene infocate, questo le selve infinite, che Iddio gli aveva più volte dipinte in animo. Tutte coteste eran voci;

onde parea, che dicesse eziandio a Francesco: *Veni, & mittam te ... ut educas populum meum*. Il tempo della Missione era giunto: poichè Giovanni Monarca del Portogallo richiesto avea S. Ignazio d'alcuno de' suoi Compagni per inviarlo nell'Indie a convertir quelle genti novellamente venute alla sua ubbidienza. Or quali sensi pensate, che si svegliasser nell' animo del Saverio, quando raccolto con gli altri a piedi del Santo Padre, vide a cadere la sorte su Niccolò Bobadiglia. Quasichè appunto nel mentre, che si accingeva di correre il grand' aringo, Dio l'arrestasse alle mosse con l'improvviso divieto: *ne appropies huc*. Io voglio entrare nel cuore di questo Santo, e investigare gli affetti destati in esso dall'impensata ripulsa dolorosissima, se voi vi degnerete di porgermi cortese udienza. Incomincio.

Exod. 3.

Se proprio egli è, come insegna Gregorio il Magno, delle persone più pure, e più intemerate temer non sia punizione di qualche fallo ciò, che Dio manda a provarne la fedeltà: *justi timent, ne malum, quod tolerant, non pia percussio disciplinae sit, sed animadversio justa vindictae*; io penso, che il primo affetto, onde il Saverio sentissi straziare il cuore, fosse il timor repentino d'aver con qualche peccato (benchè a se ignoto) demeritato l'onore di tal missione. Or poss'io farvi comprendere bastevolmente, quanto però fu il rammarico del suo spirito, e qual tempesta furiosa per tal paura eccitossi a turbargli l'animo? Solo, e dolente condottosi alla sua camera, e genuflesso all'immagine del crocifisso: ecco, (dovette ei dire con gli occhj grondanti lagrime) ecco quel servo infedele, che fatto s'è immeritevole del ministero, al quale voi l'avevate per favor vostro grandissimo destinato. Ecco quell' uom disleale, sopra di cui son cadute le predizioni funeste del Re Salmista: *Episcopatum ejus accipiat alter*. Un'altra dunque è quell'anima avventurosa sostituita, o mio Dio, ad occupare quel grado, dal quale io son per mia colpa prevaricato! Un altro dovrà solcare gli Oceani, un altro portar le croci, un altro spargere in copia i sudori suoi, per dilatare nell'Indie la vostra gloria, e per accrescere il numero de i figli vostri oltre alle stelle del cielo, ed alla sabbia, che giace vicin del mare: ed io frattanto quì rimarrò neghittoso ad ascoltar le novelle delle conquiste di lui, quasi altrettanti rimproveri pungentissimi dell'infedeltà da me usata alla vostra grazia!

Moral. lib. 5. cap. 7.

Ps. 8. 8.

Tornate meco, Ascoltanti, il pensier vostro a Mosè: poichè il confronto non può cader nè più acconcio, nè più opportuno. Aveva Dio destinato, perchè guidasse il suo popolo alla Cananite. Di questa elezion gloriosa l'aveva Iddio molte volte con celestiali visioni certificato. Ma perciocchè colà in Cades di lieve colpa (qual vogliono gli Espositori) ei maculò la coscienza, col diffidare, che Dio fosse per trar dalla pietra l' acqua richiesta; in pena di tal peccato sentì a sè tolta di subito, e in Giosuè trasferita la bella sorte di stabilir gl'Israeliti nel fortunato paese degli Avi loro. Oh! crocio, e pianto incredibile di Mosè; quando punito si vide con quell'arresto: *quia non credidisti mihi ... non introduces hos populos in terram, quam dabo eis*. Ma crocio, e pianto, Ascoltanti, niente minor del Saverio, il quale, come spertissimo nelle divine Scritture, così il gastigo Mosaico temer dovette in sè stesso, per qualche occulto suo fallo, rinnovellato. Questo confronto medesimo, ch'ora voi fate in cuor vostro, degl'Israeliti con gl' Indiani, e di Mosè col Saverio, e del felice Giosuè col Bobadiglia al Saverio sostituito; più vivamente facevalo il Saverio stesso, con altra stra-

Num. 20. 12.

strazio infinito delle sue viscere. Spaziava il pensier di lui pe' vasti tratti dell' Indie, dove rivolto teneva sempremai il cuore. Vedea con gli occhj interiori dell' intelletto quelle città popolose miseramente giacenti sotto la schiavitù luttuosissima di Lucifero. Udia le grida meschine, onde chiedean d' esser tolte all' idolatria, e annoverate al reame di Gesù Cristo. Ma gli parea tutt' insieme che Dio con lui corrucciato gli ripetesse: *quia non obedisti mihi . . non introduces hos populos in terram, quam dabo eis*. Tu pur dovevi, o Francesco, torre al demonio quell' anime prigioniere, ed introdurle a posare nella mia Chiesa. A tale scelto io ti aveva; e per te pur destinava glorificar me medesimo nella conversione a me cara di quelle genti. Ma poichè indegno sei fatto di tanto onore; elle arriveranno sì a letiziarsi nel mio bel regno, ma non verranno già in esso da te introdotte: *quia non obedisti mihi, non introduces hos populos in terram, quam dabo eis*. Ho proveduto un altro uomo alle mie voci più docile, e più fedel nel rispondere alla mia grazia, il quale sia di que' popoli il Condottiere. Deh! Ascoltatori, qual anima ci fu giammai in questo mondo sì desolata? Qual anima ci fu giammai tanto piena d'amaritudine, che all'angustiato mio Santo si possa paragonare? O qual trovar si poteva a sì aspra piaga rimedio, ed alleviamento?

Ma quando ancora a cruciarlo non fia in lui sorto il timore d'essersi opposto ei medesimo con qualche colpa alla destinazion di se fatta all'Appostolato; non saria stato bastevole a tormentarlo quel zelo, che aveva già conceputo per conversione, e salvezza degli Indiani? Il zelo, dice Agostino, è una fiamma, la qual s'accende nell'anima degli Appostoli a consumar, e a distruggere tutto ciò, che fa contrasto alla gloria del loro Dio. S'essa ritrova al di fuori, dove appigliarsi, oh! quagl'incendj cagiona, e quanto maravigliosi! Arder si veggono gl'idoli, arder i templi, arder i popoli, ed ardere le provincie. Sull'ale di questo fuoco trascorre l'Uomo, qual folgore, di regno in regno: talchè arrestar non lo possono nè tribulazioni, nè angustie, nè traversie, nè persecuzioni, nè spade, nè le più atroci, e più barbare carnificine. Sormonta, vince, ed abbatte qualunque ostacolo: *sicut ignis, qui comburit sylvam, & sicut flamma comburens montes*. (Psal. 82. 15.) Ma dove poi a questa fiamma sia chiuso il varco; ella ripiega in se stessa, e tutti volge gli ardori a consumare quell'anima, in cui fu accesa. Non altrimenti, che il nostro material fuoco, a cui repente sia tolto lo sfiatatojo, ondeggia per la fornace, impaziente ne scuote i fianchi, e mugghia siccome mare, che da contrarj venti sia rotto furiosamente in tempesta. Quindi argomentate qual pena soffrir dovette il Saverio, a cui la scelta in sua vece di Niccolò Bobadiglia fu appunto come un fermaglio, che tolse al zelo di lui subitamente lo sfialo desiderato. *Factum est cor meum* (poteva dire egli ancora col Re Salmista) *factum est cor meum, tamquam cera liquescens in medio ventris mei*: (21. 15.) quel zelo, che il tormentava cotanto, perchè i mercanti Europei avean potuto precorrerlo nel nuovo mondo; più presti dessi a predarne l' argento, e l' oro, ch'egli non era stato a portarvi la vera Fede: quel zelo, che lo destava a vegghiare perpetuamente presso gl' infermi, compresi di contagiose, e di sordide malattie, per ajutarne le anime al gran passaggio: quel zelo, che alla maniera di Elia dinanzi servido cocchio dell' empio Acabbo, il fece correr più leghe dietro l' aperto galoppo d' (3. Reg. 18. 46.)

un

un allenato destriero, per convertir ch'il fuggiva: quel zelo, che a somiglianza di Paolo gli diede forza a lottare tre dì, e tre notti col mar dirotto in burrasca, *ut se* (direbbe il Grisostomo) *ut se populorum prædicationibus reservaret*: quel zelo, che non mai sazio di faticar, di patire, di salvar anime cercava sempre nuova esca, gridando a Dio *plura, Domine, plura*, più genti e queste più barbare, più croci e queste più gravi, più oltraggj e questi più atroci, più dardi e questi più acuti, più strazj e questi più sanguinosi: quel zelo io dico, veggendosi improvisamente da S. Ignazio levato l'immenso pascolo, a cui stendeva le brame consumatrici, ripiegò tutto ad un punto sul cuor di lui; in esso esercitò le sue forze; e con attività a sofferirla tormentosissima, siccome cera in un attimo il liquefece: *factum est cor meum, tamquam cera liquescens, in medio ventris mei*. Oh! allora sì, che Francesco, come per subito incendio d'amor divino, fece dappoi passeggiando per le contrade di Goa, strappar dovette angosciosо di sovra il petto le vesti, per dar isfogo a quel fuoco, da cui sentia stranamente bruciarsi il seno.

2. Cor. 11. 25. serm. de laud. Pauli.

Voi ch'usi siete, o Signori, d'intervenir annualmente a questo sacro Ottavario, e ad onorar quest' Appostolo potentissimo coll' ascoltarne le gesta maravigliose; udito avrete assai volte rammemorare la desolazione, e il rammarico, ch'ei sostenne, quando arrivato a veduta della bramata sua Cina vide per morte rapirsi quel gran conquisto: quasichè Dio gli dicesse, come a Mosè pervenuto a contemplar l'amenissima Cananea, *vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*. Somma si fu, non ve 'l niego, dell' insaziabile Appostolo l'afflizione, e più di quanto si possa o con parole, o con simboli rappresentare. E pur allora ei poteva riconfortarsi con la gioconda memoria di tante cose da sè operate, e patite ad onor di Dio: e considerar si doveva come una nave, che corsi avendo gran mari, e combattuto sovente con gli aquiloni, carca di merci, e già logora per li sofferti travagli, gloriosamente si sfaccia dentro del porto. Per poco, ch'egli tornare volesse lo sguardo indietro, vedeva Re, e Principesse da sè condotte a lasciare le false sette, e ad abbracciare la croce di Gesù Cristo. Vedeva Regni, e Provincie, che di diserti del diavolo maladetto eran per lui divenuti i più fiorenti giardini del Cristianesimo. Vedea Pagodi da sè abbattuti, Meschite da sè atterrate, Bonzi da sè confusi, Eretici da sè convinti, Chiese da sè fondate, ed un milion settecento, e più mila Barbari da sè lavati nel fonte Battesimale. Su quella rupe medesima, su cui moriva, scorgeva starsi d'attorno immense schiere di anime glorificate, scese di Cielo ad assistere, e a confortar le agonie del Padre loro dolcissimo, ed amoroso, il quale con tante doglie al gaudio eterno le aveva ripartorite. L'immagine di tante imprese, sì profittevoli agli Uomini, e gloriose a Dio ricrear poteangli la mente, e raddolcir l'amarezza, ch'egli provava grandissima di non potere al Giappone santificato l'impero aggiungere, e i popoli della Cina. Laddove di qual conforto (su ditemi) di qual conforto poteva mai temperare l'amaritudine, veggendo da S. Ignazio levata a sè, e trasferita in un altro Appostolo la sospirata missione degl' Indiani? Sò, che Francesco ancor giovane, e secolare santificata avea co' suoi esempj l'Università di Parigi. Sò, che in più piazze d'Italia predicate aveva le massime del Vangelo. Sò, ch' egli avea faticato incessantemente alla correzion de' malvagj in Vicenza, in Padoa, in Vinegia, in Bologna, in Ro-

Deuter. 34. 4.

Roma. Ma quel magnanimo cuore ſtimava queſto un nulla; ed eralo veracemente, veracemente lo era, rimpetto alla converſione da sè bramata, e ſperata del nuovo mondo. Per la qual coſa veggendolſi rapir di mano, immaginate, Aſcoltanti, ſe la ſua piaga fu grande, ſe fu immedicabile, ſe fu crudele. Io penſo, che ſe in Sanciano egli pregava la vita per maggiormente operare; in Roma per lo contrario egli pregaſſe la morte, poichè operar non poteva a ſterminar dall' Oriente l'Idolatria: *petivit* (applicherò al mio Saverio, ciocchè in propoſito ſimile ſcriſſe lo Spirito Santo del zelantiſſimo Elia) *petivit animæ ſuæ, ut moreretur, & ait: ſufficit, Domine, ſufficit. Tolle animam meam.* 3. Reg. 19. 4.

Ma conſolatevi, Appoſtolo glorioſiſſimo, poichè con queſta elezione fatta da Ignazio qui in terra Iddio ha voluto affinarvi viemmaggiormente; non ritrattar l'elezione, che fatta avea di voi ſolo laſsù nel Cielo. La malattia ſopraggiunta improvviſamente a Niccolò Bobadiglia, che ſtà ſul punto di accingerſi al gran viaggio, ella è una voce divina, la quale dice ad Ignazio: *non hunc elegit Dominus, non hunc elegit.* Ella gli fa ſaper, che voi ſiete, voi ſolo l'uom del ſuo cuore. Voi il fortunato Davidde, che atterrar debbe nell' Indie l'idolatria, e alla ſuperba troncare l' altero capo. 1. Reg. 16. 8. Itene adunque, Franceſco, a quel nuovo mondo, al quale Iddio vi deſtina. Ma di là un guardo volgete alla voſtra Europa: e primamente volgetelo ſul Real noſtro Sovrano, che ſcorgerete tra poco (*) con la Reale ſua figlia foſamente implorare la voſtra benedizione; e che offre a voi ciaſcun anno queſto ſolenne tributo di divozione. Poi lo volgete ſu queſta mia cara Udienza sì paſſionata, e ſollecita nell' onorarvi. Provino tutti gli effetti dell' Appoſtolico zelo, che a noi vi tolſe. Cuſtoditeli, difendetegli, avvalorateli: talchè coſtanti durando infra i travagli, e i pericoli di queſta vita, ſalgano un giorno con voi a trionfar lietamente nel Regno eterno. Così ſia.

LEZIONE XXVII.

Vidi afflictionem populi mei in Ægypto, & clamorem ejus audivi, &c. Exod. 3. 7. &c.

Siegue, Uditori, Dio ſteſſo a ragionar con Mosè, che sbalordito al riverbero di tanta luce gittati aveva i calzari, e per timor profondiſſimo coperto il volto. Ho meſſo il guardo pietoſo ſull' afflizion del mio popolo colà in Egitto: e le querele, ch' ei manda, per la durezza de' barbari oppreſſatori, da molto tempo mi ſuonano nell' orecchio. *Vidi afflictionem .... audivi clamorem.* Sò quanto ſiane il travaglio, e l'amaritudine: nè mi da il cuor di laſciarlo più lungamente guaire tra tanti ſtrazj. Eccomi ſceſo di Cielo per iſchiantare le zanne a voraciſſimi lupi, che lo piluccano: *deſcendi, ut liberem eos de manibus Ægyptiorum.* Ma queſto è poco alla tenerezza d'un Padre, qual io gli ſono. Da quella ſtretta prigione, dov' è racchiu-

(*) *S. A. R. alle cui ſpeſe ſi celebra ogni anno nella Chieſa di S. Rocco de' Padri della Compagnia di Gesù queſto Ottavario ad onore di S. Franceſco Saverio, doveva venire dopo la Lezione con Madama Iſabella ſua Figlia a ricevere la benedizione, prima del Venerabile Sagramento, poi con la reliquia del Santo.*

chiuso, voglio condurlo a una terra spaziosa, e corrente di latte e mele: *educam de terra illa in terram spatiosam, terram, quae fluit lacte & melle*. In queste sacre parole vedete espresse, o Signori, due qualità del paese da Dio promesso; le quali io prendo a soggetto della Lezione. Dividerolla in due punti: nel primo considererò l'estensione di quella terra: *terram spatiosam*: nel secondo ne considererò la dovizia, e l'amenità: *terram, quae fluit lacte & melle*. In amendue scorgerete, quanto sia Dio liberale co' servi suoi. Incominciamo.

La spaziosità, e l'estensione di quella terra è varia tanto, e multiplice nelle Scritture, che malagevol sarebbe il determinarla. Poichè alle volte ristringesi a piccol tratto; e incominciando da Lesen non si fa correr più innanzi di Bersabea: *universus Israel a Dan usque Bersabee*. Talor s'allarga assai più; e dalle gole prendendola di que' monti, onde si cala in Emata, fassi che termini al fiume Rinocolura: *ab introitu Emath usque ad rivum Aegypti*. E talor anco si stende a maggior ampiezza; cioè dal detto Egiziano Rinocolura fino al gran fiume d' Armenia chiamato Eufrate: *a fluvio Aegypti usque ad fluvium magnum Euphraten*. Tra le ragioni, che adducono i Sacri Interpreti, di questa diversitade di limiti, e di misure, a me rassembra più piana quella del Padre, e Dottore S. Agostino. Distingue egli due terre: e per dir meglio, in due parti egli divide la terra da Dio promessa. Dalla prima parte gli Ebrei dovean cacciarne gl'antichi posseditori (più propriamente direbbonsi usurpatori) e per se coglierne i frutti, e stabilmente fondarvi le loro case: dell'altra averne soltanto l'alto dominio, e in lei lasciando i legittimi padroni antichi, unicamente obbligarla a' pagar tributo. Quella comunemente appellavasi la Cananite: e la maggior sua estensione era dal rivo d'Egitto fino alle strette, che mettono nell'Emata: *ab introitu Emath usque ad rivum Aegypti*. Questa seconda porzione, che aver dovea il solo peso di tributaria, molto più in là protendevasi fino all'Eufrate: *a fluvio Aegypti, usque ad fluvium magnum Euphraten*. Promessa fatta ad Abramo, ed a Mosè sull'Orebbo rinnovellata; ma ch' aspettò ad avverarsi insino a tempi tardissimi di Salomone, di cui stà scritto ne' sacri Paralipomeni, che *exercuit potestatem*, ebbe per suoi feudatarj, *exercuit potestatem super omnes Reges ab Euphrate :. usque ad terminos Aegypti*.

1. Reg. 3. 20.

3. Reg. 8. 65.

Gen. 15. 18.

2. p. 2. 6.

Questa sentenza del Padre S. Agostino viene impugnata dal Masio, chiaro dottor di Lovanio, ed uno de' Letterati più celebri del cinquecento. Questi sostien, che non pure la Cananite, ma che la terra eziandio, la qual si stende all' Eufrate, promessa venne agli Ebrei in proprietà, e in domicilio; e non soltanto qual terra all' Israelitico popolo tributaria. Fonda egli la sua opinione sulle parole stesse di Dio medesimo, che promettendo tal terra la chiama sempre eredità, e possessione; non altrimenti che chiama eredità, e possessione la Cananea. Ma perchè quindi, Uditori, ne seguirebbe, che le divine promesse a vuoto andate sarebbono, e senza effetto (imperciocchè sulle terre, le quali giaccion da Emata fino all'Eufrate non ebber mai gl'Israeliti dominio alcuno, nè quivi mai stabilirono le lor colonie) notate, dice l' Autore, che quelle terre promesse furon da Dio sotto la condizione, che il popolo nell'ubbidienza durasse della sua legge: *si tamen custodieris mandata ejus*. Lo stolto popolo, e tristo imperversò contra Dio: e Dio per punizion ne recise l'eredità, e a più ristretti confini la circonscrisse: *Non igitur* (sono parole del Masio sovrallegato) *non igitur periclitatur veritas promissorum divinorum, etiamsi Hebraeos num-*

Explan. in Josue.

Deut. 19. 9.

numquam hereditarias suas professiones protulisse ad Euphratem usque fateamur; quando illi plerumque ita parum pii erga Deum fuerint; ut miranda sit potius Dei indulgentia, qui tamdiu ipsos in illa ipsa Chananaea manere passus sit. In quanto poi a Salomone potrebbe dirsi, che quell' *exercuit potestatem super omnes Reges ab Euphrate usque ad terminos Ægypti*: si debbe interpretar del dominio, non mica sopra gli stati, ma sopra i cuori de' Principi forestieri; che dalla fama destati della sapienza di lui, oro, ed argento mandavangli abbondantemente, ed altre cose preziose da i Regni loro, non quai tributi onerosi, ma quai segnali gratuiti dell' estimazione, in che avevano quel Savio Re: come sappiam certamente, che fece Saba.

Alla sentenza del Masio aggiunge peso, e vigore l'autorità di Girolamo, che motteggiando gli Ebrei: Perchè mai (dice con Dalmatina acrimonia) perchè ne andate sì tronfi, e boriosi tanto, come se voi foste i Siri dell' Universo? Sassi, che il vostro gran regno si chiude poi, misurandolo esattamente, tra miglia cento sessanta di longitudine, e tra quarantasei sole di latitudine. Nè state quì a far menzione del fiume Eufrate: imperciocchè quel paese fu ben promesso a vostri Avi, ma non mai dato: *fatebor haec promissa tibi, non tradita*. Se foste voi camminati costantemente sopra il sentier de' divini comandamenti: se i sacri incensi dovuti alla sua maestà bruciati voi non gli aveste profanamente ad incensare le statue di Belfegor, di Baalle, di Belzebubbo, e di Camos; piantati avreste gli allori delle vittorie fin sulle sponde medesime dell' Eufrate. Ma perchè al vostro larghissimo promettitore per li peccati vostri laidissimi veniste in ira; su quelle sponde medesime costretti foste, o ribaldi, a seder prigioni, e a lagrimar di colà sovra la cener dell'arsa Gerusalemme: *quia Belphegor, & Baal, & Beelzebub, & Chamos Deo praetulisti; omnia, quae tibi fuerant promissa, perdidisti*. Ancora a me (siegue il Santo; e ciascheduno dee dirlo di se medesimo) ancora a me nel Vangelo promette Iddio il Paradiso; ma se sarò alle sue leggi disubbidiente, non giungerò a possedere sì bel paese: nè ciò per mancamento di fedeltà nel Signore, che me 'l promise; ma per difetto in me di sante opere; che il meritassero: *si non fecero, quae praecepta sunt, nequaquam erit culpa in promittente; sed in me, qui promissum accipere non merui*.

Epist. 129. ad Dardanum.

Eccovi esposte, o Signori, le due precipue sentenze circa la spaziosità della terra da Dio promessa: l'una insegnata dal P. Sant' Agostino, l'altra favoreggiata dal massimo S. Girolamo. Io qui non entro a decidere qual sia la vera. Ma dico solo, che quando questa estensione si voglia prendere ancora nelle più anguste misure da Bersabea fino a Lesen: *a Dan usque Bersabee*: in paragone del piccolo teritorio, dove abitavan gli Ebrei, allorchè Dio sull' Orebbo parlò a Mosè; spaziosa si può chiamar veramente la Cananea: talchè quand' anco altre terre ei non avesse donate all' eletto popolo nè in possessione, nè in fio, pur adempiuta sarebbesi la promission da lui fatta, qualora disse; *educam de terra illa in terram spatiosam*.

Diciamo presentemente, Ascoltanti, della fertilità singolare di quella terra, *terram, quae fluit lacte, & melle*. Questa fertilità è celebrata non solamente ne' libri della divina Scrittura; ma dagli Autori medesimi del Paganesimo: chechè ne dica un ardito Scrittor moderno, di cui si sa la malizia, ma se ne ignora da tutti la religione. Nel capo ottavo del sacro Deuteronomio questo beato paese ci vien descritto abbondantissimo d'acque, onde dei campi suol nascere l'ubertà: *in cujus campis, & montibus erumpunt fluviorum abyssi*: fertile d'or-

zo, e di grano: ripien di fichi, di vigne, di melagrani, e d' ulivi, *terram frumenti, & hordei, & vinearum: in qua ficus, & malogranata, & oliveta nascuntur*. Dove la copia riversa veracemente il suo corno; e tiene sempre lontana penuria, e fame: *ubi absque penuria comedes panem tuum: & rerum omnium abundantia perfrueris*. Ivi pratelli vestiti d' erbe freschissime. Ivi pometi fecondi di frutta elette. Ivi miniere ricchissime d' argento, e d' oro: *de montibus ejus æris metalla fodiuntur*. A parlar solo dell' uva di quella terra, cresceva a tanta grandezza, che qual abbiamo ne' Numeri al tredicesimo, un tralcio d' essa era incarico di due facchini. Perlochè gli Ebrei rimirando sì strano mostro, trasecolati gridano: *bona est terra, quam Deus daturus est nobis: bona, bona!* Quanto agli Autori profani, Ecateo, Aristea, e Strabone nel sestodecimo libro de' suoi Geografici ne scrisser pregj sì esimj, che il riferirli sarebbe un ridir ciò, che vi ho detto con la Scrittura. Ne' secoli a noi vicini Bonaventura Brocardo Domenicano nel libro intitolato per esso la terra santa, ne conta cose sì grandi, che i favolosi poeti non sepper fingerle, sia de' giardini d' Alcino, siasi degli orti sì celebri dell' Esperidi; e come cose le conta da se vedute. *Hisce oculis egomet vidi, quanta fertilitate terra benedicta fructificet*.

Apud Jos. phil. 7. contra Apion.

Che se all' autorità sopradette si voglia aggiungere ancora il ragionamento; io la discorro così. La terra di promissione era minore del Regno Napoletano, siccome osserva il Pererio Scrittor dottissimo. E pur a giorni di David, ch' esattamente ne fece raccorre il numero, si ritrovarono in essa un milione, e cinquecento mila persone disposte all' armi. Ora mettete coloro, che non avevano ancora l' età guerresca, la quale appresso gli Ebrei incominciava soltanto dopo i ventanni: mettete quegli, che dopo gli anni cinquanta, dalla milizia venivano licenziati: mettete principalmente le femmine, le quali dall' incontrare che fassene per ogni via (oltre alle poche, che guardano la lor casa) si può inferir, che sorpassano, o almeno almen che pareggiano il maschil sesso; non direm troppo dicendo, che la Cananea alimentava sette milioni di fameliche creature umane. Tanta moltitudine di persone non potea certo sussistere con sufficienza dentro sì angusti confini, se la strettezza de i limiti non fosse stata a dovizia della fertilità de terreni ricompensata.

Disc. 10. in c. 3. Exod.

2. Reg. 24. 9.

Non è però, Ascoltatori; che per quei campi veracemente corressero il latte, e il mele. Una dell' espressioni si è questa, dirò così, familiari alla lingua Ebrea, la quale in vece del nostro superlativo adoprar suole l' iperbole, e l' ingrandimento; come altra lingua in quel cambio per povertà, e per miseria adoperar suole il *tre volte* col positivo; dicendo, a cagion d' esempio, *trei-humble* per umilissimo. Per simil guisa leggiamo nel libro terzo de i Re, che in Gerosolima a tempi di Salomone l' argento, e i sassi vi erano in egual copia: *tanta erat abundantia argenti in Jerusalem, quanta & lapidum*: per significare, che sotto quel Re pacifico in abbondanza grandissima correa l' argento. Ma senza metter riguardo alla proprietà della lingua, in cui dapprima fu scritta la sacra Bibbia, un' altra vera, sincera, e letterale interpretazione può per noi darsi alle parole del testo per noi citato: *terram, quæ fluit lacte, & melle*. Imperciocchè quanto al latte: nella Cananea tanto scelti fioriano i pascoli, sì rugiadosi, sì folti, sì saporiti, che dalle poppe del pasturato bestiame, piene a ribocco, e distese dal dolce umore, per le campagne spillava spontaneamente. Quanto poi al mele: le pecchie trovando quivi a gran copia la santoreggia, il ghiaggi-

10. 27.

bolo, il cardamomo, l'illirica, il ramerino, la spicaceltica, il mellilolo, la persa, ed ogni sorta di odori dilicatissimi, nelle fenditure degli alberi, e delle rupi a fabbricare prendevano i lor fiali, che liquefatti dal Sole e per le roccie, e dai tronchi colavan mele.

Udendo ciò, dilettissimi, bramerà forse taluno di risapere, se tanta fertilità, ed abbondanza dalla nativa grassezza di quelle terre, e da quel clima venisse benigno, e dolce; ovver se sopra le leggi della natura a supernal Providenza si debba ascrivere. Dico, che fu naturale: e forte prova esser puote di ciò, ch' io dico, il considerar primamente, che tanta grazia vi aveva eziandio a' que' tempi, quando vi dimoravan le genti conquise poscia, e distrutte dagli Israeliti; genti facinorose, idolatre, nimiche a Dio: siccome appare in più luoghi della Scrittura. Secondamente il vedere, che quel paese signoreggiato a dì nostri dal Turco immondo, nientedimeno conserva la copia antica: come il citato Brocardo ce ne assicura. Ma non è questa, o miei cari, piangevol cosa, che quelle belle provincie sì doviziose, sì pingui, e così fruttifere; santificate oltracciò e da sudori, e dal Sangue di Gesù Cristo, lasciate sian da Cristiani in un servaggio sì lungo, e obbrobrioso tanto? Che nè cupidigia, nè zelo infervorar non gli possa a riacquistare quel regno, se sono avari, sì ricco, e così sacro, se fossero religiosi? Argomento è questo sì tragico, e luttuoso, che il dirne poco è difficile, e il dirne molto sarebbe pericoloso. Piangiamo adunque piuttosto, che tante guerre abbian fatte gli antichi Ebrei, e tanti viaggj sofferti e sì disastrosi per arrivare al possesso di quella terra; e che al contrario i Cristiani per arrivare al possesso del Paradiso, di cui ella fu una rozzissima, e smorta immagine, niente soffrir, non vogliano d' aspro, niente di faticoso. Dite, Cristian dilicato, se qui m' udite, che vuole Cristo da voi per introdurvi a fruire del suo gran regno? Che per lo corso continuo di quarant'anni, come gli Ebrei, dimoriate sotto le tende, esposto al gelo, alle piogge, e all' intemperie stranissime delle stagioni? Nò: si contenta il buon Dio, che agiatamente abitiate le vostre case; ma vuol, che in esse attendiate più seriamente al regolamento, e al governo della famiglia. Che pellegriniate tapino per le foreste, e per ignude vastissime solitudini? Nò: si contenta, che stiate nelle Città; ma vuol, che in esse sfuggiate le compagnie perigliose per la vostr' anima. Che ad ornamento, e decoro del tabernacolo vi dispogliate in un attimo delle suppellettili vostre le più preziose? Nò. si contenta, che d' esse adorno andiate secondo lo stato vostro; ma non vuol poi, che negandole a poverelli, le avventuriate in un giuoco precipitoso, o ne vestiate anzi un idolo menzognero. Ora, che Dio per un regno così beato da voi, o Cristiano, non possa ottener sì poco, non è cotesto un portento il maggior del mondo? Tale vi sembrerà senza dubbio, se raccogliendo lo spirito dissipato, vorrete fissare in esso qualche momento di seria meditazione.

LEZIONE XXVIII.

Veni: mittam te ad Pharaonem, ut educas populum meum, filios Israel de Ægypto. Exod.3. 10. &c.

PRincipia, Signori miei, un bel contrasto infra la degnazione infinita del Dio d'Abramo, e l'umiltà profondissima del nostro Santo. Va (dice Iddio) ch'io t'eleggo per mio Ministro presso la Corte superba di Faraone. Fagli saper da mia parte esser ormai giunto il tempo, ch'egli accommiati il mio popolo, e che dal collo di lui levi il tirannico giogo, sotto cui tienlo, e tormentalo ingiustamente. Il cavar poscia d'Egitto, ed il guidar questo popolo alla Cananite s'aspetterà alla tua cura: perciocchè sopra il carattere d'Ambasciadore l'uffizio ancora t'impongo di Condottiere: *veni mittam te ad Pharaonem, ut educas populum meum, filios Israel de Ægypto.* Rimase attonito a titoli sì luminosi l'umile nostro Mosè: ed ahi! rispose, o Signore, di quali forze son io, onde addossar mi vogliate questi due pesi, ciascun per se ad altro Eroe, ch' io certamente non sono, faticosissimi? Un pastorello sì vile, qual mi vedete, come potrà sostenere le smanie orrende, in che darà il fier Tiranno, sentendo da me intimarglisi un comandamento sì duro, e così increscevole? Il popol poi d'Israelo (il conoscete voi pure meglio di me) è un popolo tracotante, che per tanti anni di sordida schiavitudine, o niente, o poco ha deposto della sua boria. Pensate s' egli vorrà soggettarsi ad un cencioso, e fetente guardian di pecore: *quis sum ego, ut vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Ægypto?* Deh! Signor mio pietosissimo sopra d'un altro piegate benigno il guardo, che non è questo un incarico delle mie spalle. Conti tu dunque per nulla (ripiglia Iddio) conti tu dunque per nulla la mia assistenza? Io verrò teco in Egitto, e se desideri un segno, ond'esser certo, e sicuro di tua Missione; su questo monte medesimo, dove or ti parlo, a me farai sacrifizio dopo cavati de i ceppi i fratelli tuoi: *hoc habebis signum, quod miserim te: cum eduxeris populum meum de Ægypto, immolabis Deo super montem ipsum.* Maraviglioso segnale! Signori miei, e che ben merita d'esser esaminato, come m'accingo di fare nella corrente Lezione; dopo la quale Mosè cederà il luogo a Gesù, e occulteransi le tenebre della legge, ricomparendo la luce dell'Evangelio. (*) Incominciamo.

L'alta parola di Dio è sì costante, ed immobile per se medesima, che non bisognano segni per confermarla: dove chè quella degli uomini è sì fallace, che niente d'essa fidare non ci possiamo, quantunque venga afforzata da più solenni, e legittimi giuramenti. Nulla di meno gli Ebrei eran sì rozzi, e imperfetti nel conoscimento di Dio, che avvegnachè fosser certi della celeste divina rivelazione; pure penavan di darle indubitabil credenza, se non veniva munita d'alcun prodigio: *nisi signa, & prodigia videritis, non creditis:* così ripien di giustissima indignazione rinfacciò ad essi il mansuetissimo Salvatore. Quindi (riflette il Tostato sul nostro testo) quantunque volte il Si-

Joan.4. 48.

(*) P. Licurgo Orti Collega dell'Autore doveva ripigliare il corso delle sue Lezioni sopra gli Evangeli.

Signore proponea lor qualche articolo, il qual avesse dell' arduo, e del faticoso, alle parole aggiungeva qualche miracolo: poichè altrimenti vedeva, che non avrebbon piegata la fronte indocile: *dabat eis quædam signa, quia simplici verbo sciebat non esse credituros*. Dove notate, Ascoltanti, ch' altro si è il cercar pruove, onde certificar noi medesimi, che Dio ha parlato; altro (supposto che sappiasi aver Dio parlato) il voler segni, i quali mostrino, che così è veramente, com' egli ha detto. Il primo non solamente si è lecito, ma necessario: imperciocchè non può darsi atto di fede Teologica indubitato, se non v' ha certa esistenza della superna divina rivelazione. Il secondo è una temerità, a cui non giungono nè pure i diavoli, de' quali scrisse S. Jacopo: *dæmones credunt, & contremiscunt*. Tostochè a noi è fatta chiara (e chiara a noi tosto è fatta, che dalla Chiesa Cattolica ci vien proposta) tostochè a noi è fatta chiara la locuzione divina, siamo obbligati di credere (e sia pur arduo, quanto esser possa il mistero, sia incomprensibile, sia agli occhj nostri medesimi ripugnante) siamo obbligati di crederlo. E crederlo a maggior fermezza, che non crediam stare i monti, e correr libere l' acque verso la china: nè solamente il negarlo, ma il dubitarne eziandio sarebbe una grave ingiuria alla divina infallibile autorità. Mosè era certo, che quella, la qual venia dallo spino, era la voce di Dio. Lo stesso raro prodigio del rovo illeso, e avvampante n' era una pruova fortissima, e un argomento di vera credibilità. Egli non dubitò in verun modo di sua missione. Non dubitò nè tampoco dello scioglimento del popolo dalle catene Egiziane: Dio apertamente il diceva: *mittam te ad Pharaonem, ut educas populum meum filios Israel de Ægypto*. Tanto bastava al buon San-

[Margin: 2. 19.]

to per assentir fermamente, che ciò sarebbe. La petizione ch' ei porse di non venir caricato di questo uffizio, nasceva in lui, non da mancanza di fede, ma dal concetto bassissimo di se medesimo: o se nascesse d'altronde l'esaminerò in altro tempo più esattamente. Egli per creder non chiese segnale alcuno: ma lo Dio stesso, senza esserne domandato, che volle darglielo, e darglielo spontaneamente: *hoc habebis signum, quod miserim te, cum eduxeris populum meum de Ægypto, immolabis Deo super montem istum*.

Ma come (direte voi) come una cosa lontana, e ch' indi a un anno soltanto dovea succedere, potea esser segno confermativo della presente divina rivelazione? Parve ciò strano ad alcuni sì fattamente, che variando però l' interpretazione del testo, disser che quelle parole, *hoc habebis signum* riferir debbonsi al rovo attualmente acceso, e le seguenti, *cum eduxeris populum meum de Ægypto, immolabis Deo super montem istum*, non esser mica predicimento, e promessa di nuovo segno; ma sola intimazion di gravoso comandamento: come se Dio avesse detto: il rovo ardente, ed infatto è un argomento a convincerti, ch' io veramente ti parlo, e che ti mando mio Messo colà in Egitto: d' onde cavato che tu abbia l' eletto popolo, io ti comando fin d'ora, che a me si rendan le grazie, offerendo qui un sacrifizio alla mia Maestà: *cum eduxeris &c. immolabis Deo super montem istum*. Avvegnachè sia pur questa l' interpunzione, che trovasi nell' Ebreo; nientedimeno io mi attengo con la Volgata; tanto poi più che rifletto queste predizion di futuri succedimenti in confermazione di detti anteriori assai non esser nuove, nè rare nella Scrittura. A non far lungo, rechiamone un sol esempio. Essendo chiusa d' assedio Gerusalemme per due fortissimi eserciti, l' uno di Si-

Siria condotto, l' altro d' Israelo; mentre lo stretto Re Achaz stava tra se divisando di domandare soccorso al Monarca Assirio, gli si fe incontro Isaia, e metti, disse, da parte pensier sì stolto. Iddio (quantunque no'l meriti la tua empietà) pur si vuol fare tuo scudo, e salvezza tua. Questi due Re collegati, i quali tentan di toglierti la corona, verranno estinti da lui, come s'estinguon due neri tizzon fumanti. Segno della verità, ch'io t'annunzio, sarà una Vergine, che senza noja veruna del suo candore concepirà nel suo chiostro, e partorirà il più vezzoso di tutti gli uomini: *dabit vobis Dominus signum: Ecce Virgo concipiet, & pariet filium*. Ecco in confermazion del presente parlar divino darsi per segno il nascimento ammirabile del Messia, che molti secoli dopo dovea avvenire.

Isa. 7. 14.

Tre sorti adunque di segni dobbiam distinguere. Alcuni detti pronostici: e questi sono di cose, che avvranno ad essere. Tal fu il lambicco fumante da Dio mostrato ad Abramo, per significar la cocente tribulazione, che i discendenti di lui tollererebbono un giorno colà in Egitto. Altri si chiamano segni dimostrativi: e questi sono di cosa esistente in atto. Tal fu la guarigione istantanea del paralitico, per far palese il potere, che aveva Cristo di sanar l'anime infette per lo peccato. Altri s' appellano segni rammentativi: e questi sono di cose già trappassate, di cui rinnovan negli uomini la memoria. Tale si è l'arco baleno, che Dio dipinge ne' i nugoli per ricordar la promessa fatta a Noè di non mandar più il diluvio ad esterminio degli uomini, e delle bestie. Di questa terza maniera fu, Ascoltatori, il segnale dato a Mosè: *cum eduxeris populum meum ... immolabis Deo super montem istum*. E volle dire in sostanza: Quando su questo monte medesimo, dopo l'uscita del popolo prigioniero, mi offerirai un accettevole sacrifizio, risveglieraffi in tuo cuore il ricordamento, e sarà quello una nuova testimonianza, che avviverà in te la fede della presente legittima tua Missione: *hoc habebis signum, quod miserim te*. E certo, se il nostro Santo avesse mai dubitato (lo che non fu) l'apparizion del roveto essere stata piuttosto vaneggiamento, che supernale divina rivelazione; saria bastato un tal segno per disgombrargli dall'animo qualunque dubbio: conciossiachè il prevedere sicuramente, e il certamente predire gli avvenimenti futuri, e quegli massimamente, che pendono dal nostro arbitrio, non sia mai stato d'alcuno, nè di verun non possa essere, fuorchè di Dio. Il Redentore medesimo dell'uman genere diede un tal segno agli Appostoli, come il più chiaro, e il più autentico della sua vera, e innegabile divinità: *dico vobis, priusquam fiat, ut cum factum fuerit, credatis, quia ego sum*.

Gen. 15. 17.

Marc. 2. 9.

Gen. 9. 13.

Joann. 13. 19.

Da questo tanto autorevole parlar divino incoraggito Mosè: io n'andrò dunque, rispose, prima di tutto agli Ebrei, e dirò loro, che voi, voi mi mandate a disciorli di schiavitudine. Ma mi ricordo, Signore, che un altra volta volli interpormi paciere tra due rissosi, e bellamente acchetarne le differenze. Mal mi riuscì la faccenda. Contra di me invelenirono come due serpi; e rinfocati nel volto: chi ti ha creato, mi dissero, il Sindaco del comune? Posso aspettarmi tra loro miglior fortuna? Alla men trista, curiosi, e miscredenti che sono, mi si faranno all' intorno, e chiederanmi: Su dinne, cotesto Dio, che ti manda, qual nome ha egli? Voi ben vedete, che troppo io rimarrei sulle prime discreditato, se col carattere indosso di vostro Messo, neppur il nome sapessi di chi m'invia, *si dixerint mihi*,

bi, quod est nomen ejus; quid dicam eis? Confesso, Ascoltatori, che questa interrogazione mi parve sempre, e che parmi eziandio al presente, una interrogazion la più strana, che fosse mai. I nomi fur introdotti per disferenziar gl' individui della medesima specie, e del medesimo grado; e per poterli conoscere l' un dall' altro. Se un sol Monarca ci fosse su questa terra universale, e durevole perpetuamente; cosa soperchia sarebbe porre a lui il nome, ed il chiamarlo; sia per cagione d' esempio, *Matusalemme*. Basteria dire: *il Monarca*: il Monarca ha ordinato: il Monarca ha promesso. Senz' altro aggiunto di subito s' intenderebbe, chi l' ordinatore si fosse, chi fosse il promettitore. Ora non ci potendo mai essere, che un solo Dio, questo vocabolo *Dio* di per se stesso il distingue, e lo dà a conoscere. *Deo, quia semper est, proprium nomen est Deus.* Come mai dunque a Mosè potè venire vaghezza di risapere altro nome da quel, che aveva già udito scoppiar dal rovo: *Ego sum Deus*? Notate qui, Ascoltatori, che il nostro Santo non domandò propriamente: *qual è il tuo nome?* Espose sol, che gli Ebrei l' avrebbon forse richiesto di questo nome; e domandò qual risposta render per lui si dovesse a sì fatta inchiesta: *si dixerint mihi, quod est nomen ejus; quid dicam eis*. La ragion poi perchè il Santo s' immaginò, ch' essi sarebbon per fargli una tale domanda; non è improbabile a credere, che sia questa. Gli Ebrei col lungo convivere tra gli Egiziani, oltre alla depravazione grandissima nel costume, contratta aveano eziandio una non lieve tintura d' idolatria. Di ciò diffusamente parlammo lo scorso inverno: e un de' motivi dicemmo, che fu cotesto: per cui dalla felicità, onde fruivano nell' Egitto, cader li fece il Signore in povertà, ed in istato di schiavitudine. Sentendo adunque costoro dagli Egiziani nomarsi frequentemente il Dio Api, il Dio Mnevi, il Dio Osiri, e il Dio Enafo, e somiglianti altri nomi, a ciascun idolo il suo; pensavano, che il nome Dio non fosse già nome proprio (come i Gramatici parlano) ma appellativo. Cotesto loro delirio non era ignoto a Mosè. Per la qual cosa credette prudentemente, che presentandosi in faccia degl' Israeliti, e lor dicendo di essere da Dio spedito; qualche sciocco gli farebbe questa per se disennata interrogazione: *quod est nomen ejus?* Cotesto Dio, che ti manda, qual nome ha egli? Che se temer ciò poteva dagli Israeliti, a molto più di ragione dovea aspettarselo dal Regnatore d' Egitto, a cui principalmente indrizzavasi l' Ambasciadore. Infatti, come vedremo a suo tempo, questa fu appunto la prima interrogazione che l' orgoglioso Tiranno fece al Ministro, tostochè questi ebbe esposta la sua imbasciata. Chi è cotesto tuo Dio, che la vuol far da Padrone dentro il mio regno? *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Comunque il fatto s' andasse; e qual si fosse il motivo, onde Mosè venne indotto a cotal domanda; il benignissimo Dio condiscendendo alle brame del suo buon servo, l' innominabil suo nome gli fe palese. Nome ripien di profonda Teologia: nome significante l' essenza, e gli attributi infiniti del vero Dio: nome, che formerà l' argomento della Lezione, quando a stagion più fiorita ricondurrovvi sul pulpito il mio Mosè.

Così l' insegna Lattanzio Scrittor famoso l. 1.

Le circostanze del giorno (*) da me richieggon, che parli d' un altro nome, che Dio degnossi di prendere a vantaggio nostro: nome, che non

(*) *Era nel 1758. la Domenica Vigilia del Santo Natale.*

potea mai competere, nè non potrà mai competere, fuorchè a Dio solo: e questo è il nome adorabile di Gesù. No, Ascoltator, questo nome mai non poteva competere propriamente, che a una divina Persona, la qual scendesse ad assumere una natura a se estranea, e per dignità a se inferiore infinitamente, la quale in lei sussistesse in union d'Ipostasi. Perciocchè sol l'Uomo Dio scontar poteva il gran debito da noi contratto con la divina giustizia vendicatrice; e sol salvar ci poteva dalle catene del carcere sempiterno: nè ciò soltanto; ma ridonarci il diritto alla celeste perpetua felicità. Questo Dio nuovo, ed antico, questo potente, e verissimo Salvatore rappresentato ci viene da S. Chiesa nelle sembianze di piccolo bambinello per amor nostro condotto a giacer sul fieno, dove comincia a patire, e a soddisfare incomincia pe' nostri falli. Le lagrime, ch'egli versa, egli le versa a lavare le nostre colpe. Gli alti vagiti, ch'ei mette, egli li mette fin d'ora per ottenerci dal Padre perdono, e grazia: *apparuit gratia Dei Salvatoris nostri*. A questa culla prostriamoci divotamente, e lui preghiamo, che liberi le nostre anime dalla schiavitù del peccato; che le santifichi; che le salvi, dicendo a lui ciascheduno con cuor contrito: *Jesu, fis mihi Jesus: Jesu, fis mihi Jesus*. Voi lo pregate per me. Io pregherollo per voi: e in questa guisa, o miei cari, noi ci daremo scambievolmente, e santamente eziandio noi ci daremo stassera le buone Feste.

ad Tit. 2. 11.

LEZIONE XXX.

Dixit Deus ad Moysen: Ego sum, qui sum. Exod. 3. 14.

PRegato Dio da Giacobbe, che rivelar gli volesse, qual nome aveva: *dic mihi, quo appellaris nomine?* a gran ragione rispose, se avere un nome ineffabile, e da creato intelletto non comprensibile: *cur quæris nomen meum, quod est mirabile?* E certamente qual nome si ascoltò mai, dilettissimi, più sorprendente di questo, che per altissimi fini tenendo ascoso all'antidetto santissimo Patriarca, egli degnò di far noto al pastorello Mosè: *Ego sum, qui sum?* Io veggo bene, che agli uomini grossolani più luminosi parranno certi altri nomi, onde il Signore vien detto nelle Scritture il Saggio, il Forte, il Magnifico in Santità: e che all'udir da' Profeti, quegli, che lieve cammina sovra le penne de i venti; quegli, che siede maestoso sotto la tenda del sole; quegli, che mette a tempesta, se grida, il mare; quegli, che in cener discioglie, se tocca, i monti; quegli, che scuote, se guarda, dai fondamenti la terra; quegli, sotto i cui piedi si curvano, quando passeggia, le sfere; quegli, al cui cenno divampano, quando comanda, le folgori; il dominator de' Monarchi, il debellator degli Eserciti, l'esterminatore degli empj: questi, diran, sono titoli maravigliosi, e alla grandezza dicevoli del nostro Dio. Pure, a mirar drittamente, nessuno di tali nomi, anzi neppur tutti insieme, tanto discoprono, e insegnano di quella prima infinita cagione eterna, quanto quel solo, che Dio conoscitor perfettissimo di se medesimo, manifestò di sua bocca, qualora disse: *Ego sum, qui sum*. Nome, che può chiamarsi a ragione con Isaia: *nomen novum, quod os Domini nominavit*. Nome di tutti gli altri radice, principio, e fonte. Prendiamo dunque a spiegare il significato: e dove non giungerem con lo sguardo, come Mo-

Gen. 32. 29.

Vide Calmet. in l. cit.

61. 2.

e ricopriamci per riverenza la faccia, e confessiam la fiacchezza del nostro intendere.

E in primo luogo; Uditori, *L'essenzialmente esistente*, o vogliam dire *Colui, ch' ha per essenza l' esistere; qui est*; nome si è questo sì proprio, e incomunicabil cotanto, che non può a niuno competere, fuorchè a Dio solo. Imperciocchè se vorremo considerare ogni cosa, che lui non sia; ritroveremo, come ella assai del nulla partecipa, più che dell' essere. Piacevi, che per cagione di esempio prendiamo il Mondo? Questo, (se non vogliam delirare con Aristotele) avendo avuto principio dentro del tempo, ebbe un eterno non essere antecedente; e per lo fuoco, onde al dire di Pietro Appostolo, divamperà l'Universo, e sciorransi i Cieli, dalla presente sua forma discompigliato, avrà un eterno non essere in avvenire. E' vero, che le sostanze incorporee, e spirituali, come son l' anime umane, e come gli Angioli sono sì rei, che buoni, dovranno di lor natura durare per tutti i secoli. Ma si può dire per questo, che se ab eterno non furono, abbiano almen per essenza il dover essere eterne, posto che sono? Può dirsi, che almen rimpetto al futuro, convenga lor questo titolo *sunt quæ sunt?* Nò certamente, non già. Perchè se Dio (il che potrebbe ad arbitrio suo) da lor togliesse quel braccio, con cui sostienle, nel natio niente tantosto ricaderebbono. Nè pure in quel momento attuale, quando ella esiste, d'una creatura può dirsi; che propriamente ella *est quæ est*; conciossiachè in quel medesimo attual momento sia per essenza mutabile, ed inclinata al non essere dal proprio peso. Più ancora, più. Ogni creatura, per nobile ch'ella sia (come riflette Platone nel suo Timeo) avendo un solo puro essere particolare, d' innumerabili altri esseri è penuriosa. Gittiamo il guardo, Uditori, sopra di noi. Noi abbiamo l' esser dell' uomo; ma non già quello del Cielo, non delle stelle, e del Sole, e di tante altre sostanze, ond' è ripieno il teatro dell' Universo. Quindi il più altissimo ancora tra Serafini, non che il più ricco, e potente di tutti gli uomini, puote con verità nominarsi quel, che non è: *qui non est*, Non è, perchè ne' secoli eterni niente egli fu: Non è, perchè quantunque sarà, non sarà già essenzialmente per tutti i secoli: Non è, perchè a qualunque momento sempre variante, e mutabile in se medesimo: Non è, perciocchè stremo dell' essere d' innumerevoli cose, che lui non sono: *non est: non est*. Iddio solcanto si è quegli, che per essenza escludendo da se ogni niente; che comprendendo ogni cosa nella sua essenza, può dir di se veramente *Ego sum, qui sum*. Ma qui lasciate, ch'io esclami trasecolato. Poveri nienti che siamo, cenciosi, e vili, come meniam tanto fasto, e sì grande orgoglio? Come spregiando il volere, e i comandamenti di Dio osiam di alzare la fronte contra lui stesso? *Oh præsumptio nequissima unde creata es?* Eccl. 37. 3. Considerate mai, peccatore, se qui mi udite, la gran distanza, che passa tra voi, e tra Dio; onde conoscere in parte la gravità dell' offese, che fate a lui? Consideratela almeno, quando il demonio vi tenta, o la passion vostra: nè potrà a men, che all' immagine di un tal misfatto, come Giuseppe sorpreso dalla rea femmina voi non gridiate tremando di sommo orrore; *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum, quomodo possum?* Genes. 39. 9.

Ora dall' essere Iddio l' essenzialmente esistente ne viene per conseguenza, Uditori, non aver esso cagione producitrice, ed esser egli cagione di quanto esiste. Dico non aver esso cagione producitrice: perciocchè questa cagione o libera sareb-

be stata al produrlo, o necessitata. Se libera; avrebbe dunque potuto non dargli l'essere: avrebbe dunque potuto Dio non esistere; il che ripugna palesemente a colui, di cui diciam, che ha l'esistere per propria essenza. Se necessaria poi fosse questa cagione, precederebbe il suo effetto, se non di tempo, come la pianta precede di tempo il frutto; per quella anteriorità se non altro, che dalle scuole si nomina di natura, come si dice, che il fuoco è precedente al calore, che da lui nasce. Adunque almeno in cotesta priorità s'intenderebbe, che ancora Dio non ci fosse: non avria dunque l'esistere per essenza. Ma tale è pur l'essenza del vero Dio: *Ego sum, qui sum*: dunque cagion non può avere produtrice.

Egli è bensì, Ascoltatori, la cagion prima, e verace di quanto esiste. E qui mettiamci per poco, come facevan coloro, che a tempi antichi cercavano l'occulta fonte del Nilo; mettiamci, dico, a ritroso di tante generazion successive, che quasi fiumi secondano, e rendon lieto, lasciate, ch'io così parli, l'Egitto di questo Mondo. Per esse noi rimontando di causa in causa arriveremo necessariamente a quell'alto principio, e solo, di cui già scrisse Mosè; *in principio creavit Deus*: Dio essenzialmente esistente noi scorgeremo, fontana immensa, e inesausta di tutti gli esseri, da cui derivano, e sgorgano quasi copiosi ruscelli le creature. Da esso i cieli fregiati di tante stelle: da esso il sole fiammante di tanta luce: da esso la luna vestita di tanto argento, da esso i campi ubertosi di tante messi: da esso l'acque feconde di tanti pesci: da esso le bestie distinte in sì varie spezie: da esso gli uomini in fine con la divina sua immagine nobilitati: *in principio creavit Deus Cælum, & terram: creavit hominem, & ad imaginem Dei fecit illum*. Tutta la serie, Uditori, di tante cose, sì belle, cose sì utili, e sì gioconde essendo indifferente al l'esistere, e al non esistere, abbisognava di un essere essenzialmente esistente, il qual del nulla traendola a suo talento, la determinasse all'esistere, e al far comparsa: e tal fu appunto quel primo non principiato principio, che disse di se medesimo: *Ego sum, qui sum*. A questa considerazione, o Cristiani, chi può tenere la voce, e non gridar con le formole di Paolo Appostolo: *Oh altitudo divitiarum Dei!* O ricchezza grande di Dio, a cui lo stesso nulla pur serve di doviziosa miniera non defettibile: *ex nihilo illa fecit Deus*. Io sfido tutti i Monarchi dell'Universo; adunino le loro forze, consultino i lor Ministri, spediscano i loro eserciti; quando sarà, che dal niente possano trarre una paglia, o un granel d'arena? Apranmi innanzi a gran pompa i tesori loro: Non altro veggo che cose limosinate, o predate dalle creature. Restituiscano ai monti l'argento, e l'oro: restituiscano ai mari le gemme, e gli ostri: restituiscano ai campi le biade, e i frutti, le sete ai bachi, e alle gregge restituiscan le lane: eccovi i Dei della terra tutti ad un modo famelici, tapini, e ignudi. Potran creare in tal caso un briciolino di pane, con cui sfamarsi? nò, nol potranno. Il solo Dio, dilettissimi, siccome fece il presente, tal può creare altri Mondi senza alcun numero: e creargli con facilità, e con prestezza maravigliosa. Se il più superbo, che vivaci d'infra i regnanti, voglia, non dirò già fabbricare la sua Metropoli, ma collocar la sua statua sul piedestallo; o quanti artefici son di mestieri al lavoro, quanti architetti, quanti argani, e quante lieve! e ciò si ammira qual mostra di gran potenza: mentre dovrebbe compiangersi, siccome pruova evidente di debolez-

2. Mach. 7. 28.

lezza. Onnipotenza si è con un sol atto unicissimo del suo volere sovra le basi del nulla fermar le sfere. E questo appunto, o miei cari, è il poter di Dio: *Verbo Domini cæli firmati sunt*. Egli non altro fece, che dire: *Fiat firmamentum, & factum est ita. Fiant luminaria in firmamento, & factum est ita. Producant aquæ, & factum est ita. Producat terra, & factum est ita.*

Ps. 32. 6.

Però ben disse il Salmista, che se intendessero gli uomini il Santo Nome di Dio, in nessun altro, che in esso a collocare verrebbono la lor fiducia: *sperent in te, qui noverunt nomen tuum*. Certo protesta egli stesso di se medesimo, che tutta in questo avea messa la sua speranza: *in nomine sancto ejus speravimus*. E con ragione, ripiglia Sant' Agostino; conciossiacchè colui solo, a cui per nome compete l' essenzialmente esistente: *qui est*; possa esser ancora fermo nell' ampio mare di questo mondo. Ogni altra cosa trascorre, qual mobil flutto; ed al variar d' ogni vento diverso moto riceve, e novella faccia. Ogn' altra cosa, come sfuggevole arena, allora appunto ci manca, quando crediam di fermare sovr' essa il piede. Sperate voi negli onori? Ma qual v' ha fumo più facile a dissiparsi? Sperate nell' avvenenza? Ma qual v' ha fiore di questo più cascaticcio? Sperate nell' aderenze? Ma a quante viti si secca improvvisamente quell' olmo, cui stanno aggiunte? Sperate nelle ricchezze? Ma a quanti strani accidenti e di rapine, e di liti, e di estorsioni, e di giuochi son esse esposte? Quindi chi fidasi in altri, fuor solamente che in Dio, non si dee dire, che spera; ma che tormenta. E perchè ciò, dilettissimi? Perchè ogni cosa creata, dice Agostino, per sua natura volubile, e transitoria di verità non avendo, che un momentaneo presente, o poco, o nulla sensibile per la rapidezza infinita, con cui trasvola; rimane solo, che abbia durevolmente l' uno di questi due tempi, ambedue malvagj, ovveramente un passato, il qual si lascia dolore della sua fuga: ovveramente un futuro, il quale affanno ci reca col suo tardare: *expectatur cum cupiditate: amittitur cum dolore*. Laddove in Dio, siegue il Santo, non v' ha passato, o avvenire; ma unicamente un costante, indefettibile, eterno, ed invariabil presente. *In Dei natura* (belle parole, o miei cari, e delle nostre speranze confortatrici) *in Dei natura non fuit aliquid, quod jam non sit: nec erit aliquid, quod nondum fit: sed tantum est id, quod est, & ipsa est æternitas .... ejus, qui dixit: Ego sum, qui sum*.

9. 11.

32. 21.

In Psal. 9. 11.

Per la qual cosa un Cristiano, che persuaso, e convinto di questo vero in Dio ripone, e rafferma la sua speranza, immaginate, che sia, siccome un uomo adagiato sopra le immobili rive di un regal fiume *secus decursus aquarum*. Vede con suo diletto passare sotto il suo sguardo or questo flutto, ed or quello, che l' uno incalzando l' altro inquietamente sospingonsi inverso il mare. Qual porta sterpi, e fuscelli, qual tronchi d' alberi svelti, e diradicati. Adesso un navicello egli vede gire a buon corso: adesso un altro ne scorge calare al fondo. Quanto è nel fiume pericola, sparisce, e fugge, perchè scorrevole è l' onda su cui si appoggia. Sol egli stassi frattanto sicuro, e fermo; perciocchè salda è la sponda, su cui riposa. Benedetto dunque colui, e mille volte beato, che in Dio confida: *Benedictus vir, qui confidit in Domino: benedictus*.

Ier. 17. 7.

Or per rifarmi sul testo, che interpretiamo: sò, che l' ebraica Scrittura in cambio delle parole citate. *Ego sum, qui sum*, legge diversamente così: *Ero, qui ero*. Ma ciò non è, Ascoltatori, fuor solamente una mera, e material differenza, la qual niente pregiudica al fin quì detto.

Primieramente perchè, come riflette Eugubino, la lingua ebrea usa sovente il futuro per lo presente: onde a ragion dall' autore della Volgata l' Ebraico *ero, qui ero* fu traslatato in latino: *Ego sum, qui sum*. Secondamente perchè, siccome osserva il Gaetano, l' essenzial perseveranza in esistere non si potendo accordare, fuorchè ad un ente, il quale abbia l' esistere per essenza; tanto si è il dire in futuro *ero, qui ero*, quanto si è il dire in presente *Ego sum, qui sum*. *Quia nulla res alia a Deo* (son le parole medesime del gran Teologo) *quia nulla res alia a Deo habet ex propriis viribus perseverantiam essendi .... ideo proprietatem divinæ naturæ manifestat Deus Moysi dicens: ero, qui ero*. E di verità, Ascoltatori, chi v' ha tra gli uomini, che certamente dir possa di se medesimo *sarò*: nè dico di quì a molti anni; dico di quì a pochi mesi; dico di quì a pochi giorni; dico di quì a poch' ore? Le repentine morti a dì nostri son sì frequenti, che non possiamo prometterci di un sol momento. Quello spaventoso *bodie est, & cras morietur* sopra di quanti si avvera di giorno in giorno? Noi ci accostiamo alla fine oggimai dell' anno. Girate il guardo all' indietro, e considerate, quanti con noi si spiccarono dalle medesime mosse; e non son giunti con noi alla medesima meta. La strada, che siam per compiere, aimè! di quanti cadaveri si vede sparsa! Chi ha lasciato in essa il fratello, chi la consorte, chi il figlio, chi la sorella, chi il padre; e alcuno il complice ancora de' suoi delitti. Ma questi freddi cadaveri, comecchè mutoli gridano, e gridan alto: *bodie mihi, cras tibi*. Noi siamo morti in quest' anno: voi nel venturo. Che pensiam dunque, Cristiani, che risolviamo? Ciascun si gitti umiliato dinanzi a Dio, e istantemente lo preghi col S. Giobbe: *dimitte me, ut plangam paullulum dolorem meum; antequam vadam ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine*. Ancora un poco di tempo, Dio pietosissimo; acciocchè io pianga tanti anni da me perduti in vanitadi, in trastullo, e in dissolutezza: *dimitte me, dimitte me*. Ahi! Sventurato me! se la morte mi avesse colto in quella tresca impudica; in que' contratti usuraj; in quella inimicizia, in quell' odio, in quella veglia, in quel giuoco! Ecco i peccati, e i disordini, ch' io debbo piangere; e per cui pianger vi chieggo tempo, ed ajuto: *dimitte me &c.*

LEZIONE XXX.

Vade, congrega Seniores Israel ... ingredierisque tu, & Seniores Israel ad Regem Ægypti &c. Exod. 3. 16. &c.

'Età senile fu sempre presso ogni colta nazione si reverenda, che gran delitto stimavasi, e meritevol d' asprissima gastigatoja, se al comparire d' un vecchio nelle adunanze, non si levavano i Giovani per fargli onore.

„ *Credebant hoc grande nefas, & morte piandum,*

„ *Si vetulo juvenis non assurrexerat.*

Juvenal. lib. Sat. 13.

Quindi leggiam, che Teodosio, per lo splendor delle geste, e per la vastità del dominio chiamato il *Grande*, veggendo Arcadio, ed Onorio figliuoli suoi seder dinanti ad Arsenio lor precettore, incollorito sgridolli severamente: e comandò, che dovessero star ritti in piede, quantunque volte il buon vecchio per dar ad essi lezione

ne verrebbe in Corte. Ma che cercare d' altronde testimonianze della venerazion, che si debbe all' età canuta; se noi veggiamo, che Dio mostrò egli stesso assai volte d'averla in pregio? Eccovene, Ascoltatori, nel testo per me allegato una riprova fortissima, ed innegabile. Avendo scelto Mosè per suo Ministro alla Reggia di Faraone, non però volle, che il Santo esercitasse il suo impiego, senza comunicarlo a i Seniori dell' Ebreo popolo, nè senza averli compagni nella novella sua solennissima Ambasceria. Sceso che tu sarai dall' Orebbo (così gli disse) sceso che tu sarai dall' Orebbo, e venuto in Gessen, raguna tosto gli Anziani degl' Israeliti: fa lor sapere l'impresa, per cui ti mando: e vanne insieme con essi al Monarca Egizio: *Vade, congrega Seniores Israel . . . . ingredierisque tu, & Seniores Israel ad Regem Ægypti*. Ora tre cose, Ascoltanti, veder dobbiamo nella corrente Lezione, con che al capitolo terzo faremo fine. Primo, chi fosser costoro dalla Scrittura chiamati *Seniores Israel*. Secondo. perchè cagione ordinò Iddio, che venissero congregati, *congrega Seniores Israel*. In terzo luogo, se i Vecchj accompagnarono il Santo dentro alla Corte. Incominciamo con ordine; ed esponiam le sentenze con brevità.

Costoro detti nel testo *Seniores Israel* non dobbiam creder, che fossero alcuni Vecchj per lunga età mezzo stupidi, e rimbanbiti: Signori nò. Dovendo questi raunarsi come a consulta sopra un affar per se stesso difficultoso, stati sariano al grand' uopo del tutto inutili: perciocchè insegna Aristotele, citato al nostro proposito dall' Abulense, che come i Giovani ancora di primo pelo non sono idonei al Consiglio, per mancamento di senno, il qual suol esser il frutto dell' esperienza; così no 'l son nè anco i Vecchj troppo decrepiti, avendo questi per la soverchia freddezza distemperato il cervello, e sdrusciti gli organi. Erano adunque costoro i Caporani del popolo; più che per gli anni, onorevoli per la prudenza: e quali nelle Repubbliche comunemente esser sogliono i Senatori. Dicemmo, se vi ricorda più volte, e qui di nuovo il ripeto, dove il ripeterlo torna a maggior chiarezza: dicemmo, che per le fervide istanze del favorito Giuseppe assegnato aveva Faraone per domicilio agli Ebrei il tenitorio di Gessen, la più bella parte, e più fertile dell' Egitto, serbando alla Corona in diritto il solo alto dominio di quel paese. Quivi d' una privata famiglia, che prima erano, multiplicarono tanto, che dopo non molto tempo divennero un intero popolo, agli Egiziani medesimi formidabile: *Filii Israel creverunt; & quasi germinantes multiplicati sunt: ac roborati nimis impleverunt terram*. (Exod. 1. 7.) Acciocchè dunque le cose regolatamente, e con ordine procedessero, fu necessario di ergere un Magistrato, cui per uffizio spettasse il formar le leggi, il giudicare le cause, il decidere le controversie, ed il vegghiare a governo di tanta gente. E così appunto eseguissi, siccome osserva il Menochio ne' libri suoi intitolati *de Republica Hebræorum*. (Lib. 7. cap. 7.) Or le persone, io ripiglio, che componevano questa governatrice Assemblea, (o Giunta che con le formole nostre vogliamo dirla) erano questi i Seniori, che per divino precetto dovevano unirsi: *congrega Seniores*. Altrimenti, se il buon Mosè avesse avuto a raccogliere tutti i Vecchj d' un sì copioso popolo, e sparso per tutto Gessen; Iddio gli arebbe data una briga da non spedirsene forse in parecchi mesi. E poi, che bella comparsa avrebbe fatta alla Reggia il divin Legato, traendo seco una schiera di rantolosi, d' incurvi, di tremolanti, di decimi, di moccicosi, e di scienenti reggentisi sulle grucce; quasi egli andasse a for-

fornire delle più rare anticaglie il Museo di Corte? Laddove avendo con seco il miglior fior del Comune, e i primi capi del popolo Israelitico, aveva un accompagnamento dicevole al suo carattere.

Ma qui domanderete, Ascoltanti, per qual cagione ordinò Iddio al nostro Santo, che far dovesse cotesta congregazione. S' io fossi nella opinion di coloro, che la parola *Seniores* intendono materialmente, e a preciso rigor di lettera; direi per ben di Mosè, e per salvarlo dal turbine impetuoso, che contro lui avrebbon mosso i nojosi Vecchj, che senza saputa loro si fosse accinto all'impresa da Dio commessagli. Pur troppo, come vedrem fra non molto, gli riscaldaron gli orecchj, e di rampogni il gravarono, e di querele, quando stizzito il Tiranno per la divina ambasciata si diè a sfogar la sua rabbia sopra gli Ebrei. Ora pensate, se grande sarebbe stato il romore; quando ciò fosse avvenuto senza aver prima cercato il consenso loro! Mosè contava ottant' anni presso a compiuti: contuttociò i più Vegliardi considerandolo ancora, come un ragazzo: Ecco (avrian detto) il vespajo, che contro noi ha suscitato questo imprudente! Se avesse chiesto il parere, di chi ha più senno di lui, sarebbe andato più cauto, e più circospetto. Per lo disconsigliato procedere d'un Giovane temerario, mirate stato infelice, a che siam ridotti! Nè mai restati sarebbono dal tempestarlo, fino ad aver concitate contra di lui l' indignazione, e le grida di tutto il popolo.

Ma perciocchè col vocabolo di *Seniori* ho stabilito poc'anzi doversi intendere i Senatori, e i Primati della nazione (molti de' quali, e fors' anco la maggior parte, erano probabilmente più giovani di Mosè) altra intenzion forza è il dire, che avesse Dio, allorchè al Santo ordinò: *congrega Seniores Israel*. Voleva Dio, che sapessero gl' Israeliti avvicinarsi omai l' ora della promessa aspettata liberazione. E perchè ciò, dilettissimi? acciocchè in loro avvivandosi l' antica fede, con le preghiere, e co' voti questa liberazione affrettassero viemmaggiormente. Perciocchè, al dir d' Agostino, la Providenza richiede, che si dispongano gli uomini con l'orazione ad ottener quelle grazie, e que' favori medesimi, ch' ella ha fissato di dare per puro dono. Qual cosa fu ne' divini decreti eterni più stabilita, e più ferma, che di mandar l' Unigenito Figliuol del Padre a vestir carne passibile entro il castissimo chiostro di Maria Vergine? Ma d' altra parte qual cosa fuvvi giammai, per cui volesse più essere supplicato? Quante preghiere a lui porsero i Patriarchi? quante i Profeti? quanti olocausti s' offersero, e quante vittime, per impetrar ciò che Dio aveva già decretato di voler fare? e aspetteransi poi gli uomini scioperati di conseguir dal Signore senza Orazione quel, ch' ha disposto di dare comunemente, solo a chi 'l priega ogni giorno, e con molta istanza; come si è il lume di scegliere il proprio stato; com' è la forza di vincere le tentazioni, e com' è il dono grandissimo di terminare la vita nella sua grazia? *constat* (son le parole medesime d'Agostino) *constat Deum non nisi orantibus usque in finem perseverantiam præparasse*. Alla salvezza loro gl' Israeliti dovean concorrere, focosamente chiedendola al Dio d' Abramo. A risvegliar questo spirito di petizione giovato avrebbe il sapere, che già era presso al finire la schiavitudine. A divulgare tra il popolo sì lieto annunzio non v' era mezzo più agevole, nè più spedito, che il far di ciò consapevole il Magistrato di cui starebbe poi a carico lo spargere per tutto Gessen, quanto era al Santo avvenuto sopra l'Orebbo.

De dono Perseverantiæ cap. 16.

Nota oltracciò l' Abulense, che l' assem-

assembrar tutto il popolo alla consulta, non solo sarebbe stato difficile, atteso il numero loro sterminatissimo; ma parimente superfluo, e pericoloso. Superfluo, perciocchè il volgo ignorante segue, qual greggia, il parere de' più autorevoli. Pericoloso poi, perchè alcuni per uno spirito innato di pertinace contraddizione, mille soffisticherie avrebbon mosse, e mille malagevolezze: talchè scaldandosi gli animi, in risse sarebbe andata, e in gridore la Sinagoga: *non oportebat ad concilium vocare totam rusticam concionem: quia isti aut nihil loquuntur, aut ceteros recte loquentes rusticana pertinacia impediunt*. Saggio consiglio fu adunque il congregar solo i Capi delle Tribù: *congrega Seniores Israel*. Tanto poi più, che costoro per la dignità, e per l'uffizio il rimanente del popolo rappresentavano: *isti Senes congregati fuerunt, quia in virtute totum populum continebant*: così conchiude il Tostato su questo punto.

In loc. Exod. citat.

Questi rappresentanti medesimi della Repubblica Ebrea accompagnare dovevano il nostro Santo, e andar con esso alla corte del Regnatore; acciocchè fosse più splendida l'ambasceria: *ingredieris tu, & Seniores Israel ad Regem Ægypti*. Ma se così intervenisse, dobbiam cercarla al presente: e sarà l'ultimo passo della Lezione. Io dico adunque di nò: e di argomento al negarlo egli è il veder, che dovunque dalla Scrittura raccontasi questa gita, di nessun'altra persona si fa menzione, fuorchè d'Aronne fratello del nostro Eroe. Se nominato venisse unicamente Mosè, potrebbe dirsi, che essendosi già accennato con qual accompagnamento ei doveva por piede in Corte, bastava il dire soltanto: *ingressus est Moyses ad Regem Ægypti*: poichè in tal caso senz'altro s'intenderebbe, ch'anco i Magnati gli avevano tenuto dietro. Laddove per lo contrario scrivendosi costantemente: *ingressi sunt Moyses, & Aaron*, da questa aggiunta d'un solo penso potersi inferire con gran saldezza, come inferisce il Tostato, che Aronne solo fu a parte della Mosaica difficile legazione: *non legitur, quod postea intraverint Seniores Israel ante Pharaonem: nec umquam intraverunt*. Cosa ordinaria, Uditori, ad intervenire, che insino a tanto che stassi deliberando, se debba mettersi mano ad alcuna impresa, la quale sia malagevole per l'una parte, d'altra poi parte giovevole, e di gran vantaggio; incoraggiti dall'utile, che porta seco tutti s'accordino a dire: *Bisogna fare*. Ma quando poscia si viene all'esecuzione, disconfortato dall'arduo, che in se contiene, ciascheduno cerchi colori per ritirarsene. Uscir d'Egitto, e gittare il pesante giogo, sotto cui il popol gemeva, e veniva meno; questo era il voto comune di tutto Israelo: e allora quando Mosè propose ciò nel concilio di quegli Anziani, tutti concordemente gridarono: *Bene stà*. Ma quando si venne al punto di presentarsi al cospetto di Faraone; i più animosi al parlare furono allora i più timidi all'intraprendere. Il Re d'Egitto (avran detto probabilmente) oltra esser crudo, e superbo, è sospettoso eziandio, come lo son di ordinario tutti i Tiranni. Già da gran tempo è inombrato, che noi tramiam qualche congiura contro il suo regno. Da questa rea sospizione è nato tutto il furore, con che ci opprime: *opprimamus eos, ne forte addatur inimicis nostris*. Se comparire ci vede nella sua Reggia in tanto numero, e in forma così solenne, aumenterannosi in esso i sospetti antichi. Anzichè ad ordin di Dio, prenderà ciò ad un principio di ribellione. Laddove scorgendo un solo, e qual tu se' in portamento di Pastorello, sarà più agevole cosa ad intervenire, o che l'ascolti umilmente, come Ministro di Dio; o che il disprezzi alla peggio qual vecchio matto,

ed

ed uscito del sentimento. Miglior consiglio sia dunque, che tu, o Mosè, tu vada solo alla Corte. Tentato che tu abbia il guado, vedrem se questo sia fiume, a cui poterci affidare senza pericolo. Sotto la bella apparenza di raffinata politica questi poltroni coprirono l' apprensione d' esser racchiusi in prigione, o condannati al patibolo, se giti fosser col Santo ad intimare al Tiranno una cotanto a lui amara proposizione: E presso lor più potette il vil timor di esporsi all' indignazion d' un uomo; che la paura d' incorrere il divin giudizio, se disubbidivano all' ordine dato a Mosè: *ingredieris tu, & Seniores Israel ad Regem Ægypti*.

Ma questo stesso vigliacco rispetto umano non è, Uditori, anco a giorni del Cristianesimo la rea sorgente, e funesta di mille colpe? dissi rispetto vigliacco, e disonorevole, di cui bennata persona arrossir dovrebbe, come d'una obbrobriosa e vilissima servitù. Io son, dicea il Centurione dell' Evangelio, io sono un uomo di carattere, e di autorità. Molti famiglj dipendono dal mio volere; e ad ogni menomo cenno mi veggo tosto ubbidito da cento fanti: *Homo sum habens sub me milites: & dico huic, vade, & vadit: & alii veni, & venit: & servo meo fac hoc, & facit*. Piaccia al Signore, che di voi vantar non possa altrettanto, qualunque v'ha malvivente nella Città. Sareste un giovane schivo, ed accostumato, soggetto a vostri maggiori, e santamente famelico del pan degli Angeli. Ma non sì tosto un dissoluto compagno con motti amari, e con beffe la dipartenza v' intima da i sacri altari, che scioccamente cedendo alle voglie altrui, abbandonate ogni pratica di pietà: *dicit tibi: vade, & vadis*. Sareste una divota donna, e curante della famiglia, naturalmente portata al raccoglimento, e vaga sol di piacere al marito vostro. Ma non sì tosto un' amica fatta all' usanza del secolo licenzioso, seco v' invita al corteggio, alla veglia, al giuoco; voi la seguite qual vittima stolidamente condotta a incontrar la morte: *dicit tibi: veni, & venis*. Sareste un uomo dabbene, santificatore de i giorni votivi a Dio, e ascoltatore sollecito della parola annunciata da suoi Ministri. Ma per timor di venirne mostrato a dito, qual beatello ridicolo, e di poco spirito, voi vi lasciate rapir al teatro, e al ballo; e profanate le notti antecedenti le Feste più venerabili, che gli Avi nostri vegghiavano in preghiere, e in lagrime, *dicit tibi: fac hoc, & facis*. O servitù in un Cristiano vituperosa! In un Cristiano fatto libero a tanto prezzo, quanto fu il Sangue prezioso dell' Uomodio. *Nolite* (grida però tutto zelo S. Paolo Apostolo) *nolite fieri servi hominum*. Deh! non vogliate con questi rispetti umani rendervi schiavi di gente, che se non l' è per la nascita, è per li vizj la feccia della Città. Rammemorate, e pensate seriosamente, quanto a Gesù sia costato di sarvi liberi, quando cattivi eravate di Satanasso: *empti estis pretio magno . . . nolite fieri servi hominum*. Questa è la gloria d' un anima veracemente Cattolica: imporre agli altri la legge, non il riceverla: protestare scopertamente e con la voce, e con l' opere, che non volete servire, fuorchè a Dio solo; a cui il servire è un regnare per tutti i secoli.

Matth. 8. 9.

1. Cor. 7. 23.

1. Cor. 6. 20.

LEZIONE XXXI.

Respondens Moyses ait: non credent mihi, neque audient vocem meam; sed dicent: non apparuit tibi Dominus. Exod. 4. 1. &c.

Iccome non v' ebbe mai verun popolo nell' età andate, sotto il cui sguardo medesimo, e a cui vantaggio Iddio operasse prodigj per novità sì stupendi, per qualità sì sublimi, e sì copiosi per numero, quanti operati già furono ad ornamento, e a decoro del popolo Israelitico: così pur niun non ve n' ebbe nè più difficile al credere, nè più caparbio. Quando leggete pertanto nell' Evangelio, che Cristo messa da lato la mansuetudine, e acceso il cuor di giustissima indignazione, rimproverava agli Ebrei la mostruosa loro indomabile ostinatezza: *nisi signa, & prodigia videritis, non creditis*; non vi cadesse nell' animo di giudicare, che peggiorando il costume, degenerati essi fossero dalla pietà, e dalla fede degli Avi loro. Assai per tempo la perfidiosa nazione aveva preso a cozzare, e a imbizzarrir contro Dio: talchè Mosè disperò di ritrovar presso ad essa credenza alcuna, nè di piegarla all' ossequio de i ricevuti divini comandamenti. Per la qual cosa tornando il parlare a lui: Voi, mi mandate, (gli disse) voi mi mandate, o Signore, acciocchè annunzj agl' Israeliti la vostra santa parola. Ma io conosco assai bene la contumacia loro grandissima, e la lor protervia. Chiuderan' essi l' orecchio alle mie parole: ed anzichè venerarmi qual vostro nuncio, o cacceranmi sdegnosi, come impostore; o alla men trista mi besferanno scherzevoli, qual visionario: *non credent mihi, neque audient vocem meam; sed dicent: non apparuit tibi Dominus*. Priegovi adunque (se pur non è superba, ed ardita la mia domanda) che voi mi diate alcun segno, il qual mi serva appo loro di credenziale. Udì 'l pietoso Signore i ragionevoli voti del servo suo; e due segnali gli diede, che formeranno il soggetto della presente Lezione, cui dò principio.

Joan. 4. 48.

Il primo segno fu questo: Teneva in mano Mosè la pastorale bacchetta, di che a correggimento valevasi del gregge errante. A lui però disse Dio: Cotesta verga, che porti nella tua destra, gittala quì di presente sul pavimento. Ubbidì il Santo: ed oh! cosa maravigliosa! La misteriosa bacchetta immantinente cambiossi in una viva ceraста, ch' ora strisciando, or vibrandosi fischiava all' aria. Innorridito Mosè a Dio, alla biscia, all' Orebbo volgea le spalle. Sostà, codardo, che fei) gridogli dietro il Signore) deh! sostà: nè non temer di veleno alla mia presenza. Gelava il cattivello, e sudava a sì gran pericolo: ma più che i morsi del serpe l' ira temendo, e le collore del Signordio, si fece cuore di prenderlo per la coda: e con novello miracolo tornar il vide, qual era, tantosto in verga: *extende manum tuam, & apprehende caudam ejus. Extendit, & tenuit, versaque est in virgam*. Di questo primo prodigio piacciavi adesso d'intenderne il significato: e scorgerete a mio credere con evidenza, che d' infra tutti i segnali, che potean darsi; fu questo il più conveniente a figurare i disegni da Dio formati sul popolo Israelitico. Disceso questi in Egitto, mentre colà comandava il favorito Giuseppe; fu, come abbiamo in proverbio, portato in palma di mano dal Regnatore. La più pregevol porzione di quel vastissimo impero

però era la sede di lui; nè sede solo, ma regno, dove tranquillamente viveva in letizia, e in giubilo. I Cortigiani, finissimi adulatori, veggendol caro al Monarca, tutti tra se gareggiavano in fargli onore: dimodocchè possiam dire esser lui stato in quel tempo glorioso scettro, e bacchetta dominatrice. Tolto di vita Giuseppe, incominciò la fortuna a cambiar sembiante. Il regal solio di Tanis venne occupato da un barbaro, che a vile avendo, e a dispetto l' Ebrea nazione, da se la scosse, e gittolla sdegnoso a terra. Allora fu, che la misera giacente al suolo, perduto tutto il suo lustro, e la prima forma, a somiglianza del serpe costretta venne a strisciare su per la polvere; nè a non aver altro nido, che il fango, e il loto: *ad amaritudinem perducebant vitam eorum in operibus duris luti, & lateris*. Di questo stato di strazio, e di avvilimento io vi parlai, Ascoltatori, bastevolmente, quando i passati capitoli a noi ne porser soggetto compassionevole. Ma già affrettavasi il tempo, in che il Signor preparava di rinnalzare da terra, dove serpeva, lo scontraffatto Israelo, e di tornarlo di nuovo nel primo aspetto di verga signoreggiante, e dei superbi Egiziani gastigatrice. Tal fu, secondo l' avviso dell' Abulense, di questo primo miracolo il significato. Iddio pretese con esso di figurare le varie situazioni del suo popolo nell'Egitto: prima felice, poi misero, e poi tornato all' antica, anzi per vero dire a migliore, e più lungamente durevole prosperità.

Exod. 1. 14.

Che se a cotesta interpretazion litterale vogliasi aggiungerne un altra morale, e mistica; io pur dirò, Ascoltatori, nella Mosaica bacchetta le fortunose avventure dell'uman genere acconciamente venirci rappresentate. Imperciocchè la bacchetta è naturalmente diritta, e simbolo nella Scrittura di regno, e di Signoria, significa quel primo onore, in che il Signore creandoci ne avea locati: *fecit Deus hominem rectum*. Retto era l'uomo a que' giorni, giorni d' integrità, e d'innocenza, giorni sereni, e beati, giorni, che in vero senso propriissimo chiamar Adamo poteva giorni dell' oro: concioffiachè di quel tempo e l'appetito all' arbitrio, e questo soggetto fosse al creatore perfettamente. A questa rettitudine d'essere, e d'operare Iddio avea aggiunto il dominio sopra di quanti ci vivono animali al mondo; che tutti all' uomo ubbidivano, come a Sovrano, e legittimo lor Padrone: *faciamus hominem, & præsit piscibus maris, & volatilibus cæli, & bestiis, universæque terræ, omnique reptili, quod movetur super terram*. Qual di Mosè la bacchetta, tal nelle mani era Adamo del facitore, che lui reggea del continuo con ispezial providenza, attenzione, e cura. Ma dappoichè l' infelice per lo peccato cadette di mano a Dio, alle lusinghe cedendo del serpe astuto; in un col serpe fu involto nella medesima pena, e alla vendetta medesima sottoposto. Tu reperai su la terra (disse il Signore al serpente) nè di niun altra vivanda ti nudrirai in avvenire, fuorchè di terra: *super pectus tuum gradieris: & terram comedes omnibus diebus vitæ tuæ*. Tu stenterai sulla terra (disse il Signore ad Adamo) la quale avara, ed ingrata appena risponderà d' alcun frutto alle tue fatiche: *Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea omnibus diebus vitæ tuæ*. In tal abisso giacevasi la sfigurata, e avvilita natura umana; quando a Dio piacque di stendere la man pietosa, e di rifarla alla prima, anzi a migliore, e più nobile condizione. Ciò fu, Ascoltanti, in quel giorno, in che di Cielo venendo l' eterno Verbo, a se la strinse, e accoppiolla in unità di persona.

Eccle. 7. 30.

Gen. 1. 26.

Gen. 3. 14.

17.

Poi-

Poichè per questa ineffabile Incarnazione non racquistò solamente l'onor primiero, ma venne l'uomo innalzato a grado assai più magnifico, e più sublime. Alla veduta di questo rifacimento leva la voce il Pontefice S. Leone, e d'Appostolico zelo scaldato il petto, *agnosce* (grida) *Christiane, dignitatem tuam; & divinæ consors factus naturæ noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire.* Se Dio ti ha tratte di dosso le sconce spoglie di serpe terrestra, e vile; deh! riconosci, o Cristiano, la tua grandezza: nè non voler di bel nuovo nell'obbrobriosa sembianza o per incontinenza di vipera, o di furioso drago per collora ritornare.

Mutolo stava Mosè, e di stupore compreso a sì gran successo; quando il Signor riscotendolo: Se questo primo miracolo (ripigliò) presso gli Ebrei non bastasse a render certa, ed autentica la tua Missione; aggiungi ad esso il secondo, di cui pur voglio, che facciasi su questo monte medesimo l'esperimento. Ponti la mano nel seno. Mosè la pose: d'indi a non molto cavandola, tutta coperta la vide di sozza lebbra quasi di neve caduta in cammin fangoso: *protulit eam leprosam instar nivis*. Questo era un male capace di cagionare nel Santo cordoglio altissimo, stante l'orrore, che avevano gl'Israeliti a questo gener di sordida malattia; se il precedente miracolo lui non avesse maestrato bastevolmente, che nulla aveva a temere ubbidendo a Dio. E nessun danno di fatto a sentir non n'ebbe; poichè riposta di nuovo la man nel seno, e fuori d'esso traendola di bel nuovo, sana mirolla, e succosa, ed al colore primiero restituita: *protulit eam iterum, & erat similis carni reliquæ*. Destra di Dio, e di lui braccio sovventi volte è chiamato l'eterno Verbo. Destra, di cui, per parlare col Re Salmista, ei si servì a fabbricare l'aurora, e il sole: destra, con cui da principio trasse da suoi tesori inesausti le stelle e i cieli: destra, che lavorò tutte quante le belle cose, onde risplender veggiamo questo Universo; *omnia per ipsum facta sunt; & sine ipso factum est nihil*. Prima che corso prendesse l'inquieta fuga de i secoli, questo gran braccio si stava nel sen del Padre, uguale ad esso in candore di luce eterna: *candor lucis æternæ: speculum sine macula majestatis ejus, & figura bonitatis illius*. Fuor di quel seno fu tratta cotesta destra, allorchè il Verbo discese di Cielo in terra a vestir carne passibile, alla carne nostra passibile somigliante: *in similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*. Or chi può dire, Ascoltanti, di quanta lebbra comparve allor questo braccio coperto, e lordo! Lebbra d'infermità, e di miserie: lebbra d'avvilimenti, e di strazj: lebbra d'iniquità, e di peccati, che per purgarne gl'infetti figliuoli d'Adamo, benignamente egli prese sopra se stesso: *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo*. Videlo sì deformato, e sì guasto maravigliando lo vide Isaia Profeta. Videlo addolorato, piagato, spregevole, nauseoso; e a schifo l'ebbe, qual uomo da Dio punito: *vidimus, & non erat aspectus, & reputavimus eum quasi leprosum, & percussum a Deo, & humiliatum*. Ma come la man Mosaica novellamente rimessa nel sen di lui, ricuperò la sembianza, e il candor perduto; non altrimenti Gesù dopo le pene sofferte di questa vita, novellamente rimesso nel sen del Padre la prima magnificenza riprese, e l'onor dovuto a quella eternamente adorabile umanità.

Tra le simboliche spiegazioni, che danno i Comentatori al miracolo poc'anzi esposto, questa, Uditori, mi sembra la più verace: conciossiachè, come insegna S. Paolo Appostolo, quanto di maraviglioso, e di

raro

raro operò Dio a salvamento del popolo Israelitico, figura fosse di ciò, che l'umanato Signore opererebbe poi un giorno ad ornamento, e a salute del Cristianesimo: *omnia in figura contingebant illis*. Che se il narrato prodigio interpretare si voglia a rigor di lettera; la man di sana lebbrosa, e di lebbrosa di nuovo renduta sana significò quello stesso, che i cangiamenti della bacchetta in serpente, e del serpente in bacchetta significarono: E vuolsi dir, che gli Ebrei, i quali da lieto stato, e fiorente eran caduti in asprissima tribulazione; dall'aspra tribulazione in lieto stato, e fiorente verrebbono restituiti. Infatti, quando Mosè sceso alla fin dall' Orebbo rinnovò a vista del popolo i sopraddetti miracoli stupendissimi; compreser tosto gli Ebrei, che avvicinavasi il giorno del loro liberamento: ed umiliati piegando la fronte a terra, profondamente adorarono il Dio d' Abramo: *fecit signa coram populo .... audieruntque, quod visitasset Dominus filios Israel, & quod respexisset afflictionem eorum: & proni adoraverunt*.

1. Cor. 10. 11.

Con un leggiadro, e utilissimo pensier morale Teodoreto fa fine al ragionamento. La man Mosaica, egli dice, allor infetta divienne di lebbrosia, quando fu tratta dal seno, dov' era ascosa: *protulit eam leprosam, instar nivis*. Così pur troppo accadette alla diletta dal Cielo nazione Ebrea. Insino a tanto che visse sotto le tende paterne, e dentro al seno si stette del buon Giacobbe, venne educata in giustizia, e in timor di Dio. Irreprensibile allora fu la dottrina di lei, e pura, e santa, e sincera la religione. Gli agnelli, e i tori, e le vittime da lei svenate non altri altari tingevano del loro sangue fuor solamente gli eretti alla verace, e suprema divinità. Fuor della terra nativa tratta per fame in Egitto, e quivi più spessamente, che convenevol non era, con gli Egiziani conversando, discolorò a poco a poco la gloria antica. Ripiena ch' ebbe la mente di frascherie, e di spropositi forestieri; viziò la fede istillatale da gli Avi suoi; e alle Deesse d' Egitto curvò il ginocchio: *Familia Jacob in pietate educata profecta est in Ægyptum: sed illic impietatem Ægyptiorum didicit: & quasi leprosa facta est*. E così appunto (soggiunge il citato Autore) così doveva succedere naturalmente: conciossiachè malagevole cosa sia, e a disusato miracolo somigliante il conversar co' malvagj, e il non contrarre la loro malvagità; *vix enim fieri potest, quod maneas inter impios, quin illorum inficiaris malitia*. Di questa pratica verità non è mestieri, o Cristiani, l' addurne esempj: e quando ciò fosse d' uopo, senza cercarli tra i morti, potreste voi annoverarmene tra i viventi. Mostrar potreste più d' uno, che incautamente aggirandosi per ogni strada, e senza scelta accoppiandosi con falsi amici, di mondo che prima era, è divenuto nell' anima, per non dir anco nel corpo, lebbroso, e sozzo. A tal veduta chiedete maravigliando: *quomodo mutatus est color optimus?* Non io di ciò maraviglio, Signori miei; ma di vedere, che i Padri, i quali han pur sotto gli occhj sì tristi esempj, nessuna guardia non prendano de i lor figliuoli; nè niuno studio non mettano per risapere, quali esse sieno le case, dove introduconsi: ne quali sien le persone, con cui conversano. Ma di vedere le madri, le quali avvezze a girare per la Città, sono degli altrui fatti informate soverchiamente; alle figliuole permettano di trattare non solamente co' giovani d' ogni maniera; ma ancor con certe infingevoli donniciuole apportatrici di lettere, e d' imbasciate. Lagrimosissima trascuraggine! per cui sovente si veggono senza miracolo delle innocenti bac-

q. 10 in Exod.

Thren. 4. 1.

chet-

chette cambiate in serpi, e delle mani, pria fane di tanta lebbra insozzate, che muovon nausea. Diciamo più chiaramente. Trascuraggine luttuosa! per cui la maggior parte de i giovani; e delle figlie dalla pietà allontanandosi, e dal buon costume, in mille amori s'invescano, e in mille brighe: *vix enim fieri potest, quod maneant inter impios, quin illorum inficiantur malitia*. Sia però questa, Uditori, una delle sollecitudini vostre principalissime: l'investigar gli andamenti de' vostri figli, e il vietar loro a gran pena certe amicizie, che sono loro di scandalo, e di rovina. Senza una tale cautela discreta, e saggia io temo forte, o miei cari, non siate un giorno per cogliere amaritudine da que' Figliuoli medesimi, onde sperate di avere nell'età vostra canuta sostegno, e pace.

LEZIONE XXXII.

Obsecro, Domine, non sum eloquens ab heri, & nudiustertius. Exod. 4. v. 10.

Lo studio dell' eloquenza, in cui da molti si logora l'età migliore, non è, qual credelo il volgo, non è uno studio profano, più necessario nel foro a sostenere i diritti de' litigiosi, che conveniente alla Chiesa per conservare, e difendere l'eredità a lei lasciata da Gesù Cristo. Sò, Ascoltatori, che Iddio a perorare la causa del suo Vangelo scelse da prima spregevoli pescatori, di scienza ignudi, e di umana letteratura. Ma sò altresì, che allor quando ei gli spedì finalmente ad annunziare nel mondo la nuova legge, secondochè avea promesso gran tempo innanzi, a fabbricare si pose nella lor bocca, e a corredarne la lingua di tali folgori, che nè la Greca dottrina, nè la Romana sapienza far oggimai non poterono all' idolatria fulminata riparo, e schermo: *dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere, & contradicere omnes adversarii vestri*. (Luc. 21. 15.) Quanto a Ministri di Dio richiesta fosse, e opportuna questa facondia, ben lo conobbe Mosè; perlochè scarsa riuscendogli ogni altra scusa, a questa in fine appigliossi della sconcezza sua, e inettitudine nel favellare. Signore, disse, i prodigj, che posti avete poc' anzi nelle mie mani, son di per se sufficienti a render certa appo il popolo la mia missione: ma per esporre altamente al Regnatore d' Egitto i vostri comandamenti, un largo fiume vorrebbevi d'eloquenza, corrispondente all' uffizio, che m' imponete. Di questa io sono sì povero, e sì sfornito, che saprei appena accozzare, e ciò anco a stento grandissimo, due parole: *Domine non sum eloquens non sum*. Ma stesse qui tutto il male, che saria poco. Io sono balbo oltracciò, e scilinguato per modo, che quando è d'uopo il parlare, tartaglio sempre: *impeditioris, & tardioris linguæ sum*. Un tal difetto disonorerebbe, il vedete, il mio Ministero; e a Faraone renderebbemi ridicoloso. Per la qual cosa vi priego, che impor vogliate tal carica, a chi la possa portare più degnamente: *obsecro, Domine, mitte, quem missurus es*. Fermiamci qui, Ascoltatori, ed a cercare prendiamo nella Lezione; se veramente Mosè fosse Orator sì disutile, e di viziata, e spiacevole pronunciazione.

Se dalla cognizione perfetta delle belle arti, e dalla scienza delle ottime discipline, qual da fontana larghissima, e indeficiente, l'ubertà nasce, e la copia dell'orazione; sembra,

Uditor, che Mosè avesse ad essere il Dio (*) di quanti Sermonatori fiorirono in Atene, o in Roma. Vedemmo, se vi ricorda, che fin da gli anni più teneri dell' età sua addottrinato egli venne da gran Maestri, e in ogni sorta di umana letteratura: *eruditus est omni sapientia Ægyptiorum*. Un uom fornito di tante, e sì sublimi notizie difficilmente può credersi, che non fusse un leggiadrissimo, ed abile dicitore. Nientedimeno, Ascoltatori, non è nè nuovo, nè raro ad intervenire, che uomini di molto ingegno dotati, e di egual sapere sieno al parlare tanto ostrici, ed agresti tanto, che paian privi di lettere, e grossolani. Dove per lo contrario moltissimi se ne trovano, che essendo pur di pochissima levatura, ogni persona tempestano di tante chiacchiere, che mal ne venga alla balia, che ruppe loro da prima lo scilinguagnolo. Potrebbe dunque stimarsi, che ancor Mosè, avvegnachè scienziatissimo, fusse uom di poche parole, naturalmente ipocondrico, e taciturno. Se non che il Martire Stefano di lui parlando negli atti de' Santi Appostoli, tutto in opposito afferma, che dalla mente arricchita di pellegrine notizie scendeva ognor su la lingua del nostro Eroe perenne fiume, e abbondevole di parole: *eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum, & erat potens in verbis*. Or ciò supposto per vero: eccovi, Ascoltatori, il gran dubbio, che abbiamo a sciogliere: come scusandosi a Dio, potesse addurne di essere ineloquente: *non sum eloquens*. Ingegnosissimo sempre fu l'amor proprio nel ritrovare colori, qualor ingiunta ci venga qualche faccenda al genio nostro contraria, ed al nostro comodo. Mosè scappato d'Egitto, e ricovratosi in Madian quivi vivea quietamente nel tranquillissimo uffizio di Mandriano. Il Pastoral ozio, e il silenzio delle foreste erano troppo opportuni a fomentar quello spirito di santa contemplazione, in che il vedemmo altra volta tutto occupato. Gire alla Corte di Tannis, era un uscire del porto, e un ingolfarsi di nuovo tra le tempeste, e tra i fiotti del mar fremente. Ad isgravarsi per tanto del duro incarico, oltre all'incredulità del suo popolo, allegò a Dio per discolpa la sua ignoranza: *non sum eloquens*. Ma questo sarebbe un credere, che Mosè caduto fosse ancor egli nell'illusione, in cui son certe beatelle de' nostri tempi, le quali per non lasciare il dolce ozio d'una divozion neghittosa, e spropositata, niuna coscienza si fanno di trascurare frattanto le obbligazion più importanti del loro stato. Guardimi Dio dall'apporre questa beghineria femminile a un Eroe sì grande. Altri citati da Ugo di San Vittore son di parer, che Mosè nella dimora lunghissima fatta in Arabia dimenticato avesse del tutto il linguaggio Egizio; o che incrudito l'avesse per tal maniera, che fosse per comparire alla Corte di Faraone un oratore stucchevole, e rusticano. Nè pure questa opinione mi par probabile. L'Egiziana lingua era quella, che appresa avea il nostro Santo fin dall'infanzia, e in cui parlato egli aveva continovamente fino all'età omai provetta d'anni quaranta (che tanti ne numerava egli appunto, quando fuggendo d'Egitto ricoverò nella casa di Raguello.) Perchè non è verisimile, che nelle fibre di lui guastate poscia si fossero l'alte tracce, che sculte avevano in esse per tanto spazio di tempo le voci Egizie. Il Pontefice San Gregorio acutamente riflette, che questa inopia, e scarsezza di favellio non fu in Mosè naturale; ma che sopravvenuta era ad esso da pochi giorni: cioè dacchè fu l'O-

Act. 7. 21.

Hom. 8. in Ezech.

(*) *Cicero c. 23. lib. 1. de Oratore*. Te in dicendo semper putavi Deum.

l'Orebbo era discefo il Signore nella perfona di un Angiolo a parlar con lui. Infatti il Santo non diffe affolutamente *non fum eloquens*; ma notò il tempo, e il perchè feccata s'era improvvifo fulla fua lingua la vena dell'eloquenza: *non fum eloquens ab heri, & nudius tertius . . . ex quo loquutus es ad fervum tuum*. Come fe detto aveffe: Dio mio, fino a queft'ora ho creduto d'effere un uom facondiofo, ed il più bel parlatore, ch'oggi ci viva. Ma poichè ho udito a qual voce tuonate voi, e quanto fono profondi i parlari voftri; io mi conofco d'effere uno fcempiato, e uno ftolido pecorone: *non fum eloquens . . . ex quo locutus es ad fervum tuum*. Conferma il Santo Dottore la fua fentenza con l'induzione di altri incliti perfonaggi, che dopo avere afcoltato il parlar divino, ogni concetto depofero di fe medefimi, e fimilmente a Mosè, per idioti fi tennero, e per nefcienti. Così il buon Giobbe, i cui detti lodati furon da Dio, ficcome detti ripieni di fcienza altiffima, *non eftis locuti coram me rectum, ficut fervus meus Job*: udita ch'ebbe la voce di Dio medefimo, proteftò d'effere un zotico, e un ignorante: *Job loquentem fibi Dominum audiens infipienter fe locutum effe reprehendit*. Così Geremia da Dio ammeffo a famigliare, e dimeftica collocuzione, confefsò d'effer più infante di qualfivoglia infantiffimo fanciullino: *loquente Domino Jeremias clamat: a, a, a, Domine nefcio loqui*. Così Ifaia da Dio eletto per fuo Miniftro preffo i Monarchi, ed il popolo d'Ifraelo, diffe d'aver le labbra infozzate, a tanto uffizio fdicevoli, e infufficienti: *Ifaias Dominum contemplatus . . . fibimetipfi de labiorum pollutione difplicuit*.

Job. 42. 7.

La fpiegazione dottiffima di quefto Padre parmi, Uditori, che tolga perfettamente la contrarietà, che apparifce tra quefti tefti, l'uno degli atti Appoftolici, l'altro dell'Efodo: *erat potens in verbis*: *Domine, non fum eloquens*. Era Mosè veramente un copiofiffimo, ed abile parlatore; *erat potens in verbis*: Ma l'eloquenza di lui difparve tutta in un attimo dinanzi a Dio: *juxta verba, quæ audiebat, verba fe non habere cognovit*. E quindi conofcerete, o Criftiani, come mai i Santi, quantunque foffer di vita incontaminata, e a favellar con l'Appoftolo, vafi di gloria; niente però di meno diceffero con verità, effere fe peccatori, e vafi pieni di morchia, e di fracidume. Fiffavan effi la mente nella fantità foftanzial di quel Signore, davanti a cui fi fcolorano i Serafini, e l'infinita diftanza confiderando della purezza loro da quella purezza immenfa, rimpetto al Santo de' Santi fi riputavan più trifti di tutti i trifti. Qual anima vi fu giammai per innocenza più bella del mio Luigi? Neve non avvi caduta in folinga piaggia, che agguagliar poffa il candore di quefto immacolatiffimo giovanetto: non avvi giglio sì intatto, nè sì difefo dal fufurrare dell'api, nè dal foffiar de nocevoli, e caldi venti, di cui non fuffe più mondo quel fanto corpo, dove non giunfe mai ftimolo di rio appetito, nè penetrò giammai fiatò di lufinghevole obbietto feducitore; tanto egli pofe di ftudio a guardarne i fenfi. Pur di quel corpo medefimo faceva il cafto Angioletto sì mal governo, che mette orrore il penfare le ftrane guife, onde a ftraziarlo prendeva inceffantemente: e alla Marchefa fua Madre, che le camifcie fpiegando di fangue intrife, e con effolui fi lagnava, e il dicea crudele: lafciate pur, rifpondeva, lafciate, o Madre, ch'io foddisfaccia al Signore per fe mie colpe. Colpe in fe fteffe leviffime, ficcome è noto: ma che da lui meditate fotto la illuminazion folgorante del divin volto, un alto abiffo fembravangli di iniquità: *humana quip-*

pe, ripiglia Gregorio il Magno, *humana quippe juſtitia auctori comparata, injuſtitia eſt*. Felici noi, dilettiſſimi, ſe a tal confronto avvezzaſſimo la noſtra mente. Sarebbe queſto uno ſprone, che ci ſtimolarebbe a riſorgere dal peccato, ed a correre infaticabilmente la ſtrada de' comandamenti divini. Ma tutto per lo contrario a ricercare ci diamo de i paragoni capaci per ſe medeſimi di rintuzzare i rimorſi della coſcienza, e di vieppiù addormentarci ne' noſtri vizj: *peccator* (oſſervazione veriſſima dell'Eccleſiaſtico) *peccator vitabit correptionem: & ſecundum voluntatem ſuam inveniet comparationem*. In cambio di confrontarci con Dio, ci confrontiamo con uomini di noi peggiori: e a ſomiglianza del tumido Fariſeo, applaudiamo a noi ſteſſi, e ci mettiamo nel numero degli eletti, perchè non ſiam, come il ſono parecchi altri o predator frodolenti degli altrui averi, o violatori sfacciati degli altrui talami: *gratias ago, quia non ſum ſicut ceteri hominum, raptores, adulteri*. Confronti pernicioſiſſimi: perciocchè ſolo valevoli a fomentar maggiormente la noſtra accidia. Confronti inutili; perciocchè Iddio, come propone ad eſempio, cui conformarci, la ſua medeſima ſantità: *ſancti eritis, quoniam ego ſanctus ſum*: così al confronto di queſta giudicherà le noſtre anime nel giorno eſtremo.

Eccl. 32.

Luc. 18. 11.

1. Petr. 1. 16.

Ma per tornare a Mosè: veder dobbiamo s'egli era, come pur diſſe di eſſere, ſcilinguato: *impeditioris, & tardioris linguæ ſum*. Che tale ei foſſe, ſoſtengono i Rabbini Ebrei: ed un tal vizio contraſſe (ripiglian eglino) per accidente a lui occorſo fin dall'infanzia: ſiccome in altra Lezione accennato abbiamo. Raccolto appena dal Nilo, e per figliuolo adottato dalla Principeſſa d' Egitto, dalla Principeſſa medeſima depoſto venne nel ſeno di Faraone. Queſti dal capo togliendoſi il regal diadema, ne coronò il vezzoſiſſimo pargoletto; che diſdegnoſo lo ſcoſſe, e gittollo a terra. Da gl' indovini, e dai Maghi, ond' era piena la Corte del Regnatore, fu preſo ciò a triſto augurio. Quindi per accertar, ſe ſcherzevole, o malizioſo foſſe il rifiuto, e lo ſpregio della corona, ad abboccare gli poſero un carbone acceſo. Il ſemplice fanciullin credendol forſe un pinocchio, ovveramente una mandorla inzuccherata, ſchiuſe ridente le labbra per ingojarſela. Ma nella lingua rimaſe sì fattamente riarſo da quella brace, che fu poi ſempre al parlare impedito, e balbo. Credano ciò, ſe lor piace, i creduli Giudei; ch' io, quanto a me, Aſcoltatori, non beo sì groſſo. Di queſto ſtrano accidente neſſun veſtigio non trovo nella divina Scrittura: neſſuno ne' Santi Padri: neſſuno appreſſo i più ſaggi, e più lodati, e più celebri Comentatori.

Che il noſtro Santo poi aveſſe qualche difetto di lingua; par, che non poſſa negarſi aſſolutamente. Oltre alla confeſſione medeſima di Mosè *impeditioris, & tardioris linguæ ſum*: abbiam, che in queſta imbaſciata Iddio gli diè per compagno il Fratello Aronne, e a queſto fine gliel diede, perchè gli foſſe interprete; e perchè foſſe la bocca, come Dio ſteſſo lo nomina, di Mosè: *Aaron frater tuus ſcio, quod eloquens ſit.... ipſe loquetur pro te, & erit os tuum*. Dal che conchiuder ſi debba veracemente, che dunque avea il gran Miniſtro qualche magagna, la quale ſconcio rendevalo al favellio. Qual eſſa foſſe, Uditori, e di qual maniera, ſarebbe coſa difficile l' indovinarlo. Ciocchè affermare ſi puote probabilmente, è, che coteſta difficoltà l' avea contratta dal ſacro orror cagionatogli nella viſion miſterioſa del monte Orebbo: *ex quo locutus es ad ſervum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ ſum*.

Poi-

Poichè quantunque insegnino i Mistici, che tra gli apparimenti ingannevoli del Demonio, e tra le apparizioni veraci del Signordio vi corra questo divario, che i primi turbino l'animo, e lascinlo d'amarezza ripieno, dove le seconde il fanno lieto d'una soavissima giocondità; contuttociò, per quel che al corpo s'aspetta, posson del pari e gli uni, e l'altre cagionarvi patimento, e sconcerto. Divina fu la visione, ch'ebbe Daniello: e pure per essa cadette in languor sì grande, che molti giorni si giacque malato, e stupido: *Ego Daniel langui, & ægrotavi per dies*. Divina fu la visione, ch'ebbe Davidde: e pur tal gelo ella sparsegli per entro l'ossa, che tremolose portonne per quanto visse le membra: *cum operiretur vestibus, non calefiebat*. L'apparimento adunque, e i miracoli dell'Orebbo tal'impression cagionaron non solamente nell'animo, ma ancor nel corpo Mosaico, che per lesione di nervi molto perdette la lingua del natural movimento, e restò allacciata: *ex quo locutus es ad servum tuum impeditioris, & tardioris linguæ sum*. Questo potrà sembrare a taluno una disgrazia: ma tale non la riputerà, chi considera, di quanti mali sia origine la nostra lingua. Essa infiammata dal Diavolo, dice S. Jacopo, brucia la fama del prossimo; accende risse implacabili nelle famiglie; e strani incendj cagiona per ogni luogo. L'ingegno umano è omai giunto a dimesticar gli sparvieri, ad ammansare le tigri, ad incantare i serpenti, e a mitigar ogni guisa di fiere bestie. Ma ad infrenar la sua lingua, qual uom può darsi la gloria d'esservi giunto? Io temo forte, che niuno: *linguam nullus hominum domare potest*. Siasi pur vero, che di essa noi ci serviamo alle volte per lodar Dio: *in ipsa benedicimus Deum*. Ma oh! quante più son le volte, che a spergiurar ne abusiamo, a mormorar, a scherzare lascivamente, a calunniare, a straziare, e a maledir le creature da Dio formate: *in ipsa maledicimus homines, qui ad similitudinem Dei facti sunt*. Preghiamo dunque stassera, e preghiamol sempre, che degni porre alla nostra lingua per tal maniera il ligacciolo, che qualor siam tentati di adoperarla ad oltraggio della nostr'anima, ciascun di noi possa dire di se medesimo: *impeditioris & tardioris linguæ sum*.

Dan. 8. 27. — 3. Reg. 1. 1. — Cap. 3.

LEZIONE XXXIII.

Iratus Dominus in Moysen ait: Aaron frater tuus Levites scio &c. Cap. 4. v. 14.

Hanno le virtù stesse, o Cristiani, le loro sbarre, oltre alle quali se avviene, che mai trascorrano; perdono tosto ogni pregio, e di presente tralignano in viziosità. Così la troppa fiducia comunemente degenera in presunzione, in temerità la fortezza, la mansuetudine in milensaggine, e la prudenza in astuzia, e la costanza in verissima ostinazione. Quindi opportunamente ci avverte il divino Spirito a non lasciarci portare da smoderato bollore di divozione; nè a non volere esser giusti fuor di misura: *noli esse justus multum*: poichè, secondo il comento di alcuni Interpreti, come il calor naturale, se troppo avvampa nel corpo, in cambio di confortare l'uomo, il conduce a morte: non altrimenti nell'animo il fervor soverchio, non che giovarla, le reca danneggiamento, e men gradevol la rende dinanzi a Dio. L'umile nostro Mosè insufficiente stimandosi alla grande impresa di trar d'Egitto il suo popolo prigioniero, e

Eccl. 7. 17.

di intimare i divini comandamenti all'orgoglioso Tiranno, che il tenea schiavo; aggiunse scusa ad iscusa per disdossarsene. Veggendo tutte le scuse tornargli in vano, si appigliò insieme alle suppliche, e agli scongiuri: *obsecro, Domine, mitte, quem missurus es*. Ma il troppo basso concetto, che avea di se, incominciava già ad essere invilimento di spirito, e codardia. Per la qual cosa il Signore montato in collora: Voglio, gridò, che tu vada; e se non sai sermonare, guida con teco il fratello, che su i confini d' Egitto ti viene incontro. Sò, ch'egli ha sciolta la lingua, e che è uno sperto, e bravissimo parlatore: *iratus Dominus in Moysen ait: Aaron frater tuus Levites scio, quod eloquens sit: ecce ipse egreditur in occursum tuum ... pone verba mea in ore ejus*. Da tutto questo contesto di narrazione prendon suggetto gli Interpreti di quistionare, e quistionare acremente, se il nostro Santo peccasse, cercando per tanti modi di liberarsi dal peso, onde il Signore volevalo incaricare. Io vi esporrò fedelmente le lor sentenze lasciando poi che seguiate, qual più vi piace.

Io mi sarei dato a credere, che gli Ebrei dovessero a spada tratta difendere un personaggio, che fu la gloria, e il sostegno dell'Ebraismo: eppure io trovo esser eglino i primi, e i soli, che in questo fatto il condannano di colpa grave. Il contrariar di proposito al voler divino non si può far, dicon essi, senza gravissima offesa della sovrana Maestà. Se Mosè dunque si pose a contradire il divino comandamento, ingiuriò Dio gravemente, e reo divenne per questo di gran delitto. Più. Nella Scrittura leggiamo, che Iddio perciò prese sdegno contra di lui: *iratus est Dominus in Moysen*. L'ira di Dio non si accende, se non per cosa, che vengagli, a nostro modo d'intendere, assai spiacevole. Dunque Mosè con quel tanto ricalcitrare diventò a Dio insofferibile, e fastidioso. Più ancora, più. Iddio gli avea rivelato, che ascoltarebbon gli Ebrei le commessioni di lui, e che darebbono fede alle sue parole: *dices ad eos: Dominus Deus patrum vestrorum apparuit mihi .... & audient vocem tuam*. E Mosè s' arma a difesa con l' incredulità di quel popolo indottrinabile, e dice, che spregerà come vana la sua missione: *non credent mihi, neque audient vocem meam*. Questo è un disdire, ripigliano, il primo vero, e alla disubbidienza congiungere l'infedeltà. Così i Rabbini argomentansi di provare, ch'egli peccò mortalmente: vendetta del qual peccato fu il non aver lui introdotto il pellegrino Israelo alla Cananite, e l' esser morto in veduta del bel paese. Ma quanto a questo gastigo, l'affermar ciò, Ascoltatori, egli è un opporsi palesemente, e per filo alle sacre lettere. Morì Mosè su le soglie di quella terra; nè già per colpa commessa sul monte Orebbo: ma perciocchè ritrovandosi nell'erma piaggia di Cades disconfidò, che il Signore fusse per trar della pietra l'acqua promessa a ristoramento del popolo sitibondo: *vide terram Chanaan .... & morere ... quia prævaricatus es contra me ad aquas contradictionis in Cades*. In quanto poi agli argomenti da loro addotti, non è difficil lo sciogliergli ad uno ad uno. Lo storcersi di Mosè, e il ricusar lungamente l' uffizio impostogli, nacque da basso concetto, che il Santo avea di se stesso, e dal non credersi degno di un tanto onore. Se in ciò peccato egli avesse; peccato arebbe Saule, quando scusossi al Profeta, che coronar il voleva Re d' Israelo: peccato avria Geremia, quando scusossi a Dio stesso, che a predicare il mandava la sua parola: peccato avria il Centurione, quando pregò il Salvatore, che non andasse in sua casa a guarirli il fante:

Exod. c. 3.

Exod. c. 4.

Deuter. c. 32.

anzi peccato avrebbe ancor essa Maria Santissima, quando l'assenso sospese per alcun tempo alla proferta dell'Angelo annunziatore. Che se pur questi si ammirano, e si decantano, siccome esempli di altissima umiltà verace; per che cagione dovremo dannar Mosè, il qual per simil motivo tentò sottrarsi alla splendida ambasceria? Nè dee recarci gran pena il veder Dio incollorito per tal rifiuto: *iratus est Dominus contra Moysen*. Poichè due sorte di collora distingue a questo proposito il mio Pererio. L'una, che, salvo l'amore, si desta ancora alle volte tra i dolci amici, e che nel seno si accende de' genitori; drizzata a ciò unicamente di ammaestrare i figliuoli ne i lor doveri, e indurgli a fare il paterno compiacimento. L'altra, che muove a vendetta, e che divampa soltanto contra coloro, da quali abbiam ricevuto torto, ed oltraggio. L'ira da Dio conceputa contra Mosè fu della prima maniera: e ad ispiegarla in legittimo, e vero senso (posciacchè in Dio non ha luogo passione alcuna) fu un chiaro segno, e sensibile, onde il buon Santo comprese con evidenza, che le sue scuse non erano da Dio accettate. Lo che veduto, si tacque; e al gravosissimo incarico chinò le spalle. Rimane adesso il rispondere alla terza accusa, ed il mostrar, ch'ei non cadde in infedeltà, allorchè a Dio rivelante: *audient vocem tuam*: Mosè si oppose dicendo: *non credent mihi, neque audient vocem meam*. Per intelligenza di che notate meco, che Dio non rivelò propriamente, che tutti affatto gli Ebrei, ma che i seniori del popolo prestata avrebbon credenza alle parole del nunzio da se mandato: *Vade, congrega seniores Israel, & dices ad eos .... & audient vocem tuam*: Il Santo non dubitò per niun modo della docilità di costoro, ma fermamente credette, che tale appunto avverrebbe, qual Dio diceva: Temette solo, temette dell' Israelitico volgo, protervo di sua natura, arrogante, tumultuoso, duro di fronte, indomabile, settajuolo. Temette, che ciecamente levandosi a sedizione, o totalmente guastasse, o almen tardasse il buon esito della missione. Di questo diss' egli adunque *non audient vocem meam*: non dei Magnati, e dei Principi delle Tribù.

Il Gaetano, e il Tostato, avvegnachè meno rigidi de i Rabbini, niente però di meno l'incolpano di leggier fallo. Poichè quantunque sia vero, che non ogni ira distrugge la carità, nè l'amicizia discioglie, e riduce al niente: contuttociò o ne suppone, o ne trae seco alcun poco d' infreddamento. Se adunque Iddio contra il Santo si accese d'ira: *iratus est Dominus contra Moysen*: segno è, che si era scemato quello scambievole amore, che ardea tra lor per l'addietro più intensamente: effetto proprio di quello, che volgarmente si nomina venial peccato. Così discorre il Gaetano. E l'Abulense a provare cotesta colpa, procede per quella via, che nell'esordio accennammo della Lezione: cioè l'umiltà di Mosè aver passato un tantino di là de i termini, ad essere degenerata alla fine in abbattimento di cuore, e in picciolezza di spirito, e di fiducia. Poichè dicendogli Dio, che arditamente imprendesse la legazione: ch' egli il mandava al Tiranno; e che starebbegli al fianco con la sua grazia: *mittam te ad Pharaonem ... & ego ero tecum*; doveva in lui confidare animosamente, nè non frapporre nè scusa, nè indugio alcuno: *dicendum est peccasse eum venialiter, quoniam præter rationem pusillanimis, & timidus fuit*.

Per lo contrario Gregorio, e Basilio i Magni, e S. Girolamo il Massimo d'infra i Dottori non solamente l'assolvono d'ogni reato; ma d'alte

laudi commendano la ressistenza Mosaica, paragonandola a quella, che presso il monte di Galaad Giacobbe fece con l' Angiolo lottatore. E certamente (essi dicono) fiaccar l'orgoglio del barbaro Faraone: farla da Dio nell' Egitto, e sostener la persona di quella eccelsa, ed immensa Maestà infinita: trarre di schiavitudine un popolo innumerabile: esserne duce, sovrano, e legislatore: cose eran queste sì splendide, e gloriose tanto, che ben superbo sarebbe stato Mosè a non giudicarle maggiori delle sue forze: *superbus fuisset, si ducatum plebis innumeræ sine trepidatione suscepisset*. Ma da niun vizio il buon Santo fu tanto alieno, quanto dal credersi idoneo alle grandi imprese, e dall' ambir, qual poi fecero i Farisei, i primi posti più nobili, e più cospicui. Umile egli era di cuore; non di parole: però abbagliato alla luce di tanta gloria, a Dio fè forza, e pregollo, che a men indegno soggetto volgesse il guardo: *apud se mente humili oblatam tanti regiminis gloriam expavit: moxque ad infirmitatis patrocinium recurrit dicens: obsecro, Domine, non sum eloquens . . . . mitte, quem missurus es*. Dal che conoscer dovrebbono certi ambiziosi (così conclude il Pontefice S. Gregorio) quanto temerariamente essi agognino a grandeggiar sopra gli altri, ed a trattare le redini del governo, mentre i maggiori Santi tremavano alle prelature, che lor venivano offerte da Dio medesimo: *hinc ergo quidam præcipites colligant, cum quanta culpa ex appetitu proprio ceteris præferri non metuunt; si sancti viri plebium ducatum, Deo etiam jubente, timuerunt*. Questo sarebbe argomento, in cui trionfarebbe a proposito l' orazione, se in quella vasta probatica io ragionassi, dove per anni ed anni si langue nel desiderio d' una reverenda Ecclesiastica dignità. Ivi parlava il Pontefice sopradetto, e piangea forte all' udirsi dalle querele assordare di tanti languidi a cui guarir non bastavano tutte l' acque, che vi versò il profusissimo Costantino.

D. Greg. Pastoral. cap. 7.

Luc. 14. 7.

Moral. lib. 35. cap. 10.

A compimento, o Signori, della presente Lezione esponiam qui brevemente una riflessione, che fa non senza acutezza Basilio il Magno. Apparisce Iddio ad Isaia, e quasi indeterminato l' interroga: dimmi, o Profeta, e consigliami, chi mandar deggio al mio popolo per mio Ministro: *quem mittam? & quis ibit nobis?* Iddio apparisce a Mosè, e senza dubitazion gli comanda: Vanne tantosto al mio popolo, ch' io presso a lui qui ti eleggo per mio Ministro: *veni, mittam te . . . ut educas populum meum filios Israel de Ægypto*. Alla divina interrogazione risponde il coraggioso Isaia: Signore, se non sapete chi scegliere, mandate me: *ecce ego; mitte me*. Al divino comandamento ripugna l' intimorito Mosè: Signor, dicendo, vi priego, mandate un altro: *obsecro, Domine, mitte, quem missurus es*. Maravigliosa diversità di operare, ripiglia il Santo! Il primo spontaneamente appresentasi, avvegnachè non richiesto, alla grande impresa. Il secondo paurosamente sottraggesi, avvegnachè comandato, al glorioso incarico. Ma egli è qui appunto, o miei cari, dove ammirar noi dobbiamo le occulte vie, per cui Iddio guida le anime de' servi suoi. Al corto veder nostro esse appajono non solamente dissimili, ma ancor contrarie, e pure tutte conducono allo stesso fine di fargli ognora più Santi, e piacenti a se: *affectus sanctorum, si quando inter se contradictorii videantur circa rem unam, & eamdem; non tamen repugnant*. Con queste varie fila la grazia, che da S. Pietro fu detta di molte forme, tessendo viene alla Chiesa quella bellissima veste, onde risplender la vide il Real Salmista: *in fimbriis au-*

Is. c. 6.

In c. 6. Isaia.

Pf. 44. 15. *atris circumamicta varietatibus*. Benchè diversa sia l'opera, onde l'interno lavorasi degli eletti; uno contuttociò si è lo spirito operatore, che a suo talento l'ordisce, e la perfeziona: *divisiones gratiarum sunt : divisiones ministrationum sunt : divisiones operationum sunt .: Hæc autem omnia operatur unus, & idem Spiritus*. *1.Cor.12. 4. & 11.*

Quindi vorrei, dilettissimi, che noi apprendessimo, quanto dobbiamo esser lenti nel giudicar sulle azioni del nostro prossimo. Imperciocchè se le tracce, per cui Dio guida le anime, sono occulte; se sono inoltre a vederle tra se contrarie; chi può indagarne il principio, o scoprirne il termine? Saravvi una persona spiacevole, e querulosa. Non la vogliate dannare per ipocondrica: Perchè tra spiriti buoni avvi lo spirito ancora della tristizia. Saranne un altra continuo gioviale, e lieta. Non la vogliate spacciare per dissipata: Perchè tra spiriti buoni avvi lo spirito ancora d'ilarità: *divisiones gratiarum sunt .:. divisiones operationum sunt*. Eccovi, Ascoltatori, una femmina di fresca età, la qual sedendo allo specchio lungo consiglio vi tiene sopra il suo volto: lliscia le gote, e dipingele a color di rosa. De' bei capegli altri affrena con gemme ardenti, altri abbandona disciolti a scherzar sul collo. D'odorato lino bianchissimo si fregia il capo, e mille conci vi aggiunge a maggior vaghezza. Con quale strano artifizio nol saprei dire; ma certo egli è, ch'ella addoppia il fulgor degli occhi, e sopra il comun uso gli rende sereni, e gaj. Il minor pregio delle sue vesti si è l'oro, di che son cariche: poichè esso appena traluce sotto la luminosa tempesta d'orientali perle. Così abbellita se n'esce del gabinetto; e qual di vezzi cascante, e di morbidezza, tutta si regge sul braccio d'una leggiadra, e sol di lei men piacevole damigella. Voi crederete, che questa sia la più vana donna del mondo, e la più lasciva. No, Ascoltatori; ella è anzi la più divota, che vivaci, e la più innocente. Sotto di un portamento sì vago, e ambizioso tanto nasconde un cuore umilissimo dinanzi a Dio; un cuor ripieno di doglia, e di amaritudine: *ipsa roseo colore perfusa* (così di Esterre ci afferma il divino Spirito) *ipsa roseo colore vultum perfusa, & gratis, ac nitentibus oculis tristem celabat animum, & nimio timore contractum*. Ella disama, ed abbomina quella medesima pompa, di cui va adorna: ella detesta i suoi lisci, e le sue eleganze nel punto stesso, in che è obbligata a portarle per disarmare lo sdegno del Re Assuero suo sposo, e per salvare il suo popolo da strage orrenda: *Tu scis* (così ella parla al suo Dio) *tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ, & gloriæ meæ, quod est super caput meum .:. & detester illud quasi pannum menstruatæ*. Quando motivi sì santi non la costringon di mettersi in abbigliamenti, nella gran reggia di Susa veste cilicio, e i muti giorni trascorre in digiuno, e in cenere: *pro unguentis variis cinere implevit caput suum, & corpus humiliavit jejuniis*. Voi mi direte, che poche sono le Esterri, massimamente in un secolo sì licenzioso. Ma vi rispondo, o miei cari: che poche, o molte, che siansi, dal fatto di questa Esterre dovete apprendere, a quanti inganni è soggetto, chi nel giudicare si regola dalle apparenze.

Esth. 15. 8. *Esth. 14. 16.* *14. 2.*

LE

LEZIONE XXXIV.

Abiit Moyses, & reversus est ad Jethro Socerum suum, dixitque ei &c. Exod. c. 4. v. 18.

Ertificato Mosè esser voler dell'Altissimo, ch' egli tornasse alla Corte di Faraone, e che allo scampo accudisse del prigioniero Israelita, chinò ossequioso la fronte, nè più frappose dimora, o discolpa alcuna. Se saria stata baldanza il prendere sulle sue spalle due uffizj pesanti tanto, e cotanto difficultosi senza temerne l'incarico, e la gravezza, temerità saria stata assai maggior d'assai il seguitar a resistere ostinatamente, dopo veduto, che Iddio non ammetteva nè indugj, nè escusazioni. Il doppiamente umilissimo nostro Santo, dice su questo proposito Gregorio il Magno, ed umilmente si oppose alla sua missione disconfortato di reggerla con decoro; ed umilmente accettolla fidando certo, che Dio virtù darebbegli, e forza per sostenerla: *Utrobique ergo humilis: utrobique subjectus, & præesse populis, semetipsum mettendo, noluit: & tamen de imperatis viribus præsumendo consensit.* Tal' è il costume, o Cristiani, e ardisco a dire anche il debito del nostro Dio, l'assistere con l'attuosa sua grazia all' esecuzion de' precetti, ch' egli c'impone: onde sarà sempre vero, checchè ne dicano i perfidi Giansenisti, che noi manchiamo alla legge, non per difetto d'ajuto, ma per malizia soltanto di volontà. Finito che fu il congresso e già conchiuso l'affare, per cui di Cielo era sceso sul monte Orebbo, riprese l'Angelo il volo verso l'Empireo; e Mosè, avendo adunato lo sparso armento, verso la casa avviossi di Raguello. L'abboccamento da lui tenuto col Suocero, e le cagioni, che il mossero a non partire da Madian prima di averne da Jetro la facoltà, daran materia all'odierno ragionamento.

Pastoral. c. 7.

Serrata dunque ch' egli ebbe nel pecorile la Mandra, venne Mosè a Raguello, e così gli disse: Voi ben sapete, o mio Suocero, esser passati degli anni presso a quaranta, dacchè scappando d'Egitto in questa terra di Madian, e in vostra casa io mi trassi a cercar ricovero. Il tempo, che tutto invola, non ha potuto mai togliermi dalla mente la trista immagine, e viva degli angariati, ed oppressi fratelli miei; nè raddolcir nel mio seno l'amaritudine, la quale io sento continuo su i loro guaj. Parecchie volte ho bramato di averne in questo mio esiglio qualche novella. Ma non veggendone alcuna, emmi caduto nell'animo di sospettare, che logorati, e consunti dalle fatiche sieno oggimai tutti morti sotto il flagello. Questo pensier angoscioso sì fieramente mi crocia, e martella il cuore, che nè di dì, nè di notte non trovo posa. Per solo amore di Dio, date, vi priego, licenza, ch'io me ne torni in Egitto, per consolarmi, se vivi, alla lor veduta, ovveramente per lagrimare, se morti, su le lor ceneri: *Vadam, & revertar ad Fratres meos in Ægyptum; ut videam, si adhuc vivant.* Cadde Raguello sul collo, e pianse al pianto del genero doloroso: nè il Ciel permetta, rispose, che per me stia, che tu non abbia, o mio caro, una sì giusta, e dicevole consolazione. Vanne, che Iddio ti accompagni per lo cammino; e che ti guidi a buon termine con la sua grazia: *cui ait Jethro: vade in pace.*

In

In questo sacro racconto della Scrittura due cose considerar noi dobbiamo, ambedue degne di altissima commendazione. L' umiltà in prima ammirabile di Mosè, che niente affatto non palesò a Raguello della vision da se avuta sul monte Orebbo: niente dell' infiammato roveto; niente dell' Angelo scesо a parlar con seco; niente della dignità, e della carica, a cui era stato innalzato dal Signordio di Ambasciadore alla Corte del Re Egiziano, e di liberatore del popolo Israelitico. Questo fu sempre il costume di tutti i Santi il ricoprire i favori segnalatissimi lor compartiti dal Cielo: a somiglianza, o Signori, delle conchiglie, che allo spuntare del Sole chiudonsi tosto, e nascondono dentro del seno le ricche perle preziose, che tra i notturni silenzj la supernale rugiada vi ha generate. Di quanto straordinariamente passava tra loro, e Dio, non ne facevan partecipe persona alcuna, fuor solamente i Direttori, e Maestri delle lor anime, per non restare ingannati da quel nimico, che per avviso di Paolo, benchè tizzon sia d' Inferno, nientedimeno transformasi non rade volte in fulgid' astro brillante di Paradiso. Badino a ciò seriamente certe beatelle, che se una lucciola penetri nella lor Camera, qualor assorte si stanno in contemplazione; credonla tosto l' Arcangelo Gabriello: di tali grazie superne, o a dir più vero, fantastiche immaginazioni parlando forse a tutt' altri, fuorchè a color, che saprebbono disingannarle. Però ne avvien, che diventano caparbie, oziose, arroganti, sante agli estranei, e a' domestici insoffribili. Della rivelazione a se fatta del rovo ardente Mosè avea avuto comando di ragionarne col Magistrato, e coi capi delle Tribù. Con essi adunque il Santo Uomo aspettò a parlarne: e i reverendi Misterj, e le divine sue glorie nascose al Suocero. L' altra poi cosa degnissima di riflessione è la condiscendenza di Jetro al desiderio, e all' inchiesta del nostro Eroe. Veggendo, che tanto tempo l' avea questi servito, e con tanta cura, ei giudicò ragionevole la preghiera: e senza quelle nojose sofisticherie, le quali scemano il pregio de' benefizj, gli concedette licenza di rivedere gli afflitti Fratelli suoi; rendendo, con la prontezza del darla, a mille doppj più grata la facoltà. Non era nò Raguello un di que' Capi di Casa ritrosi, e stitici, che i famigliari chiedenti qualche licenza mettono tosto alla sveglia di cento, e tutte spiacevoli interrogazioni. Udito ch' ebbe il domando d' un Uom da se conosciuto per Uom dabbene, cortesemente rispose: Fatti con Dio: *vade in pace*.

Cercherà forse taluno, perchè cagione avendo il Santo avuto ordine da Dio medesimo di ritornare in Egitto, colà tornar non volesse senza saputa del Suocero, e senza prima ottenutone il consentimento. Non già così fè Giacobbe di lui bisavolo. Questi gravato di un simile comandamento: *Surge, & egredere de terra hac revertens in terram nativitatis tuae*: prese con seco le Mogli, e i figliuoli suoi, fuor della casa del Suocero, a cui servigio egli stava pascendo il gregge, e se ne fuggì chiotto chiotto, e avviossi in Canaan: *Noluit Jacob confiteri Socero suo, quod fugeret*. Ma le risse appunto, che nacquero infra Giacobbe, e Labano per questa fuga, ed il procinto, in che furono di trappassar da i rimproveri alle coltella, rendettero Mosè più cauto; e, se sia lecito il dirlo, più giudicioso. Senza che un altra ragione più convincente, e più intrinseca possiamo addurre dell' diversa condotta tenuta in ciò dai due Santi rammemorati. Quando di matrimonio si astrinse con la figliuola di

Gen. 31. 13.

Gen. 31. 20.

di Jetro, s'era Mosè vincolato con giuramento di stabilmente abitare nella magione di lui, guardia prendendo, e governo delle sue pecore: *Juravit Moyses, quod habitaret cum eo: accepitque Sephoram filiam ejus uxorem*. Questa coabitazione era un punto dedotto in patto di nozze, e nella stipulazion inserito dell' Instrumento. E vero, che il novamente intimato divin precetto per tal maniera alterava le circostanze, che ormai Mosè non credevasi più obbligato di mantener sua promessa, avvegnachè rafforzata dal Sacramento. Ma vero si è parimente, che se ubbidire ei poteva al sovran Signore senza incontrare del Suocero l'indignazione; egli doveva impedire sì fatto scandalo. Per la qual cosa non solo prudentemente, ma a buona legge eziandio addimandò a Raguello la permissione di far ritorno al suo popolo, ond' era uscito: *vadam, & revertar ad Fratres meos in Ægyptum*. Laddove per lo contrario Giacobbe aveva già terminata la sua convegna: anzi per prepotenza del Suocero l'avea allungata oltre a' termini concertati: talchè obbligato non era per verun titolo di trattenersi più a lungo in Mesopotamia. Aggiugnete a ciò, che Giacobbe per esperienza sapeva, di qual bisbetico umore fosse Labano, e che all' udirsi richiedere di congedo, sarebbe entrato in ismania, e grande arrebbe fatto il romore, e lo schiammazzo. Per la qual cosa credette miglior consiglio avventurarsi alla fuga, lasciando a Dio il prender cura del rimanente. Dove Mosè conosceva, che Raguello era un dolcissimo vecchio, da cui accordato verrebbegli cortesemente un sì pietoso, e legittimo dipartimento. Per tutte queste ragioni egli si tenne obbligato di non partire di Madian senza la buona grazia, e il consenso del caro Suocero: *dixit ad Socerum suum: vadam, & revertar ad Fratres meos in Ægyptum*.

Exod. 2. 21.

Una difficoltà per ventura non così lieve potrebbe quì suscitare ciò, che si legge in S. Luca nel capo nono. Chiamò Gesù a seguitarlo non so qual Giovane, che presto si dimostrò, e disioso a tener l'invito, solo che prima gli desse la permissione di ritornarsene a casa per quivi compier gli uffizj di pietà estrema verso il cadaver del Padre poc'anzi estinto: *Domine, permitte mihi primum ire, & sepelire patrem meum*. Udissi mai petizione di questa più ragionevole, e più diritta? E pure Cristo negandogli il pietoso uffizio: lascia, rispose, che i morti a morti loro procaccino la sepoltura: e tu và tosto, ove mandoti, a predicar la mia legge, e la mia Dottrina: *dixit ei Jesus: sine, ut mortui sepeliant mortuos suos. Tu autem vade, & annuntia regnum Dei*. Or come mai, Ascoltatori, lo stesso Dio incommutabile permette al nostro Mosè il differir l'importante sua legazione fino ad averne del Suocero l'approvamento: e a questo Giovane vieta il prolungar la Missione, infino a tanto che al corpo del genitore abbia egli data la debita sepoltura? Vogliono alcuni, che il Padre di questo giovane non fosse mica anco estinto: ma che con quelle parole, *Permitte mihi primum sepelire Patrem meum*; egli intendesse di chiedere la facoltà di rimaner presso al Padre, fino che questi, ormai vecchio, venisse a chiuder per morte l'estremo giorno: E perchè ciò avria portata una dimora assai lunga, il Redentor disdicessegli la permissione. Laddove per lo contrario Mosè nel giro di pochi giorni, e poche ore, potea finir la bisogna con Raguello. Riflette il dotto Silveira, che il sopradetto garzone era da Cristo chiamato all' Appostolico impiego, e ch'era Mosè spedito al reggimento politico d'Israello. Ad uno civile stato ben disponeasi Mosè esercitando col Suocero

In Evang. 2. 23. 9. 9. num. 64.

la

la civiltà. Dovechè il giovane eletto a spiritual ministero doveva tosto negligere, e smenticare ogni cosa secolaresca. Io per me porto opinione, che il genitor fosse morto, e che Gesù divietasse l' estremo uffizio per provedere del giovane alla salvezza. Se ritornato egli fusse alla propria casa, la vecchia madre intristita, e le dolenti sorelle state sarebbongli intorno piangendo forte, e gridando: Or che tuo Padre è sotterra, se tu, figliuol, ci abbandoni, chi prenderà di noi cura in sì grande inopia? La carità ai consanguinei è un naturale precetto, da cui non puoi dispensarti senza peccato. Tu se' oggimai il solo appoggio di mia vecchiezza, dacchè recise è quell'Olmo che mi reggeva: Tu l'unico sostentamento della diserta famiglia, la quale piega, e rovina, se tu, cuor mio, e mia speranza, non la puntelli. A tali lagrime il giovane intenerito avrebbe forse perduta la vocazione; ed imbrogliandosi in cure, e in amor di mondo, smarrita avrebbe la strada del Paradiso. Previde Cristo le pessime conseguenze, le quali sarian venute da un atto naturalmente pietoso, e caritatevole. Quindi per non esporre il figliuolo a tentazion sì veemente, vietogli il dar sepoltura all'estinto Padre: *Sine, ut mortui sepeliant mortuos suos: Tu autem vade, & annuntia regnum Dei*. Niente di ciò Iddio previde nell'inviato Mosè. Previde anzi, che Jetro, senza frapporre nè ostacolo, nè indugio alcuno, lasciato avrebbe, che il genero speditamente ne andasse, ove Dio il chiamava: *vade in pace: vade*.

Dal fin qui detto, Uditori, apparisce chiaro; quanto sublime cosa sia, e importantissima la vocazione divina; e quanto voi, o Padri, e Madri, risguardo a questa esser dobbiate indulgenti co' vostri figli. Essendo Iddio il primo Padre di tutti gli Uomini, a lui unicamente appartiene il dispor di loro, secondochè più gli piace, e gli vien talento: *Patrem nolite vocare vobis super terram, unus est enim Pater vester, qui in Cœlis est*. (Matth. 23. 9.) Padre, ripiglia Paolo, da cui, qual da principio, discende, qualunque sia più legittima paternità: *Ex quo omnis paternitas in cœlis, & in terra nominatur*. (Ad Eph. 3. 15.) Quale pertanto avrà a dirsi l' ardir d' un Uomo, che quasi fusse non semplice amministratore, ed economo; ma indipendente padrone della famiglia, de' figli a lui consegnati solo in deposito, a suo capriccio dispone, l' un destinando alla Chiesa, l' uno alla Religione, e l' uno alla perpetuità, e al sostegno della sua stirpe? Ma questo pure è il delitto di molti Padri. Come non hanno altre mire, fuorchè carnali, e terrene, poco lor cale, che il figlio sia in uno stato opportuno alla sua salute; pur che lo sia in un giovevole allo stabilimento, o al vantaggio della famiglia. Dissi delitto, o Signori, e delitto enorme: perchè con ciò fanno oltraggio alla divina, e sovrana paternità: perchè con ciò fanno forza alla libertà naturale de' lor figliuoli; perchè con ciò fansi complici di tutti affatto gli errori, in che i figliuoli sviati dal pensier dritto, si aggireranno durante la loro vita: perchè con ciò si fan rei della dannazione perpetua delle lor anime.

Ma ritorniamo a Mosè, e facciam fine all'odierno intertenimento. Bisogna dire, che il Santo dopo il precetto intimatogli dal Signordio, e dopo la facoltà già ottenuta da Raguello; contuttociò ancor temesse di ritornare alla reggia di Faraone. L' immagine dell' Egizian da se ucciso, la fiera grida, e la taglia, che imposta aveva il governo sulla sua testa, fisse gli stavano ancora profondamente nell' animo. Forse tra se ravvolgeva paurosamente, ciocchè avrian fatto i Ministri del criminale, tostochè avesser saputa la sua tor-

tornata. Quando a sgombrarne ogni nuvolo, e tranquillarne lo spirito tempestoso, Iddio gli apparve di nuovo: e metti, disse, da parte questi sospetti. Il Re, i Ministri, i Fiscali, gli accusatori, tutti color, che attentavano alla tua vita, son già per morte spariti, e disciolti in cenere: *Vade, revertere in Ægyptum; mortui sunt enim omnes, qui quærebant animam tuam.* Che questa rivelazion ei l'avesse dopo la rivelazion del rovetto, e nella casa medesima di Raguello, par, che assai certo inferiscasi dal contesto. Tanto il Signore è sollecito per la sua parte di toglier tutti gli ostacoli, i quali posson tardare, ovvero render gravosa l'esecuzione de' suoi adorabili, e dolci comandamenti: *omnia impedimenta* (così riflette appropposito l'Oleastro) *omnia impedimenta Deus tollit, quæ suam poterant impedire legationem.* Siamolo ancora noi, dilettissimi, dal canto nostro: e genuflessi al Signore Sagramentato focosamente preghiamolo, che con la sua benedizione rafforzi, e ravvalori a ciò fare le anime nostre.

LEZIONE XXXV.

Tulit ergo Moyses uxorem suam, & filios suos, & imposuit eos super asinum; reversusque est in Ægyptum portans virgam Dei in manu sua. cap. 4. vers. 20.

Eccovi tutto l'arredo, con cui un Ministro di Dio si accinge a fare il suo pubblico, e solenne ingresso nella magnifica reggia di quel Monarca, ch' era a que' dì, per autentici documenti, il più superbo, e il più splendido, che ci vivesse. Uno stordito somiere portante indosso una femmina con due bambini, l'Ambasciadore poi avvolto in pastorale cappotto, il quale con un bastone alla mano ora sostien se medesimo, ora del pigro asinello corregge i passi. Simbolo, Ascoltatori dilettissimi, di quell' ingresso, che molti secoli dopo dovevan fare in quel regno Maria, Giuseppe, ed il verace Figliuol di Dio. Ma come questa seconda divina entrata, benchè a vederla sì povera, e sì tapina sconvolto avrebbe, e atterrito quel grande impero: *Dominus . . . ingredietur Ægyptum, & commovebuntur simulacra Ægypti, & cor Ægypti tabescet in medio ejus*: Isai. 19. 1. Non altrimente la prima Mosaica entrata fu apportatrice di lutto, e di universale orrendissimo desolamento. Tanto egli è vero, o Cristiani, ciò, che poi scrisse, l'Appostolo delle Genti; che nelle sue spedizioni non abbisogna l'Altissimo di doviziosi Signori, per nobiltà ragguardevoli, e per equipaggi; ma che piuttosto a confondere i doviziosi, e potenti, i più spregevoli sceglie, ed i più meschini: *infirma mundi elegit Deus; ut confundat fortia.* 1. Cor. 1. 27. Il guernimento pertanto, e come dissi il corredo, con cui Mosè s'incammina all'Egiziana Imbasciata, darà il soggetto all'odierno intertenimento. Incominciamo.

Prendendo seco la moglie, grand' imbarazzo, Uditori, avrebbe preso Mosè, e tardamento nojoso del suo viaggio; se fusse stato anche a Sefora necessario quel vario Mondo donnesco quasi infinito, di che han mestieri le femmine del nostro secolo. Ella era figlia di Jetro Signor di Madian: perlochè richiesta sembrava gran salmeria per trasportare gli arredi, che a gentil donna, e regale si convenivano. Ma come allora viveasi assai

assai alla semplice; così potè il nostro Santo sopra di un solo giumento adagiar lei, e le sue robe, e i due figliuoli ancor teneri, che di lei aveva: *tulit Moyses uxorem suam, & filios suos, & imposuit eos super asinum*. Un fornimento sì povero, e sì rusticano parve ai Rabbini sdicevole, anzi ingiurioso a un personaggio sì celebre, e di tal carattere: nè non sapendo ingrandirlo per altro modo, tutto lo studio occuparono d' attorno all' asino. Non era questo; essi dicono di quella foggia, qual veggiam essere gli asini comunali. Era di generosa razza, ed egregia, di cui la madre natura, tostochè l'ebbe formato, spezzò la stampa. Era quel desso, sul quale il gran Padre Abramo gravate aveva le legna dell' olocausto, allorchè andò ad offrire il figliuolo Isacco. Era quel desso, sul quale si assiderà altieramente il sospirato Messia, quando verrà a far nel mondo la sua comparsa, secondo il celebre oracolo di Zaccaria: *ecce Rex tuus veniet tibi ... ascendens super pullum filium asinæ*. E certamente (ripigliano gli Autori citati), come poteva mai reggere a tanto peso, s'egli non fusse stato un corsiere ben nerboruto, di cui la stirpe era estinta, e questo solo serbato per gran miracolo? Tra le follie, onde i Rabbini di superstizione ebbriachi, e di stordimento, hanno infoscata la luce delle Scritture; non se ne trova forse altra tanto ridicola. Imperciocchè discorriamola, Signori miei. Se fusse stato il somiere, di cui servito già s' era il Santissimo Patriarca; quando Mosè caricovvi la moglie, e i figli, avrebbe avuti degli anni ben quattrocento: onde sarebbe stato più dotto nelle avventure del mondo, che tutti quanti i Rabbini dell'Ebraismo. Chieggo oltrecciò qual folletto l'avea portato in Arabia, e a quanto prezzo vendutolo a Raguello? Se poi fu questo giumento seder dovrassi il Messia, di cui gli Ebrei stanno ancora in aspettazione: forz' è di creder, che viva presentemente, e che sia pure per vivere del tempo assai. Ma dove mai, e di qual biada si pasce egli, che forte il renda, e invincibile incontra l' urto violento di tanti secoli? Siccome sciocco è il trovato; sciocca si è pur la ragione, su cui lo fondano: e vale a dire: che un asino comunale non potea indosso portare sì grave soma. Sì grave soma? Mosè nol caricò d' altro ingombro, salvo se sol della moglie, con esso due picciolissimi figliuoletti. Peso si è questo ordinario, onde i giumenti nostri pur gravano gli oltramontani romei: e a cui portar non bisogna il caval Trojano.

Abulens. in hunc textum.

9. 9.

Ma già m' incresce d' essermi sì lungamente aggirato per queste favole. Passiamo innanzi a cercare, perchè cagione partendo Mosè di Madian volle condurre con seco la sua famiglia: e non piuttosto lasciolla presso del suocero fino ad aver terminata la legazione. Una ne arreca il Tostato, che può sembrare tra l' altre la più verace. Sapea Mosè per divina rivelazione di esser mandato in Egitto per liberare il suo popolo di schiavitudine, e per guidarlo alla terra di promissione. Ma qual cammino dovessero tener gli Ebrei nella trionfale lor fuga, non era stato scoperto al novello Duce. A giudicar della cosa sulle Geografiche carte, par, che si avesse a tenere la via più corta, lungo le spiaggie del mare mediterraneo. Oltra esser questa brevissima, era altresì la più agevole, e la più diritta. Ma questa strada medesima quanto alla Cananea avvicinavalo, tanto lo allontanava da Madian, che rimarrebbe alla destra nella distanza di presso a dugento miglia. Pensando dunque Mosè di non aver più a toccare quel tenitorio, seco condusse in partendone figliuoli, e moglie. *Quia non dispone-*

rebat ultra redire in terram Madian, idcirco omnia ad eum pertinentia secum portare volebat. Dall' abbracciar l' opinione di questo Interprete una difficoltà mi ritira, la qual parravvi, Uditori, di molto peso. Quando Iddio apparve a Mosè infra le fiamme innocenti del misterioso roveto, oltre altri segni, che diegli della Missione di lui, questo gli diede altresì, che ritornando gli Israeliti alla Cananite, offerte avrebbe lor vittime sul monte Orebbo: *Hoc habebis signum, quod miserim te: cum eduxeris populum meum de Ægypto, immolabis super montem istum*. Dunque sapeva Mosè, che ripassar si doveva per lo paese di Madian, entro il cui giro era posto il suddetto monte: e che potrebbe egli allora la moglie sua ripigliarsi, ed i suoi figliuoli.

Exod. 3. 12.

Contuttociò volle Iddio, che il nostro Santo partisse con la famiglia per due ragioni accennate dal Lippomano. Per insegnar primamente, che la legittima moglie non debbe mai abbandonarsi senza assai forte motivo, o senza chiara, e speciale ispirazione divina. Le separazioni di toro sono bene spesso principio di tai disordini, che il Santo Appostolo Paolo non concedeva a Corintj il poterle fare, fuor solamente con queste tre condizioni: con iscambievole, e libero consentimento, per brieve spazio di tempo, e per attendere in esso più puramente allo studio dell' orazione: *nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu, ad tempus, ut vacetis orationi*. Non consentì forse Sefora di starsi sola, e lontana dal suo marito: e, se saputo ella avesse lo perchè andava, vi consentì direi per boria donnesca d'esser chiamata col titolo d'Ambasciadrice. L'altra ragion, per cui, al dire del Lippomano, ordinò Iddio, che Mosè seco prendesse in partendo la sua famiglia; fu per mostrar, quanto frivola sia la querela d' alcuni, che dell' accidia loro, e freddezza nel ben oprare danno la colpa al governo, onde gravati essi sono de i lor domestici: *Moyses... pergit cum uxore, & filiis: non enim torus immaculatus, & casta generatio impedit gratiam divini spiritus, & colloquia Dei*. Che se le cure, e i doveri del matrimonio non impedivano allora la santità, quando era questo un contratto unicamente civile: meno impediranla a dì nostri, in cui dal Redentor fu elevato ad esser vero, e grandissimo Sacramento.

1. Cor. 7. 5.

Oltre alla moglie, e ai figliuoli portava seco Mosè la pastoral sua bacchetta dal sacro testo chiamata verga di Dio: *portans virgam Dei in manu sua*. Vile stromento era questo per se medesimo; ma nelle mani di lui, fu agli Egizian più terribile, che non fu poi a Cananei la fulminante spada di Giosuè. Chiamasi verga di Dio: sì perciocchè tal bacchetta portava seco Mosè per manifesto divino comandamento; sì perciocchè in quella verga opererebbe il grandissimo Taumaturgo gli strepitosi prodigj, che a noi saranno materia di dilettevol, e molti ragionamenti: *Virgam quoque* (così ordinogli Dio stesso di propria bocca) *virgam quoque hanc sume in manu tua, in qua facturus es signa*. A questa un altra ragione di tale denominanza soggiungono i Maestri Ebrei. Era essa, dicon, spianata dai quattro lati; in ciascheduno de' quali uno de' quattro caratteri vedeasi impresso, che nell' Ebrea lingua compongono il Santo nome di Dio. Parecchi autori Cattolici fur di parere, che fusse in in essa scolpito alle quattro faccie il reverendo nome adorabile di Gesù: e che però divenisse all' Ebreo popolo eletto sì salutevole, all'Egiziano superbo sì spaventosa: volendo l' Eterno Padre mostrare fin da quel tempo ciò, che altamente poi disse S. Pietro Appostolo: *nec aliud nomen est sub Cælo datum hominibus, in quo oporteat*

Exod. 4. 17.

nos

Act. 4. 12. *nos salvos fieri*. Ed oh! ci accostumassimo noi ad invocare con fede, con divozion, con fiducia questo gran nome! Sarebbe questo uno scudo, che ci farebbe riparo da tutti i guaj: sarebbe un olio, che ammolliria la durezza de' nostri cuori: sarebbe un balsamo, che guarirebbe le piaghe della nostr' anima: sarebbe un asta, che gli infernali nemici metterebbe in volta: *in fide nominis* *Ex Act. 3. 16.* *ejus .... daret integram sanitatem in conspectu omnium vestrum*. Questo dolcissimo nome, questo fortissimo nome, nome fontana, e principio d' ogni salute, insegnar dovrebbono i padri a' figliuoli loro: e in vece d'arie profane questa cantare le femmine ne i lor lavori: *sis Jesu nostrum gaudium, qui es futurum præmium: sit nostra in te gloria per cuncta semper sæcula*.

A dir di nuovo, Ascoltanti, della Mosaica bacchetta: di quale selva fu mai l' arbor glorioso, e trionfale, da cui fu svelta? Nacque egli, dicono alcuni, dentro l' Arabia Petrea, la quale per tal germoglio più ragionevolmente, che l'altra per gli odorati legni dovrebbesi chiamar felice: Anzi essa nacque nell' orto, e nel giardino medesimo di Raguello. Gran tempo prima, che quivi ricoverasse Mosè, era spuntata, e cresciuta la prodigiosa bacchetta. La disusata verdezza, e il bel rigoglio di lei aveva tratto a divellerla più d' un pastore. Ma niuno mai avea potuto nè con le mani sterparla, nè col falcione reciderla dal ceppo antico. Solo Mosè, a cui serbavasi il gran tesoro, agevolmente la colse, qual si corria dopo il Vespero un appassito, e cadevole gelsomino. Questa, con buona pace di quegli, che la raccontano, è una gentil favoletta imitatrice del celebre ramo d' oro dalla Sibilla additato al pietoso Enea. Che, se nel comentare la Bibbia da Dio dettata, permesso fusse il seguire la fantasia; io vorrei fingermi a lato del nostro Santo, qualor lasciando a talento vagar l' armento, sdrajato stavasi all' ombra dell' elci annose; e dire ad esso: su prendi cotesta verga; e come appunto è in costume de' pastorelli, col tuo coltello la fregia di varj intagli. Scolpisci in essa un Tiranno, che palpitante sul trono i detti ascolta e paventa di due spregevoli, e poveri forastieri: scolpisci la regal mensa, non d' esquisite vivande, ma di saltanti ranocchi schifosamente imbandita; scolpisci il regal palagio di tante mosche ingombrato, che non si trova contr' esse difesa, o scampo: scolpisci tutto l' Egitto corrente sangue, e in mezzo d' esso bambini d' ogni maniera, che trucidati boccheggiano sotto la spada di un Angiolo feritore: scolpisci ville da grandini saccheggiate; e armenti tocchi, ed infetti di pestilenza: scolpisci il mare Eritreo, qui rassodato in due rupi per lasciar libero il varco a un popolo fuggitivo; e là di nuovo ondeggiante, dentro i suoi giorni ravvolgere cavalli, e fanti. Nè questi stati sarebbono, Ascoltatori, vaneggiamenti di fervida fantasia: ma sì verace, e profetica rappresentanza degli inauditi prodigj, ch' egli doveva operare con quella verga. Partendo dunque di Madian seco portò il nostro Santo questa bacchetta; debile arnese per l' opere, cui si accingeva, se rimirare si voglia con guardo umano: ma per dir vero, non v' ebbe conquistatore, comechè cinto di prodi, e numerosi soldati, che più agguerrito ne andasse ad impresa alcuna. Infra i moltissimi pregi, che annoverare potrebbonsi di questa verga, il più eccellente si è quello, che ad essa ascrive la Chiesa, dove la chiama figura dell' adorabile Croce di Gesù Cristo. Il fiero orgoglio Egiziano per questa verga domato, il popolo per questa verga ritolto alla schiavitudine, e alla felice terra condotto di promissione simboli furon

di ciò, che più stupendamente dovevasi per la Croce nella pienezza de' secoli adoperare. Per questa diessi à tartarei nemici nostri la memoranda sconfitta: per questa tratti noi fummo di servitù: per questa il varco fu aperto alla celestiale, ed eterna Gerusalemme. Maravigliosa sapienza del nostro Dio: Usare a salvezza nostra perpetua dello strumento medesimo, di che il Dimonio avea usato a perdizione delle nostre anime: *ut qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur*. L'incauto Adamo da un albero spiccò quel frutto fatale, onde la morte diffusesi per tutti i posteri. Il misericordioso Dio pur da un albero divelse il ramo, onde tornò a tutti gli uomini salute, e vita: *ut unde mors oriebatur, inde & vita resurgeret*. Adoriamo, Ascoltatori miei dilettissimi, questi profondi misterj di nostra fede: ma nel medesimo tempo ci risovvenga, che i preziosissimi frutti di questa Croce a noi non sono applicati effettivamente, se non per mezzo di un altra croce, di cui abbiamo noi ad essere i fabricatori. La spiritual croce si è questa, la quale in più chiari sensi si nomina mortificazione, Nome spiacevole, e duro a' dilicati del secolo; ma nome, il cui significato fa d' uopo, che ognuno adempia in se stesso, se veramente desidera di gire al Cielo. Questa è la croce, di cui gloriavasi Paolo, e a cui dicea di essere conficcato. Questa la croce, su cui inchiodarono i Santi le lor passioni. Questa la croce, che il Vangelista Giovanni vide scolpita in fronte di tutti; quanti essi furono, e sono i predestinati. Noi pur fregiamci di questa, Cristiani miei, gli appetiti nostri sensibili, e le ribelli concupiscenze nostre continuo mortificando: *semper mortificationem Jesu Christi in corpore nostro circumferentes*.

2. Cor. 4. 10.

LEZIONE XXXVI.

Dixit ei Dominus revertenti in Ægyptum: Vide ut omnia ostenta, quæ posui in manu tua, facias coram Pharaone &c. cap. 4. num. 21.

Iccome è proprio, Ascoltanti, dell' elevate montagne il comparir più scoscese per ogni fianco, ed al salire più ripide, e più faticose, quanto più ad esse veniamo ad appressimarci; così egli è proprio eziandio delle magnanime imprese il comparir più difficili, quanto più il tempo si accosta di porle in opera. La legazione d'Egitto s'era apparita al mio Santo, ancor da lungi, sì ardua, che avea tentato ogni mezzo per disdossarsene; pensate, se comparir gli dovette difficultosa, quando era in viaggio attualmente per eseguirla. Mentre la moglie per tanto gl' incerti passi reggeva dell' asinello, su cui sedea avente in grembo le sue creature; Mosè, che dietro seguivala lentamente, ravvolgea seco nell' animo il grande uffizio, per cui da Madian portavasi nell' Egitto. L' immagine della reggia, del Regnatore, e del regno, ch' esser doveva il teatro delle più orrende, ed insolite maraviglie, dovea certo aver fatta qualche gagliarda impressione nel cuor di lui: nè risvegliati soltanto, ma forse ancora accresciuti i timori antichi; poichè fu d' uopo, che Dio novellamente scendesse per confortarlo. Fosse ella dunque sensibile apparizione, o vision fosse incorporea, ed intenzionale, Dio gli fè udir di bel nuovo la sua parola: e guarda, disse, o Mosè, di non omettere alcuno di que' prodigj, per cui operare ti ho infuso valore, e le-

lena, giunto che tu sarai nella Corte di Faraone. Costui s'ostinerà a ritenere sotto del giogo il martoriato mio popolo prigioniero, nè a non volergli concedere la libertà. Ma tu diraigli a mio nome: Israelo, è il mio figliuol primogenito: lascialo uscir di servaggio; acciocch' ei possa onorarmi tranquillamente. Che se ricusi di farlo, ammazzerò in un momento il tuo primogenito. Questo divin ragionare merita d'esser chiosato con diligenza: lo che farò, Ascoltatori, nella presente Lezione, cui dò principio.

Non avvi forse pericolo, o tentazione, a cui i Ministri divini sieno più esposti, quanto il cadere di cuore, e il dar (qual dite voi stessi in trivial proverbio) il dar d'un piè nella secchia, qualora veggono i miseri, che le fatiche intraprese a giovamento del prossimo, per ostinazion di coloro, tra cui travagliano, e sudano, non rendon frutto. Paolo medesimo Appostolo, e zelator focosissimo della salvezza delle anime, scorgendo, che alle sue prediche i duri Ebrei diventavano sempre più duri, perduta (se così posso spiegarmi) perduta alfin la pazienza: A voi (gridò) o scellerati si conveniva da prima portar la luce novella dell'Evangelio: ma poichè amate le tenebre de' vostri errori, e indegni vi riputate voi stessi del regno eterno: ecco vi abbandoniamo alla vostra forsennatezza, e trasportiam tra i Pagani la vera Chiesa: *vobis oportebat primum loqui verbum Dei: sed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicatis æternæ vitæ, ecce convertimur ad Gentes.* Antivedeva il Signore l'inflessibilità mostruosa di Faraone. Sapeva, che il Re superbo tanto invelenirebbe più fiero contro il suo popolo, quanto più il Santo Ministro con la potente sua verga il percuoterebbe. Egli era però mestieri di premunire Mosè contro la tentazion, che

Act. 13. 46.

verrebbelo ad assalire di trar la man dai flagelli, dappoichè questi servivano solamente ad attizzare il Tiranno contra gli Ebrei. E così fece il Signore ordinando al Santo, che non restasse dal batterlo, e dal crociarlo, avvegnachè fosse il barbaro per diventar sotto i colpi più contumace: *vide, ut omnia ostenta, quæ posui in manu tua, facias coram Pharaone.*

Or qui lasciate, Uditori, ch' io mi prevalga di queste parole stesse ad incoraggir certi spiriti pusillanimi, che illuminati da Dio sulla miseria grandissima del loro stato, vorrebbono pure risorgere, e cambiar vita: ma perchè veggon, che i mezzi da loro usati non così tosto sortiscono il bramato effetto, perdono il cuore, si annojano, e disperati abbandonansi ne' loro vizj. No, abituati, quantunque voi conosciate, che non ostanti le pratiche salutari dal Confessor suggeritevi a vostra emenda, pur ricadete ne' falli, che detestaste compunti, e cui vi adoperate davvero di non commettere, no, non vogliate per questo lasciar l'impresa. *Vide* (ancora a voi dice Iddio) *vide, ut omnia... quæ posui in manu tua, facias,* perciocchè Dio soddisfatto di questa vostra Cristiana sollecitudine vi ajuterà fra non molto a trionfar totalmente del mal costume, ed a sottrar le vostre anime di schiavitudine: *redimet vos, redimet in brachio excelso.* Siate pur voi ben fedeli di ritornarvene a' piedi del Direttore, e di eseguirne i consigli, e i suggerimenti: che il pietosissimo Iddio spezzerà infine quel giogo, sotto cui oppressi gemete da tanto tempo: *redimet vos in brachio excelso.*

L'altre parole, Ascoltanti, del testo addotto, le quali meriterebbono d'essere con attenzion singolare disaminate, son le parole, onde Iddio tremendamente protesta, che indurerà il cuor dell'empio per tal manie-

ra, che il renderà più ostinato, ed al divin suo volere più ribellante: *ego indurabo cor ejus, & non dimittet populum*. Ma perchè in altra Lezione ci caderà più in acconcio il dimostrar per qual modo si debba intendere, che indura Iddio, ed impietrisce le anime de' peccatori; perciò, lasciando per ora il parlar di questo, passo a considerare il bel titolo, ed onorifico, che diede Dio di sua bocca all' Ebrea nazione, quando degnò di chiamarla sua Primogenita: *Filius meus primogenitus Israel*. Figliuol di Dio primogenito fu detto Israelo: e ciò non già per natura: imperciocchè in questo senso, come non ci ha, nè può averci verun Figliuolo di Dio, così assai meno può averci niun Primogenito, fuor solamente Gesù, il qual da Paolo si chiama: *Primogenitus omnis creaturæ*: conciossiachè ogni creatura, qual ch' ella siasi irragionevole, umana, intellettiva, prodotta sia da Dio Padre per virtù, e per li meriti di questo grande Unigenito consustanziale: *in ipso condita sunt universa*. Israelo adunque si nomina Primogenito per gli eccellenti favori, per cui quel popolo fu d' infra i popoli tutti dell' Universo da Dio distinto, e arricchito, e privilegiato. Questo egli elesse fra gli altri per popol suo: Questo onorò tante volte con tante sue maestosissime apparizioni: A questo diede con tanta solennità la sua legge da se visibilmente descritta nelle due tavole: Contro i nemici di questo armò a battaglia finita le stelle, e il Sole: In questo pose il suo Tempio: A questo consegnò i suoi Misterj: e ciò, che vince, e sorpassa di lunga mano tutte le annoverate bellissime prerogative, del sangue di questo popolo formato volle quel corpo, di che l'Eterno verbo incarnando dovea vestirsi: *semen Abrahæ apprehendit*.

Ad Colos. 1. 15.

Ibid.

Ad Heb. 2. 19.

Ma il popolo de' Gentili, onde noi siam, dilettissimi, originarj, ha egli per tutto questo, di che invidiare a quel popolo sì favorito? No certamente. Poichè, siccome per alta disposizione del Cielo le ragion tutte, e i diritti di natural Primogenito levati furono da Esau, e trasferiti in Giacobbe fratel cadetto; non altrimente, vedete, non altrimente le ragion tutte, e i diritti della superna, e divina primogenitura levati furon dal popolo Israelitico, e trasferiti nel popolo de' Gentili: dimodochè dobbiam dire con verità, che i superbissimi Ebrei furon di Dio primogeniti per figura; ma noi Cristiani, noi soli siamo di Dio primogeniti per adozione: *omnia in figura contingebant illis*. Vuota figura de' nostri furono i lor sacramenti: vuota figura del nostro furono i lor sacrifizj: vuota figura del nostro fu il lor sacerdozio: e per dir brieve, l' egregie promesse, e grandi fatte da Dio agli Israeliti, eran figura di quelle assai più sublimi, che si dovevano compiere ne' Cristiani: *omnia in figura contingebant illis*. Io vi ricordo, o miei cari, coteste cose per risvegliarvi ad amore verso quel Padre, che a veri suoi primogeniti v' ha sortiti: ed acciocchè concepiate quegli alti spiriti d' ogni temporal cosa, e terrena dispprezzatori, che si convengono ad uomini graziosamente innalzati a cotanto onore. Ma il viver nostro è egli tale, che dai Pagani medesimi più carnali, più disoluti, più laidi, ed amator più frenetici di balli, e canti, e spettacoli ci distingua?

1. ad Cor. 10. 11.

Lasciamo il parlar di questo; dove non odon coloro, a cui l' udirne sarebbe più necessario: e ricerchiamo piuttosto, perchè cagione di tanti acerbi gastighi, onde avea Iddio decretato di flagellar la perfidia di Faraone, egli ordinò al suo Ministro, che minacciasse soltanto l' ammazzamento, e la morte del Primogenito: *Ecce ego interficiam filium tuum primogenitum*. Sembra, che il dotto Abulense ne assegni questa: perchè la subi-

subita morte del Primogenito, allora quando avverrebbe, non si potesse imputare a natural accidente; ma unicamente a vendetta di Dio sdegnato, che tanto tempo in addietro l' avea predetta. Buona ragione: ma tale, che si potrebbe adattare egualmente bene a ciascheduna delle altre tremende piaghe per punizione mandate del fier Tiranno. Io penso adunque, che Dio di questa piaga individua, e particolare volesse, che il nostro Santo facesse l'intimazione per due ragioni, Ascoltanti, che vi parranno individue, e particolari. Primieramente per rendere manifesto, che la divina giustizia usa ancor essa la pena, che volgarmente si nomina del taglione: e vuolsi dir, che punisce per quelle cose medesime, per cui si pecca: *per quæ peccat quis, per hæc & torquetur*: o come abbiam nel Levitico più espressamente: *sicut fecit, sic fiet ei: fracturam pro fractura: oculum pro oculo: dentem pro dente: qualem inflixerit maculam, talem sustinere cogatur*. Questa ragione è sì chiara per lo contesto, che basta solo di leggerlo per vederla. Tu, disse Iddio, o Faraone, per tua barbarie mi togli il mio caro popolo, figliuolo mio primogenito, e da me amato: Ancor io dunque con pena al fallir tuo, e al tuo delitto corrispondente, leverò a te il primogenito tuo figliuolo, che ti dovrebbe succedere nella corona: *Filius meus primogenitus Israel . . . Ecce ego interficiam filium tuum primogenitum*. L'altra ragione, Uditori, per cui di questo gastigo in particolare comandò Iddio, che il Monarca fosse avvertito; fu per ispaventarlo, e ferirlo più vivamente. Minacciar ad esso gragnuole disertatrici de i campi; minacciar pesti del gregge desolatrici, ed altrettali flagelli, benchè grandissimi; era un minacciargli de i mali, che più immediatamente colpivano i suoi vassalli. Ad un Tiran poco importa della rovina de i popoli; purch' ei sostenga i suoi impegni, e le sue follie. Quantunque vadano gli altri nel precipizio; troverà sempre il ribaldo, di che nudrir se medesimo, e le sue passioni. Se agli spogliati suoi Sudditi non rimarrà più la lana; strapperà loro la pelle per ricoprirsi; e caverà ad essi il sangue, se non potrà satollarsi del loro latte. Ad esso dunque s' intimi un cotal gastigo, che tocchi lui, e la sua casa, e la sua famiglia. Non avendo un padre nel mondo cosa più cara del figlio; nè cosa un Re più preziosa del successore, di uccider questo minacciosi a Faraone: *Ecce ego interficiam filium tuum primogenitum*. Infatti, come vedremo a suo tempo, quello fu il colpo fatale, che costernò Faraone: questo che il mosse, non solo ad accordar la licenza, che gl' Israeliti partissero dall' Egitto; ma ad affrettarli, e a costringerli alla partenza: *surgite, surgite, & egredimini*.

Sap. 11. 17.

24. 20.

Dove ammirate due cose, con cui peroro: la misericordia infinita del nostro Iddio, e la forsennatezza incredibile del cuore umano. Iddio è sì alieno, o miei cari, dal tormentare, e dal battere le sue creature, che non mai a ciò si conduce, se non se dopo lunghissime minacce espresse per atterrire i colpevoli, e per indurgli a fuggire col pentimento dalle saette incoccate sopra dell' arco: *dat significationem, ut fugiant a facie arcus: ut liberentur*. Io qui non voglio convincervi di questo vero con l' induzione perpetua di tutt' i tempi: voglio più evidentemente convincervene con voi medesimi: *statuam te contra faciem tuam*. Ditemi di buona fede, o Cristiano; quando tentato eravate di alcuna colpa, non sentivate voi allora una interna voce, con cui il Signor vi diceva segretamente: guarda non violar la mia legge; ch' io non potrò non punirtene di alcun gastigo? Se tu ardirai di pec-

Ex Psal. 59. 6.

Psal. 49. 21.

peccare; il tuo peccato medesimo si metterà sulle porte della tua casa, chiudendo quivi l'ingresso a miei beneficj, ed altamente chiamando la mia vendetta: *si male egeris, statim in foribus peccatum aderit*. Ma siete stato però (ecco forsenatezza infinita del cuore umano) siete voi stato però in quell'incontro più docile di Faraone? Vi siete pertuttociò rattenuto d'offender Dio? Ahi! che faceste anzi il sordo alle divine minacce; e consentiste all'obbietto lusingatore. Venne tantosto il flagello sul vostro corpo: venne su i vostri poderi: venne su i vostri figliuoli. Voi flagellato gridate dolentemente al Signore, *averte iram tuam a nobis*, Ma Dio non può risponde-re a voi, come rispose al ribaldo Titan d'Egitto: *dixi tibi: dimitte... & noluisti dimittere?* Tel dissi con gl'interiori rimproveri della mia grazia, e delle mie spaventevoli ispirazioni, che tu lasciassi quel sozzo piacer brutale, e quel guadagno meschino di pochi soldi, Tu non volesti dar retta alle mie parole. Portati adunque la pena, che non temesti: *dixi, dimitte... & noluisti dimittere: ecce ego interficiam*. Bramate voi, dilettissimi, di andare immuni non dagli eterni soltanto, ma da i temporali gastighi di Dio sdegnato? Credete alle sue minacce, ascoltate le interne voci, con cui e procura, e desidera veracemente di preservar le vostre anime dal peccato.

Gen. 4. 7.

LEZIONE XXXVII.

Cumque esset in itinere in diversorio, occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum. Cap. 4. v. 14.

INfra gli onesti, e piacevoli divertimenti, onde si spassano gli Uomini in questa vita, quel del viaggiare suol essere, se non per me, per molti certo il più ameno, ed il più proficuo. Come noi siam pellegrini per condizione, chiamati tali in più testi della Scrittura; così l'andar trascorrendo di luogo in luogo sembra, che sia nostro proprio, qual degli augelli è il volare, e il guizzar de' pesci. Assai vantaggj oltracciò annoverar si potrebbono facilmente, che porta seco l'uscire del proprio nido, e degli estranei paesi il pigliar contezza. A tacer gli altri, viaggiando l'uomo divien più gentile, e più moderato. Egli divien più gentile; poichè da varj costumi di varie genti, siccome l'ape da i fiori, va raccogliendo pian piano il più dolce sugo, onde condire i suoi detti, e le maniere sue far gradevoli, ed avvenenti. Egli divien più modesto; poichè veggendo Signori di eccelso stato, e per ricchezze, e per rendite superbi, e magni, impara, che la sua patria non è la sola, che ci abbia nell'universo. D'altra poi parte son tanti, e sì frequenti i pericoli, or di assassini, che attendono i camminanti alla macchia; or di torrenti, che scendono precipitosi da i monti: tante le noje, onde gravano i vetturali bisbetici, e gli ostieri avari; che sospirare ci fanno parecchi volte la sicurezza, e la pace del suol nativo. Se v'ebbe al Mondo persona, che si mettesse a cammino senza sospetto di avere a trovar tra via cosa, che fosse molesta all'andar di lui, dovette certo questi essere il nostro Santo. Ei non vagava per vano divertimento; ma viaggiava per ordine espressamente intimatogli da Dio medesimo. A darli briga, e fastidio bastar dovea, dirà alcuno, il condur seco l'ingombro della sua femmina. Con-

Contuttociò il buon Mosè tal avventura ebbe a correre, che ne portò a gran miracolo la vita salva. Di questo grave pericolo farò stasera, Ascoltanti, con voi parole, se dell' usata attenzione mi degnerete.

E primamente col nome, che ad esso dà la Scrittura di *diversorio*, dirò per ora quel luogo, dov' era giunto Mosè: quand' ecco un Angiol vestito di forma umana farglisi brusco all'incontro col ferro ignudo, e minacciar di passarlo da banda a banda: *cum esset in itinere in diversorio, occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum*. Benchè moltissimi Interpreti sian d' opinione, che intervenisse tal fatto dentro d'un pubblico albergo, dov' egli si era raccolto per prender cibo, e riposo con la straccata sua povera famigliuola: stimo contuttociò più probabile, che ciò accadesse all' aperto, dove la strada torceva dall' un de' lati: e, se vi piace, ascoltatene la ragione. Dal testo abbiamo, che il Santo era attualmente in cammino: *cum esset in itinere*: abbiam, che l' Angiolo armato si scontrò in lui: *occurrit ei Dominus*. Dunque dee dirsi, pensando giusta il contesto, che il *diversorio* significhi più veramente un piegamento di strada, che un osteria. Abuserei della vostra benignità, s'io qui volessi diffondermi a quistionare, se fosse allora in costume il piantar pubblici ostelli, dove i viandanti potessero ricoverare. Chi all' opinione si attiene di quegli Autori, i quali scrivon, che Raab (presso di cui rifuggiaronsi le due spie mandate da Giosuè ad esplorare la Cananite) fusse una locandiera di Gerico, ed una ostessa; dirà, che i nostri maggiori non eran privi, ed ignari di questa comodità: Io dirò sol, che a que' tempi non eran certo le bettole sì frequenti, come lo sono a' dì nostri, e che a ristoro servivano de' viaggiatori, non a ricetto de i discoli, e de i bevoni, a profanarvi le feste in giuochi, in risse, in ebbrezze, in impudicizie. Dirò, tornando sul testo della Scrittura, che la visione dell' Angiolo minaccioso non succedette in un pubblico alloggiamento. Imperciocchè egli è difficile, che al lampeggiar della spada contra la strozza diretta del suo marito, isbigottita la moglie non si sia messa a gridare in sì gran frangente: pietà, soccorso, perdono, misericordia. Se questo fosse avvenuto nella taverna, lo schiamazzo avrebbe tratti l' oste, i famigli, le femmine, il vicinato, che non veggendo nè l' Angiolo, nè la spada, creduta avrebbono Sefora una spiritata. Più saggiamente pertanto dobbiamo dire, ch' egli assalì il nostro Santo in erma piaggia, e solinga, dove torcendo il sentiero faceva gomito: *cum esset in itinere in diversorio, occurrit ei Angelus*. In simil luogo uno spirito celestiale si fece incontro a Balaamo, come si legge ne' Numeri al ventidue: e perchè il fatto, oltre al cadere opportuno all' intento nostro, è di per se assai piacevole, e assai gicondo, non vi sia grave l' udirne la narrazione. Bardata avendo costui di buon mattin la giumenta, e montato in sella, trottando andava al Re Balac, da cui era stato inviato con ricche offerte a maledir gli Israeliti attendati in Moab. Era omai giunto il fellone alla metà del cammino; allorchè un Angiolo avente un pugnale in mano non al Profeta, ma all' Asina mostrò il sembiante. Per tale comparimento adombrata improvvisamente uscì la bestia di strada di quà, di là scorrazzando senza governo, dove il timor la cacciava del fier campione. Nè per alzar di voce, nè per tirar di capestro potendo reggerla, imbizzarrito Balaamo a braccia aperte giuocava di bastonate, tentando pur di rimetterla sul buon sentiero. La poveraccia spaurita quinci

dall' Angiolo, e dal padron quindi rotta col mazzafrusto per la disperazione gittossi tra due muricce, e al cavaliere di colpo fiaccò una gamba. Allora sì, che Balaamo per lo dolore, e per l' ira mezzo impazzito, preso a due mani il randello, diessi a menare alla peggio sul capo all' Asina: ed or mi avessi (gridava) mi avessi pure alla cintola il mio coltello, che ti vorrei, o maladetta, cavare il cuore: *Utinam haberem gladium, ut te percuterem!* Come con nuovo prodigio, nè mai più inteso ella snodasse la lingua rimproverando al padrone la sua nequizia; lungo sarebbe il volervelo riferire. Basta per ora il riflettere al caso nostro, che se in aperta campagna il viaggiator Balaamo, probabil è parimente, che il nostro Santo, non nell' ostello, qual vogliono gli Espositori; ma sulla pubblica strada, e mentre andava attualmente verso l' Egitto, fosse assaltato dall' Angiolo corruccioso: *Cum esset in itinere in diversorio, occurrit ei Dominus: & volebat occidere eum.*

Varie poi son le opinioni nell' assegnare il motivo, per cui voleva quest' Angiolo ammazzar Mosè. S. Agostino suspetta, che ciò avvenisse, perchè partendo di Madian aveva seco condotta la sua famiglia. Un Uom fortito (dic' egli) a sì grande uffizio di liberare il suo popolo di schiavitudine, non dovea prender nè femmine, nè ragazzi; essendo sì fatte cure ad un Ministro divino disconvenevoli.

Egli non vide il suo fallo, se non se dopo il pericolo da se incontrato: e allora in fatti emendandolo subitamente, rimandò indietro al suo suocero la moglie, e i figli. Di tal parere son anco i due dottissimi Eusebj, Vescovo l' uno di Emessa, e l' altro di Cesarea: i quali voglion, che il Santo facesse male traendo seco in Egitto tal compagnia, per lo gravissimo scandalo, che quindi preso ne avrebbono gli Israeliti. Mosè (così la discorrono i due Prelati antidetti) Mosè arrivato in Egitto doveva tosto per ordine del Signore far manifesto agli Ebrei d' esser venuto a cavargli fuor dell' ergastolo: *Vade: congrega seniores Israel, & dices ad eos: Dominus Deus patrum vestrorum apparuit mihi dicens... ducam vos de afflictione Ægypti.* Or se veduto l' avessero menar con seco la femmina, e i figliuoli suoi; avrebbon detto tra loro: o costui viene a spacciare delle visioni, ovver non crede egli stesso ciò, che ci predica. Se uscir dobbiamo d'Egitto, e ritornar al paese de' nostri Padri; perchè condurre in Egitto la sua famiglia: massimamente due piccioli garzoncelli spoppati appena, e che sanno eziandio di latte? Perchè non anzi lasciarli presso il loro Avolo, vicino delle cui terre fra poco passar dobbiamo; se pur è vero, che voglia Iddio ridonarci la Cananite? E qui sarebbonsi detti mille spropositi, e messa in dubbio da molti la promissione divina: alle quali mormorazioni, e dubbiezze avria Mosè aperto il varco, se fusse stato veduto con tale accompagnamento. Prevenne Iddio questo scandalo mandando un Angiol armato, che il minacciasse di morte, se dalla moglie, e da i figli non separavasi.

Teodoreto, e Diodòro altra cagione ci allegano di questo strano, ed Angelico comparimento. Comechè Iddio (dicon eglino) certificato avesse Mosè, e che gli Ebrei accoglierebbonlo qual suo Ministro, e che niun male verrebbegli da Faraone; niente però di meno il buon Santo e l' incredulità del suo popolo, e la bestialità del Tiranno volgeva in animo. Per questa considerazion tal timore a poco a poco crescevagli nel cuor di lui, che stava quasi sul punto di abbandonare l' impresa, e

di tornarsene all' ozio delle sue selve. Ma qual si caccia dell' asse chiodo con chiodo; non altrimenti il Signore con la paura dell' Angiolo minaccievole cacciò da lui la paura del Re Egiziano. Temi tu dunque (in tal guisa gli Autor suddetti a favellare introducono il guerrier celeste) tu dunque temi, o Mosè l' indignazion d' un Tiranno, ch' altro non è finalmente, che terra, e cenere; e di violare non temi i comandamenti di Dio, il qual potrebbe quì subito per la mia mano levarti tremendamente la vita? *Si Pharaonem times, me multo magis timebis, qui modo invisibili te vulnerare possum*: Ed oh! Cristiani miei cari, quanti timori puerili disgombrerebbono tosto dal nostro cuore, se nido in esso mettesse il timor divino! Come farebbe possibile, che per timor di penuria lasciasse alcun trasportarsi a i rubbamenti, e alle frodi, s' egli temesse quel Dio, nelle cui mani si stanno la povertà, e l' abbondanza? Come sarebbe possibile, che per timor d' ignominia lasciasse alcun trasportarsi a vendette atroci; s' egli temesse quel Dio, che i più gloriosi nomi ricopre d' infamia eterna? Di questo santo timore, quasi d' usbergo finissimo, guerniti il petto i primitivi Cattolici arditamente sfidavano la crudeltà de' tiranni, e la furia de' manigoldi. Di questo armati lottavano con le fiere: e gli Orsi, e i Tigri, e i Lioni prendeano a giuoco. Facciamci, ò cari, dimestica, e familiare quell' orazione bellissima, che a Dio mandava sovente il real Salmista: *confige timore tuo carnes meas*: col timor vostro, o Signore, quasi con ferro acutissimo svenate in me gli appetiti della mia carne; o almeno almen imbrigliategli, quasi con fren, che gli tenga dentro al sentier della legge da voi prescritta: *confige timore tuo carnes meas, confige*.

Ps. 118. 120.

Per niuna affatto, per niuna delle già esposte ragioni l' Angiol volea contro il Santo adoprar la spada. Non per la ragione accennata dal Padre Sant' Agostino: perchè Mosè conducendo la sua famiglia, faceva un opera buona, come per noi si è mostrato nelle passate Lezioni. Peccato avrebbe piuttosto non conducendola: e di tal fallo peccato, che il gran Dottor delle genti di assomigliarlo non dubita all' Apostasia: *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*. Peccato in oltre di scandalo: perchè, siccome riflette sensatamente Teodoreto, se il Santo lasciata avesse in partenlo la sua compagna; il suocero probabilmente ne avrebbe preso gran crucio: entrando forse in sospetto, che Mosè alfine nojato della sua figlia, sotto colore di fare il divin precetto, volesse andare in Egitto per prender quivi una moglie del popol suo. Quindi sarebbon insorti cento litigj, i quali avriano impedita, o certamente tardata la dipartenza da Madian, e l' esecuzion della celebre Ambascieria.

1. Tim. 5. 8.

Il dire poi, che Mosè volgendosi fosco nell' animo l' arduità dell' impresa, che andava a compiere, s' era per via ripentito, e che tornar meditava alle selve amiche; giudizio è questo a mio credere, temerario, ingiuriosissimo al nome del nostro Eroe. Di tale ripentimento io non truovo nella divina Scrittura vestigio alcuno. Le replicate promesse fatte da Dio sull' Orebbo di confortarlo, e di assisterlo con la sua grazia: i gran prodigj operati per certificarlo dell' esito di sua missione: l' avergli Iddio rivelato, che morti eran coloro, i quali insidie tendevano alla sua vita; *mortui sunt omnes, qui quærebant animam tuam*: avrebbon fatto animoso non solamente Mosè, ma il più vigliacco coniglio.

glio dell'universo. D'altra cagione per tanto fu mosso Iddio a mandar di Cielo quell' Angiolo spaventatore. Qual' ella fusse, il vedremo nella vegnente Lezione: avendo io cura, o Signori, di non gravare con lunghi ragionamenti la graziosa pazienza, con cui mi udite. Intanto conchiuderò la presente con una bella moralità qui accennata dall'Oleastro. Soglion (dic' egli) i Monarchi di questo mondo dissimulare i peccati de i lor Ministri, allorchè d'essi abbisognano, e dell'opra loro. Sogliono i padri terreni dissimulare le colpe de' lor figliuoli, quando son presi, ed avvinti del loro amore. Tutto in opposito Iddio Eccelso Padre, e Monarca dell'Universo. Anzi ne' suoi maggiori Ministri, e ne' figliuoli suoi più diletti più severamente punisce i difetti loro. Fallato aveva Mosè (e di qual fallo il vedremo nella Lezion di Domenica) e Iddio fu presto a riscuoterlo col suo flagello. Non si lusinghi dunque alcun giusto, che i suoi peccati comecchè lievi, rimangano da Dio impuniti. Ma se punito si vede, non si rammarichi, quasicchè Dio più non l'ami di amor sincero: *Quem enim diligit Dominus, corripit*: come assicuraci il Savio ne' suoi Proverbj. (Prov. 3. 12.) E voi Padroni, e voi Padri da Dio imparate, che il vero amor non dissimula i mancamenti de' sudditi; ma gli castiga: e che il depor la bacchetta, quando sarebbe mestieri di adoperarla, è il peggior mal, che possiate volere ad essi: *Qui parcit virgæ, odit filium suum: qui autem diligit illum, instanter erudit*: o come più chiaramente si spiega dallo Scoliaste, *adhibet ei diluculo castigationem*. (Prov. 13. 24.)

LEZIONE XXXVIII.

Tulit illico Sephora acutissimam petram, & circumcidit præputium filii sui. Cap. 4. v. 25.

Ra l'operare degli uomini, e delle femmine fu chi notò, Ascoltatori, questo divario: che gli uomini tanto risolvono meglio, quanto più pensano; dove per lo contrario le femmine appena è mai, che si appiglino a buon partito, se non se allor, che turbatasi la fantasia, adopran più per fortuna, che per consiglio. Quinci dalla veduta dell'Angiolo minaccioso, quindi dal rischio del povero suo marito smagata Sefora, e piena di stordimento, diede di piglio a una scheggia di viva selce, e circoncise di subito il più piccin de' figliuoli, che aveva seco. Indovinolla la femmina avventurosa: poichè per questa circoncisione placato il guerrier celeste rivolò tosto all'Empireo: e Mosè tolto d'impaccio potè seguir suo viaggio verso l'Egitto. Da questo sacro racconto è chiaro, che la cagion, per cui l'Angiolo volea col ferro sguainato infilzar Mosè; era perciò, che il buon Santo differita aveva oltre al termine comandato la circoncisione di Eliezero secondogenito. Supposta tale sentenza, non solo come probabile, ma come certa, e certamente dedotta dalla divina infallibile narrazione; tre cose cercar dobbiamo, o Signori, nella Lezion di stassera. Primieramente d'onde mai Sefora conoscesse, che il rischio del suo marito veniva dall'aver seco Eliezero incirconciso. Secondamente perchè questo legal Sagramento non da Mosè, ma da Sefora fu conferito. In terzo luogo se il Santo peccato aveva tardando il taglio oltre a i gior-

giorni da Dio prefissi. Eccovi la partizion del discorso: e diamo cominciamento.

I sognatori Rabbini quasi per professione occupati a profanar la Scrittura con le lor favole, dicon, che l'Angiolo apparve terribilmente nelle sembianze di un orrido, e smisurato dragone: indi proseguono narrando cose, che i liberi Romanzieri non arrivano a fingerle neppur dell'orco; e per cotesti lor sogni avvisaronsi di scorgere a quali indizj la femmina Madianita intendesse, che a cessar l'ira divina doveasi il picciol bambino Sacramentare. Ma lasciato il ghetto ascoltiamo degli assennati Cattolici le opinioni. Notate, dicono alcuni, che quelle sacre parole, *volebat occidere eum*, riferir debbonsi al figlio, non a Mosè. Qual se dicesser: l'Angelico guerrier superno non alla vita del padre, ma solo contra Eliezero voltò la spada: e questo ammazzar voleva infra le braccia medesime della Madre. Quindi fu agevole ad essa il comprender tosto, che tutto il male movea dal non avere il fanciullo nella sua carne il salutifero marchio della legale Israelitica cerimonia. Tanto poi più, che Mosè ne' riti Ebrei addottrinandola, allorchè s'ebbe a conciare il primogenito Gersan; avralle probabilmente ridetta la formidabil minaccia da Dio intimata ad Abramo tanti anni innanzi: *masculus, cujus præputii caro circumcisa non fuerit; delebitur anima illius*. Questo affermare, che l'Angiolo svenar voleva Eliezero, e non Mosè, parmi violenza sì aperta al testo della Scrittura, che la vedrebbe un Gramatico appena giunto a capire le concordanze. Se alcuno ne avete in casa, dategli volgarizzare stassera questo latino: *cum Moyses esset in itinere; occurrit ei Angelus, & volebat occidere eum*. Meriterebbe di andare digiuno a letto, se il traslatasse così: essendo Mosè in

Genes. 17. 14.

cammino, gli si fè incontro il Signore intalentato di uccidere il figliuol di lui. Cornelio a Lapide annovera varie maniere, onde potè argomentare la donna accorta la cagion vera, che all'Angiolo armava il braccio. Potè il superno Campione destare in lei la memoria del violato divino comandamento. Potè, vibrando la spada con l'una mano additar con l'altra il fanciullo non circonciso. Potè la madre medesima, com'è costume dell'anime timorate, quando si trovano in qualche tribulazione, esaminar seriamente la sua coscienza, e aver rimorso di ciò, in che dapprima credeva non vi esser colpa. Ma d'infra l'altre opinioni quella del Cardinale Gaetano mi par migliore. La brevità (osserva questi,) con che gli autentici Autori da Dio spirati narrano i fatti talvolta più rimarcabili, omette assai circostanze; o come non necessarie, o che da fatti medesimi naturalmente si possono per noi raccogliere. Dunque, benchè quì raccontino solamente l'apparimento dell'Angiolo minaccievole, e la circoncision del bambino fatta per Sefora, contuttociò egli è probabile, che non sia stata cotesta una scena muta: anzi dee credersi certo, che tra le dette persone intervenisse scambievole ragionamento. Siccome Saulo spirante vendetta, e strage sopra la via di Damasco, quando gittato di sella si giacque al suolo, gridò impaurito: Signore, che deggio io fare? *tremens, ac stupens aixit: Domine, quid me vis facere*: per simil guisa Mosè al balenare dell'Angiolo l'avrà richiesto: perchè cagione, o Signore, volete voi trucidarmi su questa strada; a cui non già per mio arbitrio, ma per precetto divino mi sono accinto? Perchè (risposto avrà l'Angiolo) perchè non hai circonciso nello stabilito giorno il secondo de' tuoi figliuoli. Lo che ascoltando la moglie, afferrò tosto una

Act. 9. 6.

selce

selce bene affilata, e dall' orrenda tragedia recise il nodo: *tulit illico Sephora acutissimam petram, & circumcidit præputium filii sui*.

Sciolto così il primo dubbio, passiamo all' altro; e veggiamo, perchè la donna usurpasse per se un uffizio, il qual parea, che al marito si convenisse. Direbbe qui alcun Satirico; perciocchè ancora a quel tempo si costumava, che si arrogasser le mogli sopra i mariti medesimi l' autorità. Io ciò non dico, Ascoltanti; nè ciò non dicono i Sacri Comentatori. Altri pertanto pretendono, che Mosè, siccome Saulo poc' anzi rammemorato, tolto di sè, e mezzo stupido giacesse a terra; essendo stato dall Angiolo sì mal concio, ch'era vicin di spirare l' estremo fiato. Altri inclinarono a credere stranamente, che essendo Mosè fedele, ed infedele la moglie, quando si strinse il contratto matrimoniale, tra lor restasse fermato questo capitolo, di partir poscia i figliuoli, che nascerebbono, come Laban con Giacobbe spartiva gli agnelli; talchè la madre i suoi avesse, ed il padre i suoi. Il primogenito Gersan toccò a Mosè: e giusta il rito Abramitico venne da lui circonciso l' ottavo giorno. Toccò Eliezero a Sefora, la quale essendo Pagana, niente saper non voleva di questo rito: nè non piegò a circonciderlo se non se allora, che scese l' Angiolo armato ad ispaventarla. Questa opinione patisce difficoltà, per mio credere, insuperabili. Primieramente onde cavano gli Autor suddetti questo novissimo patto matrimoniale? I figli sono egualmente di tutti due i genitori; anzi se ad uno appartengono più, che all' altro, più si appartengono al padre, il quale è pur della moglie signore, e capo. Nè questo sacro diritto della natura può rinunziarsi da alcuno: massimamente poi nelle cose, le quali guardan la fede, e la religione; secondamente egli è cosa probabilissima, che tra Madianiti eziandio fosse in vigore il precetto della legale Abramitica circoncisione: conciossiacchè questo popolo traesse origine da Madian, uno de' sei figliuoli, che Abramo generati aveva di Cetura sua terza moglie. Onde, quand' anche si voglia per noi concedere, che alla sola madre Eliezero si appartenesse; non però segue, che 'l bambolo avesse sempre a restarsene incirconciso; o non avesse a tagliarsi, fuorchè da lei. In terzo luogo supposta questa opinione, Sefora sarebbe stata la rea di aver lasciato il figliuolo senza del marchio. Adunque contra di Sefora solamente avrebbe l' Angel rivolta l'indignazione, e la guizzante sua spada fulminatrice. Ma senza andare per tante speculazioni, non è difficile a scorgersi la cagion vera, per cui il figliuolo dalla Madre fu circonciso. Tra l' altre rassomiglianze, che col Battesimo aveva quel Sacramento Israelitico da Dio ordinato a purgare l' originale bruttura, vi avea pur questa: che come il santo Battesimo può da ciascun conferirsi validamente: così da ognuno poteva la circoncisione medesima conferirsi. Anzi poteva ciascuno amministrarla a sè stesso: ciò che non è del Battesimo, nè di nessun Sacramento dal Redentore tra gli uomini istituito: toltone sol la Santissima Eucaristia, che i Sacerdoti amministrano a sè medesimi. Veggendo adunque la femmina il suo marito in evidente pericolo della vita, e il pargoletto tenendo tra le sue braccia, per cessar tosto il gran risico, e per placare la collora del Signore, prese una pietra acutissima, e circoncíselo: *tulit illico Sephora acutissimam petram, & circumcidit*. Quindi il motivo, che spinsela a prevenire il compagno nel fare il taglio, fu conjugale amore, fu tema, fu desiderio di cavar tosto d' impaccio il compagno stesso.

Re-

Resta a vedere, se il Santo, oltre al prescritto tardando la ceremonia, reo divenisse di colpa dinanzi a Dio. Il terzo dubbio si è questo da me proposto; collo scioglimento del quale alla presente Lezione metterem fine. A chiaramente procedere egli fa d' uopo il cercare in universale, se stante il grave precetto da Dio intimato, che a tal funzione assegnava l'ottavo giorno *infans octo dierum circumcidetur in vobis*, potesse mai in alcun caso oltre allo stabilito suo termine differirsi. Dico, Uditori, del sì: e col Pererio discorro per tal maniera. Come di circoncidere i figli l'ottavo giorno, così pur v'era la legge rigorosissima di celebrare la Pasqua nel plenilunio di Nisan, che tra gli Ebrei numeravasi per primo mese dell' anno: e vuolsi dire in quel giorno, nel qual la Luna dopo l'Equinozio di Marzo apparisce tonda; cadesse questo in Domenica, o in Lunedì, o in qualunque altro de i giorni, i quali soglion compórre la settimana. Ma questa Pasqua potevasi da taluno per cagion giusta trasmettere al secondo mese. Adunque per cagion giusta la circoncisione eziandio oltre all' ottavo giorno potevasi prolungare. Cagioni giuste poi erano, dicon gli Interpreti, se al fanciullino o gravato di malattia, ovveramente viaggiante in lontan paese fusse per essere il taglio pericoloso. In fatti ne' quarant' anni, che gli Ebrei si aggirarono per lo deserto, omesso fu senza colpa l'antico rito: perciocchè allora alla vita de' circoncisi sarebbe stata nocevole la ferita. Ciò presupposto: Eliezero stava sul compiere appunto l' ottavo giorno, quando Mosè ricevette il comandamento di abbandonare la greggia, e di portarsi alla Corte di Faraone. La strada, che aveva a correre, era di miglia nostrali presso a dugento. Inacerbata sarebbesi la fresca piaga; e il povero figliuoletto avrebbe corso gran rischio di morire. Per cessar dunque un pericolo sì manifesto, potè Mosè differire lecitamente insino a viaggio finito la sacra azione. Così discorron coloro, i quali son favorevoli al nostro Santo. Gli accusatori di lui: è vero, dicon, in genere, che la legale incisura per veri, e giusti motivi potea indugiarsi. Ma niun di questi intervenne nel caso nostro. Concediam pur, che Eliezero venuto fosse alla luce, allorchè il Santo accingevasi alla partenza. Qual necessità lo affrettava ad uscir di Madian? Alla circoncision del figliuolo era fisso il giorno: *infans octo dierum circumcidetur*. Alla partenza da Madian non era fisso: nè Dio gli aveva ordinato: Tu partirai nè domane, nè posdomane. Doveva dunque sospendere il suo cammino, finchè la piaga si fusse rammarginata.

Gen. 17. 12.

Quantunque questa opinione a me rassembri, Uditori, la più probabile, niente però dimeno io non penso, che Mosè in questo peccasse di mortal colpa. Il comandamento divino di non tardar la legale circoncisione oltre all' ottavo giorno, era di sua natura gravissimo; non vel contendo. Mosè non ebbe realmente giusto motivo, e legittimo di prolungarla; ancor di questo voglio esservi liberale. Contuttociò egli potè pensare di averlo; ed operò con coscienza, che dalle scuole si nomina coscienza erronea. Egli tra se la discorse per ventura così: Iddio sa pur, che ho un figliuolo di fresco nato, nè non ancor circonciso per la sua età. D'altra poi parte non solo sul Monte Orebbo, ma in casa ancora del suocero comparendomi, Ei mi rinnova il comando di ritornare in Egitto: *vade, revertere in Ægyptum*; nè niente accenna del figlio, e della circoncisione di lui. Dunque il cammin non ammette dimora alcuna: bisogna tosto, ch' io vada: e incompossibile essen-

essendo il partir tosto di Madian, e il circoncidere il figlio senza pericolo, posso tardar quest' ufizio infino a tanto, che siamo arrivati in Gessen. Così formossi il dettame d'essere disobbligato dal vecchio comandamento *infans octo dierum circumcidetur*.

Un somigliante dettame si formò Ignazio, che fosse a se non sol lecito, ma dovuto, lo stender morto sul suolo quel Saraceno, che osato aveva di mordere, e di schernire la Virginità illibatissima di Maria. Staccato s'era costui, come sapete, dal fianco del nostro Santo, che viaggiava alla Chiesa di Monserrato per quivi sciogliere il voto fatto alla Vergine: e senza dirgli in partendo nè a Dio, nè al Diavolo, villanamente spronava per altra strada, rodendo pur, e beffando la credulità de' Cattolici su tal mistero. Sveglioffi allora nell' animo del convertito novello la bellicosa Spagnuola ferocità; e giudicò, che la spada, la quale volea sospendere al sacro Altare, sarebbe stata alla Vergine più gradevole, se prima tinta l'avesse nell'empio sangue del temerario, e sacrilego bestemmiatore. Con tal pensier torse il freno, sulle pedate mettendosi del Moro ardito: e immersa certo l'avrebbe nel cuor di lui, se il pietosissimo Dio non deviava la mula dal sentier piano, per lo sassoso cacciandola del vicin colle. Falso dettame era questo, non può negarsi: ma pur nasceva dal nuovo infiammatissimo amore, che Ignazio avea conceputo verso l'augusta Regina dell'Universo. Dappoichè questa era scesa visibilmente a visitarlo piagato nella sua stanza, e a confermarlo nel santo proponimento di abbandonar la milizia d'un Re terreno, per guerreggiare le guerre del Signor dio; ver lei avvampava di tale, e di tanto fuoco, che lecita a lui sembrava ogni impresa, lieve ogni risico, il qual servisse a difendere l'onor di lei. Alla gloria di Maria Vergine: siccome a quella di Dio, ei consacrò se medesimo, e le sue fatiche: e questa volle, che fosse una delle occupazion principali de' suoi figliuoli nelle Mission, nelle Scuole, nelle Congregazioni, il dilatare, e il promuovere indefessamente la divozione, e l'amore di Maria Vergine. A questo adunque io vi esorto, Cristiani miei; massimamente accostandosi quel solennissimo giorno, in cui ritolta alla morte salì l' Augusta Signora a trionfare nel Cielo, ed a regnar sopra i Santi, e sopra tutte le Angeliche Gerarchie: Giorno, la cui ricordanza sarà a figliuoli d' Ignazio sempremai dolce, onorevole, e reverendo; perciocchè in esso sul monte detto de' Martiri il mio gran Padre amoroso gittò del nuovo suo Ordine sotto sì gran Protettrice le fondamenta.

Ma rimettiamci sul corso della lezione. Veggendo pure, che l' Angiolo volea per tale omissione passargli il petto: forz' è di dire, che in questo dettame stesso intervenuto fusse alcun vizio, e che però la coscienza del nostro Santo non fusse erronea del tutto, e invicibilmente. Forse a formar tal dettame insinuato s'era scaltritamente un poco troppo di amore verso il figliuolo, over qualche altra astutissima passioncella, alle cui insidie anche i Santi sono sottoposti.

Nè mi diceste, Uditori, che se Mosè avea peccato sol venialmente, non meritava il castigo, che Dio per mezzo dell' Angiolo voleva dargli: *volebat occidere eum*. Imperciocchè noi sappiamo per le Scritture in punizione di simili mancamenti aver mandati l' Altissimo maggiori flagelli. Fece Davidde a Gioabbo comandamento di annoverar tutto il popolo del suo regno: e ciò per una tal compiacenza di rimirarsi Signore di tanto stato. Questa comunemente si

cre-

crede, che non eccedesse il reato di venial colpa; colpa, che agli occhi degli uomini potea sembrare consiglio di buon governo. E pure Iddio per tal colpa montato in collora mandò al Monarca un Profeta, che gli intimasse di eleggere o per sette anni la fame, o per tre mesi la guerra, ovveramente la peste per tre giornate. Elesse questa il buon Santo, siccome quella, in cui comune col popolo avrebbe corso pericolo ancora il Principe: e innanzi che terminassero i dì prefissi settantamila creature umane miseramente perirono di pestilenza. Apprendan quindi le anime timorate a fare un giusto concetto di que' peccati, che volgarmente son detti venialità: ed i mondani argomentino, quanto abbominosi saranno i peccati gravi, se a Dio cotanto dispiacciono le colpe lievi.

LEZIONE XXXIX.

Tetigitque pedes ejus, & ait: Sponsus sanguinum tu mihi es: & dimisit eum, postquam dixerat, Sponsus sanguinum, ob circumcisionem. 4. 28.

Conciossiachè da S. Pietro sia la divina Scrittura ad una fiaccola accesa paragonata; mal inferiscon gli Eretici de' nostri tempi, esser lei adunque sì chiara per se medesima, ch' ogni benchè ignorantissima femminuccia legger la possa, e capirla, ed interpretarsela. Mancherebbevi appunto questa per riempire ogni cosa di dottoresse, che questo malvagio errore anco in Italia allignasse, e prendesse piede. Accesa fiaccola, è vero, fu dall' Appostolo detta la Bibbia sacra; ma da Dio cinta all'intorno di tante tenebre, che a gran fatica per esse penetrar posson le menti più perspicaci, se dalla grazia non vengano confortate. Alto consiglio d' altissima Providenza ripiglia il Padre, e Dottore S. Agostino: poichè con questa densissima oscurità pretese Dio d' umiliare l'orgoglio umano, dandoci praticamente a conoscere la somma nostra, e grossissima mellonaggine; e la necessità in che pur siamo d'esser da lui illuminati supernalmente. Aspirò l' uomo a saperne quanto sà Dio: *eritis sicut Dii scientes*: ma parlerogli per modo, disse il Signore, che accorgerassi il superbo, quanto ei sia goffo: *Ita obscure quædam dicta sunt, ut densissimam caliginem obducant; quod divinitus provisum esse non dubito ad superbiam hominum edomandam.* Uno di questi passi difficili, e di nebbia avvolti si è, Ascoltatori, il poc' anzi per noi citato *tetigit pedes ejus, & ait: Sponsus sanguinum tu mihi es.* Passo, come il Pererio lo nomina, tenebricoso per le diverse opinioni, in che spiegandol gl' Interpreti si son divisi. Io studierommi di dargli quel maggior lume, che da essi in presto prendendolo, per me potrassi: e farò fine agli estivi ragionamenti con questa, che chiamerò alla scolastica la Lezion breve.

De doctr. Christ. lib. 2. c. 6.

Essendo tre i personaggi nel precedente racconto commemorati, l'Angel, Mosè, ed Eliezero; la prima cosa difficile a stabilire si è, Ascoltatori, a chi Sefora toccasse i piedi *tetigit pedes ejus*. Alcuni dicon, che all' Angiolo, dinanzi a cui inginocchiossi la buona moglie chiedendo in dono la vita del suo marito: come sappiamo aver fatto gran tempo dopo la prudentissima femmina Abigaille per calmar l' ira di David intalentato d'uccidere il rio Naballo: *cecidit ad pedes ejus* (così nel primo de i Re) *& dixit in me sit, Domine mi, hæc iniquitas*. A questa interpretazione dà peso la tra-

traduzion autorevole de i Settanta, i quali leggon non *tetigit pedes ejus*: ma *procidit ad pedes ejus*: a cui il Gaetano attenendosi: *non solum* (dice) *Sephora circumcidit filium; sed etiam projecit se ad pedes Domini invadentis Moysen; ut etiam sic eum placaret*. Dopo aver tolto dal piccolo figliuolino, ciò che per legge doveva da lui recidersi, cadette Sefora a' piedi dell' Angiol Santo: acciocchè ancora quest' atto di umiliazione valesse a più disarmare il furor di lui: *ut etiam sic eum placaret*. Dalla Caldaica parafrasi si asserisce, che a piè dell' Angiolo stesso ella gittò il brandellino da sè tagliato, quasi dicendo; Signore, eccovi quì l' olocausto da voi richiesto. Calmate dunque la collora, e sano, e salvo rendetemi il mio Mosè, ch' oggi io risposo col prezzo di questo sangue: *præputium filii sui obtulit coram eo dicens: propter sanguinem circumcisionis hujus detur sponsus meus mihi*. A quanto più di ragione possiamo dire, che un obblazion più efficace infinitamente al Padre Eterno pur fece Maria Santissima, non a favore, e a salvezza d'un uomo solo, ma per salute comune dell' uman genere, sgorgar veggendo dal corpo del suo figliuolo il primo Sangue prezioso sotto il coltello dell' aspra circoncisione; *obtulit*, veracemente ancor ella, *obtulit præputium filii sui coram eo dicens: propter sanguinem circumcisionis hujus detur salus humani generis mihi*. Ed oh! si fosse appagato l' Eterno Padre (siccome fece con Sefora per ridonargli il marito pericolante) si fosse, dico, appagato l' Eterno Padre di questo sangue valevole per se medesimo a ricomprare la vita di mille mondi! quanto di maggior doglia, e di pena avrebbe mai risparmiato al suo Figliuolo Unigenito, ed alla Madre amante!

Altri ci sono tra i sacri Comentatori, i quali il pronome *ejus* riferiscono ad Eliezero, a cui la Madre di sangue tingendo i piedi: tu sei (gli disse) il mio sposo sanguinolento: *sponsus sanguinum mihi es*: conciossiachè fosse in uso alle donne Ebree chiamar col nome di sposi i figliuolini di fresco Sacramentati per dimostrar che gli amavano più dolcemente, poichè con quella santissima cerimonia erano stati da Dio dentro l' eletto suo popolo incorporati. Così voi, Madri Cristiane, amar dovreste i vostri figlioli d'amor più intenso, e al sen recargli, e baciargli divotamente, quando ritornan dal fonte Battesimale, dove, per detto di Paolo, al Corpo stesso di Cristo si sono uniti. Che le suddette parole debban così interpretarsi, par, che si cavi, Uditori, dal naturale contesto della Volgata: *circumcidit præputium filii sui, & tetigit pedes ejus*, e vuolsi dir del figliuolo testè ferito: *Et ait: Sponsus sanguinum tu mihi es*: e vuolsi intender il figlio stillante sangue.

Ma l' opinion di coloro, i quali dicon, che quegli, a cui la donna atterrita toccò le piante, e cui chiamò suo marito sanguinolento, non altri fu, che Mosè; parmi per se la più dritta, e la più probabile. A veder ciò con chiarezza, basta il ritessere in brieve la narrazione. Scendeva il Santo in Egitto cacciando avanti un giumento, su cui era tutto il suo avere, e la sua famiglia. Attraversogli il cammino un guerrier celeste, che minacciandol gli pose la spada al petto. L' accorta moglie conobbe esser cagion di tal risico il non aver circonciso il secondogenito. Diede di piglio a una pietra, e ratto ratto segnollo alla foggia Ebrea. Disparve l'Angiolo, e forse ancor lui presente toccando Sefora i piedi del suo Mosè; sposo sei, disse, di sangue, sposo di sangue: imperciocchè se con esso io non avessi ammorzato lo sdegno Angelico, tu giaceresti cadavero su la via pubblica. Con questo san-

sangue pertanto si è maggiormente afforzato l' antico nodo, il quale di matrimonio ci lega, e ci stringe insieme. Quindi per doppio titolo io ti potrò in avvenire nominar mio: e perchè a sposo ti scelsi ne' miei verdi anni: e perchè adesso da morte ti ho ricomprato col prezzo a me doloroso di questo sangue: *Sponsus sanguinum mihi es*.

Delle parole finora da noi spiegate non sono meno difficili, e tenebrose quelle, con che a questa azione si mette il termine: *& dimisit eum, postquam dixerat, sponsus sanguinum es*: conciossiachè non appaja sì manifesto, chi l' accommiatatore si fusse, e chi fusse l' accommiatato. Sembra alle prime che Sefora, dopo aver detto il marito sposo di sangue, da lui prendesse congedo, e tornasse in Madian. Turbata la buona donna, e smarrita dall' incontrato pericolo, incominciò a fare i conti tra se medesima. Tristi principj son questi di tristo viaggio. Se appena uscita di casa io mi ritrovo caduta in sì grande imbroglio; Dio sa, in che diascane incontro per l' avvenire. E quando ben giunga salva colà in Egitto; che avrò a far io in un paese straniero, e barbaro? Più volte ho udito narrarmi dal mio Mosè la schiavitù del suo popolo, e l'amaritudine. Ho udito che domandando licenza dal padre mio ha detto di temer forte, non sieno ormai tutti estinti i fratelli suoi per lo disagio.

Il periglioso accidente testè incontrato egli è un funesto prognostico, che sia così. Vada egli pure al martorio, ch' io torneromene in Madian, e nel paterno mio nido vivrommi in pace. Cosa ordinaria, o Signori, ad intervenire alle femmine vogliosette: pentirsi delle risoluzion da lor prese con troppo ardore, quando a provarne cominciano i cattivi effetti. Allorchè udì da Mosè, che volea mettersi in viaggio verso l' Egitto; venne anco a Sefora l' uzzolo di andar con lui, coprendo forse col velo del consugale amore la brama di andare a spasso. Ma quando urtò nell' intrico da noi narrato; allora solo conobbe, quanto era meglio per essa lo starsi in casa. Per la qual cosa nojata di più seguirlo; Vanne pur, disse, o marito, ch' io n' ho abbastanza: *Dimisit eum, postquam dixerat, Sponsus sanguinum es*.

A questa interpretazione si oppone l' original voce Ebrea corrispondente al *dimisit* dal traduttor collocato nella Volgata. Sopra la lingua latina, e sopra molte altre lingue tra noi più usate, la lingua Ebrea ha questo pregio singolarissimo di avere non solo i nomi, ma i verbi ancora di genere or femminino, or maschile, secondo ciò che richiedesi dal contesto: e mascolino di genere si è appunto il verbo, onde in Ebraico si esprime tal dimissione: verbo, che non potendosi a Sefora riferire, la quale certo era stata sempre una femmina; dobbiamo dir, che fu l' Angelo propriamente, che lasciò andare il mio Santo per la sua strada, poichè la moglie di lui con la circoncision del figliuolo l'avea placato: *dimisit eum, postquam dixerat, Sponsus sanguinum ob circumcisionem*. Tale è il parere del Padre S. Agostino, a cui confermazione si allega da molti Interpreti la traduzione autorevole de i Settanta, dove l' addotto testo si espone più chiaramente così: *Abiit Angelus ab eo, postquam dixerat, sponsus sanguinum ob circumcisionem*.

q. xxll. in Exod.

Vero è, che prima che il Santo arrivasse in Gessen, da lui la moglie, e i figliuoli si separarono. Ma intorno a questo due cose sono incertissime. La prima, dove avvenisse tal divisione: e la seconda, se Sefora prendesse ella congedo dal suo marito, o se piuttosto venisse dal suo marito medesimo congedata. Quanto alla prima: altri vogliono, ch' ella par-

partisse dal luogo, dove accadette l' Angelica apparizione; altri da quello, ove Aronne, come vedremo tornati dalle vacanze, al pellegrin suo fratello si fece incontro. In quanto poi alla seconda: dal diciottesimo capo di questo libro probabilmente ricavasi, e quasi certo, che Mosè stesso la moglie rimandò in Madian. Poichè leggiamo, che Jetro avendo avuta novella della liberazione del popolo Israelitico, e dell' avvicinamento di esso agli stati suoi, *tulit Sepboram uxorem Moysi, quam remiserat*: prendendo con seco Sefora, ch' era già stata dal Santo mandata indietro, al suo marito di nuovo la ricondusse. Il godimento scambievole, che inondò il cuore di Sefora, e di Mosè; e che palese mostrarono nel ricongiungersi, simbolo fu, Ascoltatori, dell' allegrezza scambievole, e maggior d' assai, che in quel faustissimo giorno, di cui celebreremo fra poco l' annua memoria, provar dovettero insieme ricongiungendosi i due Santissimi Sposi Maria, e Giuseppe. Salì gloriosa la Vergine verso l' Empireo, avendo a' piedi la morte da se trionfata, e infra le armoniche cetere di tutte quante le Angeliche Gerarchie. Quando Gesù ad incontrarla condusse seco lo sposo di lei carissimo, che da gran tempo aspettavala nel Paradiso, onde iterare potessero gli abbracciamenti. *Veni* (poss' io ben mettere in bocca di S. Giuseppe i dolci sfoghi amorosi usati già dal Diletto de' sagri Cantici) *veni sponsa mea*. O mia purissima sposa, sposa purissima, con cui già vissi tanti anni laggiù nel Mondo, esempio di conjugal fedeltà, e virginal innocenza miracolosa; vieni a regnare con meco, anzi a regnar veramente sopra di me, ch' oggi ti abbracio, e ti adoro, non solamente mia Sposa, ma mia Regina: *Veni Sponsa mea . . . veni coronaberis*. Che rispondesse la Vergine al caro Sposo, non l' aspettate da me, che mal ridir vel saprebbono gli Angeli stessi, i quali furon presenti al felice incontro. Io finirò supplicando questi due Sposi, che prendan me, e prendan voi sotto la lor potentissima protezione. Essi ne' mesi difendanci delle imminenti vacanze; essi nel corso di tutta la nostra vita: essi nel periglioso tragitto da questo Mondo: ed essi degnin d' accoglier l' anime nostre in quel beato soggiorno, dove con essi gioiremo per tutti i secoli. E così sia.

Cantic. 8. 4.

LEZIONE XL.

Dixit autem ad Aaron: vade in occursum Moysi in desertum.
Exod. 4. 17.

On senza dritta ragione il Real Salmista ripieno d'estro profetico la mente, e il petto ci rappresenta l' altissimo Signordio, che avente in mano due calici l' uno di vino spumante, l' altro di fiele, l' un và versando nell' altro: e poi di questo mescolamento dà bere non solamente agl' iniqui; ma a servi suoi più fedeli, e di lui più amanti. Simboleggiati ci vengono ne' due calici (spiega il dottore grandissimo S. Girolamo) que' due stupendi attributi, onde principalmente Dio regola l' Universo; cioè la divina giustizia, e la divina pietosa misericordia. I tristi effetti dell' una, e i dolci effetti dell' altra Dio và mescendo, e temprando per modo tale, ch' ora co' primi mortifica, or co' secondi ravviva gli eletti suoi, Senza vagar per esempj, che annoverar si potrebbono in molta

ta copia; vedetelo, Ascoltator, chiaramente del nostro Eroe. Il fiero incontro dell' Angelo minaccioso l'avea atterrito per tale, e sì fatta guisa, che fu vicin di morirne per lo spavento: *occurrit ei Dominus: & volebat occidere eum*. Questo il vedemmo sul fine della passata focosa stagione estiva. Ma il clementissimo Padre, il quale solo volevane il correggimento, teneva a lui preparato un secondo incontro, che il ricolmò di soavissima consolazione. Qual questo fosse, il vedremo nella presente Lezione, con cui ritorno più vegeto, la Dio mercè, all' onorata fatica del ragionarvi. Incominciamo.

Fuggendo Mosè d' Egitto, aveva quivi lasciato un unico suo fratello di se tre anni più vecchio, per nome Aronne, felicemente arrivato vispo, e valente all' ottantesimo terzo dell' età sua. A questo dunque apparendo disse il Signore: Mettiti tosto in cammino; e ad incontrare ti porta il tuo fratello Mosè, che per la via del deserto ritorna in Gessen: *vade in occursum Moysi in desertum*. Quantunque questo comando si legga detto ad Aronne dopo il pericolo incorso dal nostro Santo di restar morto dall' Angiolo spaventatore; con tutto ciò dobbiam dire, che dato venne assai prima, ch' egli prendesse congedo da Raguello. Pruovano ciò saldamente quelle divine parole, *perrexit obviam ei in monte Dei*. Per questo monte di Dio intendono comunemente gl' Interpreti il monte Orebbo: quello, di cui parlammo più volte nelle passate Lezioni; e di cui pure cercammo, se vi ricorda, perchè cagion si chiamasse monte di Dio. Dall' esser uso Mosè presso l'erbose pendici, e alle fresche ombre del monte a guidar l' armento si può inferir facilmente, ch' ei non distava gran tratto dalla magione del Suocero, con cui abitava. Giusta la Topografia di Calmetto n' era lontan solamente da venti miglia. Laddove per lo contrario dalla Città di Ramesse, dove con gli altri Israeliti albergava Aronne, fino alle falde di esso correvan miglia nostrali cento quaranta. Adunque, se i due fratelli ad incontrare si vennero inverso l'Oreb, *perrexit obviam in monte Dei*; forza è di creder, che Aronne partisse dalla sua casa, primachè il Santo da quella di Raguello. Vero è, Uditor, che Mosè avendo seco la moglie con due bambini, avea un intrico grandissimo, che l' obbligava a procedere lentamente; e che il fratello in opposito essendo solo, a suo piacere poteva affrettare i passi. Ma non intanto però, che far potesse dappresso ventotto leghe, in mentre l' altro facevane appena quattro.

Difficil cosa sarebbe accertar il tempo, quando ad Aronne fu fatto il comandamento. Probabilmente nel punto, in cui col ministero d' un Angiolo celestiale Iddio parlava a Mosè di mezzo il fuoco del rovo miracoloso: col ministero d' un altro parlò ad Aronne, ed intimogli il precetto di porsi in viaggio: *vade in occursum Moysi in desertum*. Non avea il Santo condotta la gregia a casa; non avea fatte col Suocero le sue creanze; non avea messi in assetto la moglie, e i figli; non eran giunto alle falde della montagna: che ben poteva a grand' agio esser Aronne ancor egli colà arrivato. Comunque il fatto s' andasse, certo è, che quivi si vennero ad incontrare. Nè non dirò con qual gaudio del loro spirito questi due Santi tornarono a rivedersi dopo il lunghissimo giro d' anni quaranta. Chi sa, che più d'una volta ei non si fossero pianti scambievolmente per morti? Sappiamo pur che Mosè chiedendo a Jetro licenza di far passaggio in Egitto, confessò d' esser cruciato da tal sospetto: *vadam, & revertar ad fratres meos in Ægyptum, ut videam, si adhuc vivant*. Or sani, e salvi veggendosi, e in buona ciera, festevol-

mente gittaronsi le braccia al collo; e così stetter baciandosi più d'una volta, e lagrimando per senso di tenerezza.

Dato che fu il primo sfogo all' amor fraterno, ed ambo essendosi assisi sopra una pietra, incominciò il nostro Santo a parlar così: Non è vaghezza, o fratello, di rivedere l'Egitto, che m' ha ritolto al dolce ozio delle foreste, dov' io pasceva la greggia di Raguello, e il cuor nudria di soavissime contemplazioni; Ma quel Signore medesimo, che agli Avi nostri santissimi Abramo, e Giacobbe ordinò già di partire al primo dalla Caldea, e dalla Mesopotamia al secondo; anzi quel Dio, che a te stesso ha comandato di uscire della tua casa, e di venirmi a trovare tra queste rupi; ha comandato anco di far ritorno alla reggia di Faraone, dove (qual sai) fui educato nella mia infanzia. Egli mi apparve (passati son pochi giorni) d'infra le fiamme innocenti di un rovo acceso; mentre su questo monte aveva tratte le pecore alla pastura. Manifestommi le lagrime del popol suo aver ormai intenerite le di lui viscere; e voler se liberarlo di schiavitudine. All'eseguimento d'un opera stupenda tanto, e cotanto difficoltosa, quanto sai tu, che conosci per lunga pruova l'indole fiera, e implacabile del Tiranno; si è compiaciuto di scegliere la mia persona. Pensa, fratel, qual mi feci, quando l'udii ragionarmi di questa guisa: Vieni, ch'io vò mandarti a Faraone, perchè gl'intimi a mio nome, che metta tosto il mio popolo in libertà! Opposi la ferocità del Regnante; l'incredulità degli Ebrei; e la rozzezza mia, e inettitudine al favellio. Ma tutto indarno. Quanto al Tiranno mi disse, ch'egli mi assisterebbe a domarlo con la sua grazia: quanto agli Ebrei, che avria posti nelle mie mani de i prodigj, onde amollirne, e piegarne l'ostinazione: in quanto poi alla sconcezza della mia lingua, mi ha comandato di prendere per Interprete Te, sì Te, cui sa egli esser un colto, e spedito sermonatore. Veggo, che tu ti turbi all'immagine dell' ardua impresa. Ma fratel mio dolcissimo, convienci andare. Troppo manifesto è il volere del Signor nostro: *Narravit Moyses* (diffusamente ho spiegato ciò, che l'Autore compendia in due soli versi) *narravit Moyses Aaron omnia verba Domini, quibus miserat eum: & signa quae mandaverat*.

Intorno a questi miracoli, dice il Tostato, noi non abbiam fondamento di dover credere, che sotto gli occhi d'Aronne li rinnovasse, nè nel diserto, dov'ebbero l'abboccamento. Anzi ragioni abbiam d'affermare tutto il contrario. Primieramente leggiamo nel sacro testo, ch'egli narrò a suo fratello l'ordine avuto da Dio; ed i prodigj, che Dio gli aveva imposto di fare alla presenza del popolo Israelitico: *narravit verba Domini, quibus miserat eum; & signa, quae mandaverat*. Non hassi dunque a conchiudere per verun modo, ch' egli mostrasse al fratello cotesti segni. Secondamente il potere di far prodigj Mosè l'avea ricevuto affine sol di convincere l'incredulità di coloro, che negherebbono fede alla sua Missione. Aronne, siccome servo ch'egli era fedele a Dio, non bisognava per credere di segno alcuno. Quindi, quand' anco Mosè si fosse accinto di fargli alla sua presenza; penso, che in tal circostanza ei non avrebbe potuto assolutamente. Essendo il vero miracolo o quanto alla sostanza sua, o quanto al modo, sopra le forze, e il valore della natura; Angiol non avvi, nè uomo, che possa farlo, se non se a ciò confortato da una applicazione speziale, e straordinaria della divina invincibile onnipotenza. Or questo dono (quantunque si possa dare) non mai però dassi in abito, ma solo in atto; e vuolsi dir, che concedesi ad ora ad ora, quando bisogno il doman-

mandi o di manifestar appo gli uomini il poter di Dio, o d' autenticare con esso qualche verità rivelata richiesta a credersi. Credeva Aaron l' esistenza, e la possanza di Dio: credeva del suo minore fratello la legazione. Per il che essendo superfluo in questo caso il miracolo, sarebbe venuta meno a Mosè in questo caso la grazia, e il vigor di farlo.

Da ciò intendete, Ascoltanti, perchè cagione cessata sia nella Chiesa di Gesucristo quella gran copia abbondevole di prodigj, che pur sappiam dalle storie essere stata ne' secoli primitivi. Erano allor necessarj (dice Gregorio) per la propagazion del Vangelo, e per lo crescimento del regno del Salvatore. Iddio adoprava in que' tempi, siccome adoprano i providi Agricoltori. Locata ch' abbian costoro dentro del campo una gentil pianticella, attenti sono, e solleciti ad inaffiarla insino a tanto, che veggano essersi lei abbarbicata profondamente alla terra. Messe ch' ella abbia, e assodate le sue radici, levan la mano dall' opera, ed alle pioggie ordinarie la lascian vivere. Agli Appostolici giorni era la Chiesa un germoglio ancor tenerello da Dio piantata nel campo di questo mondo. Perciò era d' uopo il nudrirla con largo adacquamento abbondevole di miracoli: *ut ad fidem cresceret multitudo credentium, miraculis fuerat nutrienda*. Ma a giorni nostri, ne' quali (la Dio mercè) le sue radici ha gittate fin colà dentro le viscere della terra: or che si è alzata a coprire con l' ombra sua i maggior monti, e i più eccelsi dell' Universo: or che i suoi rami ha spiegati da lido a lido; ed oltre alle vie del sole felicemente ha distese le sue propaggini; cessato essendo il bisogno, a cessar anco è venuto l' innaffiamento: *cum radicem fixerit, irrigatio cessavit*.

Hom. 29. in Evang.

Quanto poi Aronne fu docile nel prestar ferma credenza alla narrazione a se fatta dal suo Mosè; tanto restar dovette sorpreso di maraviglia scelto da Dio rimirandosi per ajutatore ad impresa così gloriosa. Tutte le malagevolezze, e i pericoli dell' imbasciata, i quali aveano atterrito il fratel di lui; avranno fatta anch' in esso impression grandissima. Ma perciocchè il desiderio di trar d' Egitto il suo popolo tribulato in lui era forse più ardente, che nel Fratello; niente si sgomentò alla veduta di tali difficoltà; nè non oppose a sdossarsene veruna scusa. Dissi, che il desiderio era in esso molto più acceso: e la ragione mi sembra ben naturale. L' angariamento, e le angustie degl' Israeliti al nostro Santo eran note unicamente per fama: e le spezie trasmesse in lui dal rimirarne lo strazio per pochi giorni, le aveva già cancellate dalla memoria la lontananza continua di quarant' anni. Dove in opposito Aronne aveva fatta in Egitto tutta sua vita. Vedute aveva ogni giorno con gli occhj proprj le crudeltà praticate, e che vieppiù praticavano i Ministri regj. Udito aveva ogni giorno co' proprj orecchj il lamentevol compianto de' suoi fratelli, ora spogliati dal fisco de' loro averi; or lacerati da i barbari sotto i flagelli; ora racchiusi da loro in fetenti carceri; e sempre oppressi di pesi sterminatissimi, e condannati a penare, e a marcir nel fango. Siccome adunque più viva, e sperimentale era in Aronne l' immagine di tanti guai; così doveva più ardente essere in lui il desiderio, che si mettesse ormai fine alla schiavitudine. Per la qual cosa ogni mezzo, che conducesse ad uscire di tanti strazj, sembrava ad esso da imprendersi animosamente. Quella foresta pertanto fu il gabinetto, dove que' due gran Ministri stretti a consiglio le operazion concertaronno della imminente campagna: e perchè posero il cuore non nelle cabale loro, e nei lor raggiri;

giri, ma nell'ajuto superno del vero Iddio degli eserciti; ella riuscì a quel buon termine, che poi vedremo. Il Re d'Egitto assuefatto ad impor la legge costretto venne a riceverla da quegli stessi innocenti da se angariati. Domata fu la sua boria, fu sbaragliato il suo esercito, fu desolato il suo regno. Egli tra i flutti guerrieri dell'Eritreo venne ingojato col cocchio, su cui furiava: ed una femmina detta Maria per nome potè cantarne sul cembalo il bel trionfo: *Sumpsit Maria ... tympanum in manu sua ... & præcinebat dicens: cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est*. Da ciò impariamo; o Cristiani, che le speranze nostre non possono sicuramente fondarsi, fuorchè in Dio solo. Fondarle altrove è fondarle sopra la mobile arena, la quale i venti, e le pioggie si portan seco. L'avvertimento è di Cristo nel suo Vangelo. Sappiamo noi profittarne, e sarem felici.

LEZIONE XLI.

Veneruntque simul, & congregaverunt cunctos Seniores Israel. 4. 29.

Disse pur bene il Re Savio ne' suoi Proverbj, che non v' ha Rocca sì forte, nè sì guernita, come lo son due fratelli stretti tra se di voleri, i quali scambievolmente si ajutano, e dansi mano: *Frater, qui adjuvatur a fratre, quasi civitas firma*. Scorgesi ciò tuttogiorno nelle famiglie private, che per l'union de i domestici, di gramo stato, e meschino a poco a poco s' innalzano a gran fortuna: dove per lo contrario si veggono le più fiorenti per la discordia scoscendere, e venire al niente. La cottidiana sperienza, che di ciò abbiamo, dovrebbe almeno per utile temporale, alimentar nelle case la carità. Ma se ciò sia, Ascoltatori, lascierò a voi il giudicarlo: a voi, che siete informati dell'avventure del mondo, e delle brighe, che occorrono sovventi volte tra i più congiunti per vincolo di parentela. Io fisso lo sguardo stassera ne' due fratelli santissimi Mosè, ed Aronne; e d'un sol cuore veggendoli, e d'un sol volere, già mi prometto il buon esito dell'alta impresa, a cui s'accingon di pari consentimento. Aveva questa due parti: l' una tendea ad informare l' Ebrea nazione de' misericordiosi disegni da Dio pensati sopra la dura lunghissima schiavitudine: l' altra ad intimare a Faraone il rilasciamento dell' Israelitico popolo prigioniero. Oggi favellerem della prima: e introdurremo Domenica, piacendo a Dio, introdurremo all'udienza del Re d' Egitto i due Ministri mandati dal Re del del Cielo. Incominciamo.

18. 19.

Finito adunque il colloquio, e dato ch'ebbero al corpo ristoramento, lasciaron ambo le falde della montagna; per la strada più corta, e più compendiosa, sembiantemente a due Pardi alla preda intenti, verso le piaggie calarono dell' Egitto. Dopo alcun giorno di viaggio arrivati in Gessen (secondo l'ordine avutone dal Signordio) chiamaron tosto a Concilio i Seniori Ebrei: ciò viene a dire il Maestrato, e gli altri Padri Coscritti della Repubblica. Il luogo di questa Dieta, nè dalla Bibbia s' esprime, nè si ricerca da i Sacri Comentatori. Solo dall' Abulense si dice, che fu colà, dove gl' Israeliti tenevano la Capitale: *ad principaliorem locum habitationis Hebræorum*. Posta la qual opinione mi par probabile, che la Città di Ramesses fosse la scelta all' Ebraico ragionamento. Sedeva questa alla destra di quel canale, per cui volgendosi il Nilo verso

so Pelusio (o come adesso si nomina verso Balbay) và a scaricarsi nel mare Mediterraneo: e che la terra di Gessen dal rimanente divide del basso Egitto. Che questa fosse del popolo la Metropoli, si rende assai manifesto dal dodicesimo capo di questo libro, in cui leggiam che gli Ebrei presero quindi le mosse della lor fuga, allora quando cavati di servitù il cammin lor dirizzarono alla Cananite: *Profecti sunt filii Israel de Ramesses*.

Unito che fu il Senato, alto silenzio si fece tra i Senatori; desiderosi d'intendere la cagione, per cui raunata si fosse quest' Assemblea. Tanto poi più che il ritorno del fuggitivo Mosè dopo otto lustri d'esiglio, e mentre più imperversava la tirannia, pensare loro faceva prudentemente, che qualche forte motivo l'avesse indotto a rimettersi nell'Egitto. Allor rizzatosi Aronne, e fatto cenno a ciascuno, che al suo parlar attendesse, cominciò a dire; Poichè Mosè mio fratello, che quì vedete, è alquanto balbo di lingua; piacciavi udire, o Israeliti, dalla mia bocca ciò che di voi ha stabilito la Providenza. Iddio apparito a costui mentre colà sull'Orebbo pascea l'armento: veduto ho (disse) il travaglio del popol mio; ed i sospiri, ch'ei mette sopra il suo giogo, han le paterne mie viscere intenerito. Tu te n'andrai a Faraone, e intimaraigli a mio nome, che dia agli oppressi miei servi la libertà. Ma prima di porre il piè nella Corte del Regnatore, raguna in Gessen i Capi delle Tribù; e loro dì, che preparinsi al gran viaggio, per cui tra poco sciogliendoli dalle catene, voglio io condurgli alla terra degli Avi loro; terra beata, e corrente di latte, e mele. A voi si fanno palesi questi pietosi consigli del Signordio, acciocchè voi ne informiate il rimanente del popolo quà, e là disperso; e pubbliche supplicazioni ordiniate per ottener dall'Altissimo il compimento felice di tanta impresa. Volea più dir, ma interruppelo un lieto fremito, che si destò tra i Seniori; qual sul destarsi tra i cerri di selva antica, quando susurran le foglie al soffiar del vento. Cheto che fu il mormorio, ripigliò Aron l'interrotto ragionamento. Acciocchè poi la funzione con quella pompa riesca, e con quel decoro, che si conviene a sì splendida Ambascieria; dovrete voi, o maggiorenti, accompagnare Mosè, e gir con esso all'udienza del fier Tiranno. Nè dico ciò per motivo di carne, e sangue; ne perciocchè stiami a cuore, che mio Fratello faccia un ingresso magnifico, e luminoso. Dicolo solo perciò, che Iddio medesimo il vuole, e così comanda: *Ingredieris tu, & Seniores Israel ad Pharaonem*. Questa spiacevole clausula del bel discorso accolta fu freddamente e di mal talento. I buoni vecchj fissando lo sguardo a terra, e con le dita alle ciglia, ed a labbra chiuse, stettero a guisa d'attoniti, e di pensierosi. Pensavan, (siccome dissi altra volta più stesamente) qual fiera bestia si fosse il Tiran d'Egitto; e che il toccarlo in un punto sì dilicato sarebbe un aizzar maggiormente il furor di lui. Per la qual cosa risposero crollando il capo, che intorno a ciò facea d'uopo di più matura, e più lunga consultazione. Il fatto sta, che atterriti corsero i vili a serrarsi nelle lor case: e più potè sul lor animo il timor d'un uomo, che il comandamento espressissimo del Dio d'Abramo.

Alla codardia vergognosa di questi vecchj viemmi in acconcio di opporre l'intrepidezza di un piccolo Giovanetto, di cui festeggerem posdomane l'annua memoria. Parlo, come vedete, o Signori, di Stanislao, il quale in Vienna chiamato da Maria Vergine ad

uscir fuori del secolo, e a ricovrar se medesimo alla Religione, dovette tra gli altri ostacoli vincer le smanie implacabili del Genitore furiosamente adontato per questa fuga. Udiste, Ascoltatori, più volte di quella lettera, con cui rimproverogli agramente l' aver coperta di pubblico vitupero la nobiltà, e lo splendore de' suoi Antenati. Per te, gli scrisse, o vigliacco, venuta è al niente la gloria di Casa Kostka. Per te fu esposta alle risa di quanti andare ti videro tapinando, qual se allevato tu fossi fra la feccia del popolo più minuto. In tanto tratto di via, che tu corresti in arnese di mascalzone, e pitoccando la vita di porta in porta, non ti sovvenne giammai, di cui tu eri figliolo, e di qual ceppo antichissimo germogliato? Ma guarda bene, o ribaldo, di non avvicinarti più alla Polonia, talch' io ti possa raggiungere, e averti in mano. Lavar dovrai col tuo sangue la nera macchia, onde offuscasti l' onore della Famiglia. Costì medesimo in Roma; dove sei giunto a nasconderti tra l'ombre scure d'un Chiostro, io ti saprò pur trovare, e ricambiarti fra poco giusta il tuo merito. Or queste fiere minacce qual impressione pensate voi che facessero sul tenerissimo cuore di Stanislao? Non altra nò, che compungerlo a lamentare, ed a piangere sulla cecità di suo Padre, che non vedeva la gloria, l'unica gloria e verace de i Re medesimi essere, unicamente ubbidire, e servire a Dio. Nel resto armato di quella virtù celeste, ond' egli avea sostenuti i crudi strazj di Paolo maggior Fratello, e gl' infiniti disagj d' un cammin lungo ben mille dugento miglia, fatto da lui sempre a piedi, e sotto i raggi più accesi del sollione; sostenne ancora i rimproveri, e le feroci minacce del Padre irato: fiso tenendo lo sguardo al comandamento di rendersi Religioso: comandamento a lui fatto da Maria Vergine, ch' egli chiamava sua Madre, e come tale struggevasi per lei d' amore. Di Stanislao sia ormai detto bastevolmente, e ritorniamo alla Storia del nostro Santo.

Essendo sparsa la fama per tutto Gessen, che dopo il giro lunghissimo di quarant' anni era Mosè ritornato dalle foreste di Madian, e che in Ramesse agli Anziani avea fatto capo; da tutto Gessen concorsero d'ogni maniera persone, bramose di risaper il motivo di tal venuta. Sciolto pertanto il concilio, uscì il buon Santo a veduta del folto popolo; e ancora a lui fe palese l' apparizion da se avuta sul monte Orebbo. Avvenne ciò per l' appunto, che il divin Nunzio pensato, e temuto aveva, allorche all' Angiol parlante dallo spinajo l' incredulità contrappose degli Israeliti: *Non credent mihi; neque audient vocem meam: sed dicent non apparuit tibi Dominus*. La plebe tumultuosa negò credenza a' suoi detti; e li derise quai sogni d' uom per soperchia vecchiezza già delirante. Per la qual cosa fu d'uopo il metterlo mano a miracoli autorizzando con essi la sua Missione: *fecit prodigia coram populo*. Cotesti segni si furono la man lebbrosa, e la bacchetta repente cambiata in biscia: nè fa mestieri sovr' essi tener discorso, avendone io ragionato distesamente, quando la prima volta fur fatti sulla montagna. Bisogna dir, che gli Ebrei a tai prodigj si stessero tuttavia duri, caparbj, inflessibili, e miscredenti. Per lo che il Santo cavando dal fiume Nilo, il qual bagnava Ramesse, una brocca d' acqua, versolla a terra veggendolo tutto il popolo. Cosa, Uditori, terribile, e portentosa! L'acqua cambiossi di subito in vivo sangue: e a questo terzo miracolo al fin convinti alto levaron le grida, non sò se più per orrore, o per meraviglia; ed umiliati mettendo la fron-

fronte al suolo, profondamente adoraron il Dio d' Abramo: *credidit populus, & proni adoraverunt*.

Giuseppe Ebreo è di parere, siccome degli altri due, così di questo eziandio essersi fatto sul Sina l'esperimento. Ma la comun degli Interpreti sente del nò: poichè sul Sina fu dato unicamente il precetto, e il poter di farlo, quando egli fosse arrivato vicin del Nilo. Che ciò sia vero deducesi per loro avviso dalle parole, che l'Angelo disse a Mosè: *Sume aquam fluminis, & effunde eam super aridam*. E certamente qual fiume trovar poteasi sull'erme alpestri cime d'un monte, onde pigliare quest'acqua, di che parliamo? Egli è probabil, che appena ivi sgorgasse alcun povero fonticello, dove i pastori potessero inacquar l'armento. Aggiungo a ciò, che nell'Esodo per questo nome di fiume, non altro mai non s'intende, se non se il Nilo; per la sua ampiezza chiamato fiume d'Egitto.

L'universal commozione, che i sopraddetti miracoli avevan fatta nel popolo spettatore, diede motivo ad Aronne di ripigliare il discorso per eccitare vieppiù la confidenza, e lo spirito della Orazione. Fatto pertanto silenzio, sedati i gridi: Comechè (disse) o Fratelli, voi dubitar non possiate delle promesse divine autenticate, e afforzate con tanti segni; niente di meno Iddio aspetta dal canto vostro, che adoperiate voi stessi all'effettivo loro, e lietissimo avveramento. Tornate alle vostre case; e quivi purificate da prima l'anime vostre con la contrizion dolorosa de' vostri falli. Le vostre colpe potrebbono turbar la faccia di Dio, e maggiormente assodare quelle catene, a cui discioglierle ei stende la man pietosa. Cercate innoltre, cercate, se v'ha tra voi verun Idolo: e via gittate ogni avanzo di falso culto, e d'Egiziana sacrilega superstizione. Questa vi ha tratti alla sordida schiavitudine, sotto la quale gemiamo da tanto tempo. Questa potrebbe far argine alle sperate divine misericordie, e dissipare i consigli, che Dio ha formati di pace, e di libertà. Monde che sieno le coscienze, e le case vostre, datevi in sul pregare l'Altissimo, che benedica dal Cielo quanto io, e Mosè mio Fratello adoperando verremo a comun salvezza. Noi parleremo a Faraone: ma voi frattanto, o Fratelli, parlate a Dio; e da lui forza impetrateci di rammollire quel cuore de' sassi stessi più rigido, e più indomabile. Ciò detto sciolse il congresso, e rimandati ciascuno alle lor faccende, si ritirò con Mosè a divisar la maniera, con cui portarsi al Tiranno, e far la prima comparsa dentro la reggia superba di Faraone. Di questa farò parole nella vegniente Lezione, in cui seguiteremo alla Corte il Divin Legato.

Intanto a questa fo fine pregandovi di riflettere, che come gl'Israeliti dovettero cooperare ancor essi alla loro liberazione con la mondezza del cuore, e col continuo esercizio dell'Orazione; così dobbiamo noi pure alla salvezza nostra concorrere, e al nostro scampo. L'averci Dio destinati all'eterno regno, un benefizio si è questo onninamente gratuito, e indipendente del tutto da i nostri meriti. Ma l'arrivare di fatto a posseder questo regno, parte si è dono di Dio, e parte frutto esser debbe delle nostre opere. Noi non possiam conseguirlo senza l'ajuto divino: quest'è infallibil articolo di nostra Fede. Ma egli è altrettanto infallibile rivelazione, che a questo regno perpetuo non giungeremo giammai, se non fuggendo il peccato, e le ree occasioni: se non domando la carne, e frenando i sensi: se non pregando piamente, e incessantemente. L'avvertimento è di Cristo nel suo Vangelo: *vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini stare ante Filium Hominis*.

L. E-

LEZIONE XLII.

Post hæc ingressi sunt Moyses, & Aaron, & dixerunt Pharaoni: Hæc dicit Dominus Deus Israel &c. Cap. 5. Exod.

Ella gran Corte d'Egitto, dov' era stato raccolto dagli anni teneri, e alle speranze nudrito della Corona: in quella Corte, dov' era stato ammaestrato nelle bell' arti, e in tutte l' altre coltissime discipline, le quali a giovane Principe si convenivano: in quella Corte, ch' adorna aveva egli stesso con l' ampie spoglie da se rapite alla barbara sconfitta Etiopia: in quella Corte, da cui (per provvedere allo scampo della sua vita) era fuggito a nascondersi tra le foreste di Madian, con le divise coprendosi di Pastore; dopo compiuti otto lustri di lontananza, torna di nuovo Mosè avente in volto il carattere reverendo d' Ambasciadore, e Ministro del Dio d' Israelo. Al primo mettere il piede sull'alta soglia, incontro a lui si pararono, per arrestarlo, e la memoria soave de' benefizj, che quivi avea ricevuti dalla pietosa sua amorosissima Adottatrice; e la terribile immagine de i gastighi, che scaricare tra poco per lui dovevansi su quell' imperio sciaurato, e su quel Monarca. La vista di quella reggia, dove trovata egli aveva in altra età la salute; e dove a portar veniva presentemente la morte, e il desolamento, grand' impressione avran fatta sull' umanissimo spirito del nostro Santo! Ma la divina Giustizia vendicatrice indurò il cuore di lui; mentre il Tiranno induravasi a i comandamenti autorevoli del Signore. Questi guernì il suo Ministro e d' una fronte, e di un petto veracemente di bronzo, che impenetrabile il resero alla paura ugualmente, e alla compassione. Se ciò sia vero, il vedrete per tutto il seguito della tremenda Tragedia, nel cui aprimento, Uditori, ci si appresta stassera la prima udienza, che data fu da Faraone al divin Legato. Incominciamo.

Giunto colà, dove cinto dalle sue guardie maestosamente sedeva il Monarca in solio; parlò Mosè con la lingua di suo Fratello, che come abbiamo di sopra già stabilito, in tutta questa mirabile Legazione doveva ad esso servire di Turcimanno. Faraone ascolta: il Padrone, Dio, e regnatore d' Israelo così ti dice: *hæc dicit Dominus, Deus Israel*. Lascia tantosto il mio popolo in libertà, acciocchè uscito al deserto possa egli quivi onorarmi di Sacrifizio: *dimitte populum meum, ut sacrificet mihi in deserto*. Ciò detto, tacque: aspettando qual si facesse risposta da Faraone. Fecela questi; ma tale, qual si poteva promettere dal più bestiale, e più fiero di tutti gli uomini. E chi è cotesto tuo Dio, che viene qui a comandarmi nella mia Reggia? No 'l sò, no 'l pregio, no 'l curo: e ben di te maraviglio, Pastor villano, che ardisca tu di portarmi un' imbasciata sì altera, e sì temeraria. L' Ebrea nazione è mia schiava, e schiava sarà mai sempre a dispetto di quel Signor tracotante, che a me ti manda. *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus? Nescio Dominum, & Israel non dimittam*. Voi inorridite a bestemmia tanto esecranda. Ma non è ciò, dilettissimi, che tutto giorno rispondono in atto pratico i peccatori a Ministri di Gesucristo? Questi e da Confessionarj, e da Pulpiti intiman loro da parte di Dio medesimo: *hæc dicit Dominus*, che abbandoniate quel giuoco, quel-

la

la conversazion, quella bettola, quella casa: *hæc dicit Dominus ... Dimitte*. Ma i tristi durando pur ne' pericoli d' offender Dio, non dicono essi con l' opere ciò che il Tiranno rispose con le parole: *nescio Dominum, nescio, & non dimittam?*

Ora prendiamo, Ascoltanti, ad esaminare (com'è richiesto all' uffizio di buon Interprete) e la proposta del Santo, e la risposta del barbaro Faraone. *Hæc dicit Dominus*. Esordio brieve si è questo; ma esordio pien di terrore, e di autorità: esordio, di cui non v'ebbe Oratore Romano, o Greco, che ne facesse il più grave; nè il più addattato, ed idoneo a conciliar l'attenzione degli uditori: esordio, del quale poscia servironsi tutti i Profeti, quando spediti essi furono ad annunciare a i Regnanti il voler di Dio: *hæc dicit Dominus*. E' troppo facil, che questi inebbriati di fasto, e d' adulazione; idolatrati veggendosi, non che onorati, dovunque muovono il piede, e rivolgon l' occhio s' innalzin sopra se stessi: e indipendenti credendosi d' ogni legge, credano per lo contrario di dover essi prescriverla a lor talento. Sappiamo adunque, che regna un Padrone in terra, a cui son essi soggetti, quanto lo è il più vil uomo, il più tapino, e il più povero, che ci viva. Padrone, che prende a giuoco lo scolorare la luce de i lor diademi, il rovesciare le macchine da loro erette; e che togliendo loro dal fianco la spada fulminatrice, li può legare di corda vituperosa, come si fa degli schiavi forzati al remo: *balthæum Regum dissolvit, & præcingit fune renes eorum*. Grande argomento, o Cristiani, d'umiliazion per li Principi! Ma per li Giusti in opposito grand' argomento di gaudio, e d' esultazione! Sapere ch' eglino servono ad un Padrone, presso di cui non valendo nè porpora, nè corona, quegli è in maggior di lui grazia, che più è dabbene.

Job. 1. 18.

Dimitte populum meum, ut sacrificet mihi. Dopo l' esordio narrato, eccovi tutto il discorso, o vogliam dire, il divino comandamento: comandamento compreso in parole poche; ma che contengono altissimi documenti. Insegnano primieramente il rispetto, ch' aver si debbe dagli uomini a i Principi temporali. Imperciocchè Iddio non volle, che gli Israeliti avviassersi alla solitudine, dov' egli stesso chiamavagli a sacrificare; senza che prima tentassero d' averne buona licenza dal loro Sovrano. Insegnano in secondo luogo con quanta piacevolezza, e per usare la formola del Santo Spirito, con quanto di riverenza Iddio dispone di noi, che siamo pure suoi servi, e creature sue. Poichè quantunque quell' alto, ed essenzial Regnatore dell' universo non sia tenuto di rendere ragione alcuna de' comandamenti, che piacegli di prescrivere; contuttociò a Faraone degnò di renderla; *ut sacrificet mihi in deserto*. Quasi dicesse: io non chiamo fuor dell' Egitto il mio popolo per iscemare il tuo regno, nè per grandire l'altrui: chiamol sol, perchè scevero d' ogni briga onori me nel deserto; me, dico, Dio, di cui sono, come lo sei tu medesimo, sudditi per essenza. Quindi non puoi querelarti d' esser posposto ad alcuno, fuorchè a me solo, il quale per mia bontà ti saprò grado perpetuo di questo omaggio, che se' obbligato di rendermi come mio servo, *dimitte populum meum, ut sacrificet mihi*.

Sap. 12. 18.

A sì discreto, e piacevole comandamento ferocemente rispose il Tiran superbo: *quis est Dominus, ut audiam vocem ejus? Nescio Dominum*. Sopra le quali parole lunga quistione si muove dall'Abulense, se in mente di verun uomo possa cader ignoranza, che ci sia Iddio. Io non vò qui avvilupparmi in sottigliezze scolastiche; ma dirò solo col Padre S. Agostino, che tranne alcuni pochissimi, in cui

la

la corruzion del costume dopo aver guasta del tutto la volontà, ad annientar è salita l'intendimento; non avvi gente sì barbara, nè sì alpigiana, che non conosca, e non veneri una prima causa di tutto l'esser creato producitrice: *Exceptis paucis, in quibus natura nimium depravata est; universum genus humanum Deum mundi hujus fatetur auctorem*. Pellegrinate pur col pensiero da lido a lido. Voi scorgerete nazioni fra di se discordanti d'inclinazioni, di regole, di statuti, di vestimenti, di massime, di costumanze. Ma in tanta contrarietà d'ogni cosa, in questa sola le troverete concordi nel riconoscere qualche divinità. In ogni luogo vedrete avervi templi, e sacrifizj, ed altari, e Sacerdoti ordinati al culto, e al servigio d'un qualche Dio: tanto che, al dir d'un Pagano, qual fu Plutarco, più agevolmente v'imbatterete in paese, ove manchi il Sole, che dove manchi ogni rito di Religione: *potius conspicienda sine Sole Urbs, quam sine Deo, ac Religione*. Ciò presupposto, Uditori, dobbiamo dire, che se a tal giunse Faraone di disconoscere Dio, e di negarlo: *nescio Dominum*: non altrimenti vi giunse, che per un prevertimento totale di volontà. Al quale prevertimento concorsero principalmente due vizj, cioè la mollezza del vivere, e la superbia. Queste in ogni etade si furono le vere fonti dell'affettato ateismo. Quindi, qualor udite certuni, i quali muovono dubbj, ovvero mettono in beffa i dogmi più sostanziali di nostra Fede; giudicate pur (senza scrupolo di giudicare in tal caso imprudentemente) giudicate, dico, che sono o estremamente superbi, o estremamente carnali, e libidinosi.

In Ioan. Tr. 106.

Ma benchè voglia concedere facilmente, che Faraone fu un empio crudel Tiranno; non voglio contuttociò fargli il torto di crederlo un Ateista. Imperciocchè non disse egli: *quis est Deus, ut audiam vocem ejus? Nescio Deum*. Ma disse: *quis est Dominus, ut audiam vocem ejus? Nescio Dominum*. Per intelligenza di che: saper dovette, che molti d'infra i Pagani, come credean falsamente la pluralità degl' Iddj; così pensavano ancora, ch'ogni nazione avesse i peculiari suoi Numi, i quali a guisa de i Principi, e de i Re terreni, dentro determinati confini stringessero il lor dominio. Credeano inoltre, che a modo de i Re medesimi, tanto l'un Dio fosse all'altro maggior di forze, quanto maggior era il popolo, su cui regnava. Però Properzio animoso Latin Poeta amaramente insultava alla sconfitta Cleopatra, che ardito avesse di opporre il latrante Anubi (principal Dio dell'Egitto) di opporlo, dico, in battaglia contro il tonante suo Giove Capitolino.

Ausa Jovi nostro latrantem opponere Anubim.

Non altrimenti Faraone alla Mosaica proposta forte adirossi, che il Dio d'un popol sì misero, e sì meschino, qual era il popolo Ebreo, ardito fosse di comandar nel suo regno; regno potente, e vastissimo, sotto la protezione securo di tanti Iddj, quante vi aveva negli Orti cipolle, ed aglj. Quindi dicendogli il Santo: *hæc dicit Dominus, Deus Israel* (notate, Ascoltatori, di grazia quel *Deus Israel*) *hæc dicit Dominus, Deus Israel: dimitte populum meum, ut sacrificet mihi*: maravigliando rispose: *quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Che tracotanza è la sua di voler lui comandare quì nel mio regno? Se Dio, gli è pur d'Israelo, in Israel signoreggi, non in Egitto. Io non conosco altri Iddj, se non se quelli, che mi donaron lo scettro; e che hanno posti gl' Israeliti sotto il mio giogo. Quì denno stare i ribaldi: e vanamente confidi, che il loro Dio o voglia, o possa cavarmeli dalle mani: *nescio Dominum: & Israel non dimittam*. Questa

orgogliosa risposta (a voler quì discoprirne la cagion vera) piuttostochè d' ateismo, dettata venne al Tiranno da quella falsa Politica, la quale ingiuriosamente dal Machiavello si nomina Ragion di stato. Guai, Ascoltator, se tal furia a poco a poco s' insinua ne' Gabinetti! Non avvi legge veruna, sia questa umana, o divina, che non calpesti. Entrò nel gabinetto di Nabuccodonosor: e con quel solo motivo, che dalla Bibbia si nomina *Mysterium*: *mysterium consilii sui*, accese in lui il desiderio della monarchia universale. Entrò nel gabinettó di Antioco: e sotto vano pretesto di mandar truppe ausiliarie a certi riottosi Ebrei dalla Scrittura chiamati *Filii iniqui*, inondò tutta d' armati la Palestina. Entrò per fin nel Sinedrio di Gerosolima, nè non mirando, che a un *Expedit* irrazionale, sospinse in croce lo stesso Figliuol di Dio. Il popolo Israelitico, per questo appunto, che misero, ed umiliato, era all' Egitto giovevole, e vantaggioso. Uscito ch' egli ne fosse, non più si troverebbe colà chi a solo prezzo di strazj, e di bastonate si esercitasse in tante opere fruttuose, quanto erano quelle, in cui era astretta di struggersi l' Ebrea nazione. Faraone pien di politica, e di scaltrimento previde il danno grandissimo, che proverrebbe al suo regno, se tutto a un colpo mancassergli tanti schiavi. Perlochè negò francamente di voler loro concedere la libertà: *nescio Dominum*: *& Israel non dimittam*.

Judith. 2. 2.

1. Machab. 1. 11.

Joann. 11. 50.

Or quegli eccessi, a un di presso, a cui la falsa politica tragge i Sovrani, sovvente tragge i privati la cupidigia d' avere, e di far danajo. Certo a dir ebbe l' Autore dell' Ecclesiastico, che niente ci ha in questo mondo di più malvagio, quanto l' amar la pecunia smodatamente: *nihil est iniquius, quam amare pecuniam*. Poichè qualor questo affetto si è impossessato d' un uomo, agevolmente il conduce a vender l' anima stessa per guadagnare: *hic enim & animam suam venalem habet*. Molti ne abbiam nelle Storie funesti esempli: e molti ancora ne abbiamo nel secol nostro. Molti nelle piazze, ove ascoltansi spergiuri orrendi per una scarsa misura di biada, e d' orzo. Molti ne i fori, dove ogni guisa di cabale si mette in opera per usurpar quattro palmi di terra vile. Molti nelle botteghe e ne' fondachi, dove mille arti s' inventano, e mille frodi per dare alle mercatanzie quel valore, che in se non hanno. Molti nelle famiglie, dove al fulgore dell' oro la pudicizia s' offusca, e la fedeltà: *nihil est iniquius, quam amare pecuniam: hic enim & animam suam venalem habet*. Come ciascuno desidera una vita agiata; e come a renderla tale mirabilmente concorrono le ricchezze: così ciascuno ad averle e studia, e medita, e tenta qualunque mezzo. E se ad averle sia d' uopo sacrificare al dimonio coscienza, ed anima, coscienza, ed anima al diavolo da questo, e quella sacrificansi non rade volte: *nihil est iniquius, quam amare pecuniam: hic enim & animam suam venalem habet*. Acquistate poi che si sieno queste ricchezze, non val precetto divino, che induca i rei possessori a restituirle. Sotto colori, e pretesti ciascun di loro risponde veracemente: *nescio Dominum*: *& non dimittam*? Per la qual cosa, o Cristiani, se ci ha passione, sopra di cui sia mestieri il vegghiar attento, e a cui si debba resistere ne' principj; è la passion maledetta dell' interesse. Nè solamente con merito, ma con vantaggio grandissimo ad essa resisteremo, se avremo sempre alla mente quella promessa infallibile di Gesucristo; che le dovizie terrene sono una giunta, che Dio suol fare a coloro, i quali cercan davvero gli eterni beni: *quærite primum regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis*. Così sia.

Eccl. 10.

Ibid. m.

Matth. 6. 33.

L E.

LEZIONE XLIII.

Quare Moyses, & Aaron sollicitatis populum ab operibus suis? Ite ad onera vestra. Cap. 5. n. 4. ad 19.

SE tanto fiero, e orgoglioso si dimostrò Faraone contra di Dio; quanto per noi si è veduto nella passata Lezione; non è, Uditor, maraviglia, che tale ancor si mostrasse contra degli uomini. Rivolto adunque il superbo a Mosè, e ad Aronne: che novità, disse loro, sono cotesté, onde turbate il riposo, e la pace pubblica? Io bene avviso, o ribaldi, che sotto il vano pretesto di sacrificio venite voi ad aggirare furbescamente i nazionali vostri per indole superstiziosi, e a fomentarvi lo spirito di fellonia, da cui mi studio, occupandoli, di frastornarli. Itene tosto con essi a portare il giogo, nè m' intronate più il capo con queste ciancie: *quare sollicitatis populum ab operibus eorum? Ite ad onera vestra.* A questo dire partirono i due fratelli: acciocchè il folle Tiranno rimaso solo avesse agio di volgere seco stesso il comandamento intimatogli dal Signordio, e di dar luogo a consigli più salutari. Ma troppi son nelle Corti gli adulatori, cui torna bene, che i Principi non concepiscan mai sobrio pensier veruno; e che però lor dan bere continuamente il dilettevole calice dell' errore. Piena di tai mescitori era la Reggia del barbaro Faraone; i quali in seno gli estinsero ogni scintilla, se avevala, d' umanità; ed inclinato veggendolo per se medesimo, viemmaggiormente il sospinsero nel precipizio. Per suggestion di costoro, chiamò a Palazzo il concilio de' suoi ufiziali, e diede loro le barbare commissioni, che intenderete nel seguito della Lezione. Incominciamo.

Raccolto che fu il Concilio, prese il Tiranno a parlare di questa guisa. Le leggi fatte da nostri predecessori intorno al modo di reggere l' Ebrea nazione, pareva certo che avessero bastevolmente alla tranquillità provveduto di questo imperio. E pure non è così. Quantunque fiacchi, a vedergli, e stenuati, ed oppressi dalle fatiche; contuttociò abbondan d' ozio: e tanto abbondane i tristi, che ardiscon pure di alzare contro il Sovrano la testa, ed agitare pensieri di ribellione. Hanno poc' anzi spediti due Bacalari a cantucciarmi la fola, d' un sò qual Dio d' Abramo, qual vuol da lor sacrifizio fuor dell' Egitto: quasichè quì non ci fossero agnelli, e tori, entro al cui sangue affogarvi tutti gl' Iddj della terra, se ce n' ha alcuno. Or egli è d' uopo per tempo di cavar loro del capo cotesti grilli. Per somma nostra indulgenza, e benignità si sono date in addietro tutte le paglie, ch' eran richieste per cuocere i lor lavori: nè questi lavori stessi non sonsi esatti da loro con quella severità, con cui solevano esigersi ne' tempi andati. Ma se i mattoni, e le tegole eran minori del numero stabilito, da i Soprastanti pietosi si chiudea un occhio, ne si miravan le cose per lo sottile. La dabbenaggine nostra gli ha resi arditi. Sentendo, che noi lentiamo la briglia, comincian essi a far animo, e a imbizzarire cominciano quai giumenti, a cui vien manco la soma, e soverchia il pasto. Ordino adunque due cose, e d' amendue a voi n' incarico l' esecuzione. La prima, che in avvenire non somministrinsi loro le paglie usate; ma vadan essi a cercarle per tutto intorno: l' altra, che strettamente si esigà, fino ad un solo,

lo, il numero de' mattoni prescritti già da prudenti miei antecessori; nè si usi più su tal punto indulgenza alcuna: *nequaquam ultra dabitis paleas populo: & mensuram laterum, quam faciebant, imponetis super eos, nec minuetis quicquam. Vacant enim, vacant; & idcircò vociferantur dicentes: Eamus & sacrificemus Deo nostro.*

Così il Tiranno ordinò; così eseguirono i Mastri, niente di lui men severi, nè men crudeli: e allora fu, Ascoltatori, che la miseria, e lo strazio dell' angheriato Israelo passò ogni termine. Una gran parte de' poveri lavoratori obbligata venne di spargersi per tutto Egitto, cercando quà, e là le paglie, e rammassandole insieme, e sulle spalle portandole alle fornaci. Quindi due mali avvenivane, degni amendue di grandissima osservazione. Primieramente lo stuolo di quegli Ebrei, che ad impastar rimanevano la creta, e il loto, era di lunga mano più scarso del consueto, dovendo tanti occuparsene nell' antidetta ricerca, e rammassamento. Secondamente necessarie essendo le paglie non solo alla cocitura; ma ciò, che osserva il Lirano, alla medesima fabbrica de' mattoni, nè non potendo esse aversi per furberia degli Egizj, se non se poche, e a bistento; impossibil era a i meschini (quantunque molto adoprassero delle braccia) di compiere il lavorio, giusta la tassazione fissata da i deputati. Ciò si vedea manifesto da i Sovrastanti. Niente però di meno, quand' erasi al tirar de' conti imbestialiti volgendosi contro gli Ebrei; perchè, gridavan, perchè non avete voi la misura perfettamente agguagliata delle vostre opere? *quare non impl. stis mensuram laterum, sicut prius?* Qui mancan mille pianelle: qui cinquecento quadrucci: qui cento tegole: *quare non implestis?* Signor le paglie... Che paglie? Maravigliamo di voi. Ancor osate, o ribaldi, a fiatar parola? E qui levando i bastoni ben noderuti battean di santa ragione gli sventurati, e fino all' ossa rompevanli con le mazzate: *flagellati sunt ab exactoribus Pharaonis.* La soperchieria de' Ministri era giunta a tale, che i cattivelli sperarono presso il Tiranno medesimo trovar pietà. A lui pertanto n' andarono a rammaricarsene: E, Sire dissero, Sire, noi siam bensì vostri schiavi; ma se giumenti noi fossimo, e non uomini, peggio trattar non potrebbonci i prefetti vostri. A noi si niegan le paglie, e niente meno si vuole la quantità de' mattoni, che facevamo a quel tempo, quando esse paglie venivanci dalla reale vostra clemenza somministrate. Parvi ciò cosa possibile ad eseguire? E pur se qualche quadruccio a calar viene dal numero già prefisso, di tante busse ci pestano, che ne portiamo a miracolo la vita salva. E la vita (prese accigliato a rispondere Faraone) la vita lasciaste pur, disleali sotto i bastoni; che alla fellonia vostra tal premio si converrebbe. Voi affogavate in addietro nella bonaccia; perlochè il nostro servigio incominciava a sembrarvi giogo insoffribile; e nelle vostre combriccole agitavate consiglj di ribellione. Andate adunque, ubbidite: nè mi tornate più innanzi con questi fiacchi, e donneschi piangolamenti: *ite, operamini: paleæ non dabuntur vobis; & reddetis consuetum numerum lapidum.*

In questo duro procedere di Faraone, i Santi Padri ravvisano, e i Sacri Interpreti il rio governo spietato, che de' seguaci suoi miserabili suol fare il mondo. Comanda questi, che a gara l'uno dell' altro continuamente pompeggino in gale, e in giuochi, in corredi, in abbigliamenti: *ite, operamini.* E quando a tanto non giungano, muove implacabilmente le lingue di cento mormoratori a flagellarli, a deriderli, a proverbiarli. Ma non è mai, che gli ajuti neppur d' un soldo per sollevare l' inopia, a cui

cui però si riducono tante famiglie: *paleæ non dabuntur vobis*. Comanda, che d'ogni ingiuria, (sia questa vera, od appresa) faccian vendetta: *ite, operamini*. E quando a ciò sieno tardi, egli è ben presto a schernirli, come vigliacchi, e codardi, e disonorati. Ma non è mai, che del suo contribuisca un tantino ad eseguir questa legge, per cui moltissimi vanno a miseria estrema: *paleæ non dabuntur vobis*. Che vogl'io dire con ciò? Io voglio dir, che i mondani (che sotto il nome di mondo sono compresi) da voi pretendono cose (diciamo questo per ora) dispendiosissime. Ma non chiedeste però sovvenimento da loro, che non l'avrete, miei cari, no non l'averete: *paleæ non dabuntur vobis*. Dio solamente si è quegli, il quale se impone i precetti, dona ancor forza abbondevole ad osservarli: e se comanda di fare, fa con esso noi, e perfeziona quel, che comanda: *operatur in nobis velle, & perficere*. Philip. 2. 13.

La dispettosa risposta, onde il superbo Tiranno cacciò da se i deputati del popolo Israelitico, finì di vincere affatto la lor pazienza. Pieni di stordimento, di rabbia, e di amaritudine usciron essi di Corte; e riportavano al popolo i sentimenti spietati di Faraone, e l'esito sfortunato delle giustissime loro lamentazioni; quando scontraronsi a caso in Mosè, e in Aronne. Femmina inviperita non mai avventossi alle trecce della rivale, come costor si scagliarono contro i due Santi. Appunto voi cercavamo, can traditori! Mirate stato infelice, a che ci avete condotti con l'impromesse vostre ingannevoli di libertà. Il diavolo vi ci ha mandati, e non Dio; poichè da Dio non può venire sì mala cosa. Messi ci avete in sospetto di rivoltosi, odiosi ci avete fatti alla Corte; racceso in petto al Monarca il furor antico, ed obbligato l'avete a cavar la spada, che già avea mezzo riposta nella guaina. Ma se v' ha in Ciel Providenza, che di noi curi, speriamo che il Dio d'Abramo vi renderà la mercede ben meritata: *videat Dominus, & judicet; quoniam fœtere fecistis odorem nostrum coram Pharaone: & præbuistis ei gladium, ut occideret nos*. Potrà sembrar, che Mosè costituito da Dio governatore del popolo, e supremo Capo mancasse qui al suo dovere, e all'uffizio suo, non correggendo; chi contro se, e il suo Fratello per sì oltraggiosa maniera trascorso avevano. Ma il prudentissimo Santo vide, che in tai circostanze stata saria mal acconcia l'ammonizione. Troppo amareggiati eran eglino dalla ripulsa lor data dal Re Egiziano: ed il voler in tal caso adoperare con essi la riprensione sarebbe stato un aggiungere novello fuoco alla passion divvampante soverchiamente. Miglior consiglio per tanto fu in così fatto frangente il dissimulare, e il far mostra d'avere il torto. Apprendan quindi coloro, i quali tengono grado di Superiore, che non ogni tempo è opportuno alla correzione. Men poi di tutti lo è quello, quando colui, a cui dee farsi, sta fortemente agitato dalla passione: perciocchè allora, e il corretto viemmaggiormente s'ostina; e a grave rischio s'espone del correttore medesimo l'autorità.

Punto rimase Mosè, ed altamente traffitto dalla villania de i rimproveri; ma fren mettendo al suo zelo, a capo chino si tolse dagli occhi loro; e andò a sfogar con Dio l'interna doglia acerbissima del suo spirito. Piegata avendo egli adunque la fronte a terra: è questa, disse, o Signore, la libertà, in che mi promettesse sull'Oreb di voler mettere il popolo prigioniero? Se a sì mal termine, e tristo riuscir dovea l'imbasciata, a che mi mandaste? perchè cagione inviarmi al Regnatore d'Egitto, qual vostro Nunzio? Era per me molto meglio il rimanere nell'ozio delle

le foreste e nell' oscuro mio uffizio di mandriano. Così il Monarca sarebbe men dispietato: il popolo men oppresso: nè io sarei riputato un ingannatore; *ex quo ingressus sum ad Pharaonem, ut loquerer in nomine tuo, afflixit populum: & non liberasti eos*. Dove imparar noi dobbiamo, che ne i funesti accidenti non avvi nè il più fedel, nè il più prode sollevamento, quanto il ricorrere a Dio, e da quel Padre amoroso con fervorose orazioni cercar conforto. Cercarlo dalle creature è un cercare (dice il Profeta) un cercar acqua in cisterne sdrucite, e rotte, che contener non ne possono, nè darne altrui. Laddove Iddio è quella fonte, a cui copiosamente s'attinge, come ogni guisa di bene, così durevole, e vera consolazione. Ivi nella crociosa sua ambascia la ricercò il nostro Santo: *reversus est Moyses ad Dominum*: e Dio volgendo di subito pietoso il guardo: Tempo, rispose, è oggimmai, ch' io ti dimostri, o Mosè, s' io son fedele in tenere la mia parola. Vedrai i tremendi consiglj da me formati sul barbaro Faraone. Costringerollo tra poco non solamente a concedervi la libertà; ma a supplicarvi con lagrime, e con preghiere, che acceleriate la fuga fuor del suo regno. Ritorna adunque al mio popolo: e senti, come a mio nome parlar gli devi: Io sono il Re de i Regnanti, ed il Padron sono io solo di tutti i regni. Io vi trarrò dell' ergastolo, dove languite, e spezzerò le catene, che v' imprigionano. Ma io voglio farla da Dio: io voglio armare a pro vostro tutto il poter del mio braccio, e tutto insieme il rigore della sovrana implacabile mia giustizia: *Ego redimam vos in brachio excelso, & in judiciis magnis*. L' Angiol, che a nome di Dio al nostro Santo parlava, ciò detto, tacque, e disparve.

Qui facciam fine stassera: ed osservate, o Cristiani, a profitto vostro, quanto adoprò Faraone per ritener nel suo regno il popolo prigioniero; tostochè intese aver questi già conceputo nell' animo il desiderio di ritirarsi al diserto per quivi far sacrifizio al gran Dio d' Abramo. Tanto, e più adopra il demonio (dice Bernardo) per impedire la conversione dell' anime peccatrici; ma spezialmente delle anime sensuali. Appena scorge, che un misero lussurioso, a schifo avendo quel fango, in che gran tempo è marcito della sua vita, risolve al fine d' uscirne, e di purgar la coscienza col pentimento; allora addoppia contr' esso le tentazioni, e con fantasmi più sconzi del consueto, e con l' appresentargli occasioni assai più opportune tenta d' inabissarlo nel lezzo viemmaggiormente: *quotidianis experimentis* (son le parole medesime del Santo Abate) *quotidianis experimentis didicimus eos, qui ad Deum converti deliberant, tentari acrius a concupiscentia carnis: & urgeri gravius in operibus luti, & laterum, qui Pharaonis imperium effugere moliuntur*. Riconoscete, Cristiani, l' arti del diavolo da questo Padre scopertevi opportunamente. Se nel principio della conversion vostra al Signore voi vi sentite più spesso, e più veementemente ingombrati di sconce immagini; non vi perdete di cuore, nè abbandonar non vogliate però l' impresa. Anzi coteste punture medesime della carne servan di stimolo all' anima, e di destatojo ad invocar caldamente il divin soccorso; e a farle ancora conoscere più manifesto, quanto infelici si debbano chiamar coloro, che ad un padrone sì laido si sottomettono.

Ser. de Conver. ad Clericos.

LEZIONE XLIV.

PER L' OTTAVARIO DI S. FRANCESCO SAVERIO.

Ego redimam vos in brachio Excelso, & in judiciis magnis. c.6.6.

QUe' due stupendi attributi Onnipotenza, e Giustizia, i quali Dio fè risplendere a tempi antichi nella redenzion degli Ebrei dalle catene del barbaro Faraone; egli degnò parimente di far palesi ne' secoli a noi vicini nella redenzion da lui fatta degl' Indiani da i duri ceppi del diavolo usurpatore. Mosè fu l' uomo, ch' ei scelse per riscattar gl' Israeliti di schiavitudine: e ad esso comunicò per tal fine poter eccelso operator di prodigj, e tuttinsieme terribile severità apportatrice di triboli, e di rovine. Per riscattar gli Orientali dall' infernal servitù, ei si compiacque di scegliere il mio Saverio; e a questo ancor fece parte della miracolosa potenza, e della punitrice sua collora vendicatrice: talchè Francesco facendosi sull' alta nave, che a quelle piaggie il portava, e di là intorno mirando l' immensa turba de' popoli prigionieri, che da gran tempo aspettavano il lor riscatto, a confortamento de' miseri potè sclamare: *Ego redimam vos in brachio Excelso, & in judiciis magnis.* Io veggo bene, che a correr il largo campo, che nel citato mio testo mi s' apre innanzi, saria mestieri più tempo di quel brevissimo, il quale a me si concede di ragionare; e che la lena de i freschi, e generosi corsieri (*) richiederebbesi, i quali m' han preceduto nel bell' arringo. Nè quello avendo, nè questa, che farò io? Necessariamente lasciando infinite cose delle operate dal Santo *in brachio excelso, & in judiciis magnis*, io mi ristringo stassera al formidabil giudizio esercitato da lui sopra l' ingrata, e ribelle città di Tolo, affine d' ingenerare negli animi degl' Indiani un salutare spavento della divina Giustizia vendicatrice; se arditi fosser giammai di rinunziare alla Fede lor predicata. Incominciamo.

Per ottenere la pace offerta loro a tal prezzo da due Re gonfj, e superbi della vittoria, avevano i Cittadini di Tolo abbandonata la Fede di Gesù Cristo cinque anni prima fondatavi dal Saverio; ed abbattute le croci, e incenerite le Chiese del vero Dio, aveano agl' Idoli loro gli antichi templi, e gli altari rifabbricati. Appena intese il Saverio la ribellion scandalosa di quella misera, e miseramente sedotta Cristianità, chi può aggguagliare a parole di quanto acerbo rammarico sentì gravarsi lo spirito, e straziarsi il cuore? Le fatiche da se sofferte nella conversion di quell' anime, i prodigj da se operati per dissipare le tenebre de i loro errori, la divozione e l' impegno, con che abbracciata esse avevano la Religione, la purità, in che l' avevano insino allor mantenuta, fino a formarne in esempio una delle più belle Chiese, e più splendide dell' Oriente, a presentar gli si vennero dinnanzi agli occhj. La rimembranza per l' una parte del lor passato fervore, e la nera immagin per l' altra della presente lor sordidissima apostasia un fier contrasto facevano nel sen di lui. Ma sopra

(*) I Padri Studenti di Teologia, che sermonato avevano ne' giorni antecedenti dell' Ottavario stesso.

sopra tutto crociavalo fuor di misura il ragionevol sospetto, che l'altre barbare genti novellamente condotte alla verità da tal esempio altamente scandalezzate, anch' esse a scuoter venissero dal loro collo il dolce giogo, e soave dell' Evangelio. Quindi stimò necessario d'esercitar contro i tristi un sì severo giudizio, e sì disusato, che fosse freno valevole a rattener gli altri popoli battezzati nell' intrapreso sentierò della salute: *ecce ego* (disse però rinfocato di vivo zelo di riparar l' oltraggiato divin onore) *ego inducam afflictionem super locum istum, ut omnis qui audierit illam, tinniant aures ejus.*

Jerem. 19. 3.

Vero è, che come Mosè, prima d' involger l' Egitto nell' ultimo precipizio, tentò con piaghe più lievi di ricondurlo a buon senno, e a miglior consiglj; non altrimente il Saverio, prima di scaricar la saetta desolatrice, tentò col suono dell' arco, di dar lor segno a fuggire, e a campar la vita. Segno dell' arco fu il subito infradiciare del riso, che ne' granaj custodivasi a pubblico sostentamento. Segno dell' arco la sterilità portentosa delle campagne, che di niun frutto risposero alla cultura. Segno dell' arco il guastarsi di tutte l' acque, talchè di niun refrigerio giovar poteano, e smorzare la loro sete. Segno dell' arco il contagio, che tostamente spandendosi di casa in casa empì di lutto, e di lagrime le lor famiglie. Io dico in somma, che quanto fu da Mosè praticato per preservar gli Egiziani dall' ultimo sterminamento; ancò dal nostro Saverio fu messo in opera a preservar questi Apostati scellerati. Or qual effetto, Signori, pensate voi, che sortissero questi pietosi gastighi presso la rea, e perfidiosa città di Tolo? Appunto quello che fecero negli Egiziani le pestilenze, le grandini, le carestie, e i fonti, e i fiumi correnti di vivo sangue. *Auxit peccatum suum, nec dimisit*: non che tornare, e pentirsi del loro errore, nell' apostasia s' ostinarono viemmaggiormente, e maggiormente induraronsi nel lor delitto. Tanto egli è vero, o Cristiani, ciò che già scrisse S. Paolo nelle sue lettere, non poter più rinnovarsi alla penitenza coloro, che illuminati una volta a conoscer Dio, a Dio rivoltan le spalle, e nelle antiche lor tenebre si rinnabissano: *impossibile est eos, qui semel sunt illuminati . . . & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam.*

Ps. 59. 6.

Exod. 9. 34.

Heb. 6. 4.

Sapeva ciò il Santo Appostolo: pur la giustizia di lui, la qual tenea del divino, alla perdizione di Tolo s' incamminava con quella lentezza stessa, con cui l' eterna giustizia vendicatrice camminò già alla rovina degli Egiziani. Richiesto avendo, e ottenuto dal Capitan Portoghese, che comandava in Ternate, un assai scarso drappello di quattrocento soldati, e fatto lor condottiere, venne a presentarsi con essi sotto le mura. Era la Rocca fortissima per lo vantaggio del sito, dove salir non potevasi, che per dirupi, e per balze, che le formavano intorno una trincea insuperabile a più terribile esercito, che quel non era. A queste opere della natura aggiunte s' erano ad arte da i Cittadini le più opportune difese, e le più valevoli. L' uno de i Re sopradetti, i quali tratta l' avevano alla ribellione, aveva per sostenerla mandato quivi gran treno d' artiglieria, e prode ajuto di Fanti, e di vettovaglie. Niente a temer ella aveva, quanti si fosser per numero, e per valor formidabili gli assediatori. Giunto il Saverio allo scoglio, su cui superba s' ergevà l' empia Città, intimò ad essa di subito, che se voleva la pace, a Dio chiedesse perdono del suo fallire, e all' ubbidienza tornasse della sua legge: *hæc dicit Dominus* (in bocca del mio Francesco egualmente, che in quella

del mio Mosè, bene si stava cotesta minaccia orrenda) *hæc dicit Dominus: usquequo non vis subjici mihi? . . . . Sin autem resistis . . . faciam mirabile*. Ma, come appunto a Mosè il Regnatore d'Egitto, così a Francesco rispose quel popolo rinegato: *quis est Dominus, ut audiam vocem ejus? . . . Nescio Dominum*: E chi è cotesto tuo Dio, col cui sol nome pretendi di spaventarci? Pur troppo noi vergogniamo d'essergli stati soggetti per alcun tempo: e di aver già, rigirati dalle tue ciance, e da tuoi folli incantesimi dementati, lasciato il culto de' nostri paterni Iddj, per trasportarlo a un Dio barbaro, e sconosciuto. Con essi ormai noi ci siamo riconciliati; ed essi adorar vogliamo mai sempre, e servire ad essi. Vedrem quai sian più potenti, o i nostri Dei a liberarci, ovvero il tuo a sottommetterci con quella banda di miseri soldatelli.

Exod. 10. 3.

Zelo, dolore, mestizia, disdegno, e cento altri affetti, che in simili circostanze soglion provare gli Appostoli del Signore, nè noi sappiamo nè dire, nè immaginare, queste bestemmie destarono nel cuor del Santo; che similmente a Mosè l'animo suo traboccante d'amaritudine dogliosamente spandendo dinanzi a Dio: perchè cagion, disse, mai m'inviaste voi a questo popolo pertinace? Io gli ho portata la vostra santa parola, e i gastighi vostri intimati, e i vostri comandamenti. Ma questa città superba in cambio di convertirsi, e di cedere al voler vostro, aggiunge nuovi delitti al delitto antico. Allora fu finalmente, che la divina Giustizia arrivata al colmo: deh! non ti affligger, rispose, nò, non ti affligger, mio servo. Ho pazientato finora: ho proccurato finora di ricondur questo popolo prevaricante a vera via di salute, e di penitenza. Ma poscia chè ancor resiste; farai, tu stesso farai il testimonio, e il Ministro di mie vendette: *Nunc videbis, quæ facturus sum, nunc videbis*. Su via alla fine *extende manum tuam . . .* L'alzar Francesco la mano, e il subissare di Tolo fu un punto solo. Ma ciò, che avvenne ad un punto, non può ad un punto spiegarsi con le parole. Il mezzodì fiammantissimo si volse in notte. Ondeggiò tutto il Castello, come ebbriaco, che barcola da tutti i lati. Impetuosissimo vento si scatenò d'improvviso dalle caverne a sradicare le selve, e a crollare i monti. Un vasto lago vicino rotto in tempesta, e incollorito sdegnando l'opposte sponde rapì nell'acque una intera popolazione. Ma questo è poco. Con alti scroscj, e terribili dall'imo al sommo spaccaronsi le circostanti montagne, da cui un esercito uscendo d'ardente cener, di pomici, e di macigni a piombar venne di colpo sulla Città apostatrice; e a guerreggiarvi le guerre di Dio sdegnato: talchè adempiuta si vide letteralmente l'imprecazion del Profeta: *emittat Dominus iram furoris sui; & pluat super illam bellum suum*. Guerra di zolfi, e di fiamme: guerra di pietre, e di turbini: guerra di folgori, e di procelle: guerra, che spianò case; che abbattè torri; che smantellò baluardi, portando seco gli avanzi per l'aria a volo: *pluat super illam bellum suum*. Quanto era quivi di macchine, e di difese mal potè reggere all'urto degli elementi armati ferocemente a battaglia contra di Tolo; che d'un soggiorno di vivi divenne tutto in un attimo un solo comun sepolcro di schelетri stritolati.

Job. 20. 23.

Se non che a render più certo il prodigioso gastigo degli ostinati sola rimase in piè una casuccia, dove albergare solevano i Missionarj innanzi che i Cittadini si ribellassero; e ad alcune sparse, e spregevoli terricciole, che pura avean conservata la loro Fede, neppur un grano non giunse di quella cenere, che molte leghe

d'at-

d'attorno sommerso avea il paese degl' Idolatri: onde ancor quivi appuntino si rinnovasse il miracolo, di cui nel nono dell' Esodo si fa menzione: *faciet Dominus mirabile inter possessiones Israel, & possessiones Ægyptiorum; ut nihil omnino pereat ex his, quæ pertinent ad filios Israel*: Intanto, come gl' Israeliti fedeli a Dio sull' altra riva salvati dell' Eritreo giojosamente miravano gli Egiziani dal tempestoso fiotto sbattuti calar giù al fondo, così eziandio i Portoghesi dall' alta nave, dov' eransi ricoverati, e per comando del Santo con più divote persone slargati in mare, l' orrendo scempio miravano de i Tolani: e pieni l'animo anch' eglino d' estro divino la gran vendetta estollevano fino al cielo, che Iddio avea presa per opera del mio Saverio: *cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est . . . Dominus quasi vir pugnator: omnipotens nomen ejus*. Questo, Ascoltanti, è il giudizio, giudizio grande e terribile da San Francesco tenuto sulla ribelle, e proterva città di Tolo. Giudizio, che se fu fatto a rovina de' rinnegati, servì a vieppiù stabilire nell' abbracciata credenza tanti altri regni dal zelantissimo Appostolo convertiti: e a trattenerli dal seguitare giammai l' apostasia de i Tolani, per non avere a provare la punizione: *ego redimam vos in judiciis magnis*. Benchè non solo in risguardo dell' altre popolazioni; ma per risguardo eziandio alla medesima città di Tolo potè racconsolarsi il buon Santo, che il gran giudizio tornasse a redenzione, e a salute. Poichè facendogli saper Iddio, che nell' universale, ed orribile sterminamento, egli avea pur preservate alcune persone, di cui la penitenza vedeva, e il ravvedimento; Francesco spedì colà Giovan Beira a ragunar le reliquie quà, e là disperse: a confortare que' miseri tremanti, e pallidi, nè non ancora securi d' esser tra vivi; a dolcemente correggerli del lor delitto, ed a ripiantarvi una Chiesa di pochi sì, ma di veri, e veramente assai fervidi penitenti. E tali certo dovettero mantenersi: poichè dovunque girassero lo sguardo attonito, fumar vedevan d' attorno il furor divino, e la divina Giustizia fulminatrice sedersi ancor minacciosa su quelle ceneri.

Exod. 15. 7.

Or questa Giustizia stessa fu quante rovine nostre la veggiam noi, dilettissimi, seder cruciosa? Sedere su i nostri campi per gli allagamenti passati renduti sterili: seder su i nostri armenti per le pestilenze recenti venuti al niente: sedere su i nostri averi dalla militare licenza rubbati, ed arsi. Qual avvi parte d' Italia, qual angolo sì rimoto, dove lo sdegno di Dio non abbia impressi i vestigj della tremenda implacabile sua vendetta? Ma qual però possiam dire, che sia de' nostri peccati la penitenza? Chi sa mostrarmi un interessato però condotto a spogliarsi delle sue prede? chi un impudico però venuto a staccarsi dalle sue tresche? chi un dissoluto però piangente, e contrito sopra i suoi scandali? dov' è però, che si vegga o più rispetto alle Chiese, o più modestia nel tratto, o men furore nel giuoco, o meno sregolamento di tempo, o più custodia de i sensi, o più fervor d' orazione, o più frequenza a Santissimi Sacramenti? Gli altari sono però men diserti, le bische meno affollate, le mormorazioni più rare, gli amoreggiamenti men caldi, il libertinaggio men pubblico, e men meretricio? Ah! dilettissimi! dilettissimi! Come osiam noi di sperare, che voglia deporre Dio la bacchetta percotitrice (che tali chiamansi i Principi guerreggianti) e donarci pace; se noi non deponiamo i peccati, i quali sono le legna, che al suo furor somministrano l'alimento, e lo fan sempre raccendersi in maggior fiamma?

Is. 10. 5.

Preghiam stassera umiliati il Santo Appostolo dell' Oriente, che con la sua intercessione ci ottenga grazia da Dio di trarre un vero profitto da i temporali gastighi, che ci percuotono: il qual profitto consiste veracemente nel detestare le colpe da noi commesse: talchè passar noi possiamo, mercè un sincero, e durevole pentimento, da i temporali flagelli di questa terra a premj eterni, ed infiniti del Paradiso. E così sia.

LEZIONE XLV.

Narravit ergo Moyses omnia filiis Israel: qui non acquieverunt ei propter angustiam spiritus. Cap. 6. 9.

On sono, Uditori, i Santi, insino a tanto, che viaggiano appar di noi pellegrini su questa terra; non sono, dico, sì liberi dalle passioni, nè dalle debolezze congiunte all' umanità; qual se gli fingono alcuni per acchetar la coscienza, e discolpare il disordine del loro vivere. Hanno ancor essi i lor giorni di tentazione; e il peso sentono anch' essi delle comuni miserie, or queste siano dell' animo, or sian del corpo. Vero è, che quindi essi prendono studiosamente motivo di meritare vieppiù, il loro cuore umiliando dinanzi a Dio, e da lui tosto cercando con fervorose orazioni sovvenimento. Le villanie, e gl' improperj de i deputati Israelitici inacerbiti oltremmodo per l' oltraggiosa ripulsa di Faraone, portata avevan nell' animo di Mosè un' amarezza indicibile, e diffusata. Egli sfogossi, non mica rompendo in detti ingiuriosi contra di loro, nè rinfacciando ad essi la loro protervità; ma ricorrendo al Signore, e con lui sol querelandosi amorosamente. Nò, mai non è, che Dio soffra d'esser in vano pregato da servi suoi. Degnollo della pietosa sua voce consolatrice: gli rinnovò la promessa, che tratto avrebbe il suo popolo di schiavitudine; e rinnovogliela in termini sì evidenti, che disgombrata ogni nuvola di cordoglio, lo ritornò a placidissima serenità. Pieno pertanto il mio Eroe di celestiale coraggio all' angustiato suo popolo si ricondusse, sperando pur di trovarvi maggiore docilità, e di far parte anche ad esso della sua interna soavissima consolazione. Affine adunque, sì, affine di tranquillarne lo spirito procelloso, egli narrò ad una ad una, e tutte con fedeltà gli ridisse quante parole avea udite dal Signordio: *narravit Moyses omnia filiis Israel*. Con qual successo, voi forse l' immaginate, ed io confermerovvi nel vostro immaginamento. Incominciamo.

Tra le parole, Ascoltanti, a Mosè dette da Dio, e da Mosè fedelmente ridette al popolo, queste mi sembrano certo d' una spezial riflessione molto degnissime: *redimam vos in brachio excelso, & in judiciis magnis*. Per questo braccio di Dio non altro vuol quì intendere, fuor solamente la forza, e la potenza di lui: imperciocchè, come gli Uomini, allorchè voglion ferire più gravemente, ovver tagliare, o spaccare a maggior prestezza, il vigor loro raddoppiano levando il braccio; così il Signore a mostrare, ch' egli era ormai risoluto di flagellare aspramente il Tiran d' Egitto, e di recidere i ceppi, onde l' amato suo popolo gemea cattivo; dice, che addoppierà il poter suo alto levando la destra percotitrice: *redimam vos in brachio excelso*. Queste divine parole su gl' Israeliti in figura, si avveraron realmente sopra

di

di noi. Braccio del Padre, e gran braccio, ed eccelso braccio, secondo l' intelligenza de i Padri, si è il Verbo Eterno: braccio a lui stretto, e congiunto in unità di natura, e di persona distinto, ma non diviso. A riscattar l' uman genere per lo peccato caduto in ischiavitudine cotesto braccio robusto fu messo in opera: e allora fu, quando il Verbo scese a vestir carne umana del puro sangue formata di Maria Vergine. Disselo Maria medesima in quella sacra sua Cantica maravigliosa, dove a magnificar Ella prese il reverendo mistero stupendamente operato dentro il suo chiostro: *fecit potentiam in brachio suo*. E quì notate di grazia profondamente, che a redenzion degli Ebrei dalle catene Egiziane servir Iddio si poteva, come di fatto servissi, della potenza sua, e del suo braccio a puro Uomo, qual fu Mosè. Ma alla redenzion del peccato, onde noi schiavi eravamo di Satanasso, nò, non poteva servirsi, se non del braccio suo eccelso, e per natura a se stesso immedesimato: *fecit potentiam in brachio suo*. Diciamo più apertamente. Nò, non poteva addossare a niuna pura creatura la giustificazione dell' anime peccatrici: ma per tal fine era d' uopo, che una persona divina di ciel venisse a cavarle di servitù. E sarà ancora chi reputi scherzoso male il peccato, a cui non v' ha, fuorchè un Dio, che possa far convenevole riparamento? Ecco pertanto gli affetti, in che occupar vi dovete in questi giorni santissimi Natalizj, in cui la Chiesa ci mostra l' eccelso braccio del Padre, l' eterno Figlio Unigenito per noi Incarnato versar su i nostri peccati le prime lagrime, e co' vagiti infantili al fier Tiranno infernale intimar la guerra, e a noi miserrimi schiavi lo scioglimento apportare e la libertà: *Ego redimam vos in brachio excelso*. Affetti d' odio al peccato, che a tanto di abbassamento condusse l'eterno Verbo: affetti di ringraziamento a quel Dio, che il sostanziale suo braccio benignamente ci porse a trarci fuor d' un ergastolo così infelice: *fecit potentiam in brachio suo*. Così è Uditori, così è. Detestazion delle colpe da voi commesse; amore ardente a quel Dio, che avvalorò alla salute delle nostre anime la virtuosa sua destra riparatrice, son queste le buone Feste, le quali prego, e desidero a ciascun di voi.

L' altre parole del testo per me citato, le quali esigono alcuna particolar riflessione, son le seguenti: *in judiciis magnis*. Accennan queste i gastighi terribilissimi, che Dio volea scaricare su gli Egiziani: gastighi tanti, e sì fatti, e sì strepitosi, ch' empiuto avrebbon d' orrore, e di stordimento, non solamente coloro sopra il cui capo verrebbono a scaricarsi; ma ogni nazione, e ogni secolo, a cui ne fosse per giungere la notizia: *in judiciis magnis: idest* (comenta il Tostato) *in pœnis admirabilibus: quoniam horrescent homines, quando audierint talia fuisse Ægyptus inflicta*. Nè il dir *giudizj di Dio* le pene da lui mandate a punizione degli Uomini scellerati non è un parlar punto alieno dall' usitata maniera del parlar nostro. Giudizio (vogliam noi dire) di Dio, se un prepotente di subito tra le rovine precipita delle sue macchine. Giudizio di Dio, se un bravaccio resta improvisamente ammazzato nelle sue risse. Giudizio di Dio, se un impuro muore barbaramente trafitto nelle sue tresche. Giudizio di Dio, se con pubblico vitupero a palesare si vengono certi commercj, i quali di mille inganni coprivansi, e forse ancor d' enormissimi sacrilegj: *quando videmus* (così il Tostato medesimo su questo passo) *quando videmus aliquas punitiones magnas inflictas, dicimus, has esse judicium Dei*.

Questa evidente promessa con sì evidenti promesse riconfermata : *Ego redimam vos in brachio excelso, & in judiciis magnis*: riportò il Santo agli Ebrei: e ben credeva con essa di rasciugarne le lagrime, e di rabbonacciarne lo spirito tempestoso. Ma i cattivelli tanto ebbri d'amaritudine, e per le grida del barbaro Regnatore tanto eran giù sprofondati nella gramezza, che tutto il dir di Mosè non recò loro veruna consolazione: *non acquieverunt ei propter angustiam spiritus, & opus durissimum*. Dal che apparisce, Uditori, che la miseria del popolo era giunta al sommo; e che all' eccesso eziandio era arrivata la rabbia di Faraone. Ma nel medesimo tempo apparisce chiaro, quanto mai noi siamo deboli; e in qual abisso di nera maninconia noi ci lasciamo gittare sovventi volte dalle temporali, ed umane disavventure! Nè dico sol de' mondani: dico dell' anime ancora, le quali studiano d'essere, e sono veracemente devote, e spirituali. Una di queste fu Anna, di cui si narra la Storia nel libro primo de i Re. (*) A risapere, o Signori, quanto Ella fosse dabbene, e quanto cara all' Altissimo basta il considerar, che fu scelta a ingenerar nel suo seno il gran Profeta, e gran Giudice Samuello. Intenso studio d'orare, raccoglimento perpetuo, assidui ed aspri digiuni, insaticabil mansuetudine, e moderazione, erano questi, oltre agli altri, i rari fregj, e preziosi, che l'adornavano. Pure per li continui rimproveri di sterilezza, e per le sconce parole onde ogni di tempestavala la sua compagna Fenena, gelosa Donna, intrattabile, linguacciuta; a tal mestizia divenne, e a tanta disolazione, che non potendo nè bere, nè prender cibo, di sola doglia pascevasi, e di sol pianto la misera si abbeverava: *flebat, & non capiebat cibum*. Contuttociò ancor nel colmo delle maggiori sue angoscie conservò tanto di sodo valor maschile, che dando orecchio a' consigli del gran Pontefice Eli, cacciò dal cuore ogni affanno, e racquistò la smarrita tranquillità: *abiit mulier in viam suam, & comedit; vultusque illius non sunt amplius in diversa mutati*. Laddove per lo contrario gli Ebrei sì fiacco cuore mostrarono, e sì femminile; che niente affatto non valse a racconsolarli, quanto Mosè disse loro, non di sentimento suo proprio, ma per espressa missione di Dio medesimo: *narravit Moyses omnia filiis Israel: qui non acquieverunt ei propter angustiam spiritus*.

Questa debolezza, Uditori, e questo invilimento di spirito parve all' Abulense sì strano, che giudicò esser stato soltanto della plebaglia, e del popolo più minuto. I più assennati, (dic' egli) i Magistrati, ed i Capi della Tribù prestaron fede fermissima alle parole del Santo, e d' esse l'animo oppresso riconfortarono: *seniores autem .... qui videbant tempus completionis pacti, credebant verbis illius*. Niente di ciò noi leggiamo nella Scrittura, che non distingue tra il popolo, e tra i Seniori; ma che di tutti protesta allo stesso modo: *non acquieverunt ei propter angustiam spiritus*. Anzi sapendo noi, che gli Anziani furono appunto coloro, che imbestialiti avventaronsi contro Mosè, e contro Aronne; che di rampogne gravaronsi, e di rabbuffi, perchè col loro spacciarsi Ambasciadori di Dio in maggior furia avean messo il Tiran d'Egitto; dobbiam pensare piuttosto, che questi Seniori stessi furono ancora i men-

(*) *Questa narrazione fu intromessa dall' Autor per conforto d'una persona, che avevale stesso nome, e si trovava in non affatto dissimili circostanze.*

men docili, e i men disposti a ricevere consolazione.

Veggendo adunque Mosè, che a sì mal termine era ita la sua Missione, ebbe ricorso a quell' unico sollevamento, che cercar sogliono i Santi nelle afflizioni. Se pure non vogliam dire (ciò che si rende probabile dal contesto) che Iddio prevenne Mosè, degnandolo spontaneamente d' una novella amorevole apparizione. Veniva egli dal luogo, dove agli Ebrei aveva fatta la sua imbasciata, poco contento dell' esito, che avea sortito: ed ecco Dio che arrestandolo a mezza strada: torna (gli disse) o mio servo, torna immediate alla Corte di Faraone; e senza verun risguardo nè alla maestà del Regnante, nè alle paure del popolo scoraggiato, ripeti a lui arditamente il mio autorevole espresso comandamento: *ingredere, & loquere ad Pharaonem, ut dimittat filios Israel.* Il sacrosanto carattere di mio Ministro ti rende a lui superiore; e ancora più formidabile, che tu non pensi. Dal molto trattar con Dio Mosè avea presa con esso dimestichezza: ma quella dimestichezza, o Cristiani, di che il Signor si compiace ne' Santi suoi; conciossiachè questa nasca non già da poco rispetto, ma da filiale amore, e da tenera confidenza. Pieno di questa rispose: Caro Dio mio amorosissimo! Vedete, che gl' Israeliti, che sono pur servi vostri, e fratelli miei, ricusano d'ascoltarmi, quando io lor porto i vostri ordini, e le promesse vostre confermo fin co' miracoli. Come sarà, che mi ascolti un Regnatore superbo, che affetta di non conoscervi; e che sua gloria ripone nel disprezzarvi? Tanto poi più che il difetto della mia lingua m' ha ormai renduto ridicolo bastevolmente: *Ecce filii Israel non audiunt me: & quomodo audiet Pharao? Præsertim cum incircumcisus sim labiis.*

Questa querela Mosaica, con cui lagnossi di essere incirconciso di labbra, non vuol già dire che avesse o tanto stretta la bocca, che fosse d' uopo l' inciderla, acciocchè fuori ne uscissero le parole, ovver avesse alle labbra qualche escrescenza, che alla pronunciazione riuscisse d'impedimento. Signori nò. Significa quella tacca, che avea contratta alla lingua sul monte Orebbo: e di cui allora parlammo diffusamente, quando spiegar ci convenne quel testo sacro: *ex quo loquutus es ad servum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ ego sum.* Notate in oltre, che presso l' eletto popolo eran sì odiosi, e cotanto vituperevoli i popoli incirconcisi, ch' ogni viziata cosa, e in suo genere despettibile dagl' Israeliti chiamavasi *incirconcisa*. Genio incirconciso chiamavasi un cattivo genio: *incircumcisa mens.* Cuore incirconciso chiamavasi un cuor malvagio: *incircumcisum cor.* Occhi incirconcisi chiamavansi gli occhi lascivi: *incircumcisi oculi.* Orecchie incirconcise chiamavansi certe orecchie aperte sempre alle favole, e alla divina parola serrate, e sorde: *incircumcisis cordibus, & auribus vos semper Spiritui Sancto resistitis*, rimproverava agli Ebrei il Protomartire Stefano, come sapete.

Act. 7. 51.

Ma se Mosè querelavasi d' essere incirconciso di labbra, perchè legata egli aveva al favellare la lingua; quanti Cristiani dovrebbono lamentarsi d' esser però incirconcisi, che l' hanno troppo al parlare disciolta, e franca? Incirconcisi di lingua io domando tanti spietati mormoratori, che a scherno mettono, e a strazio la fama altrui. Incirconcisi di lingua tanti iracondi, che ad ogni lieve occasione rompono contra del prossimo in mille ingiurie. Incirconcisi di lingua tanti rissosi, che tutto giorno garriscono di detti amari, nè sanno avere concordia de i lor domestici. Incirconcisi di lingua tanti sacrileghi, che il santo nome di Dio, e le più

san-

sante cose bestemmiano alla dirotta. Incirconcisi di lingua tanti sboccati, che con laidissimi equivochi, e motti osceni l' anime più innocenti scaltriscono, e le più semplici. Preghiamo Iddio con Davidde, che a custodire egli prenda la nostra lingua: che metta alle nostre labbra un freno di carità, e di modestia: che, come quelle d' Esaja, col fuoco dell' amor suo le purifichi per tal maniera, che il parlar nostro sia sempre di gloria a lui, di edificazione del prossimo, e di salute, e di merito per la nostra anima. E così sia.

LEZIONE XLVI.

Dixit Dominus ad Moysen: Ecce constitui te Deum Pharaonis ..... Sed ego indurabo cor ejus. c. 7. 1. 3.

'Egli è in potere de i Principi della terra cavar talvolta del niente persone povere, ed umili per nascimento; e in alto stato locandole di gran fortuna, formarne quelle che poscia ventosamente esse chiamano le lor *creature*: molto più ciò, dilettissimi, è in poter di Dio, Signor supremo, e Padrone, e Creator vero, e solo dell' Universo. Qualor ei fissa dal Cielo benigno il guardo in alcun uomo a lui caro singolarmente, e prende a mostrar in esso l' indefettibil tesoro della sua gloria; a tal altezza il solleva di dignità, che lungamente sorpassa ogni veduta nostra, e ogni nostro conoscimento. Uno di questi, ch' io dico suoi favoriti, e in cui gli piacque far pompa dell' esser suo, fu certamente Mosè: nè lasciano luogo veruno di dubitarne quelle divine parole testè citate: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. Veggendo egli, che il Santo paurosamente accingevasi di ritornar alla Corte del Re Egiziano; e che però frapponeva dimore, e scuse: và, disse, franco, e securo; poichè non più Ambasciadore, ma Dio sarai in avvenire di Faraone. Aron sarà il tuo Vicario: e com' io parlo a i Monarchi per mezzo de miei Ministri; così ancor tu con la lingua di tuo fratello comanderai al fier Tiranno, che al prigioniero mio popolo disciolga i ceppi, io indurerò il cuor del barbaro; talchè nè a i colpi non ceda, nè alle preghiere. Ma l' indurazion di costui non servirà, fuorchè a rendere i miei segreti consiglj più formidabili. Così Dio disse a Mosè: e in questi detti ripieni di sensi altissimi due cose io prendo stassera a considerare. Primieramente qual siasi il significato Cattolico di queste voci: Io ti fo Dio di Faraone: *constitui te Deum Pharaonis*. Secondamente qual siasi il significato Cattolico di queste altre: Io indurerò il cuor di lui: *Ego indurabo cor ejus*. Favoritemi della cortese vostra attenzione, che la materia il richiede per se medesima. Incominciamo.

Benchè l' Essenza divina sia di per se essenzialmente comunicabile; non l' è però di maniera, che possa multiplicarsi giammai, nè far giammai, che ci esista, fuorchè un Dio solo. Tal è, Uditori, l' eterna comunicazion sustanziale, che il Padre fà eternalmente della natura sua al suo Figliuolo, ed allo Spirito Santo nel Paradiso: comunicazione, onde nasce pluralità di Persone, ma non d' Iddj. Oltre a cotesta eternale comunicazion necessaria avvene un altra a Dio libera, e temporanea; per cui diffondesi ad extra alle sue creature, comunicandosi ad esse con alcun dono, fuor di misura eccedente il comun

mùn de' doni; del qual chi adorno risplende, dalla Scrittura medesima si chiama Dio: *Ego dixi: Dii estis*. Non è improbabile il credere che a que' tempi, che precedettero i secoli favolosi, fosse appo gli uomini in uso cotesta foggia analogica di favellare: talchè, a cagione d' esempio, *Dio della poesia* si dicesse, chi avea dal Ciel ricevuto raro talento, ed esimio di verseggiare: chi di guerreggiar con successo, *Dio della guerra*: chi di parlar con facondia, *Dio dell' eloquenza*: chi di filosofar sottilmente, e di svelare i principj più intenebrati degli Esseri, e più reconditi, *Dio della scienza*; come leggiam, che da Tullio il venerabil Platone fu intitolato: *Deus ille noster Plato*: onde i Pagani poi finsero balordamente gli Apolli, i Marti, i Mercurj, ed altre lor male intese, e peggio ancora adorate divinità. Quindi si può veder facilmente di quanta simplicità, e dabbennaggine siano coloro, i quali se mai intervenga, che in qualche poesia Toscana il nome incontrin di *Dea*, dato per lode a una femmina; arriccian subito il naso, e fanno il viso dell'arme: come se in ciò lo Scrittore tornar volesse i Cristiani all' Idolatria. Nè san quest' anime timide, e scrupolose non altro significarsi in sostanza con tal vocabolo, fuor solamente una donna da Dio guernita di fregj, e di doni esimj; o questi stiano nell' ordine naturale, o si sollevino a quello sopra natura.

Ps. 81. 6.

ad Attic. l. 4. ep. 15.

Supposta questa dottrina, chiaro apparisce, che dir volesse il Signore, allorchè disse a Mosè: io ti fò Dio di Faraone: *constitui te Deum Pharaonis*. Ei volle dir propriamente: Perciò, che spetta a Faraone, io ti comunico in oggi in singolar forma eletta la mia autorità, il mio potere, e la tremenda mia collora vendicatrice. Tu gli comanderai con impero: tu lo spaventerai co' prodigj: tu il punirai con orribili gastigamenti. Egli s' umilierà al tuo cospetto: egli ti porgerà delle suppliche: egli tremerà a tuoi rimproveri: e quando trasgredirà i tuoi precetti, s' affretterà di placarti con l' impromesse. Languente sotto il flagello in te porrà unicamente la sua speranza: te chiamerà in suo soccorso: te pregherà di salute; e da te solo riconoscerà la sua vita, e tutt' insieme la vita de' suoi Vassalli: *ecce constitui te Deum Pharaonis*. Osservo in oltre Mosè essere stato infra gli uomini il primo uomo, a cui fu data virtù d' operar cose stupende, e sorpassanti le forze della natura. Per quanto a Dio fosser cari Abramo, Isacco, Giacobbe, ed altrettanti Santissimi Patriarchi: per quanto loro apparisse frequentemente: per quanto con esso loro trattasse alla familiare; non mai però diede loro la facoltà di rovesciare le leggi nella creazion delle cose prestabilite. Or come d' infra i caratteri, che al corto intendimento degli uomini rendon palese la vera divinità, questo si è il più innegabile, e il più evidente; così, Uditori, il primo uomo, a cui fu dato il potere di far miracoli, il nome fu conceduto altresì di Dio: *constitui te Deum Pharaonis*.

A questa osservazione, Ascoltanti, piacciavi aggiungerne un altra: ed è moral riflessione di S. Ambrogio. Noi molte volte temiamo di abbandonare per Dio i falsi onori, e bugiardi di questo secolo, perciocchè ciechi alla nostra felicità non arriviamo a comprendere di quanto larga mercede rimeriterebbe Iddio, ancor quì in terra, questo magnanimo nostro abbandonamento. Mosè venuto in età voltò le spalle alla Corte di Faraone, antiponendo, secondo che scrisse Paolo, le contumelie di Cristo alle dovizie d' Egitto, e al regal solio maestoso, dove portato l' avrebbe la sua adozione: *Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ Pharaonis ... majores*

Hebr.11. 26.

res divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi. Dio in ricompensa che diedegli? Iddio nel rimeritare munifico, e quasi prodigo il sollevò in quella vece ad essere non Regnator solamente, ma Dio; Dio dell' Egitto, e del perfido Faraone: *fugiendo potentiam, potentior factus est. Factus est enim in Deum*. Tanto egli è vero il bel detto del Salvatore (ed oh! volessimo intenderlo a vantaggio nostro!) che l' esaltazione, qual fiore da sua radice, anche in questo mondo viene dall' umiltà: *qui se humiliat exaltabitur*.

In Psal. 118.

Luc 18. 14.

Dopo spiegato, a mio credere, bastevolmente il primo punto proposto della Lezione: *constitui te Deum Pharaonis*: ora passiamo al secondo, niente del primo men degno d' esser da noi esaminato con diligenza: *ego indurabo cor ejus*. L' induramento del cuore non si potendo mai avere senza peccato, par che se Dio autore fosse d' induramento; sarebbe ancor (ciò che latrano alcuni Eretici) autor sarebbe, ed artefice del peccato: e che siccome a lui debbesi principalmente la conversione degli uomini attribuire; così dovrebbe a lui pure principalmente imputarsene il pervertimento. A toglier dunque di bocca de i libertini temerarj questa bestemmia, veggiam col Padre, e Dottore Sant' Agostino, qual sia il Cattolico senso di queste voci: *ego indurabo cor ejus*. Primieramente dee porsi per cosa certa, che l' indurar che fa Iddio non è già infonder malizia; ma unicamente sottrarre misericordia: *indurat Deus non impertiendo malitiam; sed non impertiendo misericordiam*. Vedetene, se vi piace, nella corrente stagione una viva immagine. Il Verno, che ci molesta, non senza dritta ragione potrebbe dirsi dell' anno l' induramento. Indurati i campi, e per poco impenetrabili al vomero dell' aratore. Indurati i fiumi, e reggentisi sotto lo sdrucciol dell' ispido montanajo. Indurati gli alberi, e ignudi non pur di fronde, ma come sembra a vederli, di vital succo. A questo induramento concorre fuor d' ogni dubbio anco il Sole. Ma come ciò? Creando forse nell' aere la brina, e il gelo? Nò, che nè brina, nè gelo venir non possono da quella immensa fornace di fuoco immenso. Concorre adunque mirando d' occhio men dritto la terra; e con gli obliqui suoi raggj più lentamente agitandone le pigre parti, lascia che in essa prevalga la natia inerzia. Tale pensate che avvenga nel caso nostro. Indura Iddio il cuor umano, non mica in esso spirando l' ostinazione (che da quel Bene infinito non può venir malvolere, nè pravità) ma ritirando da lui quell' abbondanza di grazie, e di lumi interni, onde solea prevenirlo per lo passato: *indurat Deus, non impertiendo malitiam; sed non impertiendo misericordiam*. E perciocchè questa eletta misericordia a niuno Dio non la debbe per verun titolo: l' induramento, che (attesa la cecità, e la pigrezza ereditate da Adamo prevaricante) naturalmente consegue dalla scarsezza di lei; non potrà mai veramente imputarsi a Dio.

Epist.194.

Tanto poi più, dilettissimi, che l' abbondanza medesima di queste grazie non mai ritira il buon Dio, se non se a ciò provocato dalla malizia dell' uomo disconoscente: talchè anco in questo apparisce, che il peccatore è la cagione diretta del suo indurare: come cagione sarebbe del freddo suo, chi a bella posta dal Sole si nascondesse. In secondo luogo dobbiamo considerare, che come Iddio per gastigo d' avergli volte le spalle, da noi sottragge i suoi ajuti più poderosi, onde comincia a formarsi l' indurazione; così in gastigo di questa indurazion principiata, opera poi (per tremendo giudizio altissimo) positivamente egli adopera d' attorno a noi alcune cose indifferenti, anzi buone

per

per se medesime; ma da cui vede, che noi già incamminati al mal fare, vorremo prender motivo di sempre, e sempre maggiore pervertimento. Questa dottrina del Padre S. Agostino miratela in Faraone avverata sensibilmente. Iddio gli manda Mosè ad intimargli del popolo la libertà: *hæc dicit Dominus; dimitte populum meum Israel*. Se a questo comandamento piegata avesse il Tiranno la fronte indocile; ricompensata Iddio avrebbe con larghi premj incessanti la sua ubbidienza. Negò il superbo di fare il piacer di lui; e sull' oppresso Israelo gravando il giogo, obbligò Dio a scarseggiare nelle sue grazie. Per questo sottraggimento crescente, quanto più il tristo peccava; incominciò ad indurarsi sì fattamente, che nè i sospir, nè le lagrime del popolo vociferante niun senso in lui non destavano d'umanità. Come i picconi nel vivo di masso alpino, così gli orrendi flagelli sopra di lui scaricati qualche impressione facevan nell' uom petroso. Piangea, pregava, umiliavasi, prometteva: *dimittam vos, dimittam*. Se gli aspri colpi sonanti fossero stati continui, nè mai interrotti; sariasi forse spezzato quel cuor di selce, Ma Dio per giusto consiglio ad ora ad ora restava dallo sferzarlo. Dopo le piaghe, e le tenebre, e le pestilenze gli ridonava la luce, e la sanità. E da questa indulgenza appunto, onde il fellon dovea trarre un efficace motivo di pentimento; prendeva nuova occasione d'imbaldanzire alla peggio, e d' imbestialire. La cosa in fin giunse a tale, che d'ogni rupe più rigido: e più indomabile, nè benefizj curava, nè punizioni: *ingravatum est cor Pharaonis: induratum est cor Pharaonis*.

La ragionata finora è, Ascoltator, la Teologica spiegazione delle divine parole: *Ego indurabo cor ejus*. Piacciavi adesso di udirne quella, la quale io stimo la vera, e la letterale. Osservo adunque col Padre sovraccitato, ch'ogni provincia, e ogni popolo ha le sue frasi domestiche, e nazionali, che in altra lingua tradotte servilmente rendono un senso assai duro, e sconcio ancora assai volte, e spropositato: *habet omnis lingua sua quædam propria genera loquutionum, quæ si in aliam linguam transferantur, videntur absurda*. Di questi modi arditissimi l' orientali lingue ne abbondano a dismisura; e più di tutte ne abbonda la lingua Ebrea, siccome sanno coloro, che la lettura frequentano de i Profeti. A voi s' accartoccierebbon gli orecchi per grand' orrore, e qual bestemmiator mandereste all' Inquisizione, se alcun dicesse, che Dio qual ubbriacone ben cotto, e venuto in furia, mena giù colpi alla cieca, e alla disperata. Di questa frase servissi, come d' Ebraica eleganza il Real Salmista, volendo esprimer, che Dio dopo portati in pazienza i nemici suoi, fece di loro alla fine macello orrendo: *excitatus est Dominus ... tamquam potens crapulatus a vino*. Per simil guisa l' addotto *ego indurabo cor ejus*. Egli è un Ebraico dialetto, che in lingua nostra significa sanamente: *Farò conoscer appieno co' miei gastighi, quanto per sua malizia sia duro, quanto ostinato sia il cuore di Faraone*. Se questa regola certa volesse intendersi, minor fracasso farebbonsi nelle dispute su certi testi de i Padri, i quali scritturalmente parlando il dialetto stesso sembra, che dieno alla grazia una forza necessitante: mentre non altro pretendono veracemente, fuorchè vieppiù stabilirne contra de i Pelagiani l' esistenza; e se il volete ancor, l' efficacia: (dondechè poi questa venga, ed in che consista) del che non curano i Padri, come di cosa, che al Dogma non appartiene.

de vera Relig. n. 99.

Ps. 77. 65.

Ma per tornare al proposito: nella stagion più fiorita tornando in pulpito, farò conoscer co' fatti a qual du-

durezza di cuore fosse arrivato Faraone: se pur trovandovi allora col gusto avvezzo ad un pane più saporito, e più fresco, (*) non nausearete sul mio, che ormai comincia a invecchiare, a sentir di muffa. Durezza, dissi, di cuore, a cui s'arriva, pur troppo! da molti ancor de' Cristiani de' giorni nostri. E se bramate d'aver segni certissimi, onde vedere, se ad essa siate voi giunto, o peccator miserabile, che qui m'udite; eccogli in brieve raccolti da S. Bernardo: *cor durum est, quod non movetur precibus: non cedit minis: quin etiam flagellis duratur magis*. Uomo indurato si è quegli, il quale dal Confessor esortato a mutar costume, segue a peccar, come prima sfrenatamente: *non movetur precibus*. Uomo indurato si è quegli, il quale da i Predicator minacciato di pene eterne con una fredda indolenza si stà ad udirli, o non gli ascolta neppure, che per disprezzo: *non cedit minis*. Uomo indurato si è quegli, il qual sentendo fischiare il divin flagello di pestilenze, di guerre, di carestie, e d'altrettali gastighi privati, e pubblici, tranquillamente riposa nelle sue tresche: *flagellis duratur magis*. Se a questi certi segnali voi ravvisaste di essere in questo stato; unico rimedio, vedete, si è l'umiliarsi, e il pregare con lunghe, e calde orazioni quel Dio potente, il quale con la sua voce, qual con pesante martello, stritola i forti macigni, e li mette in polvere. Quel Dio, che solo può svellere il cuor di sasso, e un cuor di carne riporre nel vostro seno: e vuolsi intendere un cuore, che ascolti le ammonizioni; che le minaccie paventi; e che i flagelli risenta di Dio sdegnato.

lib. 1. de Consid.

LEZIONE XLVII.

Dixit Dominus ad Moysen, & Aaron, cum dixerit vobis Pharao: ostende signa; dices ad Aaron: tolle virgam tuam, & projice eam. c. 7. n. 8. 9. 10.

Avvegnachè molte sieno, e molto tra se diverse le vie, per cui comunemente cammina la Providenza; niente però di meno rivengono a queste due, quasi a due strade maestre, e manifestissime: cioè alla divina giustizia, e alla divina misericordia: *universæ viæ Domini misericordia, & veritas*. Anzi, se delle vie voglia intendersi, che tiene Iddio intorno agli uomini, qualora vivon mortali su questa terra; possiamo dir veramente, che tutto mettono a sola misericordia. Perciocchè ancora i gastighi, con cui temporalmente flagella le anime peccatrici, quantunque sogliano ascriversi alla giustizia; hanno contuttociò il lor principio da quella misericordia, che per tai mezzi s'adopera di trarle al dritto sentiero della salute. Questa salute ebbe in mira nella condotta, che tenne con Faraone. Oserei a dir, che sul barbaro ei vuotò quasi i tesori di vendetta: ma nel tempo stesso oso a dire, che esercitò con costui una maravigliosa, e instancabile misericordia: mentre tentò tante vie di rammollire quel cuore, non sol del bronzo, e del ferro, ma del diamante medesimo, più indomabile. E perciocchè al flagellare quell'amantissimo Padre vi si conduce a fatica, e quasi di

Ps. 24. 10.

(*) Il Padre Gianfrancesco Grisendi destinato a nuovo Collega dell'Autore dovea cominciar la Domenica seguente il primo Semestre delle sue Lezioni.

si di mala voglia, come ci attesta Esaia: *alienum opus ejus . . . peregrinum opus ab eo*: proccurò in prima di vincerlo con le buone. Nella primiera Imbasciata ordinò solo a Mosè di esporre al crudo Tiranno il divin precetto: *hæc dicit Dominus: dimitte populum*. Veggendo, che il discortese infelloniva vieppiù, non diè di piglio al flagello; ma una seconda inviogliene, in cui a Mosè comandò, che rinnovando il precetto, aggiungesse ad esso i miracoli, per veder pure di vincerne con queste dolci maniere l' ostinatezza. Questa seconda imbasciata a me darà l' argomento della Lezione; e a voi occasion di ammirare della divina pazienza le pruove estreme.

Is. 28.

Veggendo dunque Faraone i due Ministri divini venir di nuovo al suo trono; ed ascoltando da loro novellamente intimarsi il comandamento: *dimitte populum meum*: cominciò a entrare in pensiero, che in questo affare vi avesse un non sò che di serioso, e di singolare. Per la qual cosa non come la prima volta imbestialito, e feroce da se cacciolli; ma più quieto, e più manso: voi ritornate, rispose, a ricantarmi all' orecchio la stessa solfa, e per Ambasciador vi spacciate del Dio d' Israelo. Or bramerei di vedere di cotesto vostro Signore le credenziali: *ostendite signa*. Allor Mosè rivolgendosi al fratello Aronne: alza, gli disse, o fratello, la tua bacchetta, e alla presenza di tutti la gitta in terra. Fecelo Aronne; e la verga immantinente cambiossi in un fier serpente; come vedemmo in addietro essere intervenuto alle cime del monte Orebbo.

Il primo dubbio, o Signori, che quindi nasce, è se cotesta bacchetta sia la medesima, che seco il Santo da Madian portata aveva. Sì certamente era quella: imperciocchè in quella appunto avea Dio dato a Mosè il sovraumano potere di far miracoli: ciò che apparisce assai chiaro dalle parole a lui dette, quando calava dal monte per ritornar nell' Egitto: *virgam quoque hanc sume in manu tua; in qua facturus es signa*. Non che la virtù fosse data, siccome io penso, alla verga; ma perciocchè la virtù comunicata a Mosè qual d' istromento determinato da Dio di quel determinato virgulto dovea servirsi per tal maniera, Ascoltanti, che con nessuna altra verga avria potuto operare sì fatti segni. Vero è che Dio avria potuto a quel medesimo legno immediatamente donare una tal virtù; come, in sentenza d' alcuni, alla material acqua gli dona il produrre fisicamente la grazia santificante nel Sacramento ammirabile del Battesimo. Ma più connaturalmente dee dirsi, che la virtù venne data a Mosè medesimo: il che ricavasi ancora dalle parole poc' anzi rammemorate. Poichè il Signore non disse: *virgam hanc sume . . . . quæ factura est signa*. Ma *virgam sume . . . . in qua facturus es signa*.

Ma se Mosè dovea fare questi miracoli; perchè cagione, direte voi, quando si fu all' operarli gli fece fare in sua vece al fratello Aronne? A ciò rispondo, o Signori, speditamente. Perciocchè innanzi che il Santo questa seconda volta ne andasse al Tiran d' Egitto, Iddio gli avea comandato di far così: *cum dixerit vobis Pharao: ostendite signa: dices ad Aaron: tolle virgam tuam, & projice in terram*. Più malagevole forse a rintracciare si è, perchè cagion volle Iddio, che sotto gli occhj del Principe, e della Corte, non già Mosè, ma il fratello fosse di questi miracoli l' operatore. Fu ciò, divisano alcuni, per disarmar d' ogni scusa il Tiran superbo, s' egli negava credenza a sì fatti segni. Sapevasi che Mosè vivuto avea quarant' anni fuor dell' Egitto: onde potea sospettarsi, siccome avvien mol-

te

te volte a chi viaggia lontano dal suo paese, ch'egli si fosse guastato; e che fra l'altre nequizie appresa avesse ancor l'arte della Magia. Quindi i divini miracoli per lui operati sarian potuti imputarsi da Faraone a società, ed a commercio col tristo Diavolo. Aronne per lo contrario vivuto era in Egitto continuamente nè si potevan di lui dal regnator sospettare si brutte cose: perchè se atteso egli avesse a queste malvagità, far non l'arebbe potuto sì occultamente, che agli Egiziani vegghianti su gli andamenti del popolo prigioniero di ciò venuto non fosse verun sentore. Questa ragione mi sembra tanto ridicola, quanto lo sembra al Tostato, che al riferirla ne tace caritatevolmente gli Autori. Imperciocchè diamo pure, che da qualcun de' moltissimi Negromanti, ond'era piena la Corte di Faraone, non potesse Aronne in addietro aver appresa sì occulta negromanzia, che non si fosse saputo dagli Egiziani; avria potuto impararla da suo fratello; o a meglio dire, poteva venir sospetto, ch'egli l'avesse apparata da suo fratello, tornato che questo su nell'Egitto dopo la lontananza lunghissima di quarant' anni: conciossiachè la malizia in brieve tempo si apprende sotto il magistero del diavolo, e de' suoi ministri. Dal che inferisco, che niente giovava al fine di rendere inescusabile l' incredulità del Tiranno, o si facessero i segni per man d'Aronne, o per la man si facessero di Mosè: perchè egualmente potevasi malignare sulle operazioni del primo, che del secondo. Infatti benchè il miracolo di tramutar la bacchetta in vivace serpe fosse da Aronne operato; niente però di meno dal Principe ascritto venne a verissimo incantamento: onde a Ministri di Dio ei contrappose di subito i rei ministri del diavolo, che aveva in corte: *vocavit Pharao maleficos: & fecerunt etiam ipsi per incantationes similiter*. Guai, Ascoltatori, a colui, il qual s'impiega nel vizio! non v' ha prodigio che basti per convertirlo. Finchè uno pecca per empito di passione, si può sperar, che estinguendosi a poco a poco la fiamma, a sgombrar venga anco il fumo, onde offuscato rimane l' intendimento. Ma chi si ostina nel male, paragonato vien dalla Bibbia ad un ebbriaco, a cui non avvi meriggio, che faccia giorno. Sotto del Sole medesimo più folgorante ei va inciampando continuo di sasso in sasso, com' altri appena farebbe infra le notti più cupe, e più tenebrose. Più ancora, più. Quantunque il Sole divino gli dia a vedere l' inciampo; a bella posta l' incontra, e si fa gloria il cadere di male in peggio. Ragionevolmente però pregava a Dio l'Ecclesiastico che il preservasse da questa animosità sprezzatrice de i manifesti pericoli, ed infrunita: *animæ irreverenti, & infrunitæ ne tradas me*.

Or quanto al dubbio proposto: Ruperto Abate discorre più saggiamente, e da lui prendo in prestanza lo scioglimento. Mosè costituito venne da Dio dio di Faraone: *constitui te Deum Pharaonis*. Affinchè dunque ei portasse con dignità, e con decoro sì gran carattere, dicevol era, o Signori, che come Dio ha i suoi Ministri, di cui si serve appo gli uomini, ora per intimare precetti, ora per operare miracoli; il nuovo Iddio parimente ne avesse i suoi, di cui a tal uopo ancor egli potesse usare. Gran saggio di divinità arebbe data il Taumaturgo Mosè, facendo di propria mano i prodigj, che noi vedremo. Ma assai maggiore ne dava, comunicando altrui la posanza di adoperarli: essendo veracemente cotesto un mostrarsi Dio: *constitui te Deum Pharaonis: & Aaron erit propheta tuus: exemplo* (così soggiunge l'Abate sopracitato) *exemplo scilicet mei, qui hominibus non loquor per me; sed per pro-*

prophetas meos mando ea, quæ vel illis denunciando, vel a me facienda sunt. Ciò mi richiama, o Signori, per se medesimo a ragionarvi di nuovo del mio Saverio, in cui il Signor si compiacque di rinnovare a dì nostri sì antico esempio. Anche egli costituito venne da Dio dio dell'Oriente. Ora tra l'altre cose, che tale lo dimostravano, era il vedere, che il Santo da quel drappello di piccoli giovanetti, che concorreano ad udire la sua dottrina, scegliendo i più tenerelli, infondea loro valore miracolosо or di curare i compresi di malattie; or di confondere i Bonzi nelle dispute, or di cacciare i dimonj da corpi ossessi. Per la qual cosa può credersi, ch' anco al Saverio, se non con voce sensibile, come a Mosè, con interior locuzione Dio avesse detto: *constitui te Deum . . . & pueri erunt prophetæ tui.*

Passiamo innanzi. Di qualche osservazione son degne quelle parole eziandio, di cui servissi Mosè, quando ordinò al suo fratello di fare il primo miracolo nella corte: *Tolle virgam tuam*. L' osservazion che dee farsi, è, che cotesta bacchetta ora dalla Scrittura vien detta verga di Dio: *virga Dei:* or di Mosè: *virga Moysis:* ora d' Aronne: *Virga Aaron*. Di queste varie denominazioni ne rende la ragion vera il Tostato su questo passo. Chiamasi verga di Dio, sì perchè in essa era scritto, come accennammo altra volta, il Santo nome di Dio; sì perchè Dio l' avea scelta per istrumento della potenza sua, e del suo sdegno vendicatore. Chiamasi di Mosè, sì perchè il Santo di questa soleva usare a correggimento del gregge nel pastorale suo uffizio di mandriano; sì perchè in man di Mosè cominciò ad esser feconda di maraviglie. Chiamasi verga di Aronne, perchè passata alle mani del gran Profeta, questi ne usò in avvenire, e fece in essa i prodigj, che a Faraon l' esterminio, e che agl' Israeliti apportarono la libertà. Questa bacchetta Iddio volle, che fosse gittata in terra, e ch' essa quivi venisse a mutarsi in serpe: acciocchè fosse il miracolo più manifesto. Poichè se tal cambiamento fosse avvenuto, mentre che Aaron la teneva trà le sue dita; avria potuto stimarsi che fosse un giuoco di mano; come son quelli, che fansi da ciurmadori alla presenza del popolo scioperato: nè in quella corte composta di libertini sarebbe certo mancato, chi a lusingare il Monarca, e a maggiormente fermarlo in ostinazione, avesse detto empiamente: ch' era Mosè un ceretano, e che il fratello di lui era il suo fido, e spertissimo giocoliere. Laddove per lo contrario veggendo, che la bacchetta, senz' esser tocca d' alcuno, e giacente al suolo, di per se stessa di serpentina figura si rivestiva, che per se stessa moveasi in lunghi giri; ch' or si strisciava, or s' ergeva, e fischiava all' aria: nè ciò per pochi momenti, ma per lunghissimo tempo, ciò che assai chiaro deducesi dal contesto; nessun vi fu d' infra tanti, il qual non fosse costretto di confessare, che ciò non era già un giuoco; ma un disusato portento oltre alle forze dell' arte, e all' operar ordinario della natura.

Alla veduta di questo indubitabil miracolo stupendissimo qual risoluzione prendesse il Tiran d' Egitto, io mi riserbo a mostrarvelo a stagion migliore, quando, piacendo a Dio, ritorneremo sul corso delle Lezioni. Intanto conchiuderò la presente con un pensier utilissimo d' Agostino. Con quella facilità, con cui Dio cambiò la verga in serpente, con quella stessa potea cambiarla in Pantera, o in Lion feroce. Ma il buon Signor, non la morte, la conversio-

ne voleva del tristo Principe. Però mutò la bacchetta in animal, che atterrissélo salutarmente; non che lo sbranasse, e facessélo in mille pezzi. Tanto egli è ver ciò, che Iddio pietosamente protesta in Ezechiello: *nolo mortem impii; sed ut convertatur, & vivat*. Peccator mio dilettissimo, se quì mi udite, pensate un poco tra voi, quanti di questi terrori Dio v' ha mandati finora con intenzione di farvi cangiar costume. In quella malattia, in quella rissa, in quell' incontro fatale per sua natura, egli poteva levarvi agevolmente la vita. Ma il dolce Padre ordinava questi pericoli non a perdizione del corpo; ma a salvazione perpetua della vostra anima. A quella salvazione, o miei cari, per cui ottenerci l' Unigenito Figliuol di Dio scese di Cielo a vestirsi di carne umana. Questo Salvator pietosissimo voi scorgerete domani, qual vel presenta la Chiesa, entro una vile capanna giacer sul fieno. Prostratevi alla sua cuna: adorate quel Dio umiliato: piangete le vostre colpe: pregate, ch'egli vi colmi di quelle benedizioni, le quali da questo luogo di verità desidero a tutti voi copiosissime per tutti i secoli. Così sia.

LEZIONE XLVIII.

Vocavit autem Pharao sapientes, & maleficos; & fecerunt etiam ipsi per incantationes Ægyptiacas, & arcana quædam similiter. Cap. 7. v. 11.

Questo fu sempre il costume di tutti gli empj cercar cagion naturali di quanto avvien di più strano su questa terra per annientare in se stessi il timor di Dio, e quindi viver quieti, e senza noja nessuna nelle lor colpe. Innorridito Faraone alla veduta del primo stupendo segno fatto da Aronne al cospetto de' suoi magnati, stette per alcun tempo pensoso tra se medesimo, e veramente credendolo supernal cosa, si disponea di ubbidire al divin precetto; e già inchinava a concedere la facoltà, che gl' Israeliti avviassersi alla solitudine. Ma fosse ciò per consiglio di qualchedun di coloro, che detti son da mondani spiriti forti, e sono più propriamente spiriti discoli, e vuoti di religione: fosse per ispontaneo, e malvagio divisamento del barbaró, a poco a poco riavutosi dalla paura, ordinò tosto, che in corte s' introducessero i più onorati, e i più dotti tra i suoi Filosofi. Eran costoro due Maghi celebratissimi, de' quali l'uno chiamavasi per nome Jannis, l'altro appellavasi Mambris (secondo ciò che ne sembra a parecchi Interpreti) rammemorati da Paolo nelle divine sue lettere scritte a Timoteo: *Jannis, & Mambris restiterunt Moysi*: e i due ministri del Principe delle tenebre oppose il Re a due ministri del Dio d' Israelo: *vocavit Pharao sapientes, & maleficos; & fecerunt etiam ipsi per incantationes Ægyptiacas, & arcana quædam similiter*. Or dacchè questa, o Cristiani, è la prima volta, che nella Sacra Scrittura si fa menzion di stregoni, e di fattucchieri; non vi sarà, per mio avviso, disaggradevole, se di tal razza di gente imprenderò ad istruirvi, e a discorrervi alquanto diffusamente. Ma perciocchè la materia si è vasta assai; io ne farò l'argomento di più lezioni, per non uscire de i limiti della consueta nostra, e piacevole brevità. Nella lezione pertanto di questa sera noi prenderemo a cercare questo sol punto: se veramente si dieno cotesti Ma-

2. 3. 8.

Maghi: o se sia ciò un impostura di alcuni furbi, che presso al volgo si spacciano per Negromanti.

I professori di un'arte, che con l'ajuto del Diavolo maladetto fa maraviglie eccedenti le forze umane, questi son quelli, che diconsi comunemente stregoni, maghi, malefici, incantatori. Or che sì fatti vocaboli sien nomi vani, e dalle balie inventati a terror de i bamboli, fu già opinione di molti, tra se concordi in negare qualunque Mago, benchè tra sè discordanti nell'assegnar la ragione del loro niego. Alcuni metton la scure nella radice dell'albero, e così discorrono. Non dassi al mondo Magia, se non si danno Diavoli dell'Inferno. I Dimonj non hanno altro essere, fuorchè nel capo del credulo popoletto. Dunque non evvi Magia, salvo se sol nella mente, e nella stolta apprensione degli scempiati. Tale, per detto d'Origene, si fu l'errore spacciato da certi medici, paurosi forse di perdere gli avventori, se ad ogni poco credendosi affatturati, in cambio de i lor consulti, cercato avessero gli Uomini gli esorcismi. Errore il dissi, o Cristiani, ed error grandissimo. Perchè se il dogma degli Angioli ribelli a Dio fosse tenuto per favola ingannatrice, non avvi luogo veruno della divina Scrittura, che non sia falso. Falso il racconto del Serpe, il qual sedusse la femmina nel Paradiso. Falsa la storia di Giobbe, il quale tanto sofferse dal rio nimico. Falsa la tentazione di Cristo, e gl'indemoniati moltissimi per lui guariti. Falsa la lotta, a cui Paolo dice, che tutti i Cristiani sono sottoposti, e falso ancor ciò, che scrive S. Pietro Appostolo, e vale a dire, che gli Angioli peccatori stretti con ceppi di fuoco, furon da Dio rovinati giù dall'Empireo a tormentare nel tartaro sempiterno: *Deus Angelis peccantibus non pepercit; sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos.* Per la qual cosa que' miseri Medicanti, che contra tante, e sì chiare testimonianze divine, perfidiosamente negarone l'esistenza; abbisognavano almeno d'una buona dose di elleboro a purgarsi il celabro.

Altri poi molti dinegano la Magia, perciocchè voglion non darsi commerzio alcuno infra il Dimonio, e l'Uomo: e tutti gli avvenimenti che citansi in questo genere doversi por tra le fole de' Romanzieri. Anch'io mi accordo a concedere facilmente, che d'infra i mille facimoli, ed incantesimi, che si raccontano, e leggonsi ancor ne i libri; appena ad uno si debba prestar credenza. La maggior parte son gabbi di esercitati, e scaltriti giocolieri: o calde immaginazioni di teste fantastiche: o terror vani di femmine superstiziose, che se i bambini lor gridano mettendo i denti, rivoltan tutto sossopra la culla, o il letto per ritrovare il Diavolo nel materasso. Contuttociò, Ascoltatori, che v'abbia un arte di oprar effetti mirabili, i quali oprar non si possono per virtù umana, nè per le cause applicate, come applicare si possono da umano ingegno, e ciò per patto col Diavolo stabilito: non può disdirsi da alcuno, senza far onta alla fede, che professiamo: conciossiachè in molti luoghi di tutti e due i testamenti con evidente parlare ciò si confermi. A nulla dir del precetto dato da Dio agli Israeliti di sterminare dal popolo i facitor di questa arte malaugurata. A nulla dir ne tampoco degli stregoni chiamati da Faraone; nè della Pitonessa, alla quale ne andò Saulle; abbiam negli atti Appostolici, che un tal Simone era da i Samaritani stimato gran Taumaturgo; perchè gli avea dimentati per lungo spazio di tempo co' suoi incantesimi: *attendebant eum, propterea quod multo tempore magiis suis dementasset eos.* 8. 10.

Tutta quest' arte nerissima, e abbominosa, quasi su base si appoggia su qualche patto, o siasi questo, qual dicono, espresso e chiaro; ovveramente sia tacito, e interpretativo. L' espresso patto suppone ordinariamente una formale, ed aperta invocazion del Dimonio, con cui si stringe alleanza sotto le condizion, che gli piace di sottoscrivere: o sia, che il tristo apparisca in qualche forma visibile all' occhio umano: o sia che formi nell' aria delle parole, le quali dian testimonio della presenza di lui: o sia che questa gran lega, quasi per turcimanno, si faccia per l' interposta persona d' un altro Mago. Dissi l' invocazion del Dimonio intervenire â tai patti *ordinariamente*, perchè alle volte il nimico si prende egli l' incomodo di venire, avvegnachè non chiamato, e di esibir bellamente la sua assistenza. Così egli osò di offerirla al Salvatore medesimo dell' uman genere, allora quando mostrandogli da un alto monte le provincie tutte, e i reami dell' universo: di tanto stato, gli disse, ti farò dono, se tu consenti di mettere il ginocchio a terra, e di adorarmi umiliato qual tuo Sovrano: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Questa adorazione fu sempre uno de' punti essenziali, che quel superbo competitore di Dio includer suol negli accordi, con gli stregoni, siccome osserva il dottissimo Martin del Rio nel libro intitolato da esso, ricerche magiche. Al qual proposito apporta la confession d' una femmina messa al tormento, e con parecchie tratte collata da i sacri Giudici. Costei usando sovente con una strega invaghì forte di andare la notte a spasso: E perchè allora non v' erano conversazioni, a caldi prieghi le chiese, che prender seco volessela a sua compagna. La buona amica inchinandosi al piacer di lei, dopo di averla ammaestrata di molte cose: a volo seco la trasse in un ricco albergo, dove il Dimonio vestito delle divise regali sedeva in solio, cinto per ogni intorno di maghe, e di negromanti. Innanzi ad esso, come era già addottrinata, rinunziò in prima al Battesimo, e a tutti insieme gli articoli della Cattolica Religione. Poi sotto i piedi gittossi la Santa Croce, e le adorabili Immagini di Maria Vergine, e d' altri Santi, che a premere le furon date. Queste si furon le prime disposizioni, e come le cerimonie della novella diabolica consacrazione. Ciò fatto pose la mano sopra una Bibbia impressa in carta nerissima, e fuligginosa; ed obbligossi con pubblico giuramento, ch' Ella non più in avvenire ritornerebbe alla fede di Gesù Cristo: che più non guarderebbe i precetti da lui intimati; ma quelli solo, che il Diavolo le avrebbe imposti: che prontamente verrebbe alle notturne adunanze: e che farebbe con gli altri le adorazioni, le suppliche, e i sacrifizj, riconoscendo il Dimonio come suo Dio: che finalmente zelante sua Appostolessa trarrebbe al culto di lui, quanti più trar vi potesse seguaci, e servi. Così giurò la rea femmina: ed il Dimonio obbligossi per la sua parte con manifesta voce, e piacevole nel sembiante, che dato avrebbe alla nuova sua damigella, quanto pensar sapea di gradevole in questa vita; e nell' avvenire diletti molto maggiori di numero, e interminabili.

Lib. 2. q. 4.

Di questi patti solenni sono alcuna cosa men orridi; ma pur peccati di lor natura gravissimi, i patti taciti; i quali voglion distinguersi in due maniere. La prima sorte, quando l' Uomo si serve di alcuni segni, de' quali sa che si servono, o che si sono serviti già i negromanti, come saria del crivello sopra le forbici, della mannaja ficcata nel palo tondo, della testa d' Asino cotta sopra le

brag-

bragge, della chiave pendente dalla divina Scrittura: di nodi e brievi, e rombi, e triangoli, e cateratte: nell'uso delle quai cose suol operare il Dimonio in virtù di patti espressamente già avuti cogli stregoni. L'altra poi sorte, Uditori, di patti taciti e più ordinaria, e più facile a intervenire, è allora quando taluno o per saper cose occulte, o per venire alla fine de' suoi disegni, si serve di mezzi vani, nè non aventi in se stessi o conducenza, o legame col fin preteso, come saria per esempio giacere piuttosto in tal modo, che nel tal altro per avere in sogno de i numeri fortunati, onde spogliare i lottisti d'un buon bottino. Dicesi ciò patto tacito: perchè colui, che si esercita in queste ciance, non aspettando l'effetto dalla virtù naturale, di cui tai mezzi supponngonsi affatto ignudi; nè dall'ajuto di Dio, che a tal maniera di frasche non mai promiselo: rimane sol, che l'aspetti dal tristo spirito, il qual tendendo dovunque sia i suoi lacciuoli per incalappiare le anime scioperate; a queste vanità suol mischiarsi secretamente, e volontieri prestarvi la sua assistenza, quantunque a ciò non astretto per concordato. Io voglio creder, che alcuna di queste inezie fatte non già seriamente, e con fiducia, che seguane verun effetto giovevole, e determinato; ma per oziosa curiosità di vedere, qual cosa avvengane: non oltrepassi i confini di venial colpa. Contuttociò ogni Cristiano dee averne orrore per lo pericolo grandissimo, a cui si espone d'esser condotto dal Diavolo nella trappola.

Or è a veder, se il Dimonio sia poi fedele nell'osservar le convegne, e nell'attendere a i Maghi le sue promesse. Egli è probabil che no, dice su questo punto il dottissimo Scrittore Origene: *probabile est dæmones... nec cultoribus quidem suis fidem, datamque dexteram servatu-* *ros*. Nè solamente, è probabile; ma è fuor di dubbio: imperciocchè qual lealtà si può aspettar da colui tutto impastato di frode, e di perfidezza? da colui, il qual fu detto da Cristo non sol bugiardo, ma Padre della bugia? da colui, che sul principio del mondo con le sue belle impromesse assassinò l'uman genere in Adamo, e in Eva? *ille homicida erat ab initio: & in veritate non stetit, quia veritas in eo non est. Cum mendacium loquitur, ex propriis loquitur, quia mendax est, & pater ejus*. L'odio, ond'egli arde arrabbiato contra degli uomini da Dio ordinati a riempiere quelle sedi; da cui precipitato già venne per lo suo orgoglio, fa, che il rio tenti ogni strada di apportar loro ogni male; e che per questo soggettisi spontaneamente a una persona di tanto inferiore a lui. Eccovi il fine unicissimo, a cui dirige i suoi patti, e le sue promesse. Intanto adunque le serba, in quanto giovan col mezzo degli stregoni a danneggiare le misere creature umane, e a satollare il suo sdegno contra di loro. Nel rimanente son patti non solamente manchevoli; ma perigliosi: conciossiachè il maladetto nel maggior uopo abbandoni i clienti suoi; e per assicurare il possesso delle lor anime, ad essi tolga di subito terribilmente la vita. Di queste strane, e spaurevoli soffogazioni molte ne annoveran quegli, che dottamente trattarono di tal materia. Ma *quis miserebitur*) domando anch'io con la formola dell'Ecclesiastico) *quis miserebitur incantatori a serpente percusso?* Se compassione non merita un cantambanco, che avvelenato rimane per una vipera; mentre a trastullo del popolo spettatore e l'accarezza, e la liscia, e l'accosta al seno; assai minore la meritan que' ribaldi, che non paventan di entrare in dimestichezza con una bestia sì fiera, qual è il Dimonio. *In labiis suis indulcat inimicus:*

Lib. 8. Cont. Celsum.

Joann. 8. 44.

Eccl. 12. 13. &c.

eus: il frodolento avversario delle nostre anime con parlar dolce, e melato promette grandi avventure, e tesori immensi: *& in corde suo insidiatur, ut inducat te in foveam*; e nel suo cuore frattanto divisando va la maniera di rovinare i suoi amici, ed anche temporalmente tirarli nel precipizio: *Si invenerit tempus, non satiabitur sanguine*: quando gli viene il destro si inebbria del loro sangue; e all'improvviso strozzandogli ne i loro letti ne porta seco le anime nell'inferno. Tal è la fine ordinaria de i Negromanti: fin dolorosa egli è vero; ma non però meritevole di compassione: imperciocchè *quis miserebitur incantatori a serpente percusso; & omnibus, qui appropinquant bestiis?*

Rimanga adunque per fermo, che la Magia non è un inganno di credule femminelle: nè un puro giuoco d' industria, o di frode umana. Tal, non ha guari di tempo, si adoperò di mostrarla un Protestante Olandese. Ma al Magistrato medesimo di Amsterdam parve ciò errore sì opposto alla divina Scrittura, che privò in pena l'Autore della dignità di Ministro; e dannò al fuoco uno scritto sì temerario. Affine poi di far credere, che a giorni nostri questo commercio diabolico sia rotto affatto; bisognerebbe provare (ciò ch' è difficile) che sia scemata negli uomini la malizia; o che sia estinto nel principe delle tenebre il desiderio di nuocere, e d' ingannare. In somma io dico, o Signori, che, se il pensar, ch' ogni effetto avente in sè dello strano, sia un Magia, nasce da spirito debole, ed ignorante: il dinegare, che v' abbia veracemente quest' arte; nasce da spirito indocile, e mancante in Fede. Fin dove arrivi il potere de' Negromanti cominceremo a vederlo nella vegnente lezione, per cui v' invito. Intanto per guardia vostra, o Signori, considerate, fino a qual segno può giungere una passione o d' interesse, o d' amore, o di vanità. Essa può trarre un Uomo a stringer lega, e commercio col più feroce nimico delle nostre anime: e questa considerazion sia uno stimolo, il qual vi desti a combattere ne' lor principj le disordinate affezioni del vostro cuore, e di serrare al Demonio qualunque strada, per cui potrebbe un dì giungere a impossessarsene; *nolite locum dare diabolo*.

Bayle dict. art. Sadducens. Remar. G. e art. Schot. Reginal.

Ad Ephes. 4. 27.

LEZIONE XLIX.

Vocavit autem Pharao sapientes, & maleficos, & fecerunt etiam ipsi &c. cap. 7. v. 11.

IL maggior Mago, che fusse, e che giammai sia per essere in questo mondo, sarà Uditori, quell' uomo d'iniquità, che dalle sacre Scritture predetto viene col titolo di Anticristo; e in cui, a parlar con Girolamo, abiterà Satanasso corporalmente, *in quo Satanas habitaturus est corporaliter*. Come la mira di questo figliuol del Diavolo, depositario, ed erede della superbia di lui, sarà di farsi adorare dalle nazioni qual sustanziale, e verace figliuol di Dio; così di tanti miracoli, o a dir più vero, prestigj, affascinerà l'universo, che avvolgerà ne' suoi lacci gente infinita: anzi trarrebbevi ancora l'anime elette, se con la copia abbondevole della sua luce non le rendesse Dio insuperabili a sì fatti inganni. Ciò, che la Bibbia, ed i Padri concordemente ci dicono de i prodigj, che verran fatti da questo

In Dan.

sto gran Negromante; serve a provare vieppiù quel, che la scorsa Domenica insegnato abbiamo; che la Magia non è favola, ma verità; e dà motivo a cercare nella presente Lezione fino a qual segno si estenda il poter del Diavolo: e in conseguenza de i Maghi, che dell'ajuto di lui nelle operazioni loro si sogliono prevalere.

Insegnan dunque i Teologi comunemente dietro la scorta del massimo Areopagita, che come l'uomo peccando niente ha perduto di ciò, che proprio è del suo essere naturale; così perduto non l'hanno nè pure gli Angioli, quantunque a Dio disleali, e rubellatori. Tutto il potere per tanto, tutto l'ingegno, tutta la perspicacità, e la scienza, per corredo si debbono alla lor natura considerata in se stessa (natura incomparabilmente più prode, che non la nostra:) in essi tutto è rimaso dopo la colpa senza jattura nessuna, o dimezzamento: e per tal modo è rimaso, Signori miei, che Dio parlando del Diavolo potè affermare: *non est super terram potestas, quæ comparetur ei, qui factus est, ut nullum timeret*. Essi bensì perturbata la gerarchia, o subordinazione politica, che vogliam dirla. Quindi molti Angioli mali, i quali sono di grado a molti Angioli buoni assai superiori; e i quali per conseguenza esser dovrebbon maggiori eziandio di forza; in pena del lor peccato son divenuti inferiori, e soggetti ad essi, sicchè il più debol degli Angioli fedeli a Dio può contrastare al più fiero de' suoi nimici. Io dico ciò, Dilettissimi, per eccitare in voi la fiducia, che aver dovete in quell'Angiolo benedetto, cui fin dal primo esser vostro Dio si degnò di assegnarvi per tutelare. Arabbj pure a sua posta il tartareo mostro, e qual rugghiante Lione a voi si aggiri d'attorno per divorarvi. Adopri, quanto egli sa, le violenze, le frodi, e gli artifizj, e gli assalti, e i combattimenti. Muova gl'incantatori, e i malefici a danneggiarci nel corpo, e nelle sostanze. Lo Angiolo vostro custode può dissipar le sue arti; può vincere la sua forza; può render vana qualunque fattucchieria. Ma oh! quanto son tra Cristiani pochi coloro, i quali a questo celeste difenditore una divozione professino eguale al merito: i quali a lui s'indirizzano ne' pericoli, i quali chieggangli spesso, e come fare dovrebbono mattina, e sera, che con pietà supernale ottenebrati gl'illumini; insidiati gli custodisca; gli regga erranti; e governigli necessitosi. Però in gastigo di questa smemorataggine, o ingratitudin piuttosto, che vogliam dirla, sono lasciati al furore dell'inimico; del cui potere, Ascoltanti, tornando a dire: primieramente egli è certo, che come per se medesimo, così neppure per mezzo degli stregoni non può operare miracoli realmente tali. Perciocchè il vero miracolo superando, o quanto alla sustanza sua, o quanto al modo, le forze della natura, non si può far da veruno fuorchè da Dio. I Maghi adunque non possono produr di niente non dirò un sasso, ma un picciolo granel d'arena: nè della stessa materia da Dio creata non posson far se non ciò, a che han valor le cagioni dette seconde: nè in altro modo da quello, che far si suole ad esse, qualora sieno applicate ordinatamente. Quindi, per grazia di esempio, non posson fare, che nasca improvvisamente in ermo luogo una pianta avente tutto ad un tratto le foglie, e i frutti: perchè le cause applicate debitamente, quai sono il seme, il calore, e l'umidità, fanno bensì, che di terra nasca un germoglio; ma non, che sorgane un albero stagionato. Questo non è, Ascoltatori, che della voce di Dio, la qual dicendo da prima: *germinet terra lignum pomiferum*: immantinente dal suolo diserto, e ignudo cavò ogni sorta di

Job. 41. 24.

di alberi con la famigliuola ciascuno delle sue frutta.

Ma dirà alcuno, abbiam pure assai volte udito, aver i maghi prodotti ad un batter d' occhio boschi, e giardini amenissimi, dov' eran dianzi burroni, e dirupamenti. Eccovi adunque, o Cristiani, il poter primo del Diavolo, gabbare i sensi: o ciò egli faccia pingendo l' aere interposto fra la potenza, e l' obbietto; o sconvolgendo gli umori del nostro corpo, onde a scaldare si venga la fantasia, come addivien nelle febbri a' vaneggiatori, ovveramente nel sogno agli addormentati, a' quali pare di starsene in letti d' oro, e sotto ricchi, e bellissimi cortinaggj: ma quando poscia ritornano al sentimento trovan, che giaccion realmente sopra la paglia. Di questo gener di frodi, e di gherminelle erano quelle di un certo stregone Ebreo, il qual per nome dicevasi Zebechia; e visse a dì di Luigi, chiamato il Pio. Costui afferrando un uomo il gittava in aria. Quivi con una spada tagliavalo in molti brani, i quali di mano in man che cadevano l' un dopo l' altro, venian da se a riattaccarsi: e ritornavano ad essere un uomo intero, senza che pure apparissero le cicatrici. Oltre ciò a vista di gente numerosissima; nè mica al lume di fiaccole artifiziose, ma nel più chiaro meriggio che fusse mai, tutto a un boccon tranguggiavasi un carro colmo di fieno con esso i quattro cavalli, ed il carrettiere. Tanto sapeva il Dimonio metter agli occhj del popolo le traveggole. Nè dee recar maraviglia che tanto possa il Dimonio, mentre l' industria degli uomini di scienza molto inferiori a quel dottissimo spirito intellettuale, è giunta a far somiglievoli ingannamenti.

Dove notate, o Signori, ch' oltre alla magia indiavolata, e superstiziosa, avvene una altra permessa ad ogni fedel Cristiano: e che magia naturale vien nominata. Ancora questa consiste nel far prodigj; prodigj, dico, dal volgo creduti tali; perchè ne ignora le occulte cagioni, e lecite, e note solo a chi studia i molti arcani, e bellissimi della natura. Questa innocente magia fu certamente assai prima dell' infernale; e forse d' essa abusando i Caldei, e gli Egizj a poco a poco trascorsero di là da' limiti. Trattano di essa al disteso Battista Porta, Alberto Magno, o qual altro sia lo Scrittore del libro avente per titolo *de Mirabilibus*, i Padri Gasparo Scotto, e Atanagio Kirker, e per far breve altri molti in Filosofia, e in Matematica sperimentati. Ne' libri loro potrete imparare il modo di far parere, che gli uomini non abbian testa, ovveramente che l' abbiano di vil giumento: di far che sembri una stanza piena di pomi, ovvero d' uve pendenti da i loro tralci. Unicamente vi avverto ch' essendo difficilissimo il ben temperare la dose degl' ingredienti, che si richieggono a lumi chiamati magici, potrebbe correr pericolo, che mentre voi faticate a piantar la vigna; la vindemia intanto si facesse dagli speziali. Or quindi io posso concludere drittamente, che se a tal giungono gli uomini litterati; molto più giungonci gli Angioli dell' inferno, che sopra l' esser dotati di assai maggior cognizione, ponno viziare gli umori del nostro corpo, e in mille strane figure addensar quell' aria, di cui fur detti da Paolo dominatori.

Eph. 6. 12.

A questa foggia d' inganno, e di uccellaggione si vuol ridur la moneta, di cui sovvente pompeggiano i Negromanti. Come vedemmo, che il Diavolo non può produrre in un attimo una pianta, o un fiore; così per la cagione medesima non può produrre nè anche l' argento, e l' oro. Quindi è che tutto il danajo, onde salaria i suoi servi, buono a vederlo e perfetto, al disparir dell' incan-

to

to riman quel cuojo, o quel legno, ch'era da prima: sendo verissimo il detto, che la farina del Diavolo si scioglie in crusca. E qui, Uditori, ricordami di quell' Agrippa, che per fuggir l' Ecclesiastica Inquisizione, ricoverò ne' paesi de i Protestanti: Costui arrivato alle pubbliche ostellaggioni davasi in sul mangiare, e sul bere sontuosamente; ma le bellissime dobbre sborsate agli Osti indi a non molto trovavansi cambiate in corno. E certo la pidocchieria, e la miseria, in cui per l'ordinario sen vive questa canaglia, sono argomento evidente a dover conoscere di qual moneta il Dimonio paghi i suoi amici. Potrebbe bene da molti tesori o veri, o tranguggiati dal mare nelle tempeste; o dall' avarizia degli uomini sepolti in terra, potrebbe trar, di che renderli doviziosi. Contuttociò nol fa mai. Ne già perchè queste grandi dovizie immense egli riserbi per uso dell' Anticristo, come talun si diè a credere buonamente: ma perciocchè, come osserva Francesco Suarez, Dio non consente, che il tristo conduca gli uomini al laccio con questo pascolo: che troppi allora sarebbono, da questa fava adescati le streghe e i Maghi. Anzi Lorenzo Anania ne' libri da lui composti della natura de i Diavoli, pruova con lunga induzione di molti esempj, che tutti que' che dell' opera del nimico si son voluti servire a cavar tesori; o si han cavato in quel cambio un infelice sepolcro, o sono stati in pericolo di cavarselo. Questa potenza di ergere dall' inopia, e di arricchire i suoi servi Dio l' ha voluta per se. Egli apre, quando gli è in grado, la doviziosa sua mano, ed anche temporalmente colma gli scrigni di quegli, che in lui confidano: *mecum sunt* (così egli parla per bocca di Salomone) *mecum sunt divitiæ ... & opes ... ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam.*

Bayle Artic. Agrippa.

Anania lib. 2. de nat. Dæm. de Rel. Tom. I. lib. 2. c. 16. n. 11. Prov. 8. 18. &c.

Intorno alle prestigiose apparenze, di cui parliamo, un altro dubbio suol muoversi dagli Autori: il qual perchè voi intendiate più chiaramente, convien premettere un fatto, di cui saravvi gradevole la narrazione. Intimorito Saule alla veduta del campo de' Filistei per lungo spazio di terra attendati in Sunam, ebbe ricorso all' oracolo per consiglio. Ma Iddio, che avea riprovato questo ribaldo, fece del sordo a suoi prieghi, nè volle dargli in niun modo risposta alcuna: *non respondit ei neque per somnia, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas*. Il disperato Monarca al ciel veggendosi in ira, si volse al Diavolo. Cercate (disse a' suoi servi) se v' ha per questo distretto veruna Maga, che a lei mi voglio avviare ad interrogarla. Una gliene insegnarono questi abitante in Endor: ed egli avendo deposte le regie insegne, avviluppato in un abito da non parervi quel ch'era, col solo accompagnamento d' un pajo de' suoi scudieri, verso la casa portossi della Maliarda. Quivi arrivato infra l'ombre di notte fitta: io son venuto, le disse, per grande affare. So quanto sia il tuo potere, e la tua perizia. Voglio, che tu risvegli da morte a parlar meco un uomo: e dirotti quale: *suscita mihi quem dixero*. Ah, ben mi avveggo; rispose la Pitonessa, che tu sei spia di Saule. Egli per ogni modo si adopra a sterminar d' Israello le streghe, e gli auguri: e tu di ciò mi richiedi per farmi rea d' incantesimo presso il regnante. Nò, non temere, o madonna: che (per lo nome ti giuro del Dio vivente) non ti avverrà nessun male da questa azione. Assicurata la femmina dal giuramento, si trasse in luogo appartato: e già faceva i suoi circoli: e mormorava all' inferno le note orrende; quando compresa d' altissimo raccapriccio: Oimè, gridò, son tradita! Tu sei Saule. Veggo salir dalla terra

1. Regum 28. 1.

Dii luminosi, e tra essi un vecchio coperto di lungo ammanto: *video Deos ascendentes de terra; vir senex ascendit: & ipse amictus est pallio*. Avvisò tosto Saule quel venerando vecchione essere Samuello: e messa avendo la fronte sul pavimento, profondamente adorandolo il salutò. A cui il Profeta divino: perchè cagione, o Saule, sei quà venuto a turbar l' ozio beato delle mie ceneri? Poco era l' essermi stato molesto in vita, se non mi davi ancor noja dopo la morte? Che voi saper tu da me? Ma sapil pure, o fellone, ed innorridisci. Al primo spuntar dell' alba, rotte saran le tue schiere da i Filistei. Israel cadrà nelle mani de' suoi nemici: e tu medesimo, e tutti i figlioli tuoi meco domane verrete nell' altro mondo; *castra Israel tradet Dominus in manus Philistiim: cras autem tu, & filii tui mecum eritis*. Ciò detto sparve il buon Santo; e tornò a prender riposo nel sen. d' Abramo,

Posta una tal narrazion scritta nel capo 28. del libro primo de i Re: eccovi il dubbio, che muovesi da sacri Interpreti: e se la potenza de i Maghi stendasi a trar veramente delle lor sedi le anime de' trappassati, e a ritornarle di nuovo ne' loro corpi, se non per lunga durata, almen per tanto di tempo, quanto si possa con esse tener discorso: ovver se queste diaboliche suscitazioni sieno fantasime vane, e prestigiose apparenze senza realtà. Lo scioglimento del dubbio richiede assai più parole, di quante l' ora permettami di poter fare. Per la qual cosa riserbo alla vegnente Domenica di compiacere alla vostra curiosità. Chiudo frattanto l' odierno ragionamento salutarmente facendovi considerare: che se da Dio è maladetto chi sua fiducia ripone in favore umano: *maledictus homo, qui confidit in homine*: a più ragione il sarà, chi nell' ajuto del Diavolo la ripone: e nell' ajuto di lui convinti son di riporla tutti coloro, che delle frodi si servono, e del peccato quasi di mezzi per giungere a miglior fortuna. Intanto per consacrar qualche parte della presente Lezione all' Appostolico Santo Giovanni Francesco Regis, di cui in questo giorno si celebra la memoria, a questo si veramente fu conceduto il potere sopra la morte; nè dirò ciò solamente attesi i freddi cadaveri per lui avvivati, ma molto più atteso il numero de peccatori, che egli trasse da morte assai più funesta e più lagrimevole: *quantorum animas* (diria di esso S. Massimo) *viventes in corpore jam defunctas Deo resuscitavit*. Ma per far ciò quanti viaggj intraprese per alpi piene di nevi, e di ghiacci; quanti torrenti guadò, quante fatiche sofferse, a quanti, e quanto certi pericoli espose la propria vita! Il zelo, onde vivendo tanto arse per la salvezza dell' anime non è già spento, anzi vieppiù s' è infiammato sotto l' illuminazione beata del divin volto. Ad esso dunque prostriamoci umilmente, e preghiamolo, che le nostre anime curi se sono inferme, e che alla vita le torni se fosser mai pel peccato morte alla grazia.

LE-

LEZIONE L.

Vocavit Pharao Sapientes, & maleficos &c. Exod. 7. 1.

Isse pur vero, o Cristiani, chi intitolò Satanasso Scimmion di Dio: perciocchè come la scimia sembra, che prenda a trastullo di contraffar quanto vede farsi dagli uomini: così il superbo Dimonio per aggirare le anime, e tirarle al male, a tutto studio si adopera di pareggiare le non pareggiabili opere del Signore. Uno de' più stupendi prodigj del divin braccio; e che vien detto miracolo di primo genere si è il rimpastare le carni già infradiciate, è l' introdurre di nuovo a ravvivarle lo spirito separato. Prodigio, cui per secreti suoi fini, adopera Iddio sì di rado, e con tal riserbo, che non abbiam nel Vangelo, fuorchè tre morti risuscitati da Cristo vivente in terra. Anche in cotesto miracolo miracoloso non rade volte il Dimonio fa la bertuccia, tornando al mondo per mezzo degli stregoni uomini già da molti anni passati a stanziar nell' altro. Ma come il far della scimia non è, nè mai potrà essere il far dell' uomo; cioè un operar a consiglio, e veramente diretto dalla ragione, ma un operar sull' umano nell' apparenza; così veder noi dobbiamo nella Lezione, se questi strani, e diabolici suscitamenti sieno veraci, e reali risurrezioni, o veramente fantastiche, ed ingannevoli.

Parlando il culto Tibullo della virtù, e del potere d' una maliarda disse, che quando il voleva, spaccava con le sue note la terra, e traea l' anime attonite de i lor sepolcri: *hæc cantu finditque solum, manesque sepulcris elicit*. Nè in ciò parlava già egli da favoloso poeta, ma l' opinione esponeva, ch' era a suoi giorni nel popolo universalissima. Opinion falsa, o Signori, poichè quantunque il Dimonio, attese distintamente le naturali sue forze, possa portare le anime da un luogo a un altro, e questo ancora a dispetto del voler loro; niente però di meno nol puote effettivamente, perciocchè il frena la legge da Dio prescritta nella presente inviolabile providenza. Tre son, secondo che insegna la nostra fede, tre sono i luoghi, ove l' anime si ricovrano, finito ch' abbiano il corso di questa vita: il Paradiso, il Purgatorio, e l' Inferno. Quanto alle prime egli è certo, che soggiornando in paese, alle cui soglie il nimico non può appressarsi; non può neppur di là trarle, e ricondurle di nuovo in questa valle di lagrime, e di miserie. Lo stato loro beatifico non solamente le mette fuor degl' insulti del Diavolo; ma al rio nemico le rende gloriosamente terribili, e reverende.

L'anime avvolte nell' ombre del Purgatorio, quantunque vogliano alcuni, che poste sian tra gli artiglj del fier lione, e che da lui vengan elleno tormentate, qual da ministro, e carnefice della giustizia divina: dicono contuttociò, che siccome non è permesso a Bargelli l' aprir le porte del carcere a condannati, nè il trargli d' esso, secondo che a lor ne piace, così nè anco il Dimonio non può arrogarsi con l' anime laggiù purganti una simile autorità. Questa ragione medesima serve a provare eziandio, ch' egli non ha un tal potere neppure intorno le anime de i riprovati. Sono esse strette, e sepolte nel cieco abisso, d' onde non usciran fuorchè al giorno del gran giudizio: per ricadervi di nuovo co' loro corpi, e per immobilmente

te giacervi per tutti i secoli, secondo il detto infallibile di Gesù Cristo *ubicumque ceciderit arbor, ibi erit*. Siccome un arbor divelto da un' alta rupe, dove scoscende, ivi giace senza più muoversi: così in quel sito, ove cade, ivi starassi il dannato immutabilmente: *ubi ceciderit, ibi erit*. Quindi quel ricco Evangelico, di cui si parla in S. Luca, non disse già querelandosi *crucior in flammis*. Ma *crucior in hac flamma*; per dinotare, che in quella fiamma individua, e particolare era legato talmente dal divin Giudice, che non poteva scostarsene, nè mutar fianco. Acciocchè dunque egli fusse in balìa del Diavolo il ritornare le anime a questo mondo, si converrebbe di credere, che la sua forza sopra le leggi si alzasse da Dio fissate: il che non può a nessun Savio venire in mente.

Ma diamo pure, che a tanto giungesse il tristo di portar l'anime fuori di quelle sedi, dove da Dio sono state distribuite: per suscitare l'uomo faria mestieri oltrecciò rifabbricare il cadavero incenerito, e ricongiungere ad esso lo spirito separato: Or questo è un tale prodigio, e di tal maniera, che i dotti del gentilesimo, le pure tracce seguendo della natura, onninamente impossibile lo giudicarono, e i dotti del Cristianesimo di maggior luce irradiati dicon non esser possibile, fuorchè a Dio solo. Per la qual cosa conchiudono concordemente, che tutti gli avvivamenti operati per arte Magica sono risorgimenti ingannevoli, e prestigj veri, con cui il Dimonio ludifica i sensi umani, facendo ad essi parere nella immaginazione, o negli occhj ciò, che non è. E così voglion parecchi Commentatori essere intervenuto a Saule nella compariggione sì celebre di Samuello; di cui la scorsa Domenica io vi parlai.

Ma intorno a questa, Uditori, dico due cose: Primieramente asserisco che quello di Samuello non fu ludificazione; ma vero comparimento. Secondariamevte asserisco, che uscendo fuori del Limbo, non ne uscì l'anima Santa per magistero, e per opera della Maga. Quanto alla prima, là, dove il divin Cronista l'apparizione descrive del gran Profeta, non mai il vocabolo adopera d'ombra, o di immagine: ma sempre all'apparito dà il nome di Samuello. Parlasi della Pitonessa, e si dice, ch'ella mirò Samuello: *cum vidisset mulier Samuelem*: Parlasi del Re Saule, e si aggiunge, che a i dati segni conobbe quello essere Samuello: *intellexit Saul, quod Samuel esset*. E finalmente conchiudesi, che Samuello incollorito, e crucciòso sgridò il Monarca: che il dichiarò riprovato dal Signordio; che gli annunciò la vittoria de' Filistei: che gli predisse la morte nel dì vegnente; e che l'antico suo fallo rimproverandogli, per cui avea armata a suo danno l'ira del Cielo, il lasciò mutolo, e pieno di stordimento; *dixit Samuel ad Saul: quare inquietasti me?* con ciò che segue di orribile nel Sacro testo. Questa maniera di esprimersi del Sacro Storico dà a diveder, per mio avviso, palesemente, che quello non era un Diavolo avente i lineamenti, ed il volto di Samuello. Tanto più, che il Dimonio non può sapere gli alti divini decreti intorno alla Predestinazione, e alla vita di nessun uomo: nè si dee creder, che a lui Dio ne facesse in quel punto rivelazione. Vaglia a confermazion del mio detto ciò, che poi scrisse l'Autore dell'Ecclesiastico. Avendo questi con poche, ma molto vive sentenze, le operazioni narrate del gran Pontefice, al bell' elogio fa fine con questa clausula. Dopo sì fatte cose Samuello dormì quel sonno, che dormir dee qualunque uomo dentro al sepolcro. Ma questo dolce sonno interruppe per profetare a rovina dell'empietà. Levò di terra la voce, sgridò il Monarca, e predissegli

da-

la strage orrenda: *Post hæc dormivit; & notum fecit regi, & ostendit illi finem vitæ suæ; & exaltavit vocem de terra in prophetia delere impietatem gentis*. Se il personaggio apparito all' infelice Saule non fusse stato Samuello; ma il rio nimico infernale movente un corpo formato d'aria addensata; potrebbe ciò annoverarsi infra le azioni gloriose di questo Santo? potrebbe con ciò conchiuderſi la laudazione a lui fatta da uno Scrittore divino? potrebbe dirsi, che quando per altre cose ei non l'avesse acquistato; per questa si meritava il gran titolo di Profeta, *exaltavit vocem de terra in prophetia*? Nò certamente, Ascoltanti; perchè in tal caso non Samuello, ma il Diavolo sarebbe stato il profeta, e il predicitore.

Secondariamente io affermai, che questo suscitamento non fu per opera d'incanto; nè per susurro di note, e di versi magici. Rimane ciò dichiarato bastevolmente dall'aver noi stabilito per cosa certa, che niun potere ha il Dimonio di ricondur sulla terra le anime de' defonti: e molto men di quegli, che santamente chiudendo i lor giorni in grazia; le frodolenze schernisconο, e il furor di lui. Contuttociò nuova prova per noi può trarsi dalle circostanze medesime di questo fatto. Perciocchè mentre la Maga stava accingendosi al solito ministero, all'improvviso veggendo apparire il Santo, tremò, gelò, impallidì, e poco men che non cadde smarrita a terra. Dal che dee dirsi, che questo comparimento alla medesima maga riuscì del tutto ammirabile, e inopinato, qual non sarebbe riuscito, se per gli usati artifizj fusse avvenuto.

Or qui farà forse vago talun d'intendere; se non potendo per forza dell'inimico esser costrette le anime a tornare al mondo, possano almeno tornarvi a talento loro, e comparire a chi vogliono or sia per dare, or per chiedere sovvenimento. Uno scrittor leggiadrissimo una di queste inducendone a parlar di se, e delle compagne sue le fa dire: che nel più bel della notte, quando si stanno i viventi profondamente sepolti nell'alto sonno, che se n'escon del chiuso, e vanno quà, e là spaziando, dove il disio le sospinge, fin che su in cielo risalga la nuova Aurora:

Nocte vagæ ferimur: nox clausas liberat umbras ...
Luce jubent leges Lethæa ad stagna reverti.

Propert. lib. 4. eleg. 6.

Infatti l'apparimento medesimo di Samuello di notte tempo intervenne, come segnatamente si osserva dalla Scrittura. Se sostenere io potessi questa opinione, io lo farei volontieri: perocchè ciò gioverebbe ad atterrir se non altro certi andatori di notte; e a rattenere le femmine serrate in casa, per lo timor d'incontrarsi nella fantasima. Ma come insegna il gran Padre S. Agostino, seguito in ciò dall'Angelico S. Tommaso, senza un miracolo vero, e che il Signore suol fare ben rade volte, non ponno uscire i defonti da quelle sedi, dove assegnati essi furono, giusta la diversità de' lor meriti, dopo la morte: *defuncti per naturam propriam vivorum rebus interesse non possunt*: così Agostino: e S. Tomaso: *ut animæ mortuorum rebus viventium intersint, inter divina miracula computandum est*. E certamente se fusse in balia de' morti il fare, quando lor piace, ritorno su questa terra, e il comparire agli amici, e a i congiunti loro; quell'Evangelico ricco, di cui parlammo di sopra, non avria chiesto ad Abramo, che alla sua casa mandasse l'estinto Lazaro per predicare a suoi fratelli la penitenza: *rogo Pater, ut mittas Lazarum in domum meam: habeo enim quinque fratres, ut testetur illis, ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*: ma egli sarebbe andato con la tremen-

Lib. de cura pro mortuis.

1. p. q. 8 9. art. 8. ad 2.

Luc. 16. 27.

menda sua voce, e con l'arroventata sua faccia ad ispaventarli.

Da questa brieve, nè inutile digressione, tornando al nostro Samuello dico, ch' ei fu suscitato da Dio medesimo, che antivenendo gl'incanti della maliarda, il trasse fuori del Limbo a confusione, e a terrore del Re sacrilego. Che poi il Signore, come trasse del Limbo l'anima; così traesse anco il corpo suor del sepolcro, e trasportandolo in Ender novellamente gli unisse lo spirito separato; non oserei di affermarlo sì facilmente: perciocchè questo sarebbe multiplicare i miracoli senza bisogno. Io stimo adunque più vero, che all'anima del gran Profeta per ministero degli Angioli celestiali, quanto durò la narrata comparigione, si lavorasse una maschera, per così esprimerci, rappresentante a puntino la fisonomia, la statura, il panneggiamento, e la veneranda canizie di Samuello. E perciocchè per quel velo di sottil aere trasparia l'anima Santa d'un vivo lume, quale negli apparimenti loro non posson imitare i Diavoli; la Pitonessa abbagliata al chiaror superno, nè non usata ad immagini gloriose, non un uomo nò, ma credette vedere un Dio: *video Deos ascendentes de terra*.

Epiloghiamo adesso, e diciamo; che come il produr di subito, e qual suol dirsi di getto, viventi veri, e maturi nella sua spezie; così il ravvivare i già estinti eccede tutte le forze della natura, e conseguentemente sorpassa l' astuzia stessa del Diavolo, e il poter di lui. Tutto ciò adunque, che i maghi in questo genere adoprano di ammirabile, dee propriamente chiamarsi mera illusione. Anzi a purissimo inganno per l'ordinario riduconsi tutte le loro diaboliche operazioni. Dico per l' ordinario, o Signori: perchè alle volte essi fanno alcuna cosa di vero realmente tale, a cui realmente non vale l' ingegno umano. Di qual maniera ciò avvenga, sarà il soggetto del quarto ragionamento, con cui alla presente materia, e all' invernali Lezioni faremo fine. Concludiam questa osservando a moral profitto, che alle operazioni de' maghi si possono rassomigliare le opere degli Ipocriti: opere in apparenza divote, e piacenti a Dio; ma che in sostanza sono opere dileggiatrici, illusorie, e gravose a lui, siccome opposte direttamente al suo essere, il quale è schietta, immutabile, ed eternal verità. Quindi non è maraviglia, se Gesù Cristo verso ogni sorta di uomini peccatori cotanto dolce, e pietoso, e compassionevole, che fu creduto partecipe de' i lor delitti; contra gl' Ipocriti soli dimostrò sempre avversione irreconciliabile, continovamente mordendogli ne' suoi discorsi, e amaramente chiamandogli sepolcri bianchi al di fuori, e dentro pieni di lezzo, e di fracidume. Proccurate pure, o Cristiani, un esterior religioso; conciossiachè questo serva all' edificazione del prossimo, *homo enim videt ea, quæ parent*: ma nel medesimo tempo mettete cura, che questo bell'esteriore sia regolato da vero, ed interno spirito, il quale, quantunque occulto ad ogn' altro, sempre è palese a quel Dio, il cui acutissimo sguardo nel più profondo discerne del cuore umano: *Homo videt ea, quæ parent: Deus autem intuetur cor*. Per modo tale i vostri atti di religione saranno degni ad un tempo e delle lodi degli uomini, e delle compiacenze di Dio, da cui nell' imminenti santissime solennità a tutti voi, o dilettissimi, prego di vero cuore, e desidero una copiosa, ed eletta benedizione ec.

LEZIONE LI.

Vocavit Pharao Sapientes, & maleficos: & fecerunt etiam ipsi &c. Exod. 7. 11.

SE tutto il fare, e potere degli Stregoni venisse tutto a finire nelle apparenze; giusto sarebbe il lamento, di chi lagnavasi; che pieno è il mondo di Maghe, e d' incantatori: E volea dir di persone, le quali non con gli spiriti fuor dell' Inferno chiamati per suffumiggj; ma con le bugie, con le frodi, con le menzogne fanno apparir bianco il nero, ed il nero bianco: tanto sann' elleno infingersi, e trappolare. Ma non a sole illusioni, nè a soli gabbi si estende, nò Ascoltatori, l'infernal arte. Essa può oprar maraviglie reali, e vere di lunga man superiori alle nostre forze, e dove certo non giungono nè l'attività, nè la scienza, nè l'arte umana. Queste si fanno da i Diavoli per due maniere. Per movimento locale, questa è la prima: l'altra si è poi per la subita applicazione invisibile delle cagioni, aventi naturalmente vigore per tali effetti. Di tutti e due questi modi qualche parola facendo con brevità, alla presente materia, e all' invernali Lezioni metterem fine.

Ariosto Can. 8.

E' indubitato, cue il Diavolo più presto assai, che lo strale non fa dall' arco, o che non cade da i nuvoli saetta, o folgore, può trasferirsi volando di lido in lido, quantunque sieno rimoti, e per mar disgiunti: che può conoscer le cose, che ivi si fanno, e penetrando ne' luoghi più ben serrati saper gli affari, che si agitano nelle famiglie, e che si trattan da i Principi ne' gabinetti. Ciò manifesto apparisce dal primo capo di Giobbe, dove si legge, che il furbo interrogato da Dio, donde venisse, e qual viaggio tenuto avesse; rispose: aver se trascorsa la terra tutta, quanta ne bagna l' Oceano, o ne scalda il Sole; *circumivi terram, & perambulavi eum*. Quindi narrando a suoi Maghi quanto ha veduto di occulto in paesi estranei, e ciò del tempo assai prima, che i maturati consigli vengano al chiaro, e che i corrieri ne portino la notizia: può far, che acquistino nome di gran veggenti; e così rendegli cari presso a coloro, a quali importa il sapere de' fatti altrui. A questa velocità del Dimonio una gran parte riducesi degli oracoli, ch' egli rendea a Capitani ora dall' antro di Delfo, or dalle quercie sì celebri di Dodona. Sapeva egli le forze de i lor nimici; e le deliberazion da essi prese nelle consulte di guerra: argomentava da queste il sito, il modo, l'ardore, gli strategemi, con cui le schiere avrebbono ad azzuffarsi: però potea con certezza quasi morale predire ad essi la perdita, o la vittoria. Queste vittorie medesime, come da molti segni inferendole, le può predire; così potrebbe anche darle agli amici suoi: e in quella guisa, che l' Angiolo celestiale lasciò di notte svenati nel campo Assirio i cento ottantacinque mila soldati dall' empio Senacheribbo condotti contra Ezechia; potrebbe l' Angiolo delle tenebre, di fila in fila correndo furiosamente spaurir cavalli, urtar fanti, disordinare, e distruggere qualunque esercito. Potrebbe, dico, guardata la natia forza incredibile del fiero mostro; ma alle narici dell' orrido Levitanò ha posto Dio quell' uncino, onde il rattiene, e governalo a suo talento, volendo ei solo esser detto Dio degli eserciti, ed arbitro delle vittorie.

In secondo luogo, o Signori, notar

tar dovete, che il Diavolo con quella rapidità, con cui muoveſi da ſe medeſimo, con quella ſteſſa può muovere qualunque corpo, e da un paeſe togliendolo portarlo ad altro. Anche di queſta ſua forza ne abbiamo pruova innegabile nella Scrittura. Poichè Matteo Vangeliſta ci laſciò ſcritto, che nel deſerto afferrando il Salvatore del mondo il portò in cima al pinnacolo del Santo Tempio di Sion, e che di là, caricandoſene novellamente, il collocò ſulle vette d'un monte altiſſimo. Ciò preſuppoſto: vedete per voi medeſimi, quante ammirabili coſe pon fare i maghi, nè già apparenti, ma vere; avendo eſſi un valletto così avaccievole, ed un facchin sì robuſto, ed ajutatore. Ponno ſalir ſenza ſcale; e ſenza appoggio viſibile levarſi al Cielo; come le ſtorie Eccleſiaſtiche narran, che fece quel celebre Simone Mago, di cui altra volta parlammo ſu tal propoſito. Vago coſtui di emulare la glorioſa Aſcenſione di Gesù Criſto, a viſta d'immenſo popolo curioſamente affollatoſi allo ſpettacolo, incominciò a poco a poco a laſciar la terra: e già varcata la baſſa region dell'aria, diſcompariva dagli occhj de' riſguardanti; tanto l'avevano i Diavoli portato in ſuſo. Il Santo Appoſtolo Pietro quivi preſente non potè più tollerare nè l'onta fatta al Maeſtro, nè le acclamazioni del popolo forſennato: perchè a caldiſſimi prieghi ſupplicò Iddio, che all'orgoglioſo ſtregone tarpaſſe l'ale. I voti del buon diſcepolo oltrepaſſarono il volo dell'empio Mago. I rei Dimonj ſnervati dalla potenza divina abbandonaron Simone nel miglior uopo, che a rompicollo cadendo giù dalle nuvole con ambi i ſuſoli rotti ſi giacque a terra; dando a veder chiaramente non eſſer ſano conſiglio volar col Diavolo.

Siccome poſſono i Maghi farſi portare per l'aere veracemente; così pur poſſono farſi da lui introdurre dentro qualunque ſia luogo, benchè afforzato di validi chiaviſtelli. Non ch'egli poſſa mai rendere il corpo umano a ſomiglianza dell'anima penetrabile; nè attenuarlo, e ridurlo a tal ſottigliezza, che quaſi vento s'inſinui per li pertuggj dell'uſcio: o per lo picciolo buco della chiuſura. Ma perchè può ſpalancare qualunque porta, e toſtamente richiuderla a tal preſtezza, che tutta l'opra antivenga l'accorgimento de i ſenſi, rimpetto al Diavol, tardiſſimi alle lor funzioni. Qualora udite per tanto, che alcuna ſtrega avente forma di donnola, ovver di gatto, è comparita improvviſo, ne ſi sà intendere il come, nell'altrui caſa: eccovi il modo veriſſimo, con cui vi è entrata. Entrata è in caſa una donna vivente, e vera, a cui furtivamente il Dimonio ſchiavò la porta. Quella poi forma di donnola, ovver di gatto fu mero inganno di torbida fantaſia del rio nemico agitata improvviſamente. Infatti ſe alcun feriſſe, come tal volta è avvenuto, quell'apparente animale; ferita ſi rimarrebbe la ſtrega veracemente: e in quella parte ferita, dove l'infinto animale rilevò il colpo. Ma ſe il poter del Dimonio non giunge a tanto di traſformar le ſoſtanze, e d'una in altra mutarle in un batter d'occhio; giunge bensì ad operare delle improvviſe, e veriſſime ſoſtituzioni. Quindi può toglier di ſubito, ſia per eſempio, una menſa ben corredata, e fumante di cibi eletti; e traſportandola altrove, ſoſtituirne in quel cambio una di faſſi imbandita, o di ſole ghiande. Sarebbe queſto un mal giuoco, il quale contuttociò ſe avveniſſe di quando in quando; credo che renderebbe i Criſtiani aſſai più ſolleciti di benedire piamente prima di metterſi a tavola le vivande; o d'invitare ogni giorno alcuna Santa perſona a pranſar con eſſi. Michele Scotto, chiamato comunemente Scottino, fa-

Bayle dict. Hic art. Scoto.

moso Mago del secolo terzodecimo convitò un giorno gli amici, e i fautori suoi. All' ora determinata guidandogli al cenacolo, dove non altro vedevasi apparecchiato, fuorchè una tavola ignuda d'ogni mangiare; fece che ognun si sedesse d'attorno al desco. Poi mormorando una magica cantilena, ecco ad un tratto apparire l'imbandigione di selvaggine ricca, e di ottime vivandette. Rivolto egli agli attoniti commensali: voi credevate, o Signori, di dover oggi tornarvene a grifo asciutto. Ungetel pure a talento, avendo voi di che farlo copiosamente. Questo piattello ci viene dalla cucina di Cesare; questo del Re di Boemia; questo del Re d' Inghilterra: e questo il Re delle Gallie se l' avea fatto egli stesso con le sue mani: ma affè, che questa mattina l' ha fatto a noi. E ben poteva esser vero: perchè i donzelli del celebre Negromante di là potevano togliere i regal cibi, e con tal cura portargli, e con tal prestezza, che calde calde arrivassero alla sua tavola.

Parmi, che siasi già detto bastevolmente del primo modo, onde i maghi possono far veramente pruove ammirabili, cioè per moto locale, e per trasportamento sì rapido, che i sensi nostri non giungano a ravvisarlo. Ora diciam del secondo, che viene in parte dal primo, cioè per applicazion velocissima delle cagioni aventi naturalmente valore per tali effetti. Dove notate, che Dio all'erbe, all'acque, alle piante, a minerali, che chiudonsi nella terra, ha largamente donate virtù grandissime, che se dagli uomini fossero conosciute, potrebbon d' esse servirsi a disusati effetti, e del tutto maravigliosi. Oltre al vigor naturale, ch' han le cagioni in se stesse partitamente dall'altre considerate; eccovi ancor quello, che acquistano dalla mistura, e dall'accoppiamento con l' altre cagioni molte; quantunque pajan contrarie, e fra di loro nemiche irreconciliabili. Qual cosa più familiare, e meno ormai a noi mirabile degli innesti? E pure i primi, che videro spuntar il fico dal pomo, e i frutti d'ambi pendenti da un ramo stesso; avran per poco creduto di veder l'albero da Dio interdetto ad Adamo nel Paradiso. Ora il demonio fornito di tanta scienza, quanta naturalmente non cape in ingegno umano, a perfezione conosce queste virtù, sa il tempo, il modo, le dose, onde usar si debbono. Può trasportar d' onde piacegli queste cagioni: può, quando voglia, congiungerle, e accoppiarle insieme: quindi produr quegli effetti, che son creduti dagli uomini miracolosi, perchè non sanno i principj, da cui derivano. Alzano i maghi tal volta la lor bacchetta, e dopo varj arzigogoli, e varj circoli, fanno che il ciel di sereno si cangi in torbido: che tuoni, piova, lampeggi, tempesti, e fulmini. Ma non pensasse veruno, che ciò provenga nè dalla voce de' maghi, nè da loro cenni. No, Ascoltatori, non avvi, fuor che la voce di Dio, a cui ubbidiscano i turbini, e le procelle: *nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus*. Quelle da i maghi eccitate son piogge vere, il concedo; son vere grandini. Ma sapete voi come forminsi? Consideratelo. Stante l' accordo già fatto tra loro, e il Diavolo, raccoglie questi tantosto da molti luoghi e sali, e nitri, e vapori d'ogni maniera: levagli in aria: gli unisce: gli addensa insieme; e quindi nascon quegli orridi temporali, che da cotesto invisibile rammassamento son necessarj a seguirne naturalmente. Però veggiam, che la Chiesa ben persuasa di questo poter diabolico ha saggiamente ordinate delle benedizioni specifiche, e delle preci proprissime, e particolari, con cui al formarsi nell' aria di questi nembi, da Sacerdoti si

supplica al Signor Dio, che fren mettendo al nimico, le campagne nostre difenda, e le nostre biade.

Veggiamo, Ascoltatori, per ultimo, se il demonio, che tanto sa, e tanto puote; possa guarire alcun uomo dall' incurabil malore della vecchiaja: ovver se sia mera favola, non solo quanto agli aggiunti, ma quanto alla sostanza ancora del fatto, ciò che già scrisse Ferecide di Medea. Costei trovando di avere il marito vecchio, il cacciò dentro un grandissimo pignattone. Quivi stuffollo ben bene con molti semplici da lei raccolti ne' monti più inaccessibili, acciocchè il succo di essi e nelle carni, e nel sangue insinuar si potesse comodamente: e dopo assai bolliture cavandol fuori, vegeto l'ebbe, gagliardo, succoso, e fresco, come il primo giorno, che strinsesi con lui ad isposa. Questo ringiovenimento in due modi potrebbe intendersi. Primo levare ad alcuno la miglior parte degli anni da lui trascorsi, e dagli ottanta ridurlo ad averne venti. Ciò non può fare il dimonio: anzi non può neppur farlo lo stesso Dio. Secondo, senza levargli didosso gli anni, levargli almen lo squallore della vecchiezza; facendo, che la capigliatura canuta si muti in bionda; che il volto grinzo racquisti l'antico succo: che le disarmate gengive rimettano i loro denti: che il corpo curvo si regga sulla persona: e che le membra ritornino alle lor funzioni, con quella agilità, robustezza, vigore, e brio, con cui faceano da dieci, e più lustri addietro. Io non vorrei, dilettissimi, scandalizzare taluno de miei uditori, nè metterlo in tentazion di dar l' anima all' inimico per imparare un secreto così prezioso. Nel resto io porto opinione, che v' abbia nella natura de i virtuosi rimedj: rimedj incogniti agli uomini, ma ben saputi dal Diavolo scienziatissimo, per ristorare le forze del nostro corpo, e a giovinezza tornandolo di mano in mano, prolungar forse la vita a parecchi secoli. E certo non può negarsi, che un albero di tal virtù non fusse già fra le piante del Paradiso terrestre: virtù non mica superna, ma naturale; e che negli uomini, ancora dopo la colpa oprato avrebbe l' effetto maraviglioso, se il celestiale campione, che lo guardava, non avesse lor divietato raccorne i frutti. Siccome adunque quell' albero naturalissimo, così un vigor somigliante l' hanno probabilmente alcune erbe, o prese per se medesime, o temperate con altri medicamenti; il qual secreto, se fosse scoperto all' uomo, rinnoverebbe questi i suoi giorni, qual gli rinnovano l' Aquila, ed il serpente; e potria viver robusto le lunghe età, che dagli antidiluviani vecchioni soleano viversi. Nè mi opponesse taluno, che alla carriera umana son fissi da Dio que' termini, oltre cui stender non lice neppure un passo: *constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*. Questa obbiezion proverebbe, che non dovremmo mai prendere rimedio alcuno; anzi, che non saria neppur d'uopo mangiar, nè bere: perciocchè o l' ora prescritta non è ancor giunta; e si vivrem senza medico, e senza cibo: o l' oriuolo, qual dicesi, è sul finire; e non vivande, nè medici potran camparci. Direttamente rispondo: che Dio, cui nulla fu ascoso, nè può nascondersi; vide ab eterno, che il tale si servirebbe nel tempo del tal rimedio venuto a sua cognizione per arte magica. Quindi alla vita dell' empio colà prefisse la meta, dove naturalmente lo possono portar le forze rinnovellate dall' uso di un tal rimedio. Nè però segue, che l' uso di tal rimedio sotrar potrebbe taluno da quella legge, che tutti a morte condanna i figliuoli di Adamo. Perchè siccome veggiamo, che i pannilini posti più volte al bucato si ripuliscon bensì; ma a poco a poco si vengono a logo-

gorare: così avverrebbe a colui, che ripulendosi in questo (se posso dirlo) bucato medicinale, sempre vi lascierebbe alcun poco del vigor primo; e a tale si ridurrebbe alla fine dopo alcun secolo; che non potria rinnovarsi, fuor per lo grande miracolo dell' universale, ed estremo risorgimento: Imperciocchè, *quis est homo, qui vivet; & non videbit mortem?* Eterna vita impassibile, ed immortale non si può avere, o miei cari, che per lo secreto insegnatoci nell'Evangelio. Secreto, per cui comporre non fa mestier varcar mari, nè salir monti, nè lambiccare, nè cuocere, nè stillar erbe. Secreto facile tanto, quanto è il volere: secreto infallibile, quanto lo son le parole di Gesucristo. Bramate voi di sapere qual egli sia? Eccovelo in pochi sensi: *si vis ad vitam ingredi: serva mandata*: Sì, l' osservanza, o Cristiani, de i comandamenti divini, ristorerà i vostri corpi, e renderagli sì belli, sì risplendenti, sì vegeti, sì gloriosi; quanto, di qui a non molto, a Dio piacendo, esporrovvi da un altro pulpito. Per quanto adunque vi è cara la vita vostra, amate questi precetti, rispettategli, custoditegli: *si vis ad vitam ingredi; serva mandata*.

LEZIONE LII.

Vocavit Pharao sapientes, & maleficos ... Projeceruntque singuli virgas suas, quæ versæ sunt in dracones. Exod. 7. 12.

BEn mi ricorda, o Signori, che nel passato Dicembre io vi lasciai con la mente tutta ingombrata d' incanti, e d'incantatori. Ma quanto dissi d'un arte così malvagia, parvemi in parte opportuno, e in parte ancor necessario all'intelligenza di ciò, che ripigliando la storia per me interrotta, dovrò spiegarvi nel corso delle lezioni, a cui, secondo il costume, novellamente oggi dassi cominciamento. Da i Negromanti, e da i Maghi in universale incominciando a discendere in particolare, abbiamo particolarmente a discorrere degli stregoni da Faraon contrapposti a Mosè, e ad Aronne. Porremo dunque ad esame le gherminelle, con cui gl' iniqui, e diabolici prestigiatori tentarono di emulare i supernali miracoli de i due Profeti, luogotenenti veraci del vero Dio. Spero, che quel diletto, che non potrà in voi crearsi dal mio lavoro, ve lo apporterà la materia per se medesima, conciossiacosachè ancor la semplice sposizione de' maravigliosi fatti, che siamo per raccontare, possa non sol senza noja, ma con piacere grandissimo intertenervi.

Il primo, e vero miracolo, che fece Aronne, fu il cangiamento in serpente della sua verga: *tulit Aaron virgam suam ... quæ versa est in colubrum*: e il primo, e vero prestigio, onde i Maliardi imitarono il gran miracolo, fu il cangiamento in dragoni delle lor verghe: *projecerunt singuli virgas suas; quæ versæ sunt in dracones*: pensando forse il Demonio di conciliar maggior credito a suoi Ministri col far de i mostri più fieri, che il celestiale Ministro non avea fatto. Coloro, i quali denegano ogni Magia danno all' addotto testo una nuova, e veramente bizzarra interpretazione. Questi che diconsi savj, ed incantatori, *Sapientes, & malefici*; erano savj in realtà; e incantatori appo il popolo grossolano, che Maghi suol nominare i fattori di opere, di cui non giunge a comprenderne le cagioni. Eran due

vecchj, e bravissimi Professori di Fisica sperimentale e meccanica nell' Università nobilissima dell' Egitto, dove addottrinato venne da giovane ancor Mosè. Chiamati d' ordine regio per contraffare il miracolo della Serpe, portaron seco di casa certe bacchette a cuojo, e a corda intessute artificialmente, e tutte piene al didentro di argento vivo. Quelle gittarono in sito, dove il liquore investito dal solar raggio gagliardamente agitandosi, in varj giri, e meandri movea le verghe; e ciò con tanta prestezza, e velocità, che parean proprio a vederle due vive serpi. Contra di tali scudisci furiosamente avventandosi la verga Aronnica, gli divorò tostamente l' un dopo l' altro: il che riconoscendo qual vero, e divin miracolo, i due Barbassori alla fede si convertirono. Questa sentenza è sì opposta alla comun degl' interpreti, anzi al natural senso medesimo della Scrittura, che neppur merita di essere per noi impugnata. Esponiam dunque piuttosto intorno a questo prestigio degli Scrittori Cattolici le opinioni. Vogliono alcuni, che fussero serpenti falsi: il che in due modi, essi dicono, potè avvenire. Primieramente per mero riscaldamento diabolico di fantasia fatto nel capo del principe, e dei magnati, a quali parve vedere serpenti, e draghi; quando non altro vedevano, fuorchè bacchette. Secondariamente per subita figurazione dell' aria, e cui il Demonio diè forma di due dragoni, e in cui quel moto gli impresse, che proprio è delle Serpi divincolantisi. Altri per lo contrario sostengono, che non già finti, ma sostanziali essi fussero serpenti, e vivi; il che potè parimente per due altre guise verissime intervenire. Ecco la prima pensata, o almen seguita dal Vescovo di Gaeta. Tosto che i Maghi Egiziani ebber gittate per terra le lor bacchette, il velocissimo Diavolo ajutatore applicò ad esse efficaci cagion seconde, occulte a noi, ma ben note a quel dottissimo spirito intellettuale. Cotesti agenti attuosi sopra ogni credere, subitamente alterando quella materia legnosa, e facendo in essa le debite fermentazioni, nuove disposizion v' introdussero, e nuove forme; talchè ne nacquer due orribili serpentacci. Una trasmutazione sì rapida, quale dovette essere quella, di cui parliamo, penerebbe ancora a concederla un Cartesiano, quantunque per sua opinione, altro non sieno i serpenti fuor solamente che mobili macchinette ben congegnate dal Mastro della natura. Molto poi meno potranno darsi al concederla quegli, che insegnan le Serpi esser viventi per anima sensitiva. Alla introduzione di questa, oltre agli agenti vitali, tante disposizioni richieggonsi, e tanti preparativi, che senza gran dabbenaggine non si può credere, che tutte siansi adoprate nel breve tempo, in cui le morte bacchette furo indracate: *versæ sunt in dracones*. Imperciocchè se ci fossero nella natura di questi agenti sì prodi, che d' ogni cosa potessero far di repente ogni cosa; potrebbesi sperar, che un giorno i pesci, e i polli nascessero dalle zolle, e che di Cielo piovessero i buoi, e le pecore; come già disse il Filosofo latin Poeta: *si ex omnibus rebus omne genus nasci posset . . . . e terra posset oriri squammigerum genus, & volucres erumpere cælo armenta, & pecudes*. A ciò aggiungere, o Signori, che le cagioni applicate debitamente generan ben serpentelli di età bambina; ma non mai tutto ad un colpo perfetti, e adulti, quali si furono i draghi di questi Maghi.

Lucret. lib. 1. v. 160.

L' altra più vera maniera, con la qual' altri avvisarono essersi fatto da loro questo prestigio, fu che il Demonio dagli occhj de' risguardanti furtivamente togliendo le due bacchet-

chet-

chette fostituì in quella vece due vivi draghi rapidamente portati dalla foresta. A questa interpretazione, ch' io giudico non solo più verisimile, ma in tutto vera, due sole cose potrebbono da alcuno opporsi. Primo la velocità del trasporto: al che rispondo, o Signori, che dalla reggia non era partito il messo da Faraone mandato a chiamare i maghi: non eran questi di casa venuti a Corte; non avea loro il Tiranno intimato l'ordine di contraffar, se il sapevano, il gran miracolo: non avean essi finito di mormorare le magiche loro note; che il velocissimo spirito dell' Inferno, il cui volato è più rapido di qualsisia rapidissimo volatore, potea aver già trasportati da qualche brulla montagna i dragoni in Tanis. Tanto poi più, che l'Egitto è region dell'Africa, dove non si dee far gran viaggio a trovar de i mostri. L' altra oggezione si prende dalle divine parole della Scrittura. Dicesi qui chiaramente, che le bacchette de' maghi fur volte in draghi: *versæ sunt in dracones*. Or ciò non puossi avverare per sola surrogazion materiale delle due serpi, s' esse non furon prodotte della sostanza medesima delle bacchette. Imperciocchè, se nel luogo di questo pulpito fusse qui eretto un altare di marmo fino, dalle montagne dell' Africa trasportato; chi mai direbbe, parlando con proprietà, che in un altar questo pulpito si è convertito? Rispondo; che la Scrittura si serve di questo termine: *versæ sunt in dracones*, non perchè ciò sia avvenuto veracemente; ma perciocchè così parve; e così i regij credettero, che avvenisse. Nè questa foggia di esprimersi riesce nuova a chi è versato alcun poco ne' libri sacri. Perciocchè ancora nel Genesi gli Angeli scesi ad Abramo si chiaman uomini: *viri stantes prope eum*; nè già perchè fusser tali; ma perchè essendo vestiti d' un corpo aereo, al nostro corpo sembiante nelle fattezze, furono dal Patriarca stimati tre umani giovani.

Il dubbio grande, o Cristiani, che si può muovere, e che si muove di fatto da sacri Interpreti; è come mai Iddio permise, che il vero, e santo miracolo de' suoi Ministri fusse per arte infernale dagli stregoni iniquissimi contraffatto. Quantunque a ciò propriamente altra risposta non siaci, se non se quella di Paolo: *incomprehensibilia sunt judicia Dei, & investigabiles viæ ejus*; contuttociò ardisco a dire, che ciò permise, affine appunto di rendere de' suoi Ministri il miracolo più evidente. Poichè osservate, che i Maghi fecer di verghe dragoni; ma questi draghi diabolici rimaser tosto ingojati da quel serpente di mole forse più piccolo, e per natura men fiero, in cui transustanziata si era, e mutata la verga Aronnica: *virga Aaron devoravit virgas eorum*. Faraone adunque doveva da ciò conoscere, che il Santo Aronne operava d' una maniera ben differente da quella, con cui operavano i maghi della sua Corte. Dovea inferir, che se l' opere de i negromanti eran distrutte dall' opera del Profeta; questi veniva ajutato da una possanza molto maggiore di forza, e del demonio medesimo soggiogatrice. Quindi io conchiudo, che questo divoramento non fu una vana apparenza, ma verità. I due serpenti portati dal rio nimico sotto lo sguardo del barbaro regnatore per confermarlo vieppiù nella incredulità, e nell' orgoglio contra di Dio; sotto lo sguardo medesimo di Faraone furon realmente mangiati da quella biscia, in cui avea Dio tramutata la verga Aronnica, per ammollirne con questo nuovo prodigio l'ostinatezza, e con ciò farlo pieghevole alle sue leggi. Ora, Uditor, dallo schietto, e natural senso istorico del testo addotto passando con brevità al figurato: dicemmo in altra lezione, se vi ricorda, che nel-

nella verga di Aronne i Santi Padri ravvisano l'eterno Verbo, che nella destra del Padre bacchetta essendo, anzi scettro d' alto dominio, gittato fu sulla terra ad incorporarsi; e, come parlò l' Appostolo, quasi di serpentino scoglio scabroso, a circondar se medesimo d' infermità. Puossi ben dire, che il mondo fusse a quel tempo un covile di fier dragoni; tanti eran gl' idoli vani, e le diverse sette ingannevoli, di che il nimico infernale l'avea riempiuto. Luogo non v' era nè barbaro, nè gentile, dove non fussero entrati i tartarei mostri, che fin tra i cedri del Libano, e sulle cime medesime del santificato Sionne avean posto il nido. Ma questo serpe, a vederlo rilasso, e fievole, contra di loro avventandosi improvvisamente, gli scompigliò, gli conquise, gli divorò: *devoravit virga virgas eorum*. A parlar fuori di enimmi: La Fede di Gesucristo, quantunque debole in vista, ed a i Giudei scandalosa, e riputata stoltezza dagli idolatri, distrusse i riti Giudaici, vinse gli error de i Pagani, e l' orgogliosa scienza de i Greci ridusse al niente: *Devoravit virga virgas eorum*. Caddetero per lei atterrati gli eccelsi tempj degli Idoli, ammutoliron gli oracoli, cessarono i sagrifizj, e il vasto impero diabolico fu al fin domato: *devoravit virga, devoravit: sapientia videlicet Christi, quam virga illa significabat, omnes hujus mundi sapientias annullavit*: così il Damiani. E S. Gregorio Nisseno: *Ægyptios dracones, qui varias fraudes diabolicæ artis significant; virga Moysis, Verbi videlicet incarnatio, destruxit*.

Lib. 8. Ep. 9.

Ma per ridire, Ascoltanti, di Faraone: niuna impressione non fece nel cuor di lui questo secondo miracolo, da Dio ordinato a difenderlo, e a farlo accorto del magico ingannamento. Unicamente occupato nell' applaudire a suoi Maghi, i quali aveano emulato il prodigio Aronnico, egli è probabil che il barbaro volto a Ministri divini, e di lor beffe facendosi, così dicesse: Voi credevate uccellarmi con queste ciuffole; e che non fusse in Egitto chi avesse scienza, od astuzia pari alla vostra. Ora vedete con quanta facilità in ogni gente si trovano de i dotti Uomini. Non posso però negare, che voi non siate due bravi fattor di giuochi. Ma, dacchè in Corte non mancammi de i Ciurmadori, che a mio talento mi sappiano sollazzare; meglio sarà, che serbiate le vostre ciance per ricreare alcun poco i fratelli vostri, quando sen tornano stanchi da i lor lavori. I poverini abbisognano più che me d' esser da voi confortati, e tenuti allegri. Andate. Egli è probabile, dico, che Faraone con questi, o simili amari motteggiamenti fuor di palazzo mandasse Mosè, ed Aronne. Certo è, che il tristo indurandosi viemmaggiormente per li prestigj veduti de' suoi stregoni, non volle più dar orecchio al divin precetto: *induratum est cor Pharaonis, & non audivit eos*. A costui dunque, ed agli empj sembianti a lui quadra pur bene quel detto del Santo Giobbe: *dedit ei Deus locum pœnitentiæ; & ille abutitur eo in superbiam*: Iddio benignamente si adopra ad illuminargli; ed essi superbamente rivoltano le spalle al lume. Iddio s' adopra di trarli fuor dell' inganno; ed essi più s' avviluppano ne' loro errori. Degni però, anzi degnissimi di aver per pena quella cecità, e quell' inganno, ch' aman cotanto. Degni, che al fin da Dio stesso, la cui misericordia essi abusano con tanto orgoglio, sia dato bere quel calice, calice detto di orrore, e di assopimento. Priego, Uditori, il celeste, e divino Spirito, che inebbrj l' anime vostre di quella luce, che inebbriò in questo giorno i primitivi Cristiani en-

Lib. de Vita Moys.

tro il cenacolo accolti di Gerosolima: di modo che conoscendo i coperti inganni, onde il Demonio si adopera di aggirarvi, la sola verità voi seguiate, per cui insegnarci egli scese di Paradiso; *Spritus veritatis docebit vos omnem veritatem*. E così sia.

LEZIONE LIII.

Dixit autem Dominus ad Moysem . . . Vade ad eum mane, ecce egredietur ad aquas &c. Exod. 7. 14.

Oichè le colpe de gli empj hanno passato quel segno, fin dove Iddio si è prefisso di pazientarle; per dimostrare, che in esso l'aspra giustizia non è inferiore alla dolce misericordia, chiude i tesori dell'una, e le vasella dell'altra prende a versare su gli uomini scellerati. Mirate ciò nell'indomito, e per malizia indomabile Faraone. Adoprò Iddio a salvazione del niquitoso i più piacevoli tratti della pietà, parecchj volte ammonendolo pe' suoi Ministri, e ne' miracoli addietro per noi narrati, servir facendo a tal uopo la sua potenza. Ma dacchè il barbaro principe viemmaggiormente induravasi alle carezze: *induratum est cor Pharaonis, nec audivit eos*; determinò finalmente di cambiar metro, servir facendo questa potenza medesima alla sua giustizia. Ecco la scena, o Cristiani, ch' oggi comincia ad aprirsici dinanzi agli occhj: un Dio, che mette mano a i miracoli; ma che miracoli sono del suo furore; miracoli di punizione; miracoli di vendetta dal braccio di chi può tutto, sul Re ugualmente, e sul popolo scaricati. Miracoli, che dalla Bibbia son detti in proprio senso proprissimo *Piaghe Egiziane*. Materia per se terribile; ma di un terrore capace di dilettar chi le ascolta, e di migliorarlo. Incominciamo ad esporle partitamente: e voi dall' altrui pena imparate a temere Iddio.

Disconfortati giacevansi i due Profeti, e quasi dissi, crucciosi con Dio medesimo; il quale avendo permesso agl' incantatori di contraffare il miracolo del serpente, gli aveva esposti alle beffe di Faraone, e de i superbi, ed increduli cortigiani. Quando fra l' ombre più tacite di quella notte Iddio apparendo a Mosè: l' induramento del barbaro regnatore mi obbliga, disse, di rompere ormai i ripari, ch' han sostenuta finora la mia vendetta. Tostochè in cielo fiammeggi la nuova Aurora; vanne col tuo Fratello a piantarti sopra le sponde del Nilo. Quivi verrà Faraone, come ha in costume, per ristorarsi con l' aure del bel mattino. Giunto ch' ei sia, levi Aronne la sua bacchetta, e di gran colpo con essa percuota il fiume. Vedrai di quanta ruina sarà al Tiranno, e all' Egitto questa percossa. Ciò detto sparve: e i due Santi sorgendo tosto di terra, dove adagiavansi, sulla riviera si vennero a collocare. Il sol non era anche uscito a portare il giorno; e Faraone seguito da suoi Magnati spaziando andava a sollazzo di piaggia in piaggia. Rimase egli sorpreso veggendo quivi a tal' otta Mosè, ed Aronne; e con amaro soghigno: Che fate, disse, o briganti, su questa riva? Avete forse altro giuoco, di che ricrearmi? Abbiamlo appunto: e rimira di qual maniera. Aronne alzando a quel detto la sua bacchetta, secondo l' ordine avutone, percosse il fiume. Terribil cosa a vedere, Signori miei! dovunque il Nilo bagnava l' Egizian suolo, i pozzi, i laghi, i ca-

canali bollirono immantinente, spumarono, fumaron sangue. L' ira di Dio, che regnava su i flutti orrendi, affogò quivi in un attimo quanti eran pesci, che infradiciando, e facendo marcire il sangue, metteano un puzzo, il maggiore che fosse mai. Nè solo l'acque, che stavano a cielo aperto; ma quelle ancor, che ne vasi or sia di legno, or di pietra entro alle case serbavansi degli Egiziani, tutte a quel colpo medesimo fur volte in sangue: *sanguis fuit in tota terra Ægypti*. Quanto a quel misero regno si cruda piaga apportasse di nocumento, benchè si taccia dal sacro raccontatore; puossi contuttociò argomentare dall' aver essa durato per sette giorni. Gli armenti cotti di sete, senza governo correvano alle rive usate; ma dal fiator risospinti, e spaventati dal nero color sanguigno subitamente arretravansi, e via mugghiando fuggivano per le campagne. Gli uomini stessi sentendosi bruciar di sete tuffavan pure le labbra nel tristo umore: ma perchè questo non mica nell' apparenza, ma sustanzialmente era sangue fetente, e marcio; torture fiere di visceri causava in essi, e vomiti immedicabili, per cui avveniva, che molti fra dolorose strida morivano disperati: nè non bastando i domestici all' interramento de i morti, incominciò l' aria stessa a saper di peste. *Amnis* (così Giuseppe descrive i maligni effetti) *amnis sanguinis fluentis prolabens ad potus inopiam eos redegit: siquis autem siti coactus gustasset, acri dolore corripiebatur*.

Antiq. lib. 2. c. 5. n. 13.

Intorno a questo gastigo molte quistioni si muovono da sacri Interpreti; da cui ne scelgo due sole, che a voi saran, per mio avviso, le più gradevoli. Sia questa dunque la prima: perchè cagione abbia Iddio incominciato dall' acqua a punir l' Egitto. Filone Ebreo è di parere, che ciò avvenisse, perciocchè presso agli Egizj questa era la gran Deessa, da loro in prima adorata siccome il primo principio di tutte le cose. Infatti osserva il Tostato, che Dio ordinò a due Profeti, che sulla proda del Nilo andassero ad aspettare l' arrivo di Faraone: conciossiachè questo fusse il regal costume di là portarsi sul nascere di ciascun giorno accompagnato da Principi della sua Corte, per venerare il gran nume, ed ivi ad esso offerire suoi sagrifizj: *ibat ad pagandum aliquem cultum aquis: quia Ægyptii aquam Deum reputabant*. Ordinatamente dunque dal fonte dell' empia loro, e sacrilega superstizione, cominciò Dio a flagellare il regnatore, ed i sudditi scellerati.

Questa ragione è ingegnosa: non può negarsi; ma assai più vero mi sembra ciò, che riflette Procopio: aver Iddio principiato a punir gli Egizj con quello stesso elemento, con cui gli Egizj tentarono finir gli Ebrei. Ricordivi, Ascoltatori, del barbaro, e bestial editto, che i bambinelli Israelitici di fresco nati dannava ad esser sommersi dentro del Nilo: *quidquid masculini sexus natum fuerit, in flumen projicite*. L' ossa insepolte di tante innocenti vittime, e dall' imo letto, e dal lido chiedean vendetta. Erano già trapassati più d' ottant' anni, dacchè i pietosi stridori dentro l' orecchio suonarono del Dio d'Abramo. Il tremendissimo Giudice non volle più differirne l' esaudizione. Percosse l' acque Egiziane, e tramutolle in quel sangue, di cui eran ree: *percussit aquam fluminis, quæ versa est in sanguinem: in sanguinem* (soggiunge qui lo Scrittore sovrallegato) *qui redargueret, & in mentem Pharaoni revocaret crudele edictum*. Al quale proposito cade opportunamente quel, che si legge nel celebre Apocalissi. Lo Spirito celestiale esecutore, e ministro della giustizia divina

versò su i fonti, e su i fiumi la sua caraffa; e tosto i fiumi, ed i fonti corser di sangue: *effudit phialam suam super flumina, & super fontes: & factus est sanguis*. Vide ciò l' Angel custode di tutte l'acque, e nel medesimo punto levando il grido: Giusto voi siete (sclamò) giusto voi siete, o Signore. I fier Tiranni, uffiziali di Satanasso, il sangue sparsero a terra de i vostri Martiri: e voi con pena al peccato convenientissima date lor bere quel sangue, di cui essi furon sì avidi, e sì assetati: *justus es Domine ..... quia sanguinem Sanctorum effuderunt; sanguinem dedisti bibere, quia digni sunt*. Una tal voce pur mise l' Angelo tutelare del popolo Israelitico; allorchè al tocco improvviso della Mosaica bacchetta vermiglie l'acque discorsero dell' Egitto. Stavasi egli, per modo d'immaginare, lunghesso il Nilo piangendo angosciosamente tanti bambini affogati del popol suo. Mostrava al Cielo gli avanzi di quelle tenere vittime immacolate: e con dogliosi sospiri alla pietà, e alla giustizia faceva forza. Ma non sì tosto egli vidde la piaga orrenda, che serenando la fronte, diè lode a Dio: *justus es, Domine .... quia sanguinem Sanctorum effuderunt; sanguinem dedisti bibere, quia digni sunt*. Dove notate, o Cristiani, a profitto vostro, che la vendetta sull' empio tarda alle volte per alto consiglio eterno. Ma quando ei vive più placido, e spensierato, s'alzano tutti a punirlo i peccati stessi, di cui credeva non ci essere ormai memoria: *iniquitates suæ capiunt impium*: siccome incendio covato sotto la cenere, che di presente allumandosi a fiamma mette, ed a fuoco tutta la casa.

L' altra quistione si è questa. Essendo l'orrenda piaga durata per sette giorni (ciò che si trae da quel testo: *impleti sunt septem dies, postquam percussit Dominus fluvium*) come poteron gli Egizj sostener tanto; e non morirsene tutti di pura sete? Eusebio di Cesarea, per uscir tosto d' impaccio, recide il nodo, apertamente negando aver la piaga durato sì lungo tempo: ed affermando in opposito, che con quel giorno ebbe termine, in cui fu imposta. Questa opinione è assai ardita, e propriamente contraria non solo al testo, ma al fine ancora preteso dal divin Giudice. Questi pretese non tanto di spaventare, quanto di flagellar Faraone, e i Vassalli suoi. Ma che gran mal saria stato levar lor l'acque del fiume per un sol giorno? o qual bisogno averebbono gli Egizj avuto di faticare vangando cisterne, e pozzi per ritrovare all'arsura ristoramento? *foderunt omnes Ægyptii per circuitum fluminis aquam, ut biberent*. Da questi pozzi cavati a sì gran travaglio cercavan dunque gli Egizj (giusta il parere del Martire S. Giustino) di che inacquare se stessi, e le loro bestie. Alfonso d' Avila siegue questa sentenza; e a dichiararla si mette fisicamente. Il sangue, ei dice, del Nilo per le sotterranee vene passando con lunghi giri, quasi per tanti spessissimi colatoj, stentatamente filtravasi a goccia a goccia; e deponendo le feccie, e il sapor sanguigno intanto si assottigliava, che si poteva pur bere senza ribrezzo. Così le acque del mare, per opinion di coloro, che di là prendon l' origine delle fontane, negli strettoj della terra lasciano a poco a poco viaggiando la lor salsuggine. Pure il liquor, che da i pozzi traean gli Egizj, non acqua no veramente; ma sangue dovea chiamarsi, sangue colato in la sabbia, e in qualche modo ridotto a sembianza d' acqua: acqua spiacevole al gusto, nè da non bersi, fuor solo per sete estrema. E qui rifletto di nuovo, Cristiani miei, ch' egli fu sempre costume del giusto Dio proporzionar a i delitti il gastigamento. I crudi, e fieri Egiziani costretto avevano il

popo-

popolo Israelitico di trafellare cavando canali, e fosse per diramare in più luoghi l'acque del Nilo a giovamento, ed a comodo dell'Egitto. E Dio costrinse gl' iniqui di bistentar giorno e notte lunghesso il Nilo medesimo, cavando pozzi per ritrovare conforto alla loro arsura: *ut scirent* (l'osservazione fu fatta dallo Scrittore divino della Sapienza) *ut scirent, quia per quæ peccat quis, per hæc & torquetur*.

Ma la Scrittura dicendo, che gli Egizian lavorarono per trovar acqua; non dice già, che di fatto la ritrovassero. Anzi Agostino ci attesta, che in questi pozzi medesimi trovaron sangue: *foderunt Ægyptii, & sanguinem pro aquis invenerunt*. Per la qual cosa nessuna delle antidette sentenze (almeno universalmente parlando) parendo vera; mi farò lecito anch'io di esporre al vostro giudizio la mia opinione. Siccome quando le tenebre gravar l'Egitto, sopra la terra di Gessen, terra abitata dal popolo fedele a Dio, sorgeano i Soli, e cadevano fiammanti, e gai: così dobbiamo pur credere fermamente, che mentre i fiumi di Egitto menavan sangue, l'acque di Gessen corressero intatte, e chiare. Dobbiamo crederlo, dico, per parità di ragione: e molto più, perciocchè quella spezial provvidenza verso gli Ebrei accennata viene all'undecimo della sapienza: *per quæ pœnas passi sunt inimici illorum a defectione potus .... Cum abundarent filii Israel, lætati sunt*. Eccovi adunque, secondo l'avviso mio, dove i Signori Egiziani, che a schifo avevano l'acque de i loro pozzi; alla lor sete dovettero cercar ristoro là nella terra di Gessen dagl'Israeliti. Ma qual tormento fu questo per gli orgogliosi nimici veder se stessi in penuria, e l'Israelitico popolo in abbondanza? Vedersi astretti di chiedere un sorso d'acqua da quella nazion meschina, che avevan eglino oppresso con tanto fasto? Vedersi esposti alle beffe de i loro schiavi: e immaginare, che questi dentro del cuor tripudiassero sulla lor penna: che non capisser nel cuojo per l'allegrezza di rimirare i lor barbari angheriatori venire a se supplichevoli, e con la sete scolpita per tutto il corpo? Tormento simile a quello, che proveranno i presciti nel giorno estremo. Vedranno questi que' poveri religiosi; vedranno quelle donnette divote; vedranno quegli affaticati operaj, su cui sdegnavan di mettere pur uno sguardo; vedrangli, dico, alla destra del divin giudice di gloria pieni, e di eterno contentamento. Vedranno sè ricoperti di confusione sotto i lor piedi incurvati, e sentiransi da loro calcare il collo: *stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt*. Allora conosceranno i ribaldi l'insensataggine loro: allora la grideranno sì alto, che n'eccheggerà d'ogni intorno la valle, e il monte: *nos insensati! vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore*. Disonorati gli stimavam, perchè avvolti dentro una tonaca: pazzi, perchè con noi non godevano alla gran moda: stolidi, perchè portavano in pace i più neri affronti. Ahi! che noi fummo gli stolidi, noi gl'insensati: *nos insensati*. Peccatori miei, fate senno, che ci è ancor tempo. Se non avete il coraggio di prendere ad imitare; non abbiate almeno la temerità di deridere i buoni Cristiani: perchè il dileggio alla fine verrà a cadere sul capo del dileggiante.

In Psal. 77.

LEZIONE LIV.

Feceruntque similiter malefici Ægyptiorum incantationibus suis. Exod.7.22

Redereste giammai possibile, che la superbia dell'Uomo arrivasse a tanto, di voler pur battagliare con Dio medesimo, e ad intestare di vincere con lui la pruova? Sì, Ascoltatori, vi giugne, chi non già più per fralezza, o per ignoranza; ma chi si mette a peccare per puro impegno. Veggendo tutto il suo popolo sotto il flagello anelante di Dio sdegnato, avria dovuto Faraone e con sospiri, e con lagrime pregar pietà; avria dovuto umiliarsi, e a caldi voti implorare da due Profeti, che al primo stato tornassero un elemento, per cui infezione il suo regno veniva al niente. Ma guai a Vassalli, che vivono sotto il governo di un Principe ostinato a perdersi! Come se il mal fusse poco: come non fusse l'Egitto bastevolmente piagato, e corrente sangue, l'incaparbito Tiranno chiamò di nuovo i suoi maghi, acciocchè anch'essi facessero alla gravosa derattata la loro giunta. Gli scellerati, e inumani servi del Diavolo con le bacchette lor magiche toccaron l'acqua, e raggravaron la piaga crescendo il sangue: *fecerunt similiter malefici Ægyptiorum incantationibus suis*. Ma se le acque di Egitto, come vedemmo, o Signori, nella passata Lezione, furono tutte d'Aronne mutate in sangue, senza eccettuar neppur quelle, che gli Egiziani ad uso loro domestico aveano attinte, *sanguis fuit in tota terra Ægypti*; dove trovarono i maghi, di che poter contraffare questo miracolo? Eccovi il dubbio, o Cristiani, che dee per noi svilupparsi nella presente Lezione, cui do principio.

Al dubbio da noi proposto rispondono in prima alcuni; e dicono, che gli stregoni Egiziani parte del prodigioso sangue tornarono ad esser acqua, e che quest' acqua cambiarono di nuovo in sangue. Risposta la più improbabile di quante possan cadere in ingegno umano. Imperciocchè (per lasciare, che a tal non puote unqua giungere l'infernal arte di tramutar le sostanze d'una in un'altra:) chi vorrà mai persuadersi aver Dio data al demonio, e per esso a i Maghi, la facoltà di distruggere uno de' più stupendi prodigj da se operati? Massimamente poi che il Tiranno avria potuto trar quindi forte argomento di credere la mutazione de' fiumi fatta da Aronne essere stata l'effetto d'una virtù all'efficacia inferiore de' suoi malefici. Dicemmo, se vi rammenta, o Signori, che dal veder, che la serpe fatta da Aronne divorò i draghi appariti per arte magica, dovea Faraone inferire evidentemente l'uno esser vero miracolo, l'altro prestigio; prestigio i draghi ingojati, vero miracol la serpe divoratrice. Se dunque i due Negromanti sformato avessero il sangue, e sanata l'acqua; avria dovuto inferire per parità di ragione, che prestigioso era il sangue, e l'acqua miracolosa. Quindi l'ostinazione di lui sarebbe stata scusabile dinanzi a Dio.

Altri men male rispondono, che ne' pozzi dagli Egiziani cavati d'attorno al fiume si attinse l'acqua alla magica operazione. Dissi men male; ma male assolutamente; conciossiachè si supponga da questi Autori, che gli Egiziani ne' pozzi trovasser acqua; e per noi siasi mostrato con Agostino; che in questi pozzi medesimi trovaron sangue: *foderunt Ægyptii; & sanguinem pro aquis invene-*

qual richiedevasi. Or perchè adunque lo sciocco in cambio di comandare a suoi Maghi, che rifacessero il fatto del Taumaturgo Israelita, non ordinò loro piuttosto, che il disfacessero? Perchè cagione nel luogo di tramutar l'acqua in sangue, non comandò che tornassero il sangue in acqua? Perchè per giusto giudizio, e punizione divina, ei non cercava rimedio; cercava pascolo, ed esca alla sua passione. Cercava non d'esser tratto d'inganno; ma d'esser anzi ingannato viemmaggiormente. Spieghiamci, Ascoltatori, più chiaro, che troppo importa il comprendere questa morale. Come ne i diavoli dura la gerarchia, ch'era tra loro a quel tempo, quando fur Angioli candidi, e celestiali: così può un Mago ajutato d'un maggior diavolo distrugger l'opre d'un altro, ch'abbia ad ajutatore un demonio di minor grado. Però di Cristo dicevano i Farisei, ch'egli cacciava i più deboli spiritelli per Belzebubbo, che n'era creduto il Sire: *in Beelzebub principe dæmoniorum &c.* Ma benchè un Mago giungesse ad avere in corpo Pluton, Satan, Farfarello, e Calcabrina, e Cagnazzo, con quanti sono nell'inferno spiriti maledetti, non mai potrebbe distrugger l'opre di un santo, ch'abbia l'onnipotenza divina a sovvenitrice. Se dunque il Tiran di Egitto richiesto avesse i suoi Maghi, che a sanità ritornassero l'onda sanguigna, avria veduto alla pruova la debolezza loro, e la loro furfanteria. Veduto avrebbe, che Aronne, ed il fratel Mosè eran due Santi da udirsi con riverenza: e che in opposito Jannes, ed il socio Mambres eran due furbi da impendersi per la gola. Il tristo amava le tenebre, in ch'era avvolto, amava l'ostinazione sua, e il suo peccato: però si astenne dal chiedere ciò, che l'avrebbe convinto dell'error suo, della niquosità convincendolo de' suoi stregoni. La stampa di questo Re scellerato non è perduta, no, dilettissimi, non è perduta. Dansi anche adesso degli uomini peccatori, i quali niente più temono, che di essere illuminati, compunti, e tornati in senno. Uomini, che non consultan Teologi per lo timor d'esser posti fuor dell'inganno. Uomini, che non ascoltano prediche, per lo timor di sentirsi toccare il cuore. Uomini che ingiustamente possеggono, ma che non curan sapere come posseggano. Uomini, che malamente sostengono il loro grado, ma che ricusan di apprenderne le obbligazioni. Uomini, che, per usare la formola di Paolo Appostolo, tengono prigioniera la verità: prigioniera dell'ozio, prigioniera della impudicizia, prigioniera del libertinaggio, prigioniera dell'interesse: *veritatem in injustitia detinent.*

Rom. 1. 18.

A compimento di ciò, che si può dire, o Cristiani, di questa piaga; è da veder brievemente, per qual maniera cessasse il flagello orrendo. Come a finire venissero l'altre piaghe, Mosè si è presa la cura di farcel noto: e noi di mano in man lo vedremo, quando di esse cadranne ragionamento. Ma niente ci scrisse del modo, con cui i sanguinosi fiumi tornarono a correr acqua. Filone Ebreo indovinandolo più, che provandolo dice, che gli Egiziani ridotti a miseria estrema pieni di pianto prostesersi al buon Mosè, il qual compunto alle lagrime de' supplicanti impetrò loro salute, e misericordia: *Ægyptiis suppliciter Moysen invocantibus, & illo deprecante, Deus misertus est pereuntium.* Giuseppe scrive, che il barbaro regnatore inorridito dal lutto, e dalla desolazion de' suoi stati, elesse per lo migliore di rimaner senza schiavi, che senza sudditi. Diede agli Ebrei la licenza di uscir d'Egitto; e Dio che appunto intendeva col gran flagello di liberare il suo popolo prigioniero,

De Vita Moys. l. 1.

ro, diede benignamente alle acque la guarigione: *rex impi consilii, timens incolumitati gentis suæ permisit Hebræis abire*. Ma questo sembra contrario palesemente al testo della Scrittura, dove leggiam, che il fellone da negromanti renduto vieppiù ostinato, con la maggior tranquillità, che mai fusse, tornò a Palazzo, e che sul punto dell'Israelitica liberazione seguitò ad esser così, come era stato in addietro, duro, e inflessibile: *avertit se, & ingressus est domum suam: nec apposuit cor etiam hac vice*. Per la qual cosa al Pererio, ed a me con lui sembra assai più verisimile, che al cominciare della seconda, Dio desse termine, e pausa alla prima piaga: *cessavit non rogatu Ægyptiorum, nec deprecatu Moysi; sed voluntate Dei volentis novis subinde, variisque plagis punire*. Di questa piaga seconda nella seguente Lezione farem parole; e voi frattanto osservate quanto sia vero ciò, che già disse Abacucco, che Dio non mai si corruccia sì bruscamente, che si dimentichi affatto della clemenza: *cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Poteva unir piaga a piaga: e sul dolor della prima sparger poteva l'assenzio della seconda. Ma la misericordia fè forza alla sua giustizia: e mentre questa incoccava il secondo strale, divelse il primo dal corpo degli Egiziani.

Antiq. lib. 2. cap. 5. n. 13.

Disp. 13. in Exod. n. 93.

3. 2.

Tanto egli è ver, che il punire è un opra a Dio fastidiosa; e a cui, parlando secondo il linguaggio umano, egli non vien, fuorchè trattovi per la malizia degli uomini peccatori. Questo suo genio dolcissimo noi non possiamo ignorarlo, dacchè sì apertamente, e sì spesso ce 'l fà sapere. Or ecco un vero mistero d'iniquità: che l'uom non voglia restare d'offender Dio, e pur pretenda, che Dio resti ciò non ostante d'offender lui: che si quereli de' mali, che lo feriscono; mentre pur ama il peccato sola cagion immediata delle sue piaghe. Ora in riguardo di questi perversi spiriti, è che a Dio pregava il Profeta: *appone iniquitatem super iniquitatem eorum*. Iniqua cosa essi stimano d'esser da voi flagellati, quantunque iniqui. Ma voi sovrapponete alla vera nequizia loro questa da loro creduta nequizia vostra: *appone iniquitatem super iniquitatem eorum*. Siate con chi è perverso, perverso: ed implacabile siate con chi è ostinato: *appone iniquitatem super iniquitatem*. Noi conosciamo, o Cristiani, quanto sia giusto, che ne anche temporalmente il peccato non sia impunito: e l'orror grande, che abbiamo alla punizione convertasi salutarmente in orrore alle nostre colpe. Perchè se noi cesseremo d'esser malvagj, Dio cesserà tostamente di essere flagellatore.

Ps. 68. 28.

LEZIONE LV.

***Dixit quoque Dominus ad Moysem: ingredere ad Pharaonem... sin autem nolueris dimittere: ecce ego percutiam omnes terminos tuos ranis*. Exod. c. 8. n. 5. &c.**

Issi altra volta, o Signori, e volentieri il ripeto a profitto vostro, che a punizione, e a supplizio de' peccatori rivolta Iddio quelle cose, quelle medesime cose, che sono state stromento delle lor colpe. Io non vò entrare stasera, come il potrei facilmente, in una lunga induzione di tutti i tempi; perciocchè basta fissare lo sguardo attento sulla condotta da lui tenuta nel gastigar Faraone, e i di lui vas-

vassalli. In essi apparve sì chiaro questo gran vero, che lo Scrittore divino della Sapienza potè affermare, che i lor peccati stessi furono i loro fierissimi persecutori: *persecutionem passi ob ipsis factis suis*. Peccato fu l' affogare nel fiume Nilo i bambinelli Israelitici di fresco nati: e il fiume Nilo medesimo corrente sangue fu della malvagità loro inumana il gastigamento: questo l' abbiamo al disteso considerato nelle trascorse Lezioni. Peccato fu il condannare gli oppressi Ebrei a imputridir ne' paduli, terra impastando, e pantano per far mattoni: e questi paduli stessi, come si armassero a pena degli Egiziani, dovrem vederlo, Ascoltanti, nella Lezione presente cui dò principio.

A strazio degli Egiziani si armarono le paduli, le quali tocche da Aronne con la sua verga, copia infinita produssero di ranocchj. Infinita copia vi dico, Signori miei; essendochè in tutto Egitto non vi fu albergo, non via, non piazza, non campo, non casolare, che di sì schifi animali non bulicasse. Quindi inferir noi possiamo assai agevolmente, come doveano esser conci gli abitatori. Se si mettevano a tavola; il desco, i cibi, i piatelli eran gremiti di rane. Se si sdrajavano in letto; lenzuola, coltri, origlieri tutto ingombravano le rane. Dar non potevano un passo, che non calcassero rane: non potean volgere un sguardo, che non vedessero rane: non potean muovere un dito, che non toccassero rane. Rane erano ne' loro forni: rane nelle conserve: rane nelle cucine: rane ne' gabinetti. Non giudicaste puerile la descrizione, perciocchè a farci comprendere la gravità del flagello, Iddio l' ha fatta egli stesso così minuta. *Ingredientur domum tuam, & cubiculum lectuli tui, & super stratum tuum . . . & in furnos tuos, & in reliquias ciborum tuorum: & ad te, & ad populum tuum, & ad omnes servos tuos intrabunt ranae.*

A questa croce, che certo non era lieve, dovete aggiungerne un altra tormentosissima. Non so, se mai vi sia occorso nelle ore fresche di passeggiar tra le sponde di due fossati. Sovresso l' orlo dell' uno, e dell' altro stagno sporgendo il muso quasi a due cori distendonsi quelle spiacevoli, e stridole cantatrici; che ad alta voce chiamando dal ciel la pioggia, assordan sì ogni persona, che ci costringon di volgere altrove il passo. Or qui pensate, dirollo, nè saprei come, dacchè non avvi vocabolo conveniente a significare lo strepito, il rimbombio, lo schiamazzo, l' intronamento di tanti milion di rane, senza nè resta, nè sosta di quà, di là gracidanti tutte ad un tempo. A nulla servia il parlare; perciocchè petto non v' era robusto tanto, che superare potesse la fiacca immensa. A nulla servia il rinchiudersi; perchè l' acuto stridore non solo gli uscj passava, ma i muri, e i marmi. Dicovi in somma, che i poveri storditi Egizj nè dì, nè notte potevano aver riposo: *auditum mirum in modum infestabant, continuis, & molestissimis coaxationibus nullam dantes requiem*. Nè degli uditi è da credere, che men offesi ne fossero gli odorati: conciossiachè de' ranocchj fiatosi per se medesimi, e puzzolenti, di giorno in giorno morendone una gran parte, o per inopia d' umore, o stritolati da i piedi degli Egiziani, se ne facessero ammassi per ogni dove: e gli ammontati cadaveri imputriditi insofferibilmente appuzzassero la terra, e l' aria. Che se per testimonio di Plinio, e di Paolo Orosio, alcuna volta è avvenuto, che popolosi villaggj, e Città fiorenti, per naturale innondazion di ranocchie sieno rimase diserte, e vuote di abitatori; pensate voi, se a mal termine arrivò l' Eggitto, dove

l' innon-

l'innondazion fu del tutto miracoloso, e solo effetto verissimo della divina giustizia vendicatrice; la quale, al dire de' sacri Comentatori, oltre le acquatiche rane, e le sepajuole già nazionali di Egitto; portar ne fece per gli Angeli dalle altre parti del mondo le forestiere; e molte ancor ne produsse novellamente con l'autorevol comando della sua voce. Ragionevolmente per tanto stimà il Pererio, che questa seconda piaga fu della prima più grave, e più perniciosa. Perchè alla sete canina negli Egizian cagionata per stremo d'acqua, poteano i ricchi col vino, e i poverelli soccorrere a succo d'erbe. Dove per lo contrario, che schermo potevan fare a questa tremenda pena, la quale tutti i lor sensi mettea in tormento?

Quello contuttociò, che dee farci più vivamente comprendere di questo nuovo gastigo l'atrocità, si è, Ascoltatori, che il perfido Faraone niente ammollito dal primo, a questo in fine cedette, e chinò la fronte. Comecchè i maghi di lui contraffacendo co' loro susurramenti questo prodigio medesimo, si adoperassero al solito di fargli cuore; niente però di meno il fellone non potè reggere. Chiamati avendo a palazzo Mosè, ed Aronne: conosco, disse, che questo è flagel di Dio: e che non posso aver pace, fuorchè da lui. Pregatel dunque, pregatelo, che da me tolga, e dal regno coteste rane; ch'io darò tosto al suo popolo la libertà: *orate Dominum, ut auferat ranas a me, & a populo meo: & dimittam populum, ut sacrificet Deo*. Oh di che fiacchi strumenti si serve Iddio per avvilire i Monarchi più superbiosi! Pensano questi di essere gli dei del mondo con l'ingombrare di armati la terra, e il mare: nè non si accorgono i miseri, che con ciò mettono in vista la lor fiacchezza; la qual di tanto abbisogna per non far nulla. Potenza è quella di Dio, che lor si rende terribile, e paventoso mandando solo contr'essi ranocchie imbelli. Udì Mosè con piacere la regia inchiesta: e dite pure, rispose, dite voi, o Sire, quando volete, ch'io faccia orazione a Dio, acciocchè sbranchi da voi le fastidiose bestiuole ne' loro nidi: *constitue mihi, quando deprecer pro te, & pro populo tuo, ut abigantur ranæ*. Volle (riflettono alcuni sensatamente) volle Mosè, che Faraone determinasse il momento della preghiera; affinchè il tristo restasse palesemente convinto, che il suo operare non era per arte magica; ma per virtù supernale independente da luogo, independente da tempo, independente da punti d'astri benigni: *ut Pharaoni ostenderet, se neque magicis, neque astrologicis regulis uti*. Faraone adunque veggendosi in libertà di stabilir questo tempo, in cui il flagel cessarebbe infallibilmente: pregherai, disse, domane, che Iddio mi campi: *qui respondit: cras*. Credereste mai, dilettissimi, ch'uom ragionevole giugnesse a tal di sciocchezza, e di ammattimento? Mirasi per ogni parte assediato dagli schifosi animali: non può nè ber, nè mangiare, nè prender sonno: mezzo affogato dal puzzo, tutto assordato da i gridi può finir oggi il tormento; e non vuol finirlo. Liberamente si elegge di seguitar martoriando fino a domani: *respondit, cras*. Immagin vera degli empj procrastinanti, i quali cinti trovandosi per ogni intorno non già d'imbelli ranocchi, ma da feroci diavoli dell'inferno: e i quali avendo al loro uopo tanti Mosè presti a camparli, se vogliono, dal gran pericolo, quanti ci son Confessori nella Città: e che potendo oggi stesso, oggi potendo placar l'ira di Dio, e disarmare di folgori la destra ultrice; contuttociò forsennati van pur

gri-

gridando *cras*, *cras*. La salvazion non del corpo nò solamente; ma quella ancor più preziosa della lor anima a un indomane rimettono, che non mai viene: *respondent cras, cras*. E voi, o Cristiani, che pazzo giudicavate poc' anzi il Tiranno Egizio; giudicherete voi, che costoro abbiano fior di cervello dentro alla testa? Costor direte esser uomini di consiglio? E del costoro esempio eziandio potrete voi farne regola al vostro operare?

Or egli è cosa ben degna d' esser cercata, perchè cagion Faraone procrastinare volesse la sua salvezza. Niccolò di Lira, e il Tostato ambedue rispondono, che l' ostinato Monarca bramava pure di persuadersi non esser quello miracolo; ma prestigio: bramava di non vedersi costretto di liberare Israelo di schiavitudine: bramava in somma di non conoscer Iddio, nè di contrarre con esso debito alcuno. Quindi sperando, che il male di per se stesso potesse venire al termine, come venuta era al termine la prima piaga; volle, che si tardasse a implorare il divino ajuto: *Respondit, cras: quia credebat, si arte magica essent adductæ ranæ, maleficium illud per se deficere; & ideo hoc aliquantulum experiri voluit*. Rispondon altri, e fors' anche più veramente. Faraone s' era impegnato di licenziare gli Ebrei, qualor Mosè gli levasse il flagel di dosso. Ora veggendo che il Santo si esibia presto a ciò fare, e senza dubitamento; s' accorse d' essere stato nella promessa sua un poco troppo precipitoso. Differì adunque la propria liberazione, per ritrovare frattanto qualche pretesto di onestamente mancare alla sua parola. Checchè ne sia: il nostro Santo uscito essendo di Corte, tutta la notte trascorse nella orazione. Orazion tanto fervente, e sì affettuosa, che prorompendo al di fuori, lo fece dare in altissime esclamazioni: *Exclamavit Moyses ad Dominum, exclamavit*. Signor, diceva, ecco il tempo, in cui mostrar voi dovete, che veramente vi cale del vostro popolo. Il Re ha piegata alla fine la fronte indocile. Egli ha promesso di darci la libertà; se voi togliete le rane, che lo molestano. Io gli ho promesso, che voi con lui userete clemenza, e misericordia. Se la promessa mia è stata ardita, il mio ardimento non nasce, che dalla grande fiducia, che in voi ripongo. Sò di chi mi fido: mi fido di voi, o mio Dio, a cui più assai, che a noi stessi la salvezza nostra sta a cuore, e la nostra fuga. Ricordatevi della parola già data al nostro Avo Abramo, e rinnovata a me tante volte sopra l' Orebbo. Sbandite da questo regno le rane; e a Faraone mostrate le irragionevoli bestie esser a voi più ubbidienti, ch' egli non è: *clamavit Moyses ad Dominum pro sponsione ranarum*.

Già cominciava l' aurora a parer dal Cielo, quando le torme infinite delle ranocchie tutte ad un colpo si tacquero, e si morirono. Il repentino silenzio fece avvisati gli Egizj, che i lor nimici già avevano levato il campo. Stese ne vider le spoglie per le lor case: e indovinando che il simil fusse eziandio intervenuto nella campagna, usciron lieti, e festevoli a certificarsene. Era così veramente. I colli, i prati, le ville sparse vedeansi, e coperte di rane estinte: *mortuæ sunt ranæ de domibus, & de villis, & de agris*. Scope, rastelli, badili, corbe, carrette tutto da letiziosi Egiziani si pose in opera a rimondare gli alberghi, e a disgombrare le strade da i lordi corpi, di cui si fecero ammassi sterminatissimi: *congregaverunt eas in immensos aggeres*

rei, & computruit terra. Questa putrefazion fu ordinata dal Signordio, o perchè, al dir del Calmetto, servisse a generar gli altri piccoli animaletti, con cui si avea a tormentare il perfidioso Monarca; o perchè, al dir di Filone, col suo fetore ricordasse al Re la parola già data al Santo di metter fuor di prigione l'Ebreo cattivo. Se Faraone fu fedele in attener sua promessa, nella ventura Lezione potrem vederlo. Intanto quì riflettete, come la carità, e la mitezza fu in ogni tempo il carattere di tutti i Santi. Mosè veggendo il Tiranno a sì dura croce, non esultò, non godette sovra le piaghe di lui. Pregato, che si volesse interporre ad ottener la salvezza del Re, e del regno: *orate Dominum, ut auferat ranas a me, & a populo meo*: non ricusò il buono ufficio di mediatore: non rimproverò a Faraone la sua barbarie: non dissegli burbanzoso: porta, o sleale, la pena del tuo peccato. Chiama i tuoi Maghi: essi prega: ad essi ti raccomanda. Ma dolcemente rispose: Sì, pronto sono, e disposto di compiacerti. Ordina pure, e determina, quando tu vuoi, che interpongami presso al mio Dio: *constitue mihi, quando deprecer pro te, & pro populo tuo*. Impariamo noi, dilettissimi, da questo amabile Santo la mansuetudine. Anzi, se siamo Cristiani, da Cristo stesso impariamola, il quale come la virtù sua diletta, ce la propone: *discite a me, quia mitis sum*. Da lui impariamo a pregare per quegli stessi, che sono i nostri più fieri persecutori: *orate pro persequentibus, & calumniantibus vos &c.*

LEZIONE LVI.

Extenditque Aaron manum, virgam tenens, percussitque pulverem terræ; & facti sunt sciniphes in hominibus, & jumentis. Vers. 17.

E la parola d'ogni Uomo, al quale caglia alcun poco del proprio onore, esser dovrebbe immutabile, e sacrosanta; a più ragion dovrebb'esserlo quella de i Re, che dell'onesto procedere sono obbligati dal grado, e gravemente obbligati di essere gli esemplari. Faraon Monarca d'un regno per lo fiorir delle scienze pulito, e colto disonorò se medesimo, e la sua nazione villanamente mancando alla data fede. Come la falsa politica scellerata era la norma unicissima del suo operare: così a dettame di questa, e prometteva, e negava le sue promesse. Promesso avea, che per lui i discendenti di Abramo goduti avrebbono in pace gli ereditarj paesi de' loro Padri. Tal gli tornava il promettere per disgravare il suo regno delle ranocchie, che nè di dì, nè di notte gli davan triegua. Ottenuta ch'ebbe la grazia, e il liberamento, incominciò a cavillare sulla promessa, dicendo, ch'ei non poteva pregiudicare a i diritti della corona con lo spogliarla per sempre del gran vantaggio, ch'era l'aver tanti schiavi lavoratori. Ma non pensava il fellone, ch'egli rompea la parola, a chi saprebbe ben farsela mantenere. Iddio vendicatore tremendo degli spergiuri, armò tantosto un esercito, e sulle terre condussselo del Re infedele a farsi render ragione del violato santissimo giuramento. Ma quale fu questo esercito? Tal, che a vederlo sembrava di niun valore; ma che dall'ira attizzato del Dio d'Israelo recò all'Egitto un altissimo disolamento. S'io dica vero, il vedre-

drete nella presente lezione, cui do principio.

Mosè veggendo, che il barbaro non tenea i patti, cambiata faccia, e colore, avvampò di zelo: implorò Dio testimonio della fallita promessa; e inverso Aron rivolgendosi imperiosamente; leva, gli disse, o Fratello, la tua bacchetta; e di essa batti la terra, stanca oggimai di più reggere questo ribaldo: *extende manum tuam, & percute pulverem*. Al tocco della miracolosa bacchetta quanti èran grani di polvere, tanti si alzarono scinifi, che di presente occuparono tutto l'Egitto: *omnis pulvis versus est in sciniphis per totam terram Ægypti*. Gran quistione si agita infra gl' interpreti, di qual maniera animali sieno cotesti, che dalla Sacra Scrittura son detti *sciniphes*. Giuseppe Ebreo seguitato dall' Oleastro, pensa, che sieno que' sozzi, e sommamente spiacevoli vermicciuoli, di cui non sò qual sia peggio, se la puntura, o il rossore d'avergli indosso. Sarebbe stata, a dir vero, pena assai degna, se chi avea oprato da birbo sfacciatamente mancando alla fe giurata, fusse, qual sogliono i birbi, da sì schifose bestiuole straziato, e roso. Ma percioechè questo genere di milizia non della polvere della terra; ma nella carne nostra medesima trae la sua origine; stiman però gli altri interpreti comunemente altro non essere gli scinifi, che quegli insetti, che serapicchi, o zanzare; nel volgar nostro idioma, vengono nominati. Uditene, se vi piace, dall' eruditissimo Origene la descrizione. Piccolo animaluccio, dice egli, picciolo animaluccio è lo scinifo, il quale sulle sonanti sue alette si libra in aria: sottile tanto di corpo, che a gran fatica si scerne dall' occhio umano: nè d'esso alcun non s'avvede per l'ordinario, se non se allora, che il puniglione acutissimo spinge per entro alla pelle a succiarne il sangue. Se grande fusse, e insoffribile la molestia, che questi insetti arrecavano, non è da dire. Poichè se un solo di essi, il quale incautamente sia chiuso dentro la camera, basta a far sì, che passiamo dolorose le notti senza riposo: immaginate la smania degli Egiziani, che di sì fatti volatili ne avevan nuvoli interi per ogni dove. Oltre al dolore, e alla noja immaginate, Ascoltanti, la disformazione ridicola de i loro volti. Percioechè avendo la faccia per le continue punture di bozze piena, di fignoli, di ghianducce, e d'altrettali stranissimi gonfiamenti, parer doveano i più lepidi mascheroni, che capriccioso architetto giammai inventasse per adornarne le uscite delle fontane. Nè solamente alle misere creature umane, ma ad ogni guisa di bestie gravi riuscirono, ed aspre queste zanzare; le quali loro cacciandosi nelle narici e negli occhj, le facean dare in furore, e le rendevano indocili al servigio usato: *facti sunt sciniphes in hominibus, & in jumentis*. In questi insetti importuni ravvisano i Santi Padri certi uomini cavillosi, i quali danno seccaggine alle persone con mille punti, con mille sofisticherie; e fin sull' ombra dell' asino ritroverian tuttogiorno, che quistionare.

Ma ciò, che in questa lezione dee per noi porsi ad esame assai più maturo, è, come i maghi d'Egitto, i quali avean potuto con le lor arti i tre narrati miracoli contraffare, cambiando in serpi le verghe, in sangue l'acque, ed in rane il pantano, e il lezzo; con tutte le note loro, e incantesimi, e diavolerie non mai potesser risare questo mosaico miracolo delle zanzare: *feceruntque similiter malefici incantationibus suis, ut educerent sciniphes; & non potuerunt*. I Rabbini Ebrei sempre sciocchi ne' loro ritrovamenti, dicon, che fu, perchè il Diavolo non può produr ani-

mali, ì quasi sieno di mole sì picciolina, che non agguagli in grandezza un granello d'orzo. Questa sentenza, se tale vogliam chiamarla, e non piuttosto vanissimo deliramento, suppone, che sia del Dimonio ciò, che interviene a dì nostri degli scultori, che san di legno, o di marmo effigiare un Aquila; ma l'artifizio poi loro non giunge a tanto, che formar sappiano ancora della materia medesima un moscherino. Dissi, Ascoltanti, a dì nostri: poichè, se a Plinio lo storico prestiam credenza, a tempi antichi Mirmecide scultor famoso un perfettissimo cocchio intagliò in avorio, avente quattro cavalli, ed il reggitore, di sì sottil lavorio, che sotto un ala di mosca stava al coperto. Ma, conciossiachè il tristo Diavolo per gli stregoni invocato non di scarpelli, e di lime, ma della debita applicazion degli agenti, come vedemmo, si serva a produr veri animali, e viventi veri; tanto più agevole è ad esso (ciò che lo è alla medesima operatrice natura) l'ingenerarli; quanto son questi nella corporatura più piccoli, e più imperfetti. Altra ragione adunque fu quella, la qual rendette impotenti gl'incantatori Egiziani a contraffare il prodigio de' serapicchi. Fu questa, dicono alcuni de' sacri Interpreti, perciocchè i loro incantesimi non eran atti, ed acconcj per tale effetto. Dove notate, o Signori, che la magia essendo un'arte malvagia di sussurrar certe formole, e di esercitar certe azioni determinate, poste le quali obbligossi il tartareo spirito di far la tale piuttosto, che la tal'altra più facile tranelleria; non val qualunque incantesimo a qualunque effetto. Così, exempligratia, se aggirisi il crivel sull'ago, ci scoprirà i ladri occulti, ma non gli occulti tesori: e se si cuoca alle brace la testa dell'Asino, rivelerà l'oro ascoso; ma non gli ascosi imbolatori dell'oro, che già avevamo. Negromanti Egiziani sapevano a qual segnale avria prodotto il Dimonio le rane, i serpi; ma non sapevano a quale avrebbe l'aere ingombrato di questi scinifi; quindi poterono i primi, non i secondi: *fecerunt similia malefici*: a simiglianza d'Aronne percosser essi la polvere con la bacchetta; ma perchè tale percossa non era segno, a cui promesso avesse il Dimonio di far zanzare; per ciò le loro fur bastonate da orbo, e menate al vento: *fecerunt similia ... ut educerent sciniphes, & non potuerunt*.

Meritamente rigettasi questa opinion dal Pererio, il quale osserva, che avvegnacchè tali incanti stati non fossero idonei per se medesimi, nè per anterior patto, e promessa del rio nimico a suscitar dalla polvere le zanzare; contuttociò avrebbe il Diavolo a Negromanti prestata l'opera sua per discreditare i Ministri del Dio di Abramo, e per vieppiù confermare nella incredulitade lo spirito di Faraone. La vera cagione adunque per cui nè questo, nè gli altri strani prodigi, che vedrem poi, rifar poterono i Maghi del regnatore; fu perchè Dio pose freno al vigor diabolico: e come già all'orgoglioso fiottar del mare, così pur disse al Dimonio, *usque huc venies, & non procedes amplius*. E certamente se Dio infra le sbarre inviolabili del voler suo non incatenasse una bestia sì spaventevole, tante, e sì fatte cose potrebbe ora ad inganno delle nostre anime, ora a rovina de' corpi nostri, e delle nostre sostanze, che non ci camperebbe persona dalle sue zanne. Conciossiachè in atto primo, come favellan le scuole, tal sia il vigore, e l'astuzia di questo fiero, e terribile Leviatano a danneggiar l'uman genere, e ad aggirarlo con cabale, e con prestigj, qual si descrive assai chiaro nel quarantesimo capo

po del Santo Giobbe. Ma effettivamente non puote nè più, nè meno di quello, che a lui permette di fare quel Dio potente, il qual, come ivi si dice, quasi ad un bufalo, al naso gli ha posto il cerchio, con cui il corregge, e governalo a piacer suo. Conobber ciò, e confessaronlo i Negromanti medesimi, i quali a vuoto veggendo cader lor arti, e le invocazioni loro, e lor circoli, e le cateratte, volti all'attonito, e incredulo Faraone: Sire, gli dissero, Sire, noi siamo vinti. Una virtù superiore disarma noi in questo punto, e la fiacchezza ci scuopre de' falsi genj, per cui assistenza finora operato abbiamo: *dixerunt malefici ad Pharaonem: digitus Dei est hic*.

Ma se costoro conobbero il vero Dio esser l'operator de' prodigj, che si venivan facendo da suoi Ministri, come poi ardirono i tristi novellamente di contrapporsi a Mosè, ciò che si legge al capitolo susseguente? Ciò a qualche interprete sacro parve sì strano, che avvisò, i Maghi d'Egitto, qualora vinti si dissero da una virtù superiore, *digitus Dei est hic*; non del vero Dio aver inteso di favellare, ma di un Dimonio più forte, che i lor non erano, con cui Mosè aveva patto, il quale agli inferiori Dimonj legò le mani. Così gli Scribi nimici di Gesù Cristo apertamente dicevano, ch' egli cacciava i Dimonj de' corpi ossessi non per divino miracolo, ma con l'ajuto del principe Belzebubbo Diavol maggiore, e più prode degli altri Diavoli: *in Beelzebub principe dæmoniorum ejicit dæmonia*. Opinione affatto contraria alla comun degl' Interpreti, e de' Santi Padri, i quali osservan, che quando nella divina Scrittura precisamente, e per se si mette il nome di Dio; sempre il vero Dio vuolsi intendere, e non mai i falsi. Nè dee recar maraviglia, se i perfidiosi stregoni dopo aver veduto, che i Santi veracemente operavano in virtù di Dio; niente però di meno tentarono di opporsi ad essi co' loro susurramenti: *fecerunt similiter incantationibus suis*. Conciossiachè non sia nuovo, che la malizia dell' uomo contra l'onnipotente medesimo osi superba, e orgogliosa levar la fronte. Anche Balaamo conobbe evidentemente, che il vero Dio gl' impediva di maladire gli Ebrei, come desiderava Balacco Re de' Moabiti: e pur metteva ogni studio, ed ogni mezzo tentava di maledirli. Anche Nabucco compunto alla predicazion di Daniello vide, che un solo potea darsi Dio vivo, e vero: e pur alzando una statua rappresentatrice di se, qual Dio, ordinò che adorassela i suoi Vassalli. Ma senza andar per esempj così lontani, quanti non pur tra gli Eretici, e tra i Gentili; ma tra Cattolici stessi sono a dì nostri, i quali la verità conosciuta ad impugnare si mettono ostinatamente per un abuso incredibile del loro arbitrio? Tal fanno tanti mondani, che illuminati a vedere di queste cose terrene la vanità; contuttociò sempre tendono le loro reti affin di cogliere in esse cotesti venti. Tal fanno tanti impudichi, che illuminati a conoscere di quanti mali domestici, e di qual scialacquo continovamente sia origine la scostumata lor vita, contuttociò in nuovi amori ogni dì più si precipitano, e in nuove tresche. Tal fanno tutti i malvagj, i quali pertinacemente resistono a tanti mezzi, onde vorrebbe Dio trargli de i loro vizj. Alla gravità de' flagelli, con cui il Signore gastiga la nostra Italia, tutti, per quanto io ne ascolto, concordemente confessano, *digitus Dei est hic*; questa è la mano di Dio, che s' arma a far punizione de' nostri falli. Ma que'

medesimi, quelli, che ciò confessano, seguono contuttociò ad attizzare con nuove colpe quella vendetta divina, che li percuote: *Faciunt & similiter*. Puossi mai fingere, o cari, pervertimento, che a questo pervertimento si possa paragonare? Deh! facciam senno una volta: e se veggiamo la cagione de' nostri guaj, mettiamo ad essi riparo, cessando da quelle opere, che Dio pretende distruggere co' suoi gastighi.

LEZIONE LVII.

Dimitte populum meum, ut sacrificet mihi: quod si non dimiseris eum, ecce ego immittam in te, & in populum tuum ... omne genus muscarum &c. 8. 20. 21. &c.

Onciossiachè il SacroStorico affatto nulla ci scriva intorno alla cessazion degl' insetti, de' quali, abbiamo parlato nella passata Domenica; non è improbabile il credere, Signori miei, che non cessassero mica sì tostamente, ma che a gravare servissero l'altra piaga, di cui tener oggi io debbo ragionamento. Come essi forse non erano molesti tanto, quanto lo furon le rane tormentatrici; così il Tiran non si volse all'orazion di Mosè, per non incorrer la taccia di spirito troppo debole; ma si ostinò a contrastare al male insieme, e al divino comandamento: *induratum est cor Pharaonis, & non audivit eos sicut praeceperat Dominus*. Or se costui, disse Dio, non si risente allo stimolo delle zanzare, nè ad implorare si piega da me il rimedio; farò ben io, che si scuota, e che si umilj di nuovo a pregar pietà. Sorgi di buon mattino, o Mosè, e a Faraon presentandoti, quando uscirà di palazzo per avviarsi a diporto lunghesso il Nilo, digli che doni al mio popolo la libertà: che se ricusa di fare il comandamento, io riempirò la sua casa, le case de' suoi Vassalli, e tutto il regno di mosche, onde l'Egitto sia misero, e disolato: *ecce ego immittam in te; & in populum tuum omne genus muscarum*. Negò il superbo di udire il divin precetto: *& venit musca gravissima in omnem terram Ægypti: corruptaque est terra ab hujuscemodi muscis*. Di quale generazione si fossero queste mosche, le quali al regno apportarono tanto sterminio, non è, Uditor, da lasciarsi senza disamina: e sarà questo il suggetto della Lezione, con cui all'estivo travaglio daremo fine.

Che fastidiose sieno le mosche, ed impertinenti, senza ch' io molto mi stenda per dimostrarvelo, bastevolmente il provate di questo tempo, che si può dire il lor regno, e la stagion loro. Ma che poi sieno dannevoli, e spietate tanto, che giungano a sterminare i paesi, come si dice nell'Esodo di queste mosche, *corrupta est terra ab hujuscemodi muscis*; e ad ammazzare le povere creature umane, come di queste mosche si afferma nella Sapienza; *illos muscarum occiderunt morsus*; ciò, Ascoltatori, è sì strano, che mosse gli espositori a cercare di qual genia, o di qual razza fussero mai queste mosche così feroci. Alcuni considerando, che l'Ebrea voce Haarob dallo Scrittore dell'Esodo adoperata, nella sua radice significa mescolamento; fondi parer, che la piaga, onde l'Egitto fu oppresso per quarto luogo, fusse un miscuglio di bestie d'ogni maniera, cioè di scorpion, di chelidri,

lidri, di anfisibene, di jaculi, di feree, e fin di pardi atrocissimi, e di lioni. Adducono a confermazion del lor detto e la parafrasi del Caldeo, e la version di Pagnino, i quali, dove nella volgata si legge *immittam in te omne genus muscarum*; dall' original testo Ebraico più litteralmente traducono *immittam in te mixtionem bestiarum: ecce ego mitto in te omne genus ferarum*. Se vero fusse l' avviso di questi Autori, sarebbe cosa ben facile a concepire, come da questo terribile mescolamento disterminato l' Egitto, e lacerati venissero gli Egiziani. Ma questa strana opinione non trovo, che sia tenuta nè dagli Interpreti più sensati; nè da i migliori tra i Padri Latini, e Greci: i quali anzi asseriscono concordemente, che un alto, e degno spettacolo del poter suo diè Dio a vedere nel mondo, quando fiaccò la superbia degli Egiziani non con lioni, e con orsi; ma con brigate di rane, e di mosche imbelli: *Grande spectaculum Deus universo orbi præstitit, cum superbiam Ægytiorum non de leonibus, & ursis; sed de ranis domuit, & muscis*.

Seguendo adunque la nostra version volgata, dico la quarta piaga di Egitto essere stato un esercito di vere mosche; il quale essendo composto di varj, dirò così, reggimenti, secondo le varie spezie, che trovansi di tali insetti, perciò in Ebreo viene espresso con una voce, che nella sua radice significa mescolamento: *immittam in te Haarob*: *immittam in te omne genus muscarum*. Il nerbo di questo esercito consisteva in quella sorta di mosche, le quali comunemente si chiamano mosche canine; mosche tra tutte l' altre le più importune, e le più temerarie, e le più mordaci; mosche le quali i cani medesimi nel polveroso Agosto traffiggono spietatamente, e alcuna volta conducongli all'arrabbiamento. Muovemi a ciò affermare, Ascoltanti, non solo l' autorità de i Settanta; mà il traduttore de' Salmi nella volgata; il qual, dovunque favella di questa piaga, adopra sempre il vocabolo di *cynomyia*; e vuolsi intendere appunto mosca canina: conciossiachè *cynos* cane, e *mya* significhi mosca in linguaggio Greco: *Misit in eos cynomyam, & comedit eos*, così nel settantesimo settimo: *dixit, & venit cynomya*, così nel Salmo si replica cento e quattro. Ma come mai queste mosche manucar potevano gli uomini? come potevano uccidergli co' loro morsi? *misit cynomyam, & comedit eos*: *illos muscarum occiderunt morsus*. Poteano, dice il Tostato, perocchè in esse avea Dio infuso un veleno pestilenzioso; sicchè color, che da queste venivan punti, in poco tempo morivano attossicati. Senza ricorrer a un tale avvelenamento, penso, Uditor, che si possa per noi mostrare la cagion vera, e chiarissima di questa strage: *illos muscarum occiderunt morsus*. Discorro adunque così. La moltitudine delle mosche, che a scaricare si vennero nell' Egitto, fu soprammodo grandissima, e sterminata. Le spezie furon diverse, cioè canine, è cavalline, e bovine; e assili, e calabroni, e tafani: che tale appunto significa quell' *omne genus*; *omne genus muscarum*. Questi affetati volatili a nembi, a nembi gittandosi su gli Egiziani, entravan lor negli orecchi, nelle narici, negli occhj, e sotto i panni medesimi per tutto il corpo. Foravan loro la pelle con gli aguglioni, traeano il sangue, impiagavano, esulceravano. Quindi non è maraviglia, se molti morti cadevano a sì gran martorio: *illos muscarum occiderunt morsus*; e se l' Egitto fu quasi ridotto al niente: cor-

corrupta est terra ab hujusce modi muscis.

E certo di quanto danno a Provincie intere sia stata la moltitudine delle mosche, puossi veder negli Autori eziandio pagani. Solino, e Plinio raccontano, che gli Elei per guarentirsi di contro la pestilenza cagionata in essi più volte dall'invasion delle mosche, instituirono solennemente un annual sagrifizio a non so quale idol loro detto Mingrone, cioè uccisor delle mosche: e che nel giorno, nel quale a questo nume bugiardo sacrificavasi, tutte ad un punto morivano le mosche in Elide. Questo Mingrone gli Elei l'aveano forse apparato da terrazzani di Accaron, una delle principali provincie de' Filistei: conciossiachè come abbiamo nella scrittura, gli Accaroniti adorassero Belzebubbo, quasi il maggior caporano de loro Iddj: Belzebubbo, dico, che in nostra volgar favella, siccome osserva il dottissimo San Girolamo, dio delle mosche, o dio mosca verrebbe a dirsi. Nè qui faravvi, a mio credere, disgradevole, se vi esporrò la cagione, per cui tal nome a tal idolo venisse imposto. Imposto venne, perciocchè al tempio di lui non si accostavan le mosche; anzi invocato scacciavale di tutto intorno. Non è difficil, che il Diavolo gli Accaroniti aggirasse con questo inganno. Imposto venne, perciocchè molle del sangue di tante vittime, che innanzi ad esso ogni giorno si macellavano, era continovamente di mosche coperto, e fitto, siccome avvien delle cose, che d'alcun dolce licore son spruzzate. Ciò, Ascoltator, può sembrare più verisimile. Ma parmi molto più vero, ed indubitato, ch'ei si appellasse così; perchè quell'idolo vano rappresentava l'immagine d'un gran moscone. Penso, che voi verrete tantosto nel parer mio, soltanto che rammentiate quelle divine parole, che in favellando de' popoli Cananei, a Dio dicea lo Scrittore della Sapienza: *per hæc, quæ coluerunt, dedisti ei summa tormenta*. Varcato avendo il Giordano, e distrutta Gerico, marciava il prode Israelo al glorioso conquisto di quella terra, che Dio promessa gli aveva ad eredità. Posseduto era il paese da molti regoli, i quali per impedire l'entrata alla novella nazione fecero insieme allianza, e tutto il fiore adunarono de i loro eserciti. Ma il pietosissimo Iddio per agevolarne al suo popolo la vittoria a guereggiare si pose la gente barbara con lunghi sciami di vespe, di calabroni, di mosche, e d'altrettali volatili fastidiosi, che quel invitta vanguardia l'Israelitico popolo precedendo, metteano in volta i nimici, e in mezzo ad essi portavano il desolamento. Così il Signor tremendissimo delle battaglie vinse gli abitatori di Canaan volgendo a loro esterminio quegli animali medesimi, le cui figure adoravano quai loro Iddj: *per hæc, quæ coluerunt, dedisti eis summa tormenta*. E quindi io traggo a legittima conseguenza, che Belzebub, cioè dio mosca, dagli Accaroniti il lor idolo fu chiamato, non perchè avesse valore a cacciar le mosche; non perchè fosse di mosche sempre gremito; ma perchè aveva la forma, e la verissima immagine d'una mosca: *per hæc, quæ coluerunt, dedit eis Deus summa tormenta*. Non ometterete, o Signori, una moral riflessione, che par richiesta dal testo pur ora addotto. Anche a dì nostri Iddio torna a punizione giustissima de i peccatori quelle medesime cose, per cui vaneggiano: *per hæc, quæ colunt, dat eis summa tormenta*. Dicanlo fra tutti gli altri, lo dicano i sensuali, se le gelosie, le amarezze, i creppacuori, le risse, se lo scialacquamento totale de loro averi, se i cru-

crucj interni dell'animo, se le dolorose piaghe insanabili de i loro corpi, non vengono da ciò, a cui gl' iniqui dan nome d'idoli loro adorati, e di lor deesse: *per hæc, quæ colunt, dat eis summa tormenta*. Tormenti dati da Dio con intenzion di spoppargli da i vani amori; ma che per loro inflessibile ostinazione son d'ordinario presagio di que' tormenti, da cui straziati verranno nell' altro mondo.

A compimento della Lezione veggiamo per qual motivo cotesto nome straniero di Belzebubbo fu dagli Ebrei transferito a significare il gran principe de' dimonj, siccome abbiam chiaramente nell'Evangelio. Gli Accaroniti, anzi tutti universalmente gli abitatori di Canaan furon nazion molestissime al popolo Israelitico: nazioni, da cui gli Ebrei furon più volte infestati con guerre orribili, e alcune fiate ridotti a miseria estrema. Quindi a tal astio infiammaronsi contra di esse, che al principe de' dimonj diedero il nome dell'idolo di quella gente: acciocchè i loro figliuoli a nominare sentendo gli Accaroniti, avesser d' essi quell' odio, che del gran diavolo appunto si suole avere. Questa, secondo il Pererio, questa è l' origine storica, per cui gli Ebrei nella lor lingua addotarono questo nome a significare il maggiore di tutti i diavoli. Ma moralmente parlando possiamo dire, che il principe de i dimonj fu Belzebubbo chiamato dagli Israeliti per dinotar la sozza indole di questo spirito. Poichè siccome le mosche sulle carogne si gittano a densi stuoli, e quasi di cibo eletto si pascono di que' fecciosi carnumi: non altrimenti il dimonio tanto più lieto, e pacifico regna nell' anime, quanto son esse più guaste per la lascivia. Lo schifo genio di questo moscon tartareo ci venne espresso da Cristo, laddove disse: che se intervenga per sorte, che il lordo spirito cacciato sia dall' uomo, dove annidavasi; non si dà posa, nè pace, fin tanto che non ritorni nel cuor carnale, ed impuro a fissar l' albergo: *cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida quærens requiem, & non invenit: tunc dicit: revertar in domum meam, unde exivi*. Ma questa pressa medesima, che dassi il Diavolo d' entrar nell' anime immonde de' sensuali; questo abitarci con tanto suo godimento; questo chiamarle sua propria magion piacevole; *revertar in domum meam*; vi debba render solleciti di custodire le vostre in santificazione, e in purezza per non dar luogo ad un ospite sì spaventoso: *nolite locum dare diabolo*.

LEZIONE LVIII.

Vocavit Pharao Moysem, & Aaron, & ait eis: Ite, sacrificate Deo vestro in terra hac.
Exod. 8. 25.

Dimostrar quanto grave fusse il flagel delle mosche, di cui per noi lungamente nella passata lezione si è ragionato; basta, Uditori, il riflettere, che l' inflessibil Tiranno piegò sott'esso alla fine la fronte indocile; e risolvette di fare il divin precetto: *ite: sacrificate Deo vestro*. Vero è, che come i difficili pagatori, se astretti vengano a forza di far lo sborso, a tutta possa proccurano di smozzicare alcun poco la total somma,

ma, o di pagare in moneta calante, e guasta; non altrimenti Faraone di soddisfar si credette al Signor d'Abramo con una ubbidienza ingannevole, e dimezzata. Chiamati avendo a palazzo Mosè, ed Aronne: Il vostro Dio, loro disse, vuole, che voi l'onoriate di sacrifizio: di ciò richiesto mi avete più d' una volta. Io l'ho creduto, per dirvela, un capriccio vostro, piuttostochè una verace ordinazione di lui. Ora, che veggo tal essere il piacer del cielo; consento, che voi eseguiate il divino comandamento. Andate dunque; offerite, sacrificate; ma ciò si faccia entro i limiti del mio regno: *ites sacrificate Deo vestro in terra hac:* Perchè cagione Mosè non accettasse cotesta proposizione, il cercherem nell' odierno ragionamento.

Alla proposta del barbaro rispose adunque Mosè: No, Faraon, non possiamo, come tu di', far sacrifizio al Dio nostro dentro il tuo regno: poichè dovendo immolare le abbominazioni di Egitto, se ciò facessimo a vista degli Egiziani, verriano armati di sassi per lapidarci: *non potest ita fieri: abominationes enim Ægyptiorum immolabimus Domino Deo nostro.* La prima cosa, che occorre a considerare, è, Ascoltatori, quai fussero coteste vittime, che da Mosè son chiamate abbominazioni Egiziane, *abominationes Ægyptiorum.* Per intelligenza di ciò, notate meco esser questa una di quelle sintassi della Scrittura, le quali debbonsi intendere diversamente da quello, che a prima giunta ci esprimono le parole. A prima giunta egli sembra, che ad immolare si avessero dagli Ebrei delle ischifiltà, e delle cose dagli Egiziani credute vituperevoli. E pure non è così. Voleva dire Mosè, che ad offerire si avevano degli animali dagli Egiziani adorati per loro Iddj; e a cui il dar morte parrebbe tal sacrilegio, che correrebbono in folla a seppellir tra le pietre gl' immolatori. Rendesi ciò manifesto dalla versione Caldea, dove il citato passo si legge più chiaramente così: *animal, quod Ægyptii colunt, nos immolabimus.* A tanto di cecità arrivati eran que' popoli miserabili, ch' oltre alle stelle, e a i pianeti ogni maniera adoravano di brutte bestie, nè sol le più generose; ma le più ignobili ancora, e le più dispette: però l' ucciderne alcuna pensavan essi che fosse un deicidio orrendo: Quindi al riferire di Oro presso Macrobio, ne' sacrifizj loro servivansi di puro incenso; e questo messo a bruciare dentro a i turibili, era la vittima sola, onde onorando placavano i loro Iddj: *Numquam fas fuit Ægyptiis pecudibus, & sanguine; sed precibus, & thure solo placare Deos.*

Un altra ragione ancora si suol addurre, Ascoltanti, dell' orror sommo, che avean que' ciechi Pagani di macellare, e di uccidere gli animali. Correva fin da quel tempo la forsennata opinione, che venne poi per Pitagora ravvivata, del trapassamento dell' anime di corpo in corpo: e al morire degli Uomini cacciate fossero l' anime ad informare Lione, o Pecora, od Asino, o Cavallo, o Bue, od altra bestia onorevole, ovvero abbietta, secondo i meriti loro, o le loro colpe. Perlochè se avesser veduto alcun de i detti animali per l' Israelitico popolo sacrificarsi, temendo non fusse l' anima di qualche lor consanguineo poc' anzi estinto, a cui si usasse violenza, e disertato venisse il novello albergo; sariansi d'ira infiammati contro gli Ebrei, e lapidati gli avrebbono senza pietà. Eccovi dunque il motivo, per cui Mosè rifiutò la proposizione a lui fatta dal Re d' Egitto, *sacrificate Deo vestro in terra hac:* Fu per non esporre se stesso, ed il popol suo al rubellamento, e al furore degli Egiziani: *si mactaverimus ea,*

quæ

quæ colunt Ægyptii coram eis, lapidibus obruent nos.

Ma d' onde sapeva il Santo, che il sacrifizio aveva ad esser cruento, e di animali svenati ad onor di Dio? Ciò non poteva inferirsi nè dal precetto divino; nè dalla natura medesima del sacrifizio. Non dal precetto divino; perciocchè Dio nel commettere il sacrifizio di niuna determinata materia avea fatto motto, siccome appare dal terzo di questo libro; e come il disse Dio stesso, parlando dopo più secoli a Geremia: *non præcepi eis in die, qua eduxi eos de terra Ægypti, de verbo holocautomatum, & victimarum*. Non dalla natura medesima del sacrifizio: conciossiachè essendo questo (quando pigliar pur si voglia nel più legittimo, e stretto significato) una visibile azione, in vigor di cui veracemente si muta alcuna cosa sensibile offerta a Dio, per dinotare con ciò esser lui primo principio, e universale Padrone dell'Universo; ne viene per conseguenza, che le inanimate cose esser possono materia vera, e reale del sacrifizio, essendo anch'esse capaci di reale, vera, ed intrinseca trasformazione. Tali nella natural legge si furono il pane, il vino, le biade, ed altre simili frutti della campagna, con la cui offerta, e sensibile consumazione que' Santi vecchj venivano protestando l' alta eccellenza dell' essere supremo, e primo. Che la materia ordinaria de' sacrifizj dovesse prendersi solo o dagli armenti del prato, o dagli uccelli dell'aria, fu positiva legge poi fatta da Dio medesimo un anno dopo la fuga dell' Israelitico popolo dall' Egitto. Innanzi ad essa non altro comandato aveva il Signore, fuor solamente che a se dentro il Deserto gli Israeliti sacrificassero: *cum eduxeris populum meum de Ægypto, immolabis Deo*. Ma questa libertà appunto di sceglere a suo talento le vittime fu, a mio parer, la cagione, per cui Mosè potè dire, che a Dio immolar si dovevano delle bestie, ch' erano appresso gli Egizj in venerazione. Memore il Santo del celebre sacrifizio per comandamento divino fatto da Abramo, allora quando di Canaan al Patriarca fu data l' investitura; pensò miglior sacrifizio, nè più accettevol di quello non si poter offerire, quando di quella terra medesima, di cui già si avviavano i posteri al possedimento. Siccome dunque ad Abramo comandò Iddio, che a se svenasse una vacca, una capra, un'ariete, una tortora, e una colomba; con queste vittime stesse avea Mosè nel suo cuore deliberato di far a Dio un olocausto là nel diserto. Or tutti questi animali ottenean culto, ed onore tra gli Egiziani: massimamente la vacca, nella cui forma conversa credevan Iside la Maestressa, e la Donna de i loro Iddj: la qual se avesser veduta sotto le scuri Israelitiche versare il sangue; immaginate, se grande sarebbe stato il romore, e il congiuramento. Tempestati arebbon gli Ebrei di quante pietre venivano alle loro mani, quasi deicidi sacrileghi, e maladetti: *si mactaverimus ea, quæ colunt Ægyptii coram eis, lapidibus obruent nos*.

Da questa soda ragione, ma più dal desiderio convinto, che tolte fusser le mosche dalla sua terra: Io son contento (soggiunse il Tiran d'Egitto) che ad immolar vada il popolo nel Deserto, a queste due condizioni: primieramente, ch'ei non si scosti gran tratto fuor del mio regno: Secondariamente che innanzi della partenza io vegga sgombro il mio paese di queste mosche. Credette il furbo di cogliere Mosè alla rete: poichè cessato che fusse il flagel divino, pensava che facilmente avria potuto sorprendere gl' Israeliti nella ceremonia occupati del sacrifizio; e ricondurgli di nuovo alla schiavitudine. Ma la politica del Fellone aveva a far questa

11.

Exod. 3. 12.

sta volta con la prudenza del Santo; il qual facendo le viste di non intendere il primo de' due partiti proposti dal rio Volpone, solo al secondo di essi diede risposta. Io pregherò, o Faraone, che Dio ti campi. Le mosche disgombreranno il tuo regno. Ma tu non far delle tue, mancando a Dio di parola, poichè ti avremo ottenuto il liberamento, *orabo Dominum; & recedet musca. Verumtamen noli ultra fallere*. Un uomo meno diritto, ch' egli non era, purchè vincesse la pruova di metter piede una volta fuor dell' ergastolo, soscritto avrebbe l' articolo *longius non abeatis*; e conceduto a Faraone quanto ei chiedeva. Uscito poi de i confini ingannato avrebbe fuggendo l' ingannatore. Mosè sapeva, che il luogo del sacrifizio esser doveva l' Orebbo per molto spazio di mare, e per gran tratto di terra lontan d' Egitto. Prometter dunque di stare alla condizione del *longius non abeatis* sarebbe stato un mentire solennemente; ciò che non fanno i ministri del Re celeste. Per altra parte poi ricusare la libertà a questo patto propostagli da Faraone, sarebbe stato un concorrere maggiormente all' induramento del barbaro regnatore. Per iscansar l' uno e l' altro di questi scoglj dissimulò accortamente intorno al *longius non abeatis*: e conoscendo che allora la più sollecita cura di Faraone era il guarir della piaga, che l' affliggeva; intorno a questa promise abbondantemente: *Egressus a te orabo Dominum; & recedet musca a Pharaone, & a servis suis, & a populo ejus*. Dove apprendete, o Signori, quanto sia cosa giovevole, per non entrar in impegni, il dissimulare, e il far vista di non intendere. Se alcuna ingiuria sia detta contra di voi, e voi vogliate mostrarne risentimento, oltre il piacer, che voi date all' oltraggiatore di avervi punto sul vivo, ed amareggiato; d' una scintilla divampa sì grande incendio, che non si spenge alle volte, fuorchè col sangue. Ma se al contrario sapete dissimulare, questa scintilla si spenge per se medesima, o non cagiona bruciore, salvo se solo nell' animo di colui, il quale vede neglette le sue parole. Tal operava il prudente real Salmista. I falsi amici, dic' egli, e i nimici miei a fronte, e a tergo assalivanmi con le avvelenate saette delle loro lingue: *qui inquirebant mala mihi, loquuti sunt vanitates*. Ma io facilmente ne rintuzzava le punte, e le facea ricadere contra i miei fieri, e implacabili saettatori. Fingeva di esser un sordo, e di non udire; fingeva d' esser un mutolo, e di non poter pur rispondere alle loro ingiurie. Essi scoppiavan di rabbia, ed io viveva frattanto tranquillo, e lieto: *vim faciebant qui quærebant animam meam: Ego autem tamquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum*. Questo bellissimo esempio so', Ascoltator, ch' è difficile ad imitare; principalmente alle femmine, le quali non son contente se ad una semplice parolètta non prendon tosto a rispondere con tutto il loro infinito vocabolario. Quindi le risse implacabili, e le discordie, che delle Città Cristiane, le quali avrebbono ad essere il dolce nido della carità, della pace, dell' amicizia; fanno un serraglio di fiere, che l' una l' altra si mordono, e si divorano.

O non notasse Faraone la dissimulazion di Mosè intorno al punto proposto, che il sacrifizio si offrisse vicin d' Egitto; ovveramente pensasse, che quel silenzio equivalesse a una tacita accettazione; della risposta del Santo si mostrò pago, e con piacevol sembiante gli diè commiato. Mosè tornato all' albergo supplicò a Dio, che cacciasse dal Re, da i Servi, dal popolo, da tutto il regno le mosche; ed acciocchè si vedesse, che l' invasione ugualmente, e lo sgombramento

to erano effetti del solo voler divino; partiron tutte di subito sì fattamente, che con novello prodigio non ci rimase in Egitto pur una mosca: *non superfuit ne una quidem musca*. Buon per l'afflitto Monarca, se, come Dio pietosissimo verso lui; così egli stato pur fusse fedele a Dio. Ma l'avvertimento a lui dato dal nostro Santo *noli ultra fallere*; fu messo tosto dal barbaro in dimenticanza. Veggendo tolte le mosche, disdisse la sua parola; e più di prima ostinato, ed imbizzarrito, negò di dare agl'Israeliti la libertà: *ingravatum est cor Pharaonis ita, ut nec hac quidem vice dimitteret populum*. Udiste mai induramento maggior di questo? Ma quanto alla fiera bestia gravoso fosse, e dannevole il ricalcitrare; dirollo nella seguente Lezione, se la verrete ad udire cortesemente.

LEZIONE LIX.

Dixit Dominus ad Moysem... Ingredere ad Pharaonem, & loquere ad eum... si adhuc renuis... ecce manus mea erit super agros tuos &c.
cap. 9. num. 1. &c.

Finora poteva credere Faraone, che i suoi implacabili, e gravi flagellatori fossero stati soltanto Mosè, ed Aronne, perciocchè al semplice tocco della lor verga aveva veduto di sangue fumar l'Egitto, e di ranocchj la terra, e di zanzare, e di mosche ingombrarsi l'aria. Acciocchè adunque il ribaldo dovesse al fin confessare quel, che avean già confessato i suoi stessi maghi, *digitus Dei est hic*: non più con la bacchetta di Aronne, ma col pesante suo braccio vendicatore Iddio si prese a percuoterlo immediatamente: *Ecce manus mea erit super agros tuos*. Da questa divina mano stillò sul misero Egitto una pestilenza, che dopo aver infettate le biade, e l'erbe rapidamente attaccandosi agli animali portò tra essi una strage universalissima. Se cruda fosse la piaga, non è da dire, conciossiachè il nome solo di peste, e di fierissima peste, come dalla Scrittura si nomina l'Egiziana *pestis valde gravis*, bastevolmente si spieghi per se medesimo: e noi l'abbiamo provata, non son molti anni trascorsi, ne i nostri armenti. Ciò, che darà l'argomento alla presente Lezione saranno alcune quistioni, le quali possono muoversi su questa piaga.

A tanto montò la furia, e la ferocità della peste, che al dire del testo sacro, nel brieve giro d'un giorno tutte le bestie morirono degli Egiziani: *mortua sunt omnia animantia Ægyptiorum*. Or quindi nasce, o Signori, la quistion prima; come il divino Scrittore potesse ciò raccontare con verità. Nelle seguenti Lezioni noi mostreremo, che una non piccola parte degli animali sotto il flagel della grandine rimase oppressa: *percussit grando... cuncta, quæ fuerant in agris, ab homine usque ad jumentum*: e che altra parte eziandio svenata cadde di notte sotto la spada dell'Angiolo sterminatore: *in medio noctis percussit Dominus omne primogenitum jumentorum*. Ma se ciò è vero, Ascoltanti, ed indubitato, come può stare, che l'orrida pestilenza levate avesse di vita tutte le bestie: *mortua sunt omnia animantia Ægyptiorum*? Star non potria certamente, quando il vocabolo *omnia* nel suo significato strettissimo dovesse prendersi. Ma chi non sa nel linguaggio della Scrittura significar esso più volte non tutti af-

fatto, ma molti, e quando ancora vi piaccia, la maggior parte? Tutti, dicea Geremia, sono compresi dal fuoco dell' avarizia; *omnes avaritiæ student*. E pure non è credibile, che Ezechielo, e che tanti altri santissimi personaggi, i quali allora vivevano, fussero avari. Tutti, diceva Dio per Davidde, son traviati dal dritto, nè v' ha chi osservi i precetti del mio decalogo: *omnes declinaverunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*. E pur sappiamo, Uditori, ch' oltre a Davidde, e a Natano, v' erano allora in Israelo degli altri Santi. Tutti, diceva l' Appostolo delle Genti; tutti contrasser d' Adamo l' originaria bruttura del primo fallo: *omnes in Adam peccaverunt*. E pur dir immune da una tale bruttura la Vergine non è solo conforme al sentimento delle Accademie più celebri dell' Europa, ma alle bolle medesime di più Pontefici. Bisogna adunque distinguere l' Universale della scuola, dall' universale parlare della Scrittura. Quel si falsifica a un solo degl' individui ancor minimo, che resti escluso: questo sussiste, quantunque alcuni particolari ne vengano eccettuati. Vero è scritturalmente, che tutte di pestilenza perirono le bestie Egizie: *mortua sunt omnia animantia Ægyptiorum*; perchè un gran numero d' esse, e forse ancora il maggiore rimase estinto. Un' altra risposta ancora potrebbe darsi al quesito da noi proposto; ed è appunto quella, che danno i Saccenti in Loica, quando a mostrare si prendono, come sia vero, che *omne animal fuit in Arca Noe*. Non già che dentro quel legno di salvazione fusser accolti, quanti eranvi animali al mondo; che tutti certo non vi potevan capire, se la Noetica barca fusse ben stata a più doppj maggior di mole. Ma perciocchè d' ogni spezie ebbero alcuni entro ad essa rifugio, e nido. Non altrimenti può dirsi, che gli animali dimestici dell' Egitto tutti cadettero morti di pestilenza: *mortua sunt omnia &c.* conciossiachè d' ogni specie molti di fatto perissero in tutti i luoghi: *erit super equos, & asinos, & camelos, & boves, & oves pestis valde gravis*. Ma quì notate, che tali restringimenti non denno farsi a capriccio, ma giusta l' intelligenza comune de' Santi Padri: perchè altrimenti cadrebbesi in Eresie, come ci caddero i perfidi Giansenisti, quando insegnaron, che Cristo il sangue ha sparso pe' soli predestinati, a questi soli volendo, che si restringa l' universale sentenza di Paolo Appostolo: *pro nobis omnibus tradidit illum*.

Or a qual consiglio, Uditori, pensate voi, che si appigliasse il Tiranno in sì reo frangente? All' orazione? al dolore? al ravvedimento? Niente di ciò, dilettissimi. Mandò a vedere se in Gessen, dove abitavan gli Ebrei, steso si fusse il flagello di questa peste: *misit Pharao ad videndum*. Dove due altre quistioni propor si possono. La prima perchè cagione egli volesse chiarirsi su questo punto: e la seconda perchè tal adoprato non abbia nelle altre piaghe. Il primo dubbio è di facile scioglimento, sol che si osservi esser questo il vero, e proprio carattere degl' iniqui, de' mali, onde il Signor ci punisce, cercar tutt' altra cagione, fuor solamente le loro scelleratezze, per non tornarsene al cuore, e per non esser costretti di abbandonarle. Faraon volea persuadersi, che l' aver rotta empiamente la fede a Dio, non era l' unica fonte di questa piaga. Su ciò sariasi quietato, s' anche gli Ebrei cari al cielo stati ne fussero tocchi ne' loro armenti. Quindi cercando motivo di maggiormente ostinarsi nel suo peccato, spedì a vedere se il popolo Israelitico soffriva anch' esso sì fatto disolamento. Dissi esser questo il costume di tutti gli empj: e amaramente piangevalo Geremia: *percussisti*

fisti eos, & non doluerunt: attrivisti eos, & renuerunt accipere disciplinam. Negaverunt Dominum, & dixerunt: non est ipse. Dica l'interno rimorso agli avidi negozianti, che il fallimento è un gastigo, con cui il Signore punisce le loro frodi. Essi l'attribuiscon piuttosto all'infedeltà degli estranei corrispondenti: *negaverunt Dominum, & dixerunt: non est ipse*. Dica a' perduti nel senso, che quel malore è un lambico, con cui il Signore distilla le lor lascivie. Essi l'ascrivon piuttosto alle ingannevoli trame, di chi guastolli: *negaverunt &c.* Dica agli amatori del mondo, che son le guerre un incendio, in cui Dio brucia il lor idolo, e incenerirscelo. Essi ne incolpan piuttosto la cupidigia insaziabile de' Monarchi: *negaverunt &c.*

Quanto al secondo quesito, perchè negli altri flagelli non abbia il Re preso cura di risapere, se avvolti fossero in essi eziandio gli Ebrei; dico, che essendo da quelli il Tiran crociato nella sua stessa persona; pensava solo a difendere la sua vita; nè si curava cercare de' fatti altrui. Aggiungete a ciò, che Mosè (lo che negli altri gastighi non avea fatto) quando predisse a Faraone la pestilenza, espressamente ancor questo gli pronunziò, che l'infezion contagiosa non giungerebbe a toccare le bestie Ebree: *faciet Dominus mirabile .... ut nihil omnino pereat ex iis, quæ pertinent ad filios Israel*. Per saper dunque se il Santo era, siccome se, un mentitore; mandò a vedere, se sani eran gli armenti del popolo Israelitico. Sani erano veramente, quantunque molti di essi mischiati erraffer ne' campi con gli animali appestati degli Egiziani. Onde gli Spiatori storditi gli riferirono, che nè torello, nè pecora, nè giumento non era d'infra gl'Israeliti rimaso estinto: *non erat quidquam mortuum ex iis, quæ possidebat Israel*.

A questa maravigliosa, e veridica relazione voi credereste, che il barbaro riconoscesse alla fine, ch'era la peste un effetto non da cagion naturali, ma dallo sdegno divino prodotto in terra: e che compunto, e contrito chiedesse a Dio perdonanza del suo fallire. No, Ascoltatori, non già. Imbestiali maggiormente; e più di prima indurossi sotto il flagello: *induratum est cor Pharaonis, & non dimisit populum*. Induramento, oso a dire, più della peste medesima portentoso! Che in Faraone si fusse impietrito il cuore, quando eziandio agli Israeliti stesa si fusse la piaga dell'infezione, sarebbe stato secondo il costume umano. Avrebbe fatto egli ciò, che soglion fare i mondani de' nostri tempi, i quali avvolti veggendo nelle disgrazie gli uomini giusti ugualmente, ed i peccatori, si danno a credere, che in esse la vendicatrice giustizia non abbia parte: *negaverunt Dominum, & dixerunt: non est ipse*. Ma negar Dio, e perfidiare nel suo peccato, mentre avverata vedeva la perdizione, che degli armenti Israelitici, ed Egiziani pascenti l'erba medesima ne' prati stessi, e lo stesso aere spiranti sotto d'un cielo, i primi salvi sarebbono, i secondi infetti: *faciet Dominus mirabile &c.* Questo è, ch'io chiamo miracolo d'empietà, miracolo d'ostinatezza, miracolo d'accecamento.

Conchiuderò la Lezione con un pensiero d'Origine circa la piaga crudele, che ha dato oggi materia al ragionamento. Dicemmo nella passata Domenica, che gli Egiziani con divin culto adoravano le bestie stesse più ignobili, e più schifose. Or per ritrarre gli stolti dal loro inganno, veggano, disse Dio, sotto il lor guardo marcire questi animali medesimi deificati: *in quibus cultum inesse credunt divinum, in his videant miseranda supplicia*. Noi ammiriamo, o Cristiani, la cecità degli Egizj, i quali neppur per questo non condannaron la

loro

loro superstizione. Ma più maraviglioso egli è bene, dice Gregorio, che un accecamento assai simile si trovi oggi nel cuore del Cristianesimo. Cotesto mondo dagli uomini sì temuto, cotesto mondo dagli uomini sì adorato ogni di più ci svanisce dinanzi agli occhj: e in mille guise percosso dalla divina giustizia languisce, e muore. Le grandini lo flagellano: i tremuoti l'abissano, le innondazioni il divorano: le pestilenze il disertano; le guerre l'ardon: gl'incendj l'inceneriscono. Per la sua stessa vecchiezza diventa sempre più fievole, e più cascante: *ipsa sua senectute deprimitur, & quasi ad vicinam mortem molestiis crebescentibus citius urgetur*. Niente però di meno gli diamo quella venerazione, e quel culto, che per noi solo dovrebbesi a Dio immortale. Amiamo i piacer di lui: ne rispettiamo le leggi: ne paventiamo i rimproveri: ne seguitiamo i costumi; ed a quel misero avanzo, che d'esso resta, stiamo attaccati quai naufraghi ad una tavola estrema di salvazione. No, dilettissimi, grida il citato Padre, no non vogliate locare gli affetti vostri, nè consacrargli a questo idolo cascaticcio: *nolite, fratres mei, diligere mundum, quem videtis diu stare non posse*. Nelle serene notti levate lo sguardo al Cielo, come era usato di fare il mio Padre Ignazio: e dal brillare degli astri sì luminosi argomentando le pure bellezze eterne, ch'oltre alle vie delle Stelle son collocate, e i veri beni infiniti, che a voi, sì a voi, dilettissimi, riserba Iddio, se osserverete fedeli i precetti suoi; con l'infervorato Santo gridate: *quam sordet tellus dum cælum aspicio!*

Hom. 1. in Ev.

LEZIONE LX.

Tollite manus plenas cineris de camino, & spergat illum Moyses &c. cap. 9. vers. 8.

Disse pur vero il Signore, qualora disse, che aveva posto Faraone come bersaglio, dove discaricar le saette del suo furore: e con ciò render palese, quanto sian ricchi gli indefettibil tesori dell'ira sua: *Idcirco posui te, ut ostendam in te fortitudinem meam*. Come se avesse detto: o ribaldo, io stritolar ti poteva al primo colpo terribile della mia destra: potea continuando a più giorni l'onde sanguigne, e inacerbando, e stendendo la cruda piaga, far morir te, e i tuoi Vassalli di pura sete: ma ho temperato il mio sdegno, non per pietà de' tuoi mali; ma acciocchè veggano gli uomini (e paventosi lo veggano) quante maniere di armi tengo io riposte nel chiuso del mio arsenale: e che il durarla in battaglia contra di me, altro non è, che un esporsi ad incontrar sempre nuove, e sempre più dolorose ferite orrende: *posui te, ut ostendam in te fortitudinem meam*. A compimento, o Signori, del nono capo, due di queste piaghe rimangono a considerare. Io narrerolle ambedue, facendo intorno a ciascuna qualche brevissima, ed utile riflessione.

Tornando il giorno seguente Mosè al Tiranno, e ritrovandolo duro più d'uno scoglio, sparse per l'aria la cenere, che giusta l'ordine avutone dal Signor dio, egli, ed Aronne portavano racchiusa in pugno: *tollite manus vestras plenas cineris de camino, & spargat illum Moyses in cælum coram Pharaone*. Un simbolo per avventura fu questo dell'annual cerimo-

monia, che doveva un dì instituirsi nella Cattolica Chiesa: dove per umiliar la superbia de' peccatori delle forsennatezze ebbriachi, e delle solite crapole carnevalesche, comanda Dio a suoi ministri, ch'alzin le mani ripiene di cener sacro, e che sul capo lo spargano de' Cristiani: *tollite manus plenas cineris, & spargite illum*. Che se nel corpo degli uomini scellerati esso operasse quel male, che operò già nell' Egitto; non tanti forse sarebbono a giorni nostri i Faraoni ostinati ne' loro vizj. Da quella cenere adunque l'aria rimase talmente contaminata, che per le carni degli uomini comparver tosto vesciche, e gonfiezze strane, le quali degenerarono in ulceri sanguinose. Era, secondo che narra Filone Ebreo, uno spettacolo degno di compassione, veder le umane creature da capo a piedi coperte tutte a una piaga. Piaga, che sopra il dolore, il qual doveva esser certo tormentosissimo, aggiunse ancor la vergogna di rimirarsi sformati, e stillanti marcia; talchè per lo fetor, che menavano da tutto il corpo, l'uno dall'altro fuggivano stomacati, e aver dovevano sempre le dita al naso. Tra quegli, i quali scapparono ad appiatarsi, il sacro testo rammenta que' fattucchieri, di cui tenemmo assai volte ragionamento: *non poterant malefici stare contra Moysem propter ulcera, quæ in illis erant*. Questi due perfidi cortegiani, avvegnachè conoscessero evidentemente, che l'ostinatezza del Principe traea seco in rovina lo stato, e i sudditi; pure perchè le altre piaghe non avean loro apportato danno veruno; (non avendo essi altro a perdere fuorchè la vita) quasi due mantici positivi dal demonio, stettero a lato soffiando di Faraone; e sempre più confermandolo nel pazzo impegno. Ma quando la man di Dio incominciò a raggravarsi su i loro corpi, lasciando il misero Principe nel pecoreccio, pensarono solamente di provveder, com'è solito, a se medesimi. La ritirata de i Maghi esser dovea un disinganno per Faraone, e un gagliardissimo stimolo a convertirsi. Ma quanto è duro, e indomabile il cuor dell'uomo, allora quando si mette ad infellonire! Faraone solo rimase nel gran cimento, solo perseverò nella guerra contra di Dio: e Dio perseverò nella guerra contra di lui. Guerra meschiata di dolce misericordia, la quale, al dir del Profeta, Dio non dimentica, neppure quando divvampa di maggior ira: *cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*.

E certo tratto di somma misericordia, prima di scaricar l'altro strale, che già incoccato teneva sopra dell'arco, fu l'ordinare a Mosè, che al Re ne andasse parlandogli in questi sensi: Poichè percosso, e straziato per tante piaghe rattieni ancora il mio popolo prigioniero; domane a l'ora medesima, in cui oggi parlo, io tirerò dalle nuvole una gragnuola sì spessa, e sì sinisurata, che la maggior, nè la simile giammai non sarà stata in Egitto, dacchè ci è Egitto: *pluam cras hac ipsa hora grandinem multam nimis, qualis non fuit in Ægypto a die, quo fundata est*. Bandisci adunque tantosto, che all'oscurarsi dell'aria ciascun si tragga al coperto, e che non lasci ne' campi animale alcuno; perchè qualunque vivente si troverà quivi sparso, sotto il flagel della grandine verrà schiacciato. Non vi par questa, Uditori, misericordia? Dare al nimico l'avviso, che si ritiri, acciocchè il colpo non venga a cadergli in capo? Tale misericordia a Dio piacque di esercitare inverso ancora del perfido Faraone: *dedit ei significationem, ut fugeret a facie arcus*. A questa fiera minaccia con volto franco, ed intrepido proferita, diversi furon gli affetti degli Egiziani. Alcuni per esperienza sa-

sapendo, che il celestiale Ministro diceva vero, corsero tosto a raccogliere le loro gregge, e dalla campagna si chiusero con esse in casa. Altri facendo de' prodi, e de' coraggiosi, per piacer forse al ridicolo loro Principe, volsero in beffe del Santo la predizione. Avea già il Sole condotto il novello giorno: ma questo venne rubato improvvisamente da densa notte, e paurosa, che ad occupare innalzossi l'ere non sue. I nembi, i tuoni, i baleni al cenno della Mosaica bacchetta furon sì presti, che quegli spiriti forti, i quali avevan derisa la gran minaccia, quà, e là smarriti correvano a salvar gli armenti. Ma troppo tardi. La grandine furiosamente cacciata dall'aquilone, anzi dall'ira divina mandata in terra, cadde su gli empj, su i prati, su gli alberi, su gli animali. Ammazzò gli uomini: stritolò i fieni: fiaccò le piante; e ogni maniera di bestie ruppe, ed uccise. Miste con la gragnuola cadevano tante folgori, che Faraone fuggendo per la sua reggia, nè ritrovando armadura, la qual potesse difenderlo dallo spavento, mandò chiamando alla Corte Mosè, ed Aronne. Vennero questi: e il superbo col volto pallido, e con le gotte grondanti di calde lagrime: Io sono un empio (lor disse:) ora conoscolo, e duolmene di dolor vero. Confesso di non meritar più perdono, dacchè mancai tante volte di fede a Dio. Ma le preghiere vostre hanno pure valor sì grande, che da lui spero ottenerlo, se voi vorrete interporvi per mia salvezza. So, che voi avete ragione di non prestar più credenza alle mie promesse, stante la slealtà da me usata per lo passato. Ma questa volta la cosa anderà altrimente: *dimittam vos: dimittam: & nequaquam hic ultra manebitis*. Il Santo usando in buon punto l'autorità, che dava a lui il suo carattere, e lo stordimento del Principe palpitante: Io ben mi accorgo, rispose, che tu, e i tuoi servi non siete domati ancora. Parli così, perchè temi non il vendicatore divino; ma la vendetta: *novi, quod tu, & servi tui nondum timeatis Deum*. Niente però di men pregheremo per lo tuo scampo. Iddio per te serba ancora qualche pietà. Di questa ti sia argomento il rimirar, che la grandine il lino, e l'orzo ha pestati; ma ti ha lasciato a mangiare il frumento, e il farro: *linum, & hordeum læsa sunt ... triticum autem, & far non sunt læsa*. Ciò detto uscironi di Corte, e messa a terra la fronte pregaron Dio. L'orazion dunque de' Santi salita al Cielo disgombrò quindi le nuvole, dissipò i nembi, chiuse il tesor delle folgori, e della grandine, e al luminoso pianeta riaperse il varco. Se mai non s'era veduta stagion più cruda di quella, che avevan mosse le colpe di Faraone; neppur veduto non s'era giorno più bello di quello, che ricondussero i prieghi del gran Profeta. Tutto era lieto in Egitto, fuor solamente che il cuor del nostro Santo. Siccome aveva predetto, così intervenne. Faraon deposto il timore, ripigliò il fasto. Più che in addietro superbo, ed insellonito giunse peccato a peccato: e s'era stato già duro, come uno scoglio; duro divenne, e indomabile più del diamante: *ingravatum est cor Pharaonis, & induratum nimis*. Veggo, Uditor, che ciò movevi ad indignazione. Voglia anzi Dio, che vi muova a ravvedimento. Imperciocchè riflettete, quanti anni sono, dacchè pur voi, o recidivo, l'orme calcate, e le tracce di questo gran peccatore, di cui parliamo. Quante fiate trovandovi nelle angustie promesso avete al Signore di abbandonar quella casa, di licenziar quella pratica, di restituir quella robba, e di por fine alle vostre scelleratezze: *dimittam: dimittam*. Ma siete voi però stato di Faraon più leale, e più veritiero? ottenuto

aven-

avendo lo scampo, e la salvazione: tirato fuor de' pericoli, e renduto franco; avete a Dio mantenuta la fede data? Avete cambiato vezzo, ed intrapresa una vita men dissoluta? Mettete la mano al cuore, e sentite s'esso non è divenuto dopo il perdono più duro, che già non era: *ingravatum est cor, & induratum nimis*. Or come dunque, mio caro, abbominate voi la durezza di Faraone; e sulla vostra vivete così tranquillo? Come stimate lui degno di mille inferni; e voi temete sì poco il precipitarvi? Come stupite che Dio lui tollerasse tra vivi un momento solo; e voi da Dio presumete d'esser sofferto nel mondo per anni, ed anni? Che perversità di giudicio è cotesto vostro? Dannare le ricadute in altrui, e in voi scusarle, e volerle sempre impunite.

Ma ritornando alla storia: possiamo credere, che a confermar Faraone nella malizia concorresse in alcun modo il pensare, che Dio vuotata già avesse la sua faretra. Iddio (dovette egli dire tra se medesimo) tutti ha già spinti, ed armati a danno mio gli elementi: niente però di meno noi siamo pur vivi, e sani. Desolati sono gli armenti, fiaccati gli alberi, la maggior parte de' frutti guastata, e pesta. Ma nè il frumento, nè il farro non furon tocchi: *triticum, & far non sunt læsa*. Con una buona raccolta ristoreransi le perdite per noi sofferte. Eccovi ciò, Ascoltatori, che facea dar nelle rotte Isaja Profeta; e che gridare il faceva scandalezzato: *indulsisti, Domine, indulsisti genti: numquid glorificatus es?* Questa si è adunque, o Signore, la ricompensa, la qual vi rendono gli empj per la pietà, che adoprate verso di loro? In cambio di glorificare la vostra misericordia, prender motivo da essa d'insolentire alla peggio, e d'irritarvi con nuove, e più gravi offese. Molto contava Faraone sopra il frumento, e sul farro, che verdeggiavano illesi nella campagna: e già pensava con essi colmar le grotte. Ma non sapeva lo stolto, che queste biade eran da Dio riserbate non a ristoramento de' danni da lui sofferti; ma a farne pascolo, e preda alla sua vendetta. Di qual maniera, Uditori, ciò intervenisse, io differisco il mostrarvelo nella vegnente Lezione.

LEZIONE LXI.

Ecce ego inducam cras locustas in finibus tuis &c. Exod. 10. 5. &c.

INsino a tanto, Uditori, che la coscienza dell'empio non è indurata nel male, qual navigante inesperto, sempre pauroso ei si turba; e ad ogni soffio di vento teme, che il mar si rompa in tempesta orrenda: *semper præsumit sæva perturbata conscientia*. Ma giunto che sia a quel termine infelicissimo, che si domanda dal Savio profondo, e baratro; tutto in opposito ei vive sicuro, e lieto, pensando, che non vi sien più per esso flagelli in cielo: *impius cum in profundum venerit, contemnit*. Nel numero di costoro; anzi di costor banderajo fu Faraone. Credeva l'empio, (e sul fine ve l'accennai, Ascoltatori, della passata Lezione) di aver già vinta la pruova; nè che a Dio ormai rimanesse, di che punire il suo fasto trionfatore. Credeva con l'abbondevole messe, la quale a lui prometteva il frumento, e il farro, curar le piaghe sofferte da suoi Vasalli; e ritornare il suo regno a felicità. Di questa folle lusinga pascea se stesso; e pien di nuova albagia i suoi ministri attizzava all'oppressione del popolo

prigioniero. Ma come andasse delusa la rea speranza, o a dir più vero, la stolida prosunzione; ora mi accingo a mostrarvelo: e dò principio.

Dacchè il flagel della grandine non avea messi in Faraone miglior consiglj; a lui tornò il nostro Santo così dicendogli: Tu non vuoi dunque, Faraone, ubbidire a Dio: e l' aver ei perdonato al frumento, e al farro, ti rende più che altra volta superbo, e fiero. Domane adunque vedrai sulle tue terre un esercito di cavallette, le quali divoreranno in un attimo, quanto dalla gragnuola ne' campi è rimaso intatto: *ego inducam cras locustam in fines tuos . . . ut comedatur, quod reliquum fuerit grandini*. Ciò detto volse le spalle senza aspettare dal barbaro la risposta: *avertit se, & egressus est a Pharaone*. I cortigiani storditi a questa nuova minaccia del nostro Santo, ma molto più al disusato di lui contegno, furon d'attorno al Tiranno: E, Sire, dissero, Sire, deh! vi piegate una volta, se non a pro degli Ebrei, a compassione almeno, e a salvezza de' vostri sudditi. Noi siamo stati percossi bastevolmente. Il sangue, i ranocchj, le zanzare, le mosche, la pestilenza, le ulceri, la gragnuola han distrutto l'Egitto, e ridotto al verde. Vorreste voi, ch' egli venga a ridursi al niente? Lasciate andare gl' Israeliti pe' fatti loro, e al vostro regno rendete riposo, e pace: *dimitte homines, ut sacrificent Deo suo. Nonne vides, quod perierit Ægyptus?* Ma questi saggj, e discreti consigliatori, qual frutto credete voi che facessero appresso il Principe? Che ei risolvesse una volta di non perire? No, dilettissimi; ottenero solamente, che frammettendo dimore, e trattati inutili, prendesse tempo a perire più gravemente. Richiamò dunque a palazzo Mosè, ed Aronne, e con infinita politica, e moderazione: io sono, disse, tra i Principi della terra il più inchinato alla pace, che fusse mai. Affin di giungere ad essa io mi contento di cedere a miei diritti, e di smontar alcun poco dalle mie antiche, e giustissime pretensioni. Andate pure al diserto; e dall' Egitto scostatevi, quanto vi piace. Ma voglio saper da voi, chi sien per esser coloro, che uscir dovran del mio regno a sacrificare. Fate, ch' io n' abbia il catalogo, e andate in pace. Quì non ci ha d' uopo (rispose il divin Ministro) quì non ci è d' uopo di liste, nè di cataloghi. In una sola parola ti fo sapere, che Dio ci vuol tutti quanti fuor dell' Egitto, uomini, donne, fanciulli, giovani, vecchj, e fin le pecore stesse, ed i nostri buoi. Sbuffò a tal detto il Tiranno; ed or conosco, soggiunse, evidentemente che sotto il falso colore di religione voi macchinate la guerra, ed il tradimento. Volete andarvene tutti: ed io non voglio, che parta neppur un uomo: *cui dubium est, quod pessime cogitetis?* I Re non mai son tanto empj, che de i Ministri non abbiano peggior di loro. Di tali aveane Faraone parecchi al fianco; i quali per adulare il Padrone, facendo anch' essi gl' irati, e gl' imbestialiti, cacciaron tosto di Corte Mosè, ed Aronne. Usciron questi da un lato, e nell' istante medesimo entrò dall' altro a disolare l' Egitto la nuova piaga. Un infocato scilocco, dopo l' aver soffiato quel giorno, e la notte appresso, sullo spuntar dell' aurora, portò nel regno un esercito di cavallette. Queste eran tante per numero, che non poteva vedersi palmo di terra. Eran per fame sì ingorde, che divorarono l' erbe di tutti i prati, le fronde di tutti gli alberi, le biade di tutti i campi: talchè l'Egitto, il qual era sì verdeggiante, come esser suole l' Italia al finir del Maggio, divenne in un giorno solo sì brullo, come esser suol la Norvegia nel cuor del verno: *nihil omnino virens relictum est in lignis*.

& in

& in herbis terræ in cunctâ Ægypto.

Questa può dirsi un' immagine delle più vive, immagin, dico, di un' anima, che dallo stato di grazia passa per sua sciocchezza allo stato di colpa grave. Consideratelo meco posatamente, essendo cosa ben degna d' osservazione. Un'anima amica a Dio è quasi un campo bellissimo, e rigoglioso, *Facta est ut hortus voluptatis*. Gli abiti infusi son quasi altrettante piante ricche di frutta, cioè d' opere meritorie. Ogni pensiero, e ogni affetto son come semi, che mettono la lor radice, e che germogliano a messe di vita eterna. Iddio la chiama sua vigna, e suo giardino, e soggiorno di sue delizie. Ma in quel momento medesimo, in cui consente al peccato, in lei si secca ogni verde, in lei s' aduggia ogni seme, in lei ogni frutto dispergesi, ed ogni merito: sicchè di lei si può dire veracemente: *devorata est herba terræ; & quidquid pulchrum fuit in arboribus; nihilque omnino virens relictum est in ea*. Pure si dan de' Cattolici, che niun dolore provando per tale disertamento, più forsennati si mostrano di Faraone; il qual veggendo in un subito sì gran rovina, con basse ciglia, e in aspetto di penitente: hai! che ho peccato: (si pose a gridar tantosto) Mosè, ed Aronne, ho peccato e contro Dio, e contro voi. Anche per questa volta pregatelo, che voglia usar della solita misericordia, e liberarmi da questo sterminamento: *dimittite peccatum mihi etiam hac vice: & rogate Dominum, ut auferat a me mortem istam*. La petizion del Tiranno non poteva esser più dritta, nè più ordinata. Conobbe, che la sua piaga era pena della sua colpa: quindi perchè cessasse la piaga, pregò, che prima il peccato gli fusse tolto: *dimittite peccatum: & auferat mortem*. A disinganno, e a rimprovero de' Cristiani, i quali pregano solo per la condonazion del gastigo, e niente curan frattanto la remission della colpa, la quale è pur del gastigo la cagion unica.

Benchè Mosè si aspettasse prudentemente, che Faraone, secondo il costume antico, fusse per romper di nuovo la sua promessa; niente però di meno tornato alla sua magione alzò le mani, e la voce a pregare Iddio. E Dio quantunque vedesse infallibilmente, che infinto era del barbaro il pentimento; contuttociò per mostrare quanto egli apprezzi le preghiere de' Santi suoi: *flare fecit ventum vehementissimum ab occidente; & acceptam locustam projecit in mare rubrum*: Schiuse da suoi tesori un ponente di tanta forza, che sollevando da terra le cavallette, tutte portolle a sommergersi dentro al mar rosso. Se Faraon fusse stato in alcun modo capace di antivedere il mal termine, a che trarrebbel l' indomita sua fellonia; avrebbe scorto, che questo sommergimento era un cattivo pronostico, quanto pauroso, altrettanto per se infallibile. Avrebbe scorto, che il corpo, a così dirlo, volante delle locuste, non nel mediterraneo vicino, ma spedito era da Dio ad annegarsi tra flutti dell'Eritreo, per simboleggiar di qual morte Faraone stesso tra poco, e tutto il fior del suo esercito dovean perire. Ma perciocchè il cieco Principe niente potea sospettare intorno a un fine sì tragico della sua vita; dopo il liberamento ottenuto, vieppiù festoso, sul prigioniero Israelita raggravò il giogo: *induravit Dominus cor Pharaonis; nec dimisit filios Israel*.

Or quanto dirittamente fusse il Tiranno d' Egitto dal Signor dio tormentato con questa piaga, potrete intenderlo solo che riflettiate, come riflette il Pontefice S. Gregorio, ad una qualità propriissima delle locuste. Queste con certi improvvisi lor salterelli si van levando di terra; ma tosto a terra ricadono, da cui levaronsi: *locustæ subitos dant saltus; sed protinus ad terram cadunt*. Tale operato

Moral. l. 31. c. 4.

aveva l' iſtabile Faraone. Punto ora d'uno, ora d'altro flagel divino s'era innalzato alcun poco dal ſuo letargo, e avea promeſſo di fare il voler divino. Ma quanto ſteſſe di poi a ritornar nella prima ſua oſtinazione, l'abbiam veduto, e ammirato parecchi volte: *Saltus dabat cum præceptum Domini ſe implere promitteret: ſed citius ad terram cadebat, cum per prava opera hæc ſe audiſſe denegaret*. Queſta morale vedete per voi medeſimi come ſi poſſa addattare perfettamente a coloro, che dopo la confeſſione ritornano a i loro vizj. Ergonſi queſti tal volta dal loro lezzo: ma per lo peſo degli abiti peccaminoſi ricadon toſto, ed adagianſi nel lor pantano: *ſubitos ſaltus dant: ſed protinus ad terram cadunt*. Degni però di finire la loro vita, come finilla Faraone, in una vera, ed immobile impenitenza. Ma di coſtui un'altra volta: oggi mi piace, a propoſito delle locuſte, por fine a queſta Lezione, con un quiſito cavato dall' Evangelio.

Quivi ſi legge, Uditori, del gran Battiſta traente vita eremitica nel diſerto, che il lauto vitto di lui erano il mele ſalvatico, e le locuſte: *eſca ejus erant locuſtæ, & mel ſilveſtre*. Vogliam noi creder, che quelle, ch'ivi ſi dicon *locuſtæ*, foſſero proprio que' piccioli animalucci, di cui nella preſente Lezione parlato abbiamo? Non già, ripigliano alcuni Scrittori Eretici. Erano gamberi, e queſti de' buoni, e belli, che naſcon, creſcon, e vivono dentro al mare: i quali ſparſi ſul lido da peſcatori, perchè agli Ebrei divietati ſiccome immondi, venian raccolti dal Santo, e da lui mangiati; per dimoſtrar fin d'allora la libertà, e la franchigia dell' Evangelica legge, che non ammette divario tra cibo, e cibo. Per ciò provare, eſſi appellano al teſto Greco, dove tal ſorta di cibo vien detto ἀκρίδες; e vuolſi intendere, dicono ſciocamente, e vuolſi intendere appunto cancri marini, aſſai maggiori di mole, e al guſto più dilicati, che non ſon queſti, che peſcanſi ne i noſtri fiumi. Ma, concioſſiachè queſto ἀκρίδες, ſiccome oſſerva il dottiſſimo Maldonato, tanto ſignifichi gamberi, quanto fagiani ſignifica, ovver pernici; potevan dire ugualmente, che queſte erano le locuſte, di cui il Battiſta paſcevaſi nel ſuo digiuno: e allor Lutero, e Calvino abbracciata avrian la Quareſima del Precurſore, ſe quella avevano a ſchifo di Geſucriſto. Tra gli Scrittori Cattolici vogliono alcuni, che foſsero germoglj d'alberi, altri, che foſsero neſpole, ed altri una tal ſorta di erbaggio, di cui ci atteſta il Broccardo, che viaggiando in que' luoghi avea veduto nudrirſi certi Eremiti imitatori, e ſeguaci del gran Battiſta; e a cui pur nome eſſi davano di locuſte. Ma la più vera ſentenza, e la più comune è, che ciò foſsèr appunto quelle beſtiuole, che propriamente ſi chiamano cavallette. A noi fà nauſea un tal paſto. Ma riflettete, Uditori, che ci ha de i popoli, a cui fan nauſea ugualmente le noſtre rane, di cui voi fate le zuppe sì ſaporite. E certo, che le locuſte foſsero il cibo ordinario de' poverelli Orientali, ce ne fan fede Plutarco, Plinio, Ariſtofane, e più recentemente il Clenardo, il quale in una ſua lettera ſcritta da Fez ſituato nella Barberia, dice di aver veduti corbelli di queſti inſetti, che ivi pubblicamente vendevanſi, come tra noi ſoglion venderſi i peſciolini. Anzi ce ne fa fede Dio ſteſso, il quale teſſendo il catalogo delle vivande, da cui aſtener ſi dovevano gl' Iſraeliti, e di cui uſare, infra le lecite annovera le cavallette: *Quidquid habet longiora retro crura, per quæ ſalit ſuper terram, comedere debetis, ut eſt... ophiomachus, & locuſta*. Da queſta brieve, nè vana, nè forſe a voi diſgradevole digreſſione ritorneremo, Uditori, nella vegnente Domenica alle piaghe Egizie.

Matt. 3. 4.

Levit. 11. 22.

LE-

LEZIONE LXII.

Dixit Dominus ad Moysem: extende manum tuam in cælum: & fint tenebræ super terram Ægypti. Exod. 10. 21.

I due famose, e grandissime tenebrie fassi, Uditori, menzione in quella parte di Bibbia, che testamento vecchio da i Padri vien nominata. Le prime furono tenebre necessarie: perciocchè il sommo Architetto della natura non avendo ancora cavata da suoi tesori la luce, profonda notte stendevasi naturalmente sopra la faccia sformata dell' universo, *tenebræ erant super faciem abyssi*. Le seconde furono tenebre gastigatrici: poichè a punire l' interna spiritual cecitade di Faraone, un' altra notte orrendissima a crear si prese, la quale involse in un attimo tutto l' Egitto: *fint tenebræ super terram Ægypti*. Notte della primiera più cupa, e più portentosa: perciocchè quella cedette, tostochè in cielo comparve la prima aurora: laddove questa rispinse lo stesso Sole, e impenetrabilmente fe schermo al chiaror di lui. Di queste tenebre adunque terremo oggi, Ascoltanti, ragionamento: e in esse considerarem brievemente due proprietà, la Densità, e l'Orridezza, amendue degne di altissima osservazione.

La densità, Ascoltatori, di queste tenebre deesi da ciò argomentare: primieramente che al dire del sacro testo, da gli Egiziani potevansi toccar con mano: *fint tenebræ super terram Ægypti, tam densæ, ut palpari possint*. Non consistevano adunque nè in un ecclissi solare, come avvisarono alcuni presso il Pererio: ne in un semplice, e puro sottraimento di luce, nel che consiston le usate comunal tenebre: ma in qualche cosa, che aveva del positivo. Fu ciò una copia grandissima di vapori, e questi folti cotanto, e cotanto grossi, che l' aere intorno addensando fuor del costume, non solo oscuro il rendettero, ma a foggia d' acqua capace d' esser palpato. Da questo strano, e ammirabile costipamento ridotti furono a tanto di cecità, che non potevan vedersi scambievolmente, nè l' un all' altro prestare verun servigio. *Nemo vidit fratrem suum*. Fanali, torchj, facelle, ed ogni sorta accendevano di lanterne, provando pure di vincere la notte orrenda. Ma o fusse che la bufera per l' agitazion de' vapori non mai sostante subitamente smorzasse qualunque fiaccola; o fosse più veramente, che nessun lume, nè che le splendide particelle per l' ingrossato aer non potessero insinuarsi; certo che a nulla valevano nè le facelle, nè i torchj, nè lanterne: *nulla vis ignis poterat illis lumen præbere ... nec illuminare noctem illam horrendam*: così l' attesta Dio stesso nella Sapienza.

Invincibilità portentosa è dove arrivan le tenebre, di che son piene le anime de' peccatori, e quelle principalmente degli uomini sensuali. Come la purità, dice Cristo nel suo Vangelo, può trasformare in ispirito la carne stessa, e farla tersa, e splendente, qual sono gli Angioli santi del Paradiso: così l' incontinenza trasforma l' anima in carne; densa facendola, opaca, e sì tenebrosa, che impenetrabil la rende a tutti i lumi divini, che la circondano. Lume divino, Ascoltanti, si è la ragione, che in noi raccese il Signore fin dall' infanzia. Niente non val questo lume nel sensuale. Intenebrato, ed oppresso dalla passione come le bestie abbandonasi, dove lo spingon gli stimoli della libidine. Lume divino è il

roffore, che Iddio c' impresse nell' animo contro un tal vizio. Niente non val questo lume nel sensuale: Fassi, non sol degli equivoci, ma de i discorsi più laidi un divertimento, ed un giuoco nelle conversazioni: e fino il sesso più schivo, e più verecondo si vede accoglier con plauso le più sfacciate, ed aperte disonestà. Lume divino è la Fede. Ma contro eziandio questa il sensuale difende le proprie tenebre, cercando in mille maniere di persuadersi, che spirituale, ed eterna non sia quell' anima, cui sotto la condizione ei degrada degli animali. Oh notte orrenda d' un anima incontinente, cui non v' ha luce sì chiara, che giunga a vincerla: *nulla vis ignis poteſt illi lumen præbere ... nec illuminare noctem illam horrendam*.

Ma ritorniamo in Egitto. Dalla invincibilità prodigiosa di queste tenebre ne venne per conseguenza, che dove colti ne furono gli Egiziani, ivi si stettero immobili per ben tre giorni. Alto silenzio ingombrava Cittadi, e ville. Taceano i fori, le piazze, le case, i campi: nè il contadino alle opere della campagna; nè uscì il pastore a guidare l' armento al pascolo. Tutti confusamente uomini, donne, fanciulli, plebei, e nobili, quasi d' una pesante catena non dissolubile erano a fascio legati da queste tenebre: *una catena tenebrarum omnes erant colligati. Nemo movit ſe de loco, in quo erat*. Di questa immobilità non può rendersi la ragion vera; se non passiamo a discorrere dell'orridezza, seconda proprietà, e più stupenda di queste tenebre: *factæ ſunt tenebræ horribiles*. Udite adunque, o Signori, la descrizione, che ce ne fa lo Scrittore della Sapienza.

Di mezzo la folta notte ad ora ad ora strisciavano fuochi volanti, alla cui luce maligna spettri apparivano, e mostri, ed ogni guisa d' immagini spaventose. Per tutt' intorno si udivano fischiar serpenti, ulular lupi, grugnir cinghiali, e ringhiar cani arrabbiati, e ruggir Lioni; sentivansi precipitar di presente macigni, e massi: nè sapean d' onde divelti, nè per cui mano. Romori udiansi di ferri, e di catene, e di ceppi radenti terra, come se rotte le porte, scappati fossero i diavoli dall' inferno. Intanto l' eco rispondendo da i monti, crescea per l' aria il fracasso, e la paura nel cuore degli Egiziani. Non già, Uditor, ch' ivi fossero veracemente le annoverate cose sì fiere, e sì spaventevoli. Checchè ne stimino gli altri, io credo certo, che fossero spaventacchj per alterazion cagionati di fantasia; e la discorro così. La notte, per se medesima, detta è nudrice di cure, e apportatrice di neri pensier funesti. In essa par di vedere ciò, che non vedesi: in essa parci di udire ciò, che non odesi: e in essa per l' ordinario alle divote pinzochere vengono le apparizioni delle cattivelle anime, e grame de i lor defunti. La notte degli Egiziani fu la più lunga notte, che fusse giammai nel mondo: notte corrispondente alle sei notti degli Equinozj: notte durata per ore settantadue: notte miracolosamente profonda, abbujata, e fitta. Quindi non è maraviglia, se dall'ipocondria rimasero oppressi intanto, che sconcertati gli umori di tutto il corpo, e pieni il capo di triste immaginazioni, credevan essi di udire, e di vedere credevano il centodiavoli. Per tal maniera, Uditori, senza addoppiare miracoli celestiali, penso, che possa spiegarsi naturalmente, quanto l'autore divino della Sapienza scritto lasciò dell' orrore, e dello spaventamento causato da queste tenebre.

Un' altra cosa di sopra da noi accennata richiede d' esser esposta a maggior chiarezza. Egli è, che in tutti i tre giorni, in cui regnò sull' Egitto l' orribil notte, nessun si mosse dal

dal sito, dove fu colto: *nemo movit se de loco, in quo erat*. Queste parole dan luogo a due gran quistioni. Primieramente in qual modo coteste tenebre impastojassero i piedi degli Egiziani. Secondariamente se questa immobilità fosse, come apparisce dal testo, sì universale, *nemo movit se, nemo*. Quanto alla prima il Burgense fu di parere, che per la copia grandissima de' sopraddetti vapori, l'aria si fosse ingrossata sì fattamente, che non cedendo all'andare degli Egiziani, di rimaner gli obbligasse dove trovavansi, quando nel regno si stesse la tenebria. In quella guisa a un di presso, ché interverrebbe, se mentre o per necessità, o per diporto, guazzasse un fiume; l'acqua venisse a gelarsi dall'imo al sommo. Bisognerebbe di forza, che imprigionati dal ghiaccio vi rimaneste ivi immobili, e senza scampo. Opinion falsa, ed indegna d'un uom sì dotto. Poichè se tanta spessezza si voglia porre nell'aria, che lor togliesse l'andarsene, e il camminare, a molto più di ragione avria lor tolto il respiro, e morti tutti sarebbono in pochi istanti. Io penso adunque, che questa immobilità avesse in loro l'origine dallo spavento; e che la sola paura fosse la salda catena, che gli annodava. Abbiamo detto poc'anzi, ch'erasi loro talmente scaldato il celabro, che si credevan di essere al finimondo. Questa apprension fu la fune, che li costrinse: temendo, se si movevano, o d'incontrare qualche mostro, che gl'ingojasse; o di cader capitombolo in qualche baratro. Appunto come i fanciulli, i quali presi di notte dalla paura, mettono il capo tremante sotto la coltre: nè non ardiscon di muovere neppure un dito; per non venir manucati dal Buttaffuoco.

Quindi per iscioglimento dell'altra quistion proposta: dico, che come il timore fu universale; così pur tutti gli Egizj universalmente in que' tre giorni si stettero immoti, e fissi: *nemo movit se de loco, in quo erat: nemo*. Il Gaetano opinò, che Faraone durante l'oscurità, mandasse alcun suo famiglio a chiamar Mosè: e l'oggezion prevenendo, che potea farsi, come colui per lo bujo di tante tenebre veder potesse la strada, e drizzare i passi, dice, che si ajutò di qualche accesa lanterna, o di qualche torchio. Questa sentenza contiene due falsità. Falso, che lume di torchio, nè di lanterna potesse vincer le tenebre portentose: *nulla vis ignis poterat illis lumen præbere*. Falso, che Faraone chiamasse Mosè, ed Aronne durante il bujo tremendo di quella notte. E' vero, che la Scrittura ci attesta, che *vocavit Pharao Moysem, & Aaron*: ma la comun degl'Interpreti è di parere, che ciò facesse passata la cruda piaga, e ritornati, che furono i dì sereni. In fatti noi non abbiamo, che la chiamata diretta fosse a pregare questi due Santi (come avea fatto in addietro) che gli togliesser di dosso sì gran flagello; ma unicamente per patteggiar con essi, e perguarentirsi contro altre gastigatoje. Comecchè dunque Faraone restituita vedesse la luce al regno; niente però di meno temendo piaghe peggiori, se riteneva anco il popolo prigioniero, chiamati avendo all'udienza Mosè, ed Aronne un quarto piano di pace propose ad essi. Andate, disse, in buon ora a sacrificare. Andate lungi d'Egitto, quanto vi piace. Andate uomini, donne fanciulli, e vecchj. Ma poichè tanto io concedo, ancora voi concedetemi qualche cosa. Rimangan quì i vostri armenti, e le vostre pecore: *oves tantum vestræ, & armenta remaneant*.

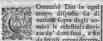
Costui era un bravo politico, e raffinato. Sapeva egli qual forza abbia sul cuore degli uomini l'interesse: onde tra se egregiamente la discorreva. O che costoro per non abbandonare in Egitto le lor sostanze, por-

porran da parte il pensiero del sacrifizio: ovveramente finita che sia la festa ritorneranno in Egitto per ripigliarsele. Qualunque delle due cose intervenga vincerò il punto di averli miei prigionieri. L'avviso di Faraone era saggio secondo il mondo; e saria andato assai bene, se il Duce Ebreo si fosse indotto a soscrivere questo articolo. Ma nò (rispose Mosè) accettar non posso un trattato cotanto iniquo. Iddio non vuol, che si lasci dentro il tuo regno nèppur un unghia di pecora, ovver di bue: *cuncti greges pergent nobiscum: nec remanebit ex eis ungula*. Se mai Faraone in addietro era andato in bestia, oh! questa volta sì che il ribaldo avvampò di fuoco. Avente in volto la smania, e la tirannia: vattene, disse, o Mosè: levati tosto, ma tosto dal mio cospetto, nè non aver l'ardimento di più venirmi dinanzi; poichè sul punto medesimo io ti farò dal carnefice mozzar la testa: *cave ne ultra videas faciem meam: quacumque enim die apparueris mihi, morieris*. Io penso, che questi detti, anzichè muovere a sdegno, a pianto il Santo movessero, e a compassione. Pieno di lume profetico conosceva, quella esser l'ultima pruova, che Dio avea fatta in Faraone per convertirlo: e che la faccia di lui non era più per vedere suor solamente ondeggiante nell'Eritreo; ovvero disanimata, ed esangue sopra l'arena. Per la qual cosa con gli occhj grondanti lagrime: così sarà, gli rispose, come tu di. Non più vedrò la tua faccia: nè tu la mia: *ita fiet, ut loquutus es: non videbo ultra faciem tuam*.

Così ebbe fine, Ascoltanti, la legazione da Dio mandata a Faraone con tanta pompa, e splendore d'onnipotenza. Principe fortunato se udito avesse una volta, una sola volta il precetto per tante volte intimatogli da Mosè. Ma Principe infelicissimo! perchè si regolò con la massima, che tanti secoli dopo fu tratta suor del inferno dal Macchiavello: cioè, che i Re della terra più che a 'Ministri di Dio, debbon badare a i Ministri del gabinetto: e che la fe, le promesse, e la Religione intanto son da osservarsi, in quanto giova allo Stato, cioè all'interesse, all'ambizione, al puntiglio, ch'elle si osservino. La forsennata politica, questa si fu propriamente la traditrice, che trasse lui, ed il suo regno nel perdimento. Tardò assai di la vendetta: perciocchè Dio, alle cui mani non può scappare l'iniquo, non si dà pressa al punire, come fan gli nomini. Compiuta ch'ebbe il Tiranno la sua misura, cadde irreparabilmente in rovina; e vinto da Dio in battaglia, passò dall'Eritreo a tormentare nel fuoco eterno. Or voi apprendete, o Cristiani, il cattivo termine, a che sovvente ci guida una storta massima; o una passione, che domini nel cuore umano. Ella ci guida ad armarci contro delle più elette divine misericordie: Ella ci guida a sprezzare i più sostanziali divini comandamenti; Ella ci guida ad aggiungere colpa a colpa: a ostinarsi in esse, e a morirvi sgraziatamente: e questo documento vi renda cauti, e solleciti di tostamente domarla ne' suoi principj.

L E-

LEZIONE LXIII.

Dixit Dominus ad Moysen, & Aaron in terra Ægypti: Mensis iste vobis principium mensium: primus erit in mensibus anni. Exod. 12. 1.

Omecchè Dio in ogni tempo disposto sia di versare sopra degli uomini le celestiali dovizie de' doni suoi, e fin da secoli eterni decretato abbia di spargerle opportunamente: nulla però di meno egli vuole, che si preparino gli uomini di riceverle; affinchè ciò, ch' è suo dono, per industria nostra divenga altresì mercede. Disposto aveva di trarre fuor dell' Egitto il prigioniero suo popolo d' Israelo; e già si avvicinava quel giorno da lui prefisso per termine alla schiavitudine. Ma a questa liberazione promessa graziosamente, a questa liberazione aspettata con tanto ardore dovean gli Ebrei prepararsi con la celebrazion d' una festa, che instituita per apparecchio a ricevere, fu rinnovata poi d'anno in anno perpetuamente in ringraziamento del benefizio ne' tempi addietro ottenuto dagli Avi loro. Parlo, Uditor, della Pasqua, solennità solennissima presso gli Ebrei, d' onde il lor anno ecclesiastico per ordinazione divina allora prese le mosse, ed ha poi sempre seguito ne' secoli posteriori ad avere cominciamento: *mensis iste vobis principium mensium: primus erit in mensibus anni*. Di questa Pasqua pertanto, e della celebrazione di essa alcuna cosa diremo nella presente Lezione, cui dò principio.

Pasqua non altro significa in volgar nostra favella, fuorchè passaggio: e questo nome fu dato dagli Israeliti alla lietissima notte antecedente la loro liberazione; perciocchè in essa; come vedremo a suo tempo, l'Angiolo celestiale passando di casa in casa, uccise tutti in briev' ora i primogeniti dell' Egitto. Premeva molto al Signore, che il popol suo un gran concetto formasse di questa festa: Quindi perchè si facesse con pompa grande; ei comandò, che ciascuno chiedesse in prestito agli Egizj, quanto essi avevano in casa di più pregevole in ori, e in gemme, in argenti, e in ogni guisa di splendida suppellettile. Ubbidiron tosto gli Ebrei, e per le case spargendosi da i lor vicini, chiesero a questi in prestanza i suddetti arredi, dicendo di dover fare una festa a riverenza, ed a culto del loro Dio. Opportunamente riflette il divino storico, che Dio piegò a questo prestito gli Egiziani: *Dominus dedit gratiam populo suo coram Ægyptiis, ut commodarent*: nel resto sembra incredibile, che al duro passo venissero di consegnare ad un popolo forestiere, e il qual sapevasi da gran tempo, che macchinava la fuga fuor dell' Egitto, consegnar, dico, i lor mobili più preziosi con evidente pericolo di rimanerne spogliati, come intervenne. Cotesto spoglio Egiziano mette a gran briga gl' Interpreti per trovar modo, onde assolverlo di ruberia. Diconlo alcuni mercede delle fatiche durate dagli Israeliti senza riceverne paga, fuorchè di strazj. Diconlo altri giusto compenso delle ricchezze, che gli Egiziani avean tolte all' angheriata, ed oppressa nazione Ebrea. Nè qui vorrei, Ascoltatori, che gli operaj, e i servidori stravoltamente intendessero questa dottrina: perciocchè essendo difficile a praticare con tutte le circostanze, che rendonla sicura, e sana; evvi pericol, che cadane in furti veri, sotto colore di false compensazioni. Altri lo dicono in fine spoglio di guerra mossa dall' empio Faraone, e da suoi vassalli

falli contra una gente pacifica, e per divino miracolo trionfatrice. Ma senza andare per questi ragionamenti, basta, Uditori, il riflettere, ch'essendo Iddio il padron vero di tutto ciò, che dagli uomini si possiede, può senza ingiuria d'alcuno ritorsi il suo; e dopo averlo lasciato, per quanto piacegli, ad uso d'una famiglia, ad uso darlo d'un'altra, e trasferirne in essa il dominio, e la proprietà. Questa fra tutte mi sembra ragion potissima, che assolve il popolo santo da malatolta: aver lui fatto quel tanto, che Iddio gli avea comandato di dover fare: *non exibitis vacui; sed . . . spoliabitis Ægyptum*.

Exod. 3. 22.

Dopo lo spoglio Egiziano discese Iddio a comandare ciò che alla festa appartiene più propriamente: e vale a dire la vittima; le qualità d'essa vittima: e la maniera, ed il tempo, in cui doveva dal popolo sacrificarsi. Delle quali cose diremo ordinatamente, e con quel più tutt' insieme di brevità, che in pregiudizio non torni della chiarezza. E quanto al tempo: Gli Ebrei, per uso antico, i lor anni a numerar cominciavano dall' Autunno; perchè con quella stagione giusta il parer più comune, piacque al divino architetto di dar al cielo, e alla terra cominciamento. E conciossiachè non dal sole, ma dalla luna principalmente prendessero le lor misure, quella contar e' solevano per prima luna, (o ciò che monta lo stesso, per primo mese) la cui pienezza cadeva nell' Equinozio naturale, e dopo tal Equinozio immediatamente. Or Dio, che dava al suo popolo una nuova nascita, e ritirandol dal duro servaggio Egizio, ripartorir lo voleva alla libertà; un nuovo ordin di tempi prescrisse a lui: e comandò, che in memoria del benefizio incominciassero l'anno da quella luna, la quale nell' Equinozio di primavera, o primamente dopo esso avuta avria in avvenire la quintadecima: *mensis iste vobis principium mensium: primus erit in mensibus anni*. Nel giorno decimo adunque (seguì il Signore) di questa Equinozial lunazione scelga ogni capo di casa un agnellino, o un capretto dalla sua greggia, nel qual dovranno concorrere tre qualità. Sia animal maschio: sia sano: abbia compiuti i dì sette; ma non sorpassi il primo anno dell' età sua. Cotesta vittima eletta si serbi in casa, e separata dal resto del pecorile. Attentamente si esamini, se monda sia d'ogni macola, e d'ogni nevo: e giunta che sia la sera del quartodecimo giorno (che noi diremmo l'ingresso del plenilunio di Marzo) allor si faccia di essa per ciascheduna famiglia l'immolazione: *servabitis usque ad quartamdecimam mensis hujus: immolabitque eum universa multitudo filiorum Israel ad vesperam*. L'agnello, ovver capretto scannato dovea arrostirsi; essendo da Dio divietato ogni altro modo di cuocerlo, o di condirlo: e innanzi la mezza notte arrivata dovea mangiarsi. Questa gran cena, Uditori, è maravigliosa, sì per le qualitadi richieste ne' commensali, sì per le cerimonie, che avevansi a praticare. Ad essa adunque potevano venir ammessi non solo gli Ebrei d'origine; ma i forestieri eziandio; purchè si sommettessero al taglio della legale Abramitica circoncisione. La cagion poi, perchè Iddio gl' incirconcisi rimosse da questa mensa, non è difficile punto a immaginare. La circoncisione appo il popolo Israelitico rappresentava il Battesimo di Gesucristo. Ora siccome a dì nostri per lo Battesimo incorporati siamo alla Chiesa, e siam renduti capaci dell' Eucaristica mensa; non altrimente a que' giorni per la circoncisione venivan gli uomini ascritti alla sinagoga, e alla participazione de' santi misterj Ebraici. Dove notate di grazia, che se l'esterna circoncision della carne era disposizion necessaria

cessaria per accostarsi a mangiare l' antico agnello; con molto più di ragione è necessaria l'interna circoncisione dello spirito per accostarsi a mangiare l'agnel divino, di cui l'antico fù solo figura, ed ombra. Circoncisione, Uditori, di due maniere: L' una consiste nel radere dalla coscienza qualunque affetto di colpa mortale, e grave: poichè se alcun senza questa circoncisione osasse prendere il corpo di Gesucristo, la rovina sua mangerebbe, e la sua condanna. L' altra consiste nel togliere dalla coscienza l' affetto ancora alle colpe veniali, e lievi: acciocchè l' anima traggа dal divin cibo un più abbondevole, e valido nutrimento. E certamente d'onde pensate voi, che intervenga, che ognor cibando i Cristiani questa vivanda de' forti; niente però di meno si veggano nel Cristianesimo tanti di spirito debole, i quali cadono a ogni urto del tentatore: e tanti ancora di spirito dormiglioso, che oppressi giaccion nel sonno d'una abitual melensaggine, e tiepidezza? Se non perchè, al dire di Paolo, il pan de' forti tranguggiano con uno stomaco guasto da crudi umori: *Ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi*.

1. Cor. 11. 30.

Dovevano in oltre gli Ebrei nell' atto di manucare l'agnello sagrificato, aver le vesti raccolte, ed alle reni fermate con una cintola. Aver doveano i calzari, o fosser questi pantuffole, ovver sandali: mangiar dovevano in piedi, e in man tenendo il bastone, come chi sta preparato per lo viaggio. Mangiar dovevano in fretta, e qual appunto chi teme non qualcun sopravvenga, che ingordamente gl'imboli la sua porzione. Dovean mangiare ogni cosa, la testa, i piè, le interiora: nè gli ossi gittarli a cani, nè romperli in nessuna parte; ma consumarli nel fuoco; in cui bruciar si doveva la stessa carne, se sopravanzato ne fosse dopo la cena. Vero è, Uditor, che di questa non ne poteva ad alcuno sopravvanzare: conciossiacosa, se il numero delle persone, che componean la famiglia, non era tanto, che a fornir tutto l' Agnello bastar potesse; dalle famiglie di numero più copiose chiamar dovessero quegli, i quali in esse sarebbono di soperchio. Quindi benchè un solo agnello in ciascuna casa si avesse a sacrificare; contuttociò, stante un tale ripartimento, ciascun avea, di che pascersi a sufficienza. Pretese forse il Signore con questo comandamento di rammentare il precetto della limosina, il qual richiede, che donisi a chi ne manca ciò, che al sostentamento nostro dicevole soprabbonda. Precetto grave, e gravemente obbligante ad eterna pena, quantunque poco capito da doviziosi. Quindi è, che spesso si vede nelle Cittadi Cattoliche quel disordine, su cui piangeva l'Appostolo amaramente, ch'alcuni cascan per fame; altri non possono reggersi per ubbriacchezza: *alius esurit, alius ebrius est*.

Unitamente all' Agnello mangiar doveasi il pane azimo, di farina solo, e di acqua festinamente impastato, senza nè sale, nè lievito, che lo condisse: e questo solo era il pane, che avea ad usarsi per sette giorni seguenti, ne' quali non era lecito non dirò già di mangiarne: ma di tenerne in casa una briciola di lievitato; nè di esercitare alcun' opera manuale, fuor solamente che il cuocere le vivande. Unitamente a questi azimi, mangiar dovevansi ancora lattughe agresti: o per tal nome si vogliano significare le pratajuole, alle ortensi rassomiglianti; ovver, come altri si avvisano, qualunque erbaggio di sapor agro, e al palato disaggradevole. D' onde inferire si puote assai chiaramente, che quella non fu una cena istituita a piacere, ma per mistero. Comprendetel bene, o Cristiani, che in ciò contiensi, per detto di S. Gregorio, una

Hom. 22. in Ev.

una istruzione assai pratica, come accostar ci dobbiamo alla sacra mensa. *Renes vestros accingetis*: l'infrenamento de i sensi, e la purezza del corpo, non che dell'anima, voi ben vedete, Uditori, se sia dicevole a chi debbe esser albergo di quelle carni purissime, e virginali. Lungi per tanto da noi ogni piacer, men che onesto; lungi ogni nevo, il qual possa pur leggermente macchiare la purità. *Calceamenta in pedibus habebitis*: i piè, con cui si moviamo verso di Dio, ovveramente da esso ci discostiamo non altro son propriamente, che i nostri affetti. Questi dobbiamo noi armare, ripiglia il Santo, con la considerazion delle massime celestiali, e delle belle virtù, cui praticaron quelle anime avventurate, le quali di questo cibo divino fur più fameliche. *Tenentes baculos in manibus*: divisa di signoria si è il bastone, e segno di principato; a significar, che il Cristiano, il qual si porta a ricevere l'Eucaristia, deve domare altamente le sue passioni, e soggettarle all'impero della ragione. *Edent azymos panes cum lactucis agrestibus*: e vuolsi dir, che se mai in altri giorni, ed in altri tempi meditar dobbiamo la passione del Salvatore, in quello certo abbiamo noi a meditarla più attentamente, quando ci satolliam di questi azimi sacrosanti. Quell' amarezza, che tale meditazione suol cagionare nell' anime divote, e pie; quella è, che le dispone, o miei cari, a gustarne il dolce, ed a ritrarne in se stesse il più sustanzioso.

Ma per espor più ampiamente il vero senso allegorico della cerimonia solenne, che ha dato oggi il soggetto alla mia Lezione: Agnello fu Gesucristo, tale chiamato in più luoghi delle divine Scritture: Agnello, la cui venuta solea affrettare Esaia con quella celebre supplica fatta al Signore: *emitte agnum dominatorem terræ*: Agnello puro, immacolato, innocente: Agnello sacrificato nella pienezza de' tempi, e dall' immenso fuoco infinito dell' amor suo fatto non pur sacrifizio, ma cibo nostro. Il sangue di lui prezioso sparso sulle nostre anime: questo sì fu, che campolle, è potea solo camparle dalla fulminatrice spada, e sguainata della vendetta divina: questo che aperse il varco a fuggire dall' infernal schiavitudine, dove il primo Padre peccando precipitata aveva la misera natura umana. Ecco pertanto, Uditori, la gran domanda, che annualmente al ricorrere della Pasqua, dovriano fare a i lor Padri i figliuoli Cristiani: appunto quella che a padri loro facevano al ritornar della Pasqua i figliuoli Ebrei: *quæ religio est ista*? Padre, narratemi, o Padre, che giorno è questo, che dalla Chiesa si celebra con tanta pompa, e con sì lieto apparato di religione: *quæ est ista religio*? Ma ecco ancor la risposta, che a lor figliuoli render dovrebbono i padri Cristiani, e pii: *Victima transitus Domini est*.. *quando transivit percutiens Ægyptios, & domus nostras liberans*. Tutto, o figliuolo, è in memoria di quel gran giorno, quando Gesù Salvatore fatto per noi nostra Vittima dinanzi al Padre passò a trionfar dell' inferno, a debellare il demonio, a domar la morte; dalla cattività liberando l'anime nostre, e i corpi stessi sciogliendo dalla sentenza, che gli dannava alla polvere, e alla putredine: *Victima Domini est*: *Pascha nostrum immolatus est Christus*. Il ragionare di queste divine cose risveglierebbe negli animi la detestazion del peccato, e l'amor di Dio. Questa farebbe sì, che la Santa solennità della Pasqua si celebrerebbe da noi, come voleva l'Appostolo da suoi Neofiti: *non in fermento veteri; neque in fermento malitiæ, & nequitiæ: sed in azymis sinceritatis, & veritatis*.

Exod. 12. 26.

1. Cor. 5. 8.

LE-

LEZIONE LXIV.

Factum est autem in medio noctis percussit Dominus omne primogenitum in terra Ægypti &c. Exod. 12. 29.

INfino a tanto che Dio per arrivare a suoi fini adopra i mezzi ordinarj, e ignudi, dirò così, d'ogni lume, che ad abbagliar sia valevole lo sguardo umano; pochi son quei, che ne ammirino la provvidenza; e molti ancor sono arditi di dubitarne. Ma quando ei mette mano a quelle opere, le quali non perchè sieno maggiori, ma perchè sono nel mondo più disusate, chiamar si soglion miracoli d'Onnipotenza; allor non ci ha, chi non levi per istupore la voce, e non adori quell'Essere, cui pur temerario negava di riconoscere. Il fieramente indomabile Faraone avria dovuto comprendere a chiare pruove, che vi era un Dio; e che questo Dio volea liberi dalle catene Egiziane gli Ebrei cattivi. Questa verità gli era stata parecchie volte inculcata dal generoso Mosè: questa da tanti flagelli disertatori a lui era stata renduta vieppiù palese. Mostrò, egli è vero, talora di riconoscerlo con qualche falso, e sfuggevole pentimento: ma il ribaldaccio nell'intimo del suo cuore ritenne sempre quell'empia, e bestemmiatrice opinione: *nescio Dominum; & Israel non dimittam*. Sì, il lascierai, disse Iddio: e per arrivare alla fine de' miei disegni io porrò mano a tal mezzo, che tu medesimo, non solamente concederai agl' Israeliti la libertà, ma con le lagrime agli occhj gli affretterai tu medesimo alla partenza. Questo gran mezzo, Ascoltatori, io debbo esporvi stassera nella Lezione: e voi apprendete di grazia, che mal s'ostina l'uomo debole a cozzar con Dio.

Era la notte arrivata alla metà del suo corso, ed un profondo silenzio dentro il suo velo involgeva l'Ebreo ugualmente, ed il popolo dell'Egitto. Dormiano i buoni Israeliti del dolce sonno, che infonder suol la coscienza tranquilla, e cheta. Dormiano i mali Egiziani del fier letargo, che sparge l'induramento nell'anime de' peccatori. Quando guernito di spada fulminatrice dal divin trono spiccossi un guerrier celeste, che della folgor più rapido, e più terribile in un baleno scorrendo di casa in casa, percosse tutti, e per tutto i primogeniti degli Egiziani: *percussit Dominus omne primogenitum in terra Ægypti*. Di qual maniera sia stata questa percossa, non è, Uditori, sì agevole il definirlo. Poichè, quantunque parlando col figurato linguaggio della Sapienza, io v'abbia detto poc' anzi che fu di spada; contuttociò questa spada altro non era in realtà, fuor solamente il divino comandamento, come nella Sapienza medesima si fa palese: *gladius acutus insimulatum imperium tuum ... replevit omnia morte*. Io penso adunque, nè certo senza ragione, che la fatale percossa data dall'Angiolo fosse un acerbo, e fierissimo dolor di viscere, che lacerando que' miseri stentatamente, rendesse a padri più cruda la loro morte per li contorcimenti pietosi, che vedean fare a i figliuoli smaniosamente per terra divincolantisi; e quasi lento carnefice inesorabile, forzasse i figliuoli stessi di palesar la cagione della lor morte: ed era appunto il delitto de' bambinelli Israelitici barbaramente affogati dentro del Nilo. Muovemi a ciò il testimonio dell'accennato Scrittore

tore della Sapienza, che di tal piaga parlando dice così: *alius alibi projectus semivivus, propter quam moriebatur caussam demonstrabat mortis*. Tanto poi più, Ascoltatori, che nel medesimo libro ritrovo scritto, che poco prima dell' alta percossa orrenda, mentre essi giovani miserabili, e destinati già vittime al furor divino, placidamente dormivano, e senza noja; tutto improvviso il Signore aggirò lor fieramente la fantasia, ed ingombrolla di sogni spaventosissimi, in cui vedevano l' ombre de i mazzerati, ed uccisi bambini Ebrei, pallide in volto aggirarsi d' attorno al letto, e minacciare, e gridare vendetta, e sangue. La qual tremenda vendetta ordinò Dio, Ascoltatori, che nella notte più tacita fosse eseguita; acciocchè il tempo medesimo, l' orrore, il bujo, il silenzio, tutto servisse per renderla più spaventevole. Imperciocchè l' alte strida de i dolorosi figliuoli, e il lamentevol muggito degli animali medesimi feriti a morte a un ora stessa sonando da tanti alberghi, il tenebroso aere intronarono sì fattamente, che non vi fu in tutto Egitto persona umana, la qual destata di subito al gran fracasso non isbalzasse di letto gridando: ajuto: *surrexit nocte cuncta Ægyptus; & ortus est clamor magnus*. Nessun sapea da principio, d' onde movesse frastuono sì diffusato: ma se ne avvider ben tosto, che allo splendor delle lampane, e de i fanali mirò ciascuno il suo amabile primogenito distesо a terra esalare l' estremo fiato: senza trovare rimedio, nè lenitivo tampoco agli atrocissimi tormenti, che gli uccidevano. La pena incominciò a scaricarsi sopra il Tiranno, e giù scendendo trascorse fino allo schiavo più basso, e più dispregevole: *percussit Dominus omne primogenitum, a primogenito Pharaonis usque ad primogenitum captivæ*: Talchè per quanto stendevasi quel vasto Impero, non fu palagio, non casa, non capannuccia, che non avesse il suo morto da lamentarsi: *neque enim erat domus, in qua non jaceret mortuus*. Palagio, dico, o capanna degli Egiziani, perciocchè mentre i felloni con ismaniosi ululati feriano il Cielo, e le rabbuffate chiome straziavansi per lo dolore; gli Ebrei frattanto seguivano i loro sonni: o se svegliati pur furono da quel compianto, il furon sol per gioire sopra la strage crudele de' lor nimici: o per cantare al Dio loro inni festosi: veggendo se, e i lor figliuoli fiorenti, e salvi.

Acciocchè l' Angiolo armato le abitazioni Israelitiche differenziasse da quelle degli Egiziani, e rispettando le prime, la spada solo saziasse nelle seconde, non bisognava veracemente altro segno, fuor la reità, e l' innocenza degli abitanti. Niente però di meno il Signore ordinato aveva, che gl' Israeliti segnassero le loro porte, col caldo sangue tingendole di quell' agnello, che pur per ordin divino la sera innanzi essi avevano sacrificato. Il sangue (ripigliò Iddio) rosseggiante sopra i vostri usci sarà una sbarra sì forte, che all' Angiolo percotitor dell' Egitto chiuderà il varco: *non sinet percussorem ingredi domus vestras*. Parole degne di essere considerate: nè già perciò, che significano letteralmente; ma sol per ciò, Ascoltatori, che Dio per esse intendeva di prenunziare. Di prenunziar intendeva, che a salvar l' anime dal ferro vendicatore della divina Giustizia non altro mezzo rimane, fuor solamente che aspergerle col preziosissimo Sangue di quell' Agnello per redenzion nostra sul Golgota sacrificato. In quella notte funesta (come da Cristo fu detta la nostra morte) chi non è intinto di questo adorabil Sangue da i Sacramenti applicatoci, o dalla contrizion dolorosa de' nostri falli, cade miseramente traffitto ad eterna morte. Riconoscete voi, dilettissimi, un bene-

beneficio sì grande? Ringraziate voi mai Gesù d'aver a voi preparata una sì forte difesa, ed uno scampo sì certo da tanta strage?

Ma ritorniamo a parlare degli Egiziani, i quali per lo dolor disennati d'aver perduti i più cari tra i lor figliuoli, e per un gener di morte sì lagrimevole, corsero in fretta alle case degl' Israeliti: nè solo con le preghiere, ma con le braccia, e con gli urti sollecitavano il popolo alla partenza: *urgebant Ægyptii populum de terra exire velociter*. Faraone stesso veggendosi in quella notte privato del suo figliuolo, mandò dicendo a Mosè; itene tosto al diserto: guidate moglj, figliuoli, pecore, e armenti. Purchè sgombriate il mio regno, non curo d'altro. Ecco, Uditori, un fellone forzato a far finalmente il voler di Dio. Se quando udinne da prima il comandamento, chinato avesse la fronte, si proporrebbe da pergami qual' esemplare lodevole d'ubbidienza. A contrastare si pose ostinatamente un anno intero con Dio. Qual frutto trasse il ribaldo dal suo contrasto? di ritener gl' Israeliti in ischiavitudine? Non già: non già: ma di assassinare il suo regno; ma di straziare i suoi sudditi; ma di guastare i suoi armenti; ma di disertare i suoi campi; ma ciò, che in un Monarca si è il massimo de i gastighi, di restar privo d'erede, e di successore. Iddio la volle vincere: e vinsela sul rio Tiranno. Ecco lui pieno di scorno smaniar per doglia. Ecco gli Ebrei festeggianti verso la terra di Canaan pigliar le mosse: *Profecti sunt filii Israel de Ramesse in Sochot*. Di questo primo viaggio degl' Israeliti serbo il parlarne, Uditori, nella vegnente Lezione: perciocchè qui debbo sciogliere due quistioni, le quali io trovo agitarsi tra Sacri Interpreti. La prima è, se la strage de' primogeniti eseguita venne da un solo, o da una schiera di Angioli feritori. La seconda si è, se questi Angioli furon di quelli, che diconsi celestiali, ovveramente di quelli, che propriamente dimonj son nominati. Il Tostato dice, che gli Angioli furon molti; e che fur tutti diavoli dell'inferno. Che furon molti si pruova, perchè il macello intervenne per tutto il regno, e tutto insieme intervenne alla mezza notte: *in medio noctis percussit Dominus omne primogenitum in terra Ægypti*. Comecchè sia velocissimo, non potea un Angiolo solo in tanti luoghi trovarsi ad un punto solo. Che furon mali si pruova; sì perchè al fiero Ministro il nome dassi nell'Esodo, non mica d'Angiolo, ma di sterminator, d'uccisore, di percussore, sì perchè abbiamo ne' salmi (e serve questo per prova d'ambedue i punti) abbiamo, dico, che gli Angioli da Dio mandati in Egitto furon malvagj: *misit in eos iram suam immissiones per Angelos malos*. Ma con buona grazia, Uditori, d'un uom sì dotto, porto opinione contraria al parer di lui. Concedo bene, che un Angiolo non può nel punto stesso trovarsi in diverse case, molto poi meno trovarsi in Città diverse: e che abbisogna di tempo per trasferir se medesimo da un luogo ad altro. Ma niego, che le parole *in medio noctis* debbano prendersi in senso sì matematico, che quell' istante significhino non discernibile, in cui essa arriva a toccare la metà appunto. Se la terribile strage fu tratta a fine dentro di quel minuto di tempo, in che fisicamente si compiè la mezza notte, in vero senso, e propriissimo si può affermare, che *in medio noctis percussit Dominus omne primogenitum in terra Ægypti*. Or io vi dico, che tanta è la prestezza d'un Angiolo, che in un minuto reale, e fors anche in meno, potea discorrer d'attorno per tutto Egitto. Eccovene

vene tosto una prova, per mio giudizio, fortissima, ed evidente. Imperciocchè supponiamo, che il movimento dell' Angiolo sia sì veloce, e non più, quanto lo è quel del Sole per la girevole strada della sua Ecclitica. Questo Gigante festoso, ed infaticabile, come dimostran gli Astronomi, che i passi suoi misurarono, e le sue carriere; corre in un minuto ventotto, e più mila miglia, lasciando dopo le spalle gli oriental venti, i quali con esso lui si disserrano dalle mosse. Dunque altrettante può correrne ancora un Angiolo: e quindi non per un regno; ma per più, e più spaziare in un sol minuto.

Molto poi meno al Tostato posso concedere, che in questa strage terribile, e portentosa Dio si servisse dell' opera del dimonio. Osservo, che questo spirito feritore nella Scrittura si chiama sovventemente Padrone: *percussit Dominus omne primogenitum: transibit Dominus percutiens Ægyptum: victima transitus Domini est*, e somiglianti altri molti. Titolo onoratissimo, che nel linguaggio divino suol bensì darsi agli spiriti abitanti in cielo; ma non mai dassi al dimonio, neppur allor, quando adopera come Ministro dell' ira vendicatrice. Dal che apparisce esser falso il primo fondamento, a cui appoggiasi l' Abulense, non darsi a questo ministro del gran macello suorsolamente che il nome di sterminator, d' uccisore, di percussore. Quanto all' autorità del Salmista: *misit in eos iram indignationis suæ...immissiones per Angelos malos*: dice, che quivi il Re David parla universalmente di tutte le piaghe Egizie: ed in alcuna di esse ebber la loro parte i diavoli dell' inferno. Ciò forse fu nelle tenebre maravigliose, che per tre giorni gravarono gli Egiziani. In esse, dice l' Autore della Sapienza, che apparian loro visaggi spaventosissimi, i quali co' brutti ceffi faceano scuoter le membra, e gelare il sangue; *personæ tristes illis apparentes pavorem illis præstabant*. Queste persone, o sia larve spaventatrici, erano gli Angioli mali, di cui favella il Salmista; che la figura prendendo di mostri orribili, nuove paure aggiungevano agl' impauriti: *misit in eos immissiones per Angelos malos*: *personæ tristes illis apparentes pavorem illis præstabant*. Nella vendetta tremenda, di cui parliamo, nessuna parte non ebbero i rei dimonj; ma da un sol Angiolo buono fu trattata a fine: *percussit Dominus omne primogenitum in terra Ægypti*.

Or io vorrei, dilettissimi, che col pensier rifacendovi sopra la serie lunghissima delle piaghe, ch' io son venuto esponendovi nelle passate Lezioni; consideraste quì meco quanto sia vero, che a vendicare gli oltraggj, che fansi a Dio, tutte con lui prendon l' armi, quante ci sono creature nell' universo: *pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos*. Contra degl' insensati Egiziani pugnaron l' acque, le rane, le zanzare, le mosche, le cavallette, le grandini, le pestilenze, le tenebre, e i neri mostri infernali, e i luminosi guerrieri del Paradiso: *pugnavit orbis terrarum: pugnavit*. Prodigj grandi fur questi. E pure un maggior prodigio, senza noi punto badarci, nè porvi mente, cotidianamente succede sotto i nostri occhj. Sapete voi qual' e' sia? Che questo Dio sì possente non giunga a farsi temere da i peccatori: che uomini spossati, e fiacchi, quali noi siamo, ardiscano tuttogiorno di provocare lo sdegno d' un tal Signore, sotto le cui bandiere s' accampa, e da cui cenni dipende sì prode esercito. Prodigio, di cui stupisce Dio stesso, e quasi maravigliando arditezza cotanto enorme, per bocca del suo Profeta prorompe in questa amara,

ta, ed enfatica interrogazione: *me ergo non timebitis?* O quanto ragionevolmente però i peccatori si chiamano dalla Scrittura insensati! *pugnabit contra insensatos*. Poichè qual segno può averci maggior di questo, segno di aver perduto ogni senso, non che ogni senno; quanto l' inimicarsi un Monarca, dinanzi a cui i maggior Principi della terra son vermi vili, e impotenti a far contro il suo sdegno difesa alcuna?

LEZIONE LXV.

Profecti sunt Filii Israel de Ramesse in Socoth. 12. 37.

DOpo le dure catene per lungo tempo portate là nell' Egitto: dopo gli strazj crudeli, che a soffrir ebbe sotto parecchi Tiranni di furor pieni, ed ignudi d' umanità; ecco alla fine, o Cristiani, l' eletto popolo volger le spalle al paese del suo servaggio, e dare i primi passi alla terra della beata sua, e tranquillissima libertà. In questi lieti, e festevoli pellegrini mettete oggi lo sguardo, o spiriti tribolati; e conoscete in essi una immagine di ciò, che sia per succedere eziandio di voi: *sicut socii passionum estis: sic eritis & consolationis*: A simiglianza del popolo diletto a Dio voi siete presentemente angustiati, avviliti, e oppressi: a somiglianza del popolo diletto a Dio dalle afflizion passerete alle contentezze: *sicut socii passionum estis: sic eritis & consolationis*. Di questo primo viaggio fortunatissimo farò stassera il soggetto della Lezione: e per procedere con chiarezza diremo in prima del numero; e poi direm del corredo, con cui gl' Israeliti si posero al loro cammino.

Il numero degli Ebrei, che da Ramesse partendo verso la terra avviaronsi da Dio promessa; non mai si trovò, o Signori, esattamente notato dalla Divina Scrittura. Niente però di meno da quello, che la Scrittura ne dice assai chiaramente; non è difficile cosa l'argomentarlo. *Profecti sunt filii Israel de Ramesse in Socoth sexcenta fere millia peditum virorum, absque parvulis*. Per nome di fanteria intender vuolsi con tutti i Comentatori gli Uomini idonei alla guerra, giusta le leggi, e le regole degl' Israeliti. Ora era legge divina data agli Ebrei, che niuno fosse arrolato nella milizia innanzi l' anno ventesimo dell' età sua; perciocchè innanzi tal tempo non è l' Uomo creduto bastevolmente fornito nè del vigore, nè del coraggio tampoco, che son richiesti a sostener le fatiche, e ad incontrar i pericoli della guerra. Il nome adunque di pargoli nel testo addotto; *absque parvulis*, non solamente significa i bambinelli di latte, e i fanciullini di fresco tolti alla culla; ma tutti i giovani affatto dal primo giorno primissimo del loro natale fino al quarto lustro compito dell' età loro. Significa eziandio le femmine, sien esse vecchie, o donzelle: nè vò cercar la ragione, per cui dalla Scrittura comprendansi sotto il vocabolo *parvulis*. Sarà egli forse per la debolezza del sesso, non del giudizio.

Ciò presupposto; Uditori, io la discorro così. Egli non è inverisimile (anzi da i nostri tempi agli antichi conghietturando) egli è probabile assai, che il numero delle femmine, e de' fanciulli fosse due volte tanto, e più ancora, quanto era quello degli

Uomini capaci all'armi. Questi, secondo il computo fattone dalla Scrittura, erano forse d' attorno a seicentomila: dunque la turba de' veri nativi Ebrei, che da Ramesse avviaronsi inverso Socot, fu d'un milione, e ottocento mila a un di presso creature umane. Aggiungete ora, o Signori, la moltitudine de' proseliti: e vale a dir di coloro, che nati essendo Egiziani, s' erano per la circoncisione aggregati all' eletto popolo, i quali dal Sacro Testo son detti, volgo alla mescolata infinito: *vulgus promiscuum innumerabile*: e facilmente verrete nell' opinione, che due milion di persone si furon quelle, le quali dal basso Egitto presero insieme le mosse alla Cananite. Numero sorprendente, e da non si potere nè movere, nè alimentare, nè reggere, nè accampare, fuorchè dalla special Providenza di quel Dio grande, a cui son lievi le cose, le quali sembrano agli Uomini incomprensibili. Ma ciò, che a me, dilettissimi, par più stupendo; e ciò, che mostra più chiaro questa special Providenza, con cui vegghiava il Signore sopra quel popolo; si è, che per mezzo a una turba sì sterminata, dove eran tanti i fanciulli, tante le donne, e tanti i vecchj gravati di lunga età, non si trovasse neppure un malato solo, che sostener non potesse gl' incomodi del viaggio: *non erat* (miracolosa cosa avvertita dal Re Salmista) *non erat in tribubus eorum infirmus*.

A dire poi del corredo, con cui sì gran moltitudine partì d' Egitto; non v' ha alcun dubbio, che questo fu per l' una parte ricchissimo; e d' altra parte e converso fu penurioso. Ricco corredo i fuggiaschi portaron seco di preziose vesti, di gemme, di vasellame fondato in argento, e in oro: essendo questi gli arnesi, di cui dicemmo altra volta, che il popol santo per festeggiare la Pasqua solennemente, agli sconsigliati Egiziani avea chiesto il prestito; e il cui dominio da Dio universale Padrone d'ogni aver nostro, dagli Egiziani agli Israeliti fu trasferito. Ma quanto alla vittovaglia dee dirsi, che il lor corredo in opposito fu molto povero. In quella notte terribile, e sanguinosa, quando il guerrier celestiale tutti svenò i primogeniti per tutto il regno, tal fu la fretta, e il tumulto, onde i diserti Egiziani sollecitarono il popolo alla partenza, ch'agio non ebbe di cuocere neppure il pane, non che apprestare vivande più dilicate. Che fece adunque in quel subito parapiglia? *Tulit populus conspersam farinam, antequam fermentaretur; & ligans in palliis posuit super humeros suos*: Avendo fatti pastoni della farina, che aveva nelle sue madie, senza dar ad essi pur tempo di lievitare; legogli in certi mantelli raccolti a guisa di militari bisacce; e con tal peso alle spalle si diè alla fuga.

Dopo la marcia sforzata di trenta miglia gli avventurosi, e lietissimi pellegrini felicemente arrivarono la sera in Socoth. Quivi di riposar consigliandosi, e passar la notte, deposti i loro fardelli, le stanche membra di cibo riconfortarono. Ma di qual cibo, o Signori? Non d' altro certo, fuor solamente di quello, che avean seco. Slegarono i lor mantelli, tratta fuor la farina senz' arte alcuna impastata, senz' arte pur cucinaronla sotto la cenere: e questa fu quella sera, e ne' giorni appresso, l'imbandiggione squisita delle lor mense: *fecerunt sibi subcinericios panes azymos: nec pulmenti quicquam occurrerat praeparare*. In quella prima pasquale solennità non erano gli Israeliti, siccome molti opinarono, non eran, dico soggetti

alla

alla fevera legge degli azimi per fette giorni. Niente però di meno il Signore per una maravigliofa fua providenza particolare, ordinò le cofe per modo, che all' offervanza di quefta divina legge dalla penuria d'ogn'altro cibo la prima volta veniffero accoftumati. Conofceva egli affai bene l' indole trifta, e malvagia di quella gente: per la qual cofa con un digiun rigorofo di folo pane, e quefto fado, e fcipito per fe medefimo, ma dal dolzore condito della novella, e piacevole libertà; avvezzar li volle (ma indarno) a domar la gola; nè a non bramar, come fecero d' indi a non molto, fi ghiottamente i volatili più pafciuti.

Or qui è a cercare, Afcoltanti, per che cagione a quefto viaggio fi accinfero gli Ifraeliti sì fproveduti, e sì poveri di vittovaglia. Io voglio ben, che la fretta, che lor facevan gli Egizj, foffe infinita; ma il defiderio d'avere, con che nudrire la vita, ed alimentarla, prevaler doveva alla preffa degl' Egiziani. Prevalfe, dicono alcuni; ma confidaron, che Dio, come miracolofamente traevali di fchiavitudine; così miracolofamente di cibo li fornirebbe. Contuttociò chi confidera attentamente, quanto coftor foffer prefti a difperare di Dio, ancora quando tenevano dinanzi agli occhj le teftimonianze più autentiche della beneficenza di lui; non potrà in effi fupporre sì gran fiducia. Più vero parmi il difcorfo dell' Abulenfe. Quantunque gli Ebrei d'allora battute mai non aveffero quelle ftrade, che dall' Egitto conducono alla Cananite; conciofiachè a niun di loro foffe in addietro permeffo l' ufcir del regno: niente però di meno fapevano effervene una breviffima, e popolofa attraverfando il paefe de' Filiftei. Strada, che tenne già Abramo, allora quando per fame da colli fteffi di Canaan coftretto fu di difcendere nell' Egitto. Per quefta ftrada medefima, per cui condotto aveva il lor avolo; credevan effi, che Dio voleffe pur ricondurre gli fprigionati nipoti del Patriarca. E perciocchè in quefto cafo avrian potuto comprare da Filiftei, e pane, e vino, e ogni guifa di vittuaria; però di quefta non dieronfi penfiero alcuno; paghi di avere, onde vivere per que' tre giorni, quanti al parer di Filone dovean paffare, prima di ufcir da i confini degli Egiziani: *putabant fe ituros per illam viam* (e vale a dir per la brieve, e fertiliffima terra de' Filiftei) *& fic haberent cibos neceffarios in locis, per quos tranfirent.* Ma Iddio, contra la loro opinione, condur li volle a fuo modo per una ftrada affai lunga, diferta, ed afpra. La litterale ragione noi l' efporremo a fuo tempo: ma la morale fi è: acciocchè intendano gli Uomini, che le ftrade agiate, abbondevoli, e deliziofe, nò, non fon quelle, che guidano al Paradifo, di cui fapete effer fimbolo la Cananea. Il Redentor noftro dolciffimo, ed amorofo, che corfa avea quefta ftrada della falute, e ch' era fcefo di Cielo per infegnarcela, protefta nel fuo Vangelo, che *arcta via eft, quae ducit ad vitam*: Strada veracemente difficile alla fpoffata, ed inferma natura noftra. Ma il rimirarla, che noi facciamo, fegnata dalle gloriofe pedate di Gesù fteffo, dee incoraggirci a calcarla pazientemente. Rammentatevi, Afcoltatori, del fanto Principe, e Martire Vinceslao. Aveva quefti in coftume nelle gelate notti invernali di vifitare a piè ignudi parecchie Chiefe di Praga fua Capitale. Alcuni fidi, e divoti fuoi Cortigiani, che in quefto facro cammino l' accompagnavano, fcalzi ancor effi ad efempio del lor Padrone; ad ora ad or fi dolevano,

al

ed arrestavansi, sentendo per l' alte nevi, e per le croste del ghiaccio mancar le piante. Ma Vinceslao sorridendo amorosamente: mettete, diceva, i piedi dove io li metto. Il che facendo, e trovando quelle orme calde, calde dal sangue, che usciva da i piedi laceri, e guasti del loro duce; novella lena pigliavano a proseguire. Ora se l' orme stampate da Vinceslao tanto valeano a conforto de' suoi seguaci: che non potranno, o Cristiani, a conforto nostro l' orme segnate, ed impresse da Gesù Cristo? Le vie dell' umiltà del travaglio, della penuria, della mortificazion, del dispregio, della purezza son certo a battersi dure, e difficultose. Niente però di meno, ripiglia San Pietro Appostolo, se rimirar noi vorremo le saguinose vestigia, ch' ivi ha lasciate, correndole, il Salvatore; e se su queste vestigia vorrem tenerci; oh! quanto verraci quindi di ajuto, e di alleviamento: *Christus passus est pro nobis: vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* 1.2. 21.

A compimento, o Signori, della lezione, diciamo alcuna cosa dell'armi, le quali seco portarono gl'Israeliti: *armati ascenderunt filii Israel de terra Ægypti.* Ciò, che dà luogo a quistione su questo testo, per altro chiaro, ed aperto per se medesimo; si è il non sapersi di qual modo gl' Israeliti potessero aver queste armi. E per dir vero, egli sembra naturalissimo, che quando i Re dell' Egitto preser di opprimere il popol santo; prima d' ogn' altra cosa pensassero a disarmarlo, per guarentire il lor regno da qualche fiera, e improvvisa rivoluzione. Alcuni dicono appunto, che ciò avvenisse. Ma che poi quando gli Ebrei, siccome in altra lezione veduto abbiamo, gli ori, gli argenti, e tanti altri preziosi arredi chiesero dagli Egiziani in prestanza, sotto colore di andarsene alla solitudine per quivi far solennissimo sacrifizio; ancora l' armi chiedessero a questo titolo di poter essi difender sì gran dovizie, se mai dagli Arabi usati a campar di preda nel lor cammino venissero guerreggiati. Posta una tale opinione agevolmente si spiega per qual maniera gli Ebrei *armati ascenderunt de terra Ægypti.* Ma io peno forte di credere, che quando preser la fuga, armati fossero gl' Israeliti veracemente: ed eccovene la ragione. Da seicentomila eran gli Uomini capaci all'armi, allora quando essi uscirono di schiavitudine: *profecti sunt filii Israel... sexcenta fere millia peditum virorum.* Ora se stati essi fossero guerniti d' armi; com' è credibile, Ascoltatori, che non avessero fatto nessuna forza contro l' esercito Egizio, che gl' inseguiva; e che caduti essi fossero in un sì universale, e sì subito scoramento, quando alle spalle si videro i lor nemici? Io penso adunque, che quest' *armati ascenderunt de terra Ægypti*, sia detto quì per una anticipazion di racconto, non infrequente a trovarsi nella Scrittura: e che dell' armi piuttosto si debba intendere da lor raccolte alle sponde dell' Eritreo dopo l' orrendo affogamento in quell' acque di Faraone, e del furibondo suo esercito persecutore, perciocchè allora soltanto verificossi, che usciti ormai de i confini, *ascenderunt de terra Ægypti.* Ma comecchè ignudi d' armi materiali, ed umane gl' Israeliti partissero di Ramesse; contuttociò avevan seco dell' armadure assai più fine, e terribili a lor nimici. Quali esse fossero, Ascoltatori; io mi riserbo il mostrarvelo nelle seguenti Lezioni; e chiuderò la presente col detto di Paolo Appostolo: e vale a dire, che l' armi, di che il Signor ci ha forniti a salvezza nostra, non son nè spade, nè lance; ma arme spiritua-